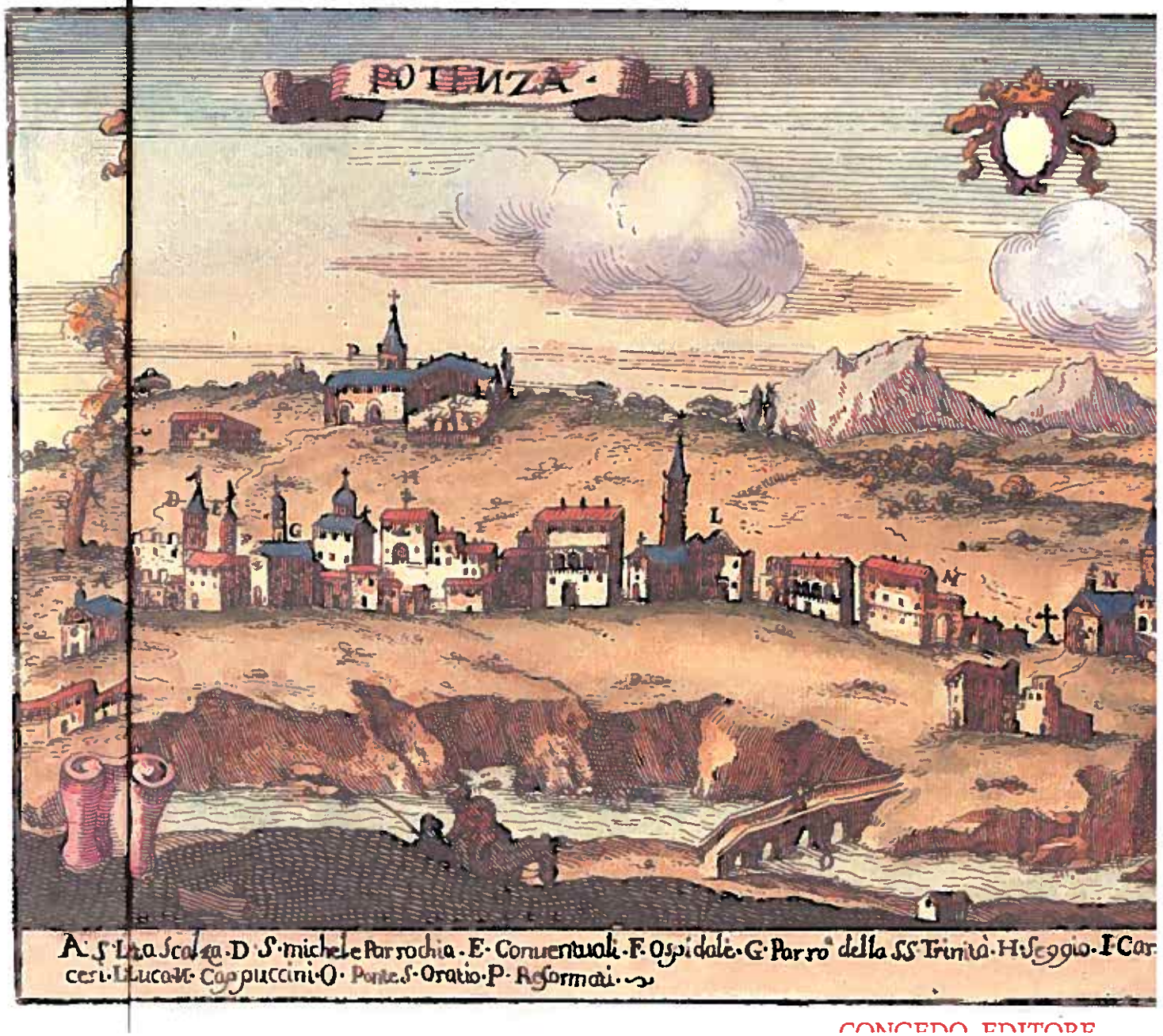
ANTONIO ROSARIO MENNONNA

I DIALETTI GALLITALICI DELLA LUCANIA

VOLUME PRIMO: FONOLOGIA - MORFOLOGIA - FILOLOGIA - ANTOLOGIA



ISBN 88 7786 332 3

CONGEDO EDITORE

Dopo aver pubblicato un decennio fa una ampia e documentata monografia in due volumi sul dialetto di Muro Lucano, Mons. Mennonna arricchisce ora la dialettologia lucana di una nuova opera: una monografia su alcuni dialetti della Basilicata, noti con la denominazione di « gallo-italici ».

. . .

[Trattasi di un'opera] felice dal punto di vista espositivo e didattico [dove] si preferisce presentare un astratto e monolitico sistema gallo-italico che renda conto degli elementi di coesione - notevolissimi - dei dialetti sui quali la trattazione si basa.

La monografia si rivela, così, una buona opera di sintesi e uno strumento assai utile per tutti quegli studiosi che, iniziando ad occuparsi dei dialetti gallo italici della Basilicata, vogliano disporre di uno stimolante punto di partenza con cui confrontarsi nel corso delle loro ricerche.

. .

Un elogio all'autore, Mons. Mennonna, per essere riuscito a coltivare con tanta assiduità gli studi dialettologici malgrado i gravosi impegni di vescovo. E' notevole il fatto che un alto prelato della Chiesa abbia preparato per la pubblicazione volumi così ampi e documentati, con una competenza glottologica pari a quella degli « addetti ai lavori ». Sotto questo aspetto, Mons. Mennonna va accostato ai prelati cattolici della Lituania A. Baranauskas (1835-1902) e K. Jaunius (1848-1908), autori di importanti saggi di dialettologia lituana, disciplina di cui furono gli iniziatori nel loro Paese.

Guido Michelini
(dalla *Presentazione*)

ANTONIO ROSARIO MENNONNA

I DIALETTI GALLITALICI DELLA LUCANIA

Volume I

FONOLOGIA - MORFOLOGIA - FILOLOGIA - ANTOLOGIA

GALATINA
CONGEDO EDITORE
1987

ISBN 88 7786 332 3

Proprietà riservata all'autore

CONGEDO EDITORE - 1987

All'Università degli studi di Basilicata
auspicando
che con la formazione di studiosi di solida cultura
decisamente contribuisca
al rinnovamento socio-culturale
e
al recupero del patrimonio storico
della gente lucana

INTRODUZIONE

A distanza di dieci anni dalla pubblicazione dei due volumi su « Un dialetto della Lucania » (studi su Muro Lucano), mons. Antonio Mennonna ne pubblica altri due su « I dialetti gallitalici della Lucania ».

Il primo volume tratta della fonologia, della morfologia, e della filologia dei detti dialetti con l'aggiunta di un'antologia illustrativa, il secondo è un vero e proprio vocabolario dei dialetti. Rispetto alla prima pubblicazione questa costituisce un allargamento dello studio iniziale, in quanto supera l'ambito del dialetto di un solo comune e lo estende a quello di più comuni che presentano tutti le stesse caratteristiche linguistiche. I comuni sono: a Nord, Potenza, Picerno, Pignola e Tito che formano « una specie di quadrilatero linguistico » e, a Sud, Trecchina che l'autore definisce « quasi un'isola linguistica », rispetto al suo contesto geografico e storico.

I cinque dialetti sono classificati dall'autore come « gallitalici » così come già in precedenza li aveva definiti il Rohlfs, primo scopritore di questo gruppo dialettale omogeneo e come successivamente avevano confermato il Lansberg ed il Milillo. La denominazione trasse origine dal fatto che i cinque dialetti si rifacevano tutti a due ceppi linguistici differenti: il gallico e l'italico, ed avevano ambedue in comune la lingua madre latina.

Sia i primi quattro (quelli di Potenza, Picerno, Pignola e Tito), sia quello di Trecchina non rimasero chiusi in sè, ma esercitarono il loro influsso sui dialetti dei paesi confinanti per quei rapporti che erano propri della vita di scambi materiali e culturali che intercorrevano sempre tra i paesi finitimi.

Sì che dei primi è possibile ancora oggi trovare tracce nei dialetti di Bella, Ruoti, Avigliano, Cancellara, Tolve e Trivigno; mentre del dialetto di Trecchina sono presenti le tracce nei dialetti dei comuni vicini di Nemoli: Rivello, Lauria, Maratea.

L'autore poi si diffonde, con la precisione che gli è propria, nella illustrazione dei caratteri peculiari di questi dialetti che li rendono differenti dagli altri della Basilicata. Ne sottolinea uno in particolare che è

il sistema « vocalico » tutto proprio, di questi dialetti; senza omettere di citare, come peculiari, anche alcuni fenomeni consonantici.

La lingua di un paese è sempre direttamente collegata alla storia della comunità umana di cui è mezzo espressivo e di comunicazione: la cultura, i fatti economici ed il sistema delle relazioni interne ed esterne che esso è riuscito a intessere.

Se il sito del paese è isolato e impervio il suo ambiente rimane chiuso e quindi statico nei modi di vita, nello sviluppo umano e civile, come nell'idioma. Mentre invece la facile accessibilità dei paesi e le conseguenti più intense relazioni con i paesi vicini creano movimento e dinamismo nelle attività economiche, nei servizi come negli scambi di prodotti con immancabili influssi sulla evoluzione della cultura e del suo strumento di trasmissione che è la lingua.

In Basilicata il sistema orografico accidentato, la ben nota difficile percorribilità del territorio e la emarginazione dei paesi arroccati sulle montagne, rispetto alla viabilità antica che è durata da noi fino all'800, hanno costituito per secoli altrettanti motivi del crearsi è mantenersi di un isolamento geografico che è divenuto, nel tempo, anche isolamento culturale e linguistico.

Derivò da questo fattore quella che il prof. A. Varvaro, della Università di Napoli, ha definito « l'arcaicità di molti dialetti lucani » [1]*, nonché il mantenersi vitali dei dialetti nei quali si è compendiata tanta parte della identità della nostra regione.*

A questa, identità tutta ancora da riscoprire, si rivolge da alcuni decenni l'attenzione di studiosi italiani e stranieri, storici, antropologi, demologi e glottologi, per conoscerla e per recuperarla, seppure tardivamente, mentre incede, sempre più livellatrice, la cultura di massa, spesso amorfa, ripetitiva e spersonalizzante.

Mons. Mennonna che ha saputo congiungere in piena armonia l'impegno di vescovo con quello di studioso, con le sue ricerche che durano oramai da un ventennio e di cui i due presenti volumi sono ulteriore importante documento, reca un contributo molto valido ed autorevole al processo di identificazione della nostra cultura attraverso lo studio dei dialetti. La parlata cioè del popolo vivo ed autentico come fu, nei secoli passati, quello dei nostri paesi, diffusi su un territorio montuoso e solcato

1 Vedi prolusione all'anno accademico 1983-84 dell'Università di Basilicata in annuario - Pz. 1985.

da irregolari corsi d'acqua, coperto di foreste e sferzato a monte dal freddo e per secoli insidiato a valle dalla malaria.

In questo ambiente fatto di semplicità, ma anche di tanta povertà, fiorirono i nostri dialetti, l'anima della vita secolare della nostra gente antica e della sua cultura: che, come voce di secoli lontani, è stata trasmessa, pressochè intatta, nel filo della tradizione orale dei nostri padri fino a noi. Quella che gli studiosi del nostro tempo disvelano nei loro caratteri formali e stilistici, come nei loro valori culturali e morali.

Tra questi è mons. Mennonna cui la critica, a cominciare dall'autorevolissimo Rohlfs, ha dato ampi riconoscimenti per la serietà degli studi e l'attendibilità dei risultati, dopo la pubblicazione dei primi due volumi.

Questi due nuovi volumi sono la continuazione dei primi, in quanto sono nati dalla stessa volontà di approfondire per tramandare, di ricercare per rivivere e far rivivere la storia di comunità lucane tanto ricche di valori umani, e pur tanto sconosciute a causa dell'isolamento in cui le grandi vicende della storia passata le relegarono.

Occorre oggi, e lo si sta già facendo, collegare la cultura di ieri con la cultura e la storia di oggi per i tanti canali della ricerca.

Uno di tali canali è lo studio dei dialetti che furono la lingua viva dei nostri avi: strumento quotidiano della loro comunicazione e del fiorire del loro mondo spirituale e culturale durante lo svolgimento della plurisecolare storia della Basilicata, anch'essa coinvolta nelle tante sanguinose vicende di re e di imperatori, di rivolte popolari e di repressioni autoritarie.

Una storia il più spesso non scritta ed una cultura ugualmente non sempre codificata, pervenuta a noi attraverso documenti e manufatti, registri parrocchiali ed atti notarili, pergamene e testi di pietà, canti popolari e tradizioni orali che l'attenzione degli storici e dei cultori di scienze collaterali deve per lungo tempo scoprire, studiare e tramandare.

Da quello che finora è venuto fuori dallo studio dei dialetti, si è già tanto riuscito a capire della vita dei nostri avi.

La saggezza del popolo semplice e la immediatezza dei pensieri genuini; la lapidarietà concettuale e la filosofia essenziale della vita.

Il senso della fatica di vivere nelle strettezze e nel disagio e insieme il canto all'amore che alimenta la voglia di vivere e di lottare. Lo struggimento dell'uomo che si interroga sui suoi destini ultimi, e il diffuso senso religioso della vita pur tra l'impaccio della superstizione e dei re-

sidui riti pagani. Tanti elementi dai quali si suole oggi desumere l'identità culturale di un paese o di una regione.

Aderendo ad una nota ipotesi del Rohlfs l'autore ritiene che la particolare caratterizzazione dei dialetti gallitalici possa risalire ad un evento storico ben identificato: la immigrazione in Basilicata di gruppi di eretici Valdesi del Piemonte meridionale, al confine con la Liguria.

Questi si sarebbero rifugiati nella nostra regione, con la protezione di Federico II, per sfuggire alla persecuzione dei tribunali dell'inquisizione.

Egli non solo condivide l'ipotesi, ma la rafforza con sue argomentazioni.

L'indagine sulla lingua coinvolge così la ricognizione storica che ne fu all'origine. Il tutto contribuendo a scoprire un'identità globale dei popoli che si espressero in quella parlata.

Nella prefazione che l'autore scrisse per il primo volume della sua precedente pubblicazione egli fece una precisa indicazione di come l'indagine sui dialetti avrebbe potuto interagire con qella sui fatti della storia dei paesi che li parlarono e portare, almeno parzialmente, alla identificazione della « primitiva lingua lucana o dei vari ceppi linguistici dai quali sarebbero derivati i nostri idiomi locali ». Compito difficile che, a suo parere, avrebbe potuto assolvere soltanto la progettata istituzione dell'Università di Basilicata.

Previsione felice che, a distanza di dieci anni, è divenuta realtà.

L'Università di Basilicata infatti nel suo corso di laurea in lingue e letterature straniere ha incluso nei suoi insegnamenti fondamentali la glottologia e vari altri insegnamenti che approfondiranno, tra l'altro, lo studio dei nostri dialetti, anche nella prospettiva della individuazione dell'identità linguistica della Basilicata componente di quella culturale e storica.

Intorno a questa è per altro in corso una vivace discussione promossa fin dal 1982, in parte anche a scopo provocatorio, dallo stesso Rettore prof. Fonseca, ed alimentata dall'interesse che il tema ancora suscita tra gli studiosi e il mondo della cultura anche esterno all'Università.

Le tesi sono ovviamente contrastanti ed il discorso è ancora tutto aperto.

Nel tema più generale della identità regionale ha trovato spazio anche la ricerca su un aspetto di tale identità: quella linguistica, curata

presso la facoltà di lettere dell'Università e che ha avuto recentemente un momento di riflessione congiunta, a più voci, per iniziativa della Regione e dell'Università, in un convegno appositamente svoltosi nell'aprile scorso.

Il già citato prof. Varvaro ha trattato in esso il tema dell'identità sotto l'aspetto linguistico, sostenendo una tesi già da lui svolta in occasione del discorso di prolusione dell'anno accademico 1982-83 dell'Università di Basilicata. Che, cioè, « La Basilicata, diversa da paese a paese, fiera della sua individualità molteplice, aperta al diverso, disponibile a riconoscersi madre comune di genti di lingua e tradizioni diverse, ci offre un nobilissimo esempio di identità nella diversità, modello che va preservato con vigile rispetto della ricchezza umana che vi si è stratificata nei secoli » [2].

Data la rilevanza che riveste lo studio dei dialetti per pervenire ad una identificazione piena della cultura e della storia della nostra regione, almeno dal Medioevo in qua, egli ha indicato agli studiosi interni ed esterni alla Basilicata un preciso programma di lavoro da svolgere negli anni futuri dalla Università e dalle pubbliche istituzioni.

Ne indico i punti essenziali, sembrandomi essi molto importanti ed impegnativi.

1) *Un lavoro di recupero e di registrazione del patrimonio linguistico esposto ai rischi dei processi di modernizzazione.*
2) *La promozione di vocabolari dialettali della regione che allo stato attuale sono pochissimi.*
3) *La traduzione e la pubblicazione, da parte dell'Università di Basilicata, degli studi sui dialetti lucani apparsi in altra lingua e il restauro di quelli in italiano, pubblicati in passato.*
4) *La formazione di un archivio dei dialetti lucani con registrazione di conversazioni spontanee, di storie di vita e di testi di letteratura dialettale.*

Un impegno molto importante affidato al mondo della cultura ed ai responsabili delle pubbliche istituzioni della Basilicata devolute alla gestione del presente, ma al tempo stesso a mantenere viva la memoria del passato, come ideale continuazione dell'anima della nostra gente che si è svolta nei secoli, in cui sono le nostre radici ed è compendiata l'essenza del nostro patrimonio culturale.

2 Vedi Annuario 1983-84 - pag. 27.

La Deputazione di storia patria della Lucania, che ha come finalità istituzionale questa motivazione di fondo, aderisce a questo programma e collaborerà con l'Università, con le istituzioni pubbliche e con gli studiosi come mons. Mennonna, per la sua realizzazione.

Vincenzo Verrastro
Presidente Deputazione lucana
di storia patria

PRESENTAZIONE

Dopo aver pubblicato un decennio fa un'ampia e documentata monografia in due volumi sul dialetto di Muro lucano, Mons. Mennonna arricchisce ora la dialettologia lucana di una nuova opera: una monografia in due volumi su alcuni dialetti della Basilicata - noti con la denominazione di « gallo-italici » - assai interessanti dal punto di vista diacronico perché nel corso della loro evoluzione storica subirono influssi « francesizzanti » dovuti, con ogni probabilità, all'arrivo di colonie piemontesi nel Basso Medioevo.

Il primo volume si articola in quattro sezioni: una sobria ma approfondita trattazione della fonologia in una prospettiva romanza, una accurata descrizione morfologica di carattere prevalentemente sincronico, un capitolo dedicato all'analisi etimologica di lessemi interessanti in una prospettiva storica, una silloge di racconti in italiano - scritti dall'Autore stesso -, volti ad illustrare le peculiarità « etnografiche » delle comunità lucane che parlano i dialetti gallo-italici.

Il secondo volume è un lessico dialettale contenente in particolare quelle parole che non hanno un corrispondente identico nella lingua letteraria italiana.

Sia nella trattazione grammaticale sia nel lessico si procede senza evidenziare le eventuali differenze intercorrenti fra i dialetti studiati: optando per un'alternativa criticabile forse per l'aspetto filologico, ma felice dal punto di vista espositivo e didattico, si preferisce presentare un astratto e monolitico sistema gallo-italico che renda conto degli elementi di coesione - notevolissimi - dei dialetti sui quali la trattazione si basa. La monografia si rivela, così, una buona opera di sintesi e uno strumento assai utile per tutti quegli studiosi che, iniziando ad occuparsi dei dialetti gallo-italici della Basilicata, vogliano disporre di uno stimolante punto di partenza con cui confrontarsi nel corso delle loro ricerche. Essa potrà essere utilizzata con profitto anche dagli studenti della giovane Università della Basilicata intenzionati a specializzarsi nell'ambito della dialettologia lucana.

Per questi motivi la pubblicazione della monografia di Mons. Mennonna va salutata come un evento significativo nel quadro della « pro-

mozione » degli studi lucani, ambito di cui l'Università della Basilicata è oggi la propugnatrice più importante.

Per concludere, si deve elogiare l'Autore Mons. Mennonna, già allievo a Napoli del Prof. Vittoro Bertoldi, per essere riuscito a coltivare con tanta assiduità gli studi dialettologici malgrado i gravosi impegni di vescovo. E' notevole il fatto che un alto prelato della Chiesa abbia preparato per la pubblicazione volumi così ampi e documentati, con una competenza glottologica pari a quella degli « addetti ai lavori ». Sotto questo aspetto, Mons. Mennonna va accostato ai prelati cattolici della Lituania A. Baranauskas (1835-1902) e K. Jaunius (1848-1908), autori di importanti saggi di dialettologia lituana, disciplina di cui furono gli iniziatori nel loro Paese.

Università della Basilicata, ottobre 1987

Prof. Guido Michelini

Direttore dell'Istituto di Linguistica

PREFAZIONE DELL'AUTORE

I dialetti della Lucania

I dialetti della Lucania o Basilicata nella maggior parte rientrano nell'area idiomatica meridionale interna, la quale nel versante settentrionale è delimata da una curvilinea, che da Gaeta sul Tirreno giunge a Fermo nelle vicinanze dell'Adriatico, salendo verso Frosinone-Avezzano-L'Aquila e incuneandosi a ovest di Ascoli Piceno; nel versante meridionale è delimatata, per la Puglia dalla linea a sud di Taranto e di Ostuni passando a nord di Francavilla Fontana, mentre per la Calabria è delimitata dalla linea Cittadella del Capo sul mar Tirreno e Torre Melissa sul mar Jonio, passando a sud di Rossano.

I dialetti di questa vasta area idiomatica, pur concordando nell'impostazione generale, nelle singole regioni, per non dire nelle singole località, hanno qualcosa di proprio e di caratteristico, per cui si differenziano in qualche modo l'uno dall'altro. Su tale differenziazione influisce notevolmente e reciprocamente la regione o località confinante per i frequenti contatti che hanno i loro abitanti. In dipendenza dell'influsso regionale nei dialetti della Lucania si hanno tre tipi: nella parte orientale il lucano-appulo, nella parte settentrionale il lucano-campano e nella parte meridionale il lucano-calabrase. Quest'ultimo tipo è a sistema vocalico arcaico o latino, mentre gli altri sono a sistema vocalico meridionale moderno, fatta eccezione di alcuni dialetti di paesi a sud di Potenza che sono a sistema vocalico di compromesso (cfr. cap. secondo).

Nella Lucania sono anche presenti, quasi isole o oasi linguistiche, due tipi di dialetti, che non rientrano nell'area idiomatica meridionale interna.

Il primo tipo è costituito dall'albanese, che è una lingua indoeuropea, ma non si ricollega al ceppo latino, nonostante, specialmente nelle località dell'Italia meridionale, dove è presente, abbia subito un certo influsso sia del latino che dei linguaggi neolatini. In Lucania si parla a San Paolo Albanese e a San Costantino Albanese nella valle del Sarmento quasi ai piedi del Pollino, nonché a Barile, Ginestra e Maschito nella zona del Vulture. Colonie di albanesi, portando costumi e linguaggio propri, si stabilirono nei predetti paesi tra la fine del sec. XV e l'inizio del XVI, dopo che la loro patria era stata occupata dai turchi,

nonostante l'eroica resistenza dei loro abitanti sotto la guida di Giorgio Castriota, detto Scanderberg.

Il secondo tipo è costituito dai dialetti gallo-italici.

I dialetti gallitalici e loro origine in Lucania

I dialetti gallitalici, che formano l'argomento della nostra opera, sono presenti a Potenza, Picerno, Pignola e Tito, che costituiscono una specie di quadrilatero o arcipelago, se vogliamo considerare queste località come quattro isole linguistiche, e a Trecchina, che è un'isola idiomatica a sé stante e si trova su un'altura presso Maratea . . . Riflessi di questi dialetti, sempre in dipendenza del mutuo influsso esercitato dalle località finitime, si riscontrano, per il quadrilatero o arcipelago, a Bella, Ruoti, Avigliano, Cancellara e Tolve a nord, a Travigno a est, mentre per l'isola linguistica di Trecchina si riscontrano a Nemoli e Rivello, nonché, e in parte, a Lauria e a Maratea.

Simili dialetti si trovano pure in alcune località della Calabria, specialmente nell'estrema parte meridionale, e ancor più in alcune zone della Sicilia orientale, cioè a Piazza Armerina e Aidone (Caltanisetta), San Fratello e Novara (Messina), Nicosia e Sperlinga (Enna), con tracce nelle località vicine a esse.

Questi idiomi, come indica l'epiteto loro attribuito, si rifanno a due ceppi linguistici differenti, al gallico e all'italico, aventi però ambedue in comune la madre latina. Si potrebbero classificare anche dialetti italici-francesizzanti.

Questi della Lucania, dei quali soltanto ci si occupa, hanno un sistema vocalico particolare e sei caratteristici fenomeni consonantici. Così si differenziano marcatamente dagli altri dialetti e della Regione, coi quali, però, hanno in comune gli altri fenomeni consonantici, in misura maggiore o minore secondo i casi, come si mette in evidenza per ognuno, il sistema vocalico è illustrato al cap. 2° - IV e i fenomeni consonantici caratteristici al cap. 6°. Limitate sono, invece, le differenze morfologiche con gli altri dialetti e anch'esse di volta in volta sono rilevate.

Il problema importante è conoscere come mai idiomi di tal genere siano spuntati in Lucania e da quale parte d'Italia siano stati importati.

Fino al 1925, pur essendo tali dialetti di uso comune nelle predette località, nessuno aveva avvertito i caratteri particolari di tali idiomi e

nessuno, perciò, si era preoccupato d'indagare sulla loro origine. Per quelli della Sicilia, invece, già nel 1857 Lionardo Vigo nella sua « Rivista dei canti popolari siciliani » *aveva rilevato la presenza dell'elemento gallico o francese e aveva parlato della provenienza da altre regioni d'Italia e precisamente dal Monferrato, concordando con lui Amari, mentre « altri, come Vasi e De Gregorio, optarono per l'Emilia, altri, come Salvioni, Meyer-Lubke e Bertoni, pensarono alla regione Novarese »* [1]. *E' stato il filologo tedesco Gerhard Rohlfs a scoprire e parlare di questi particolari dialetti per il quadrilatero Potenza-Picerno-Pignola-Tito nel 1925 e per Trecchina nella primavera del 1937, essendosi recato in questi luoghi.*

Lo stesso Rohlfs ha avanzato l'ipotesi che siano stati gruppi di eretici valdesi di quella striscia del Piemonte meridionale, che confina con la Liguria, a stanziarsi in Lucania tra la fine del sec. XII e l'inizio del XIII, accolti da Federico II per sottrarli ai tribunali dell'Inquisizione.

A mio parere l'ipotesi del Rohlfs, che è un'autentica autorità nel settore della dialettologia italica, è valida. Lo dimostro ampiamente nell'appendice collocata alla fine della Fonologia, tra il cap. 10° e 11° e intitolata « Caratteristiche dei dialetti gallitalici e loro terra d'origine ». Anzi aggiungo, in base a un particolare fonema, che siano state colonie di piemontesi abitanti a sud delle Langhe e del Monferrato a stabilirsi nel quadrilatero, mentre gruppi di liguri con questi confinanti si siano stabiliti a Trecchina, in modo che gli uni e gli altri avessero trovato quaggiù press'a poco le stesse condizione orografiche e climatiche delle terre che lasciavano. L'occasione del trapianto sarebbe stata da una parte il voler sottrarsi ai tribunali dell'Inquisizione e dall'altra parte lo spopolamento o decimazioni delle popolazioni in seguito a qualche epidemia o, più probabilmente, in seguito a qualcuno dei tanti sismi che devastano la Regione. Gl'idiomi degli immigrati un po' la volta si sarebbero fusi con quello degl'indigeni e avrebbe originato un nuovo tipo, cioè il dialetto gallitalico, che, perciò, meglio sarebbe definirlo dialetto lucano-piemontese, se non si volesse addirittura chiamare potentino-langarolo-monferrino: potentino, perché il centro maggiore è Potenza e le altre quattro località sono in provincia di Potenza.

1 G. ROHLFS, *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, Sansoni Ed., p. 204.

Struttura dell'Opera

L'Opera consta di due volumi.

Il Primo Volume *comprende quattro parti: Fonologia, Morfologia, Filologia e Antologia.*

I - FONOLOGIA - *Nella parte dedicata alle vocali si espongono i quattro sistemi vocalici presenti in Basilicata: arcaico, meridionale moderno, di compromesso e gallitalico. Si tratta, inoltre, della metafonia interessante le vocali toniche per la presenza come vocali finali dei vocaboli* i-u. *Si aggiunge un breve capitolo sul rapporto dei dialetti gallitalici con la metrica latina.*

Nella parte riservata alle consonanti si espongono i sei fenomeni caratteristici di questi dialetti: mutamento di p *intervocalica in* v, *di* l *iniziale in* d-r, *trasformazione in* r *di* t *intervocalica che nel suffisso si muta pure in* d *o cade con la vocale finale, mutamento in* sci *della palatale* c, *eliminazione di* g *nel nesso iniziale* gr *e troncamento di alcuni vocaboli. Segue la trattazione dei fenomeni collegati con* in, *prefisso o preposizione, con* l *in posizione preconsonantica o postconsonantica e poi tutti i fenomeni collegati con le singole consonanti. Il tutto con riferimento agli altri dialetti della Lucania*[2].

In appendice si ricalcano le caratteristiche di dialetti per ricercare la loro terra d'origine.

II - MORFOLOGIA - *Sono trattate le cinque parti variabili e le quattro invariabili del discorso, dall'articolo all'interiezione, rilevando eventuali loro differenze con quelle degli altri dialetti lucani. Particolare sviluppo riceve il verbo: si riportano i paradigmi dei tre ausiliari, perché ai due dell'italiano essere e avere si aggiunge* avé *rinforzato da* a *per esprimere l'idea di necessità; le coniugazoni si portano a quattro, come nella lingua latina, e di ognuna si dà il paradigma; seguono i paradigmi di alcuni verbi irregolari o anomali. Nella trattazione della preposizione si richiama qualche regola sintattica della proposizione e in quella della congiunzione qualche regola della sintassi del periodo.*

III - FILOLOGIA - *Questa parte comprende cinquanta studi su vocaboli, che per l'etimologia presentano particolare difficoltà. Si passano in rassegna alcune centinaia di vocaboli, perché a parecchi di essi si uniscono questi vocaboli che hanno il medesimo procedimento filologico.*

Per rendere la lettura meno arida e per imprimere meglio nella mente del lettore il particolare fenomeno s'inseriscono digressioni di carattere letterario o etico.

IV - ANTOLOGIA - *Comprende ventuno brani, che hanno la pretesa di essere considerati brani antologici. I primi cinque, uno per ciascuna delle cinque località con idioma gallitalico, con lievi pennellate sul paesaggio, con qualche cenno sulla storia o sulla tradizione, con qualche accenno ai costumi, hanno lo scopo di offrire al lettore la visione dell'ambiente, nel quale questo tipo particolare di dialetto ha avuto la sua cassa di risonanza. I seguenti cinque brani, sempre uno per ciascuna località, sviluppano un particolare episodio collegato col loro ambiente. Ho preferito gli episodi con venatura lepida, perché nel tempo della fioritura delle parlate dialettali questi erano più frequenti sulla bocca di chi si serviva soltanto di esse nell'esprimersi, per rifarsi in certo qual modo della fatica estenuante e della durezza del suo vivere.*

Dieci brani prendono lo spunto da un vocabolo con un suo speciale fonema e vogliono far spaziare il lettore nel vasto campo della fantasia, facendolo tornare di tanto in tanto a toccare terra. L'ultimo brano l'ho scritto, giocando sugli equivoci, ai quali può dar luogo l'uso di differenti dialetti.

Il Secondo Volume *è un* DIZIONARIO, *che riporta circa settemila vocaboli, indicando per ognuno il corrispondente vocabolo italiano, per molti l'etimologia e per alcuni anche il modo di pronunziarlo. Per la corretta lettura è utile tener presente quanto è scritto nel cap. 10° del primo volume sulla « Grafia delle parole ».*

Per ogni lettera, prima di riportare i vocaboli con essa cominciati, si riassumono le norme fonetiche, che la riguardano specialmente in posizione iniziale.

Inoltre sono state inserite dieci tavole, delle quali ognuna elenca una serie di vocaboli riportabili a un comune denominatore, come p. es. i nomi degli animali e degli alberi. Ogni tavola contiene anche versi del Carducci e del Pascoli, parte di un canto popolare e un proverbio, che hanno attinenza coi vocaboli elencati.

2 Fa seguito un capitolo « Grafia delle parole » per una corretta trascrizione dei singoli vocaboli e per una più facile lettura.

* * * * *

Spero che con la presente opera e con altre comparse in questi ultimi anni, quali, per citare qualcuna, quelle di Leandro Orrico su « Il dialetto trecchinese » e di Dino D'Angella, che nella sua « Storia della Basilicata » al cap. terzo offre un'esposizione puntuale, per quanto necessariamente sommaria per l'indole dell'opera, sui dialetti della Basilicata, questa nostra Regione nel campo della dialettologia italiana non debba essere ancora considerata la « povera e spregiata Cenerentola », come nel 1977, nell'introduzione all'altra mia opera su « Un dialetto della Lucania » la riteneva il Rohlfs. Tuttavia, sebbene nel campo della nostra dialettologia nei recenti anni si sia non poco mietuto, resta ancora molto da raccogliere. Molto materiale linguistico resta ancora nascosto sotto terra e quello già rinvenuto deve essere riconsiderato e più profondamente studiato.

Sento poi il dovere di manifestare la mia gratitudine alla signora Giuseppina Bianchini in Caivano, dimorante a Picerno da oltre trent'anni, e al signor Fiorentino Trapanese di Pignola, che sono stati generosi e assidui nel rifornirmi di vocaboli e altri elementi concernenti i loro dialetti. Un ringraziamento tutto particolare al mio nipote dott. Antonio Pino Mennonna, il quale ha curato la parte delle illustrazioni e i contatti con l'editore; inoltre, quando stavo quasi per cedere alla tentazione di non continuare quest'opera a causa della forte riduzione visiva dei miei occhi, mi ha stimolato e aiutato a condurla a termine. Ritengo, infine, di dover ringraziare la Comunità montana del Marmo-Platano, sempre sensibile ed impegnata nella promozione di iniziative culturali e di studi sulla storia locale, la Comunità montana dell'Alto Basento, nel cui comprensorio sono Potenza e Pignola, la Comunità montana del Lagonegrese, in cui si trova Trecchina e in modo particolare la Banca Cooperativa popolare di Pescopagano, che hanno contribuito alla realizzazione della presente opera.

Muro Lucano, 7 ottobre 1986.

Antonio Rosario Mennonna

BIBLIOGRAFIA

I — STUDI LINGUISTICI E FILOLOGICI

Battisti C., *Avviamento allo studio del latino volgare*, Bari, 1950.
Battisti C., *Fonetica generale*, Milano, 1938.
Berruto G., *Piemonte e Valle d'Aosta nella collezione "Profilo dei dialetti italiani"*, a cura di Manlio Cortelazzo, Pacini Ed., Pisa.
Bertoldi V., *Esercitazioni di glottologia*, Università di Napoli, 1940.
Bertoldi V., *Glottologia: questioni di metodo*, Università di Napoli, 1940.
Bertoldi V., *Linguistica storica: questioni di metodo*, Napoli, 1950.
Bertoldi V., *Problemi di toponimia*, Università di Napoli, 1941.
Devoto G. - Giacomelli G., *I dialetti delle regioni d'Italia*, Sansoni, Firenze, 1975.
Mennonna A. R., *Un dialetto della Lucania*, vol. I, Congedo Ed., Galatina 1977,
Parlangeli O., *Scritti di dialettologia*, Congedo Ed., Galatina, 1972.
Rohfls G., *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti in tre volumi*, Einaudi, Torino, 1966.
Rohlfs G., *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, Sansoni Ed., Firenze, 1972.

II — FONTI DEI VOCABOLI

A — Dizionari e raccolte di vocaboli.

Altamura A., *Dizionario dialettale napoletano*, Fiorentino Ed., Napoli.
Greco D. R., *Nuovo vocabolario domestico italiano (sul dialetto napoletano)*, Napoli, 1850.
Mennonna A. R., *Un dialetto della Lucania*, vol. II, Congedo Ed., Galatina, 1977.
Nolè A., *Picerno - storia e dialetto*, Artigrafiche M. Pepe, Salerno, 1984.
Orrico L., *Il dialetto trecchinese*, Istituto Grafico Ed. It., Napoli, 1982.
Rohlfs G., *Dizionario dialettale delle tre Calabrie*, Milano, 1932.
Rohlfs G., *Vocabolario dei dialetti salentini in tre vol.*, Congedo Ed. ristampa, Galatina, 1976.
Rutigliano L. C., *Potenza dalle origini al sec. XVIII*, De Luca Ed., Roma, 1969.

B — Canti popolari e scritti vari.

De Pilato S., *I canti popolari*, in Giornale di Basilicata (1923-30), Roma.
Galasso F., *La sartascina* (poesie), S.T.E.S. Editrice, Potenza, 1970.
Galasso F., *Tra una ricetta e l'altra* (poesie), S.T.E.S Editrice, Potenza, 1970.
Noviello F., *I canti popolari della Basilicata*, Bella, 1976.
Trapanese F., *Uno strano sogno* (manoscritto), Pignola, 1985.

C — Fonti dirette.

Fonti dirette di vocaboli sono stati la signora Giuseppina Caivano Bianchini di Picerno e il signore Fiorentino Trapanese di Pignola, i quali hanno reso nei dialetti delle rispettive località vocaboli dall'Autore indicati.

III — PER LA PARTE ANTOLOGICA

Caivano Bianchini G., *Picerno*, Editrice Salentina, Galatina, 1977.

D'Angella D., *Storia della Basilicata in tre voll.*, Arti grafiche E. Eliantonio, Matera, 1983.

Pedio T., *Contadini e galantuomini nelle province del Mezzogiorno durante i moti del 1848*, Matera, 1963.

Pedio T., *Dizionario dei patrioti lucani, artefici e oppositori*, vol. 3, Vecchi Ed., Trani, 1969.

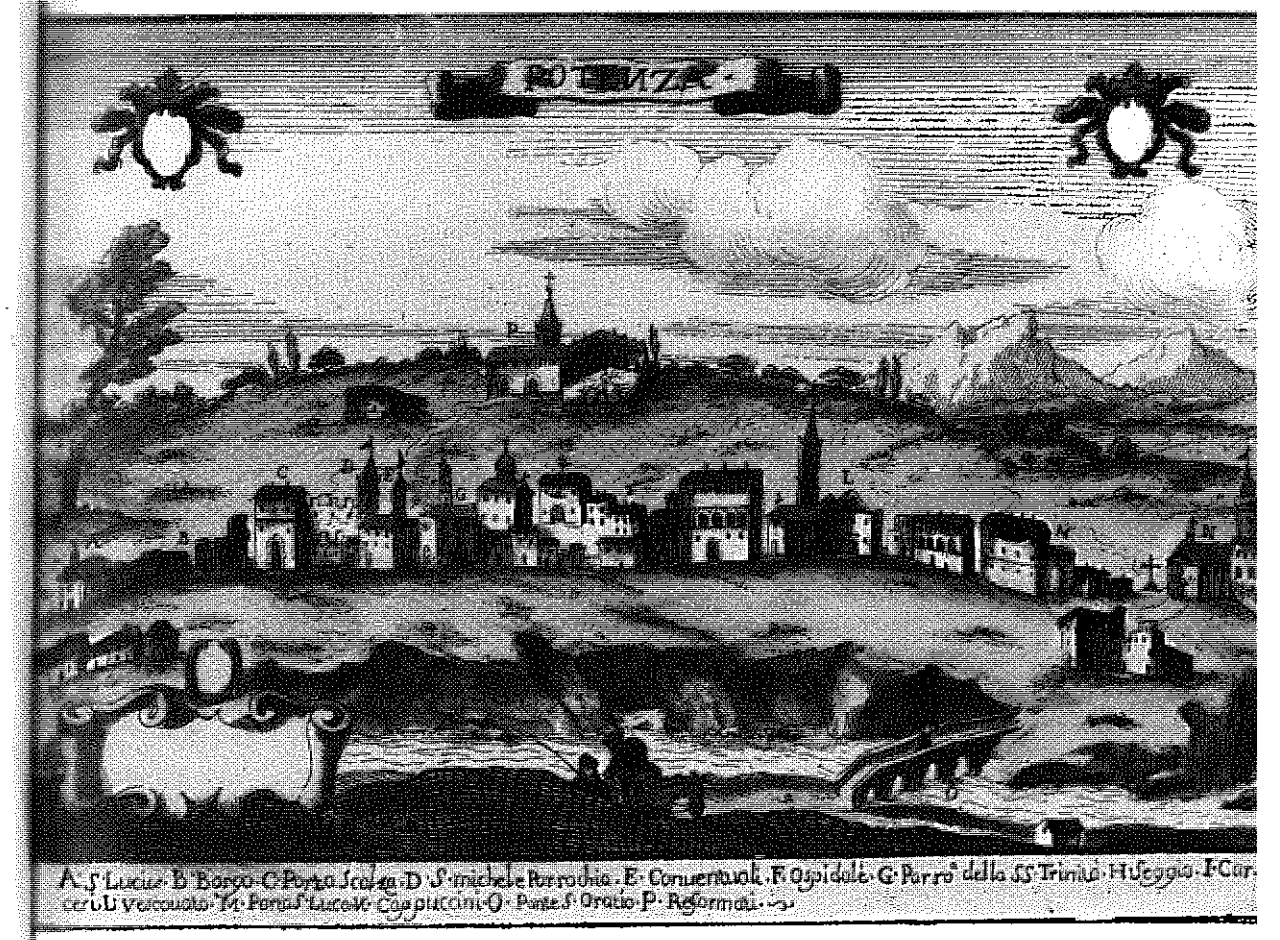
Pedio T., *Durante la dominazione borbonica*, Montemurro Ed., Matera, 1961.

Riviello R., *Cronaca potentina dal 1799 al 1882*, Santaniello Ed., Potenza, 1888.

Scuola Media di Pignola, *Un anno a scuola alla riscoperta di un antico mondo*, 1985-1986.

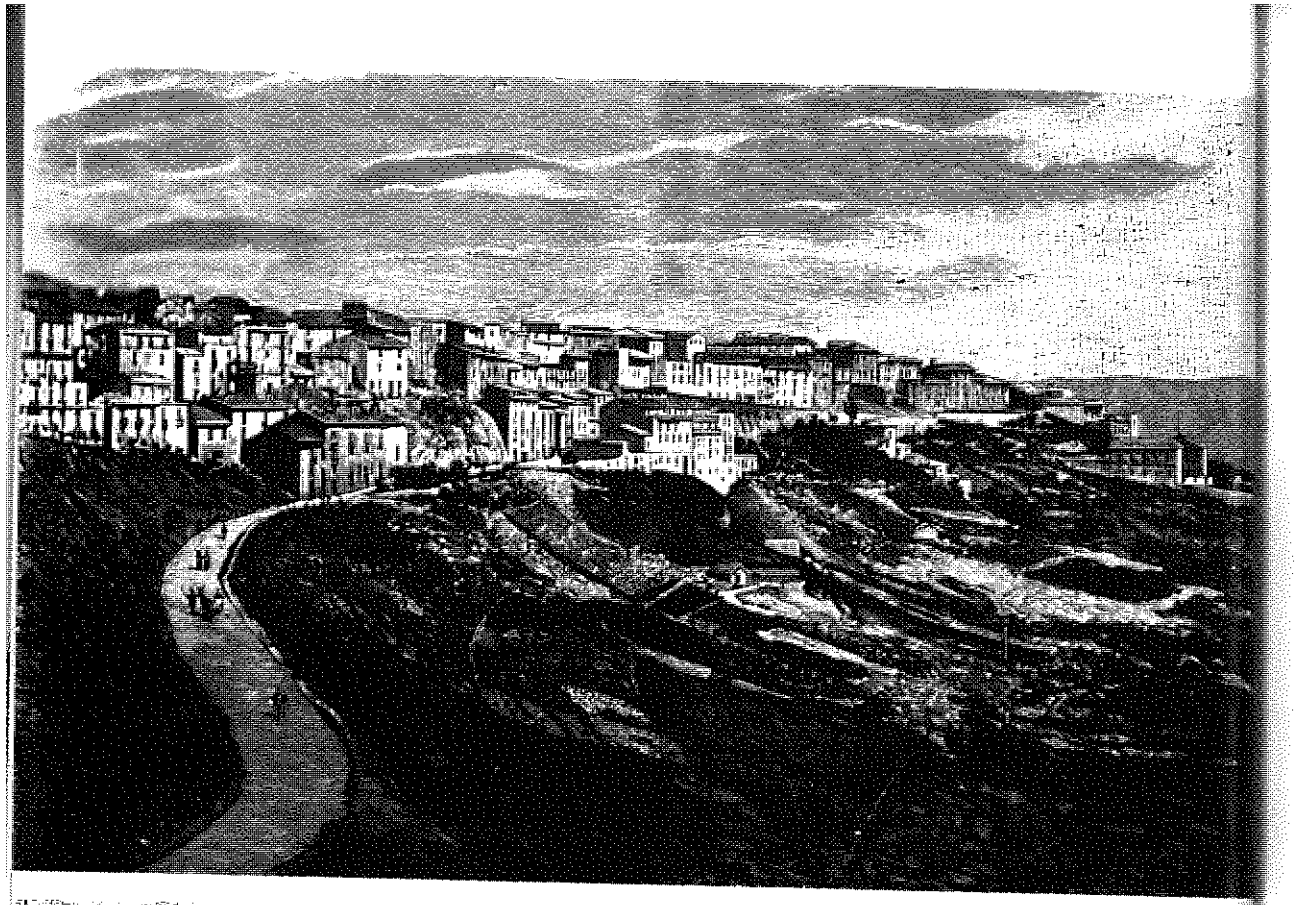
ABBREVIAZIONI

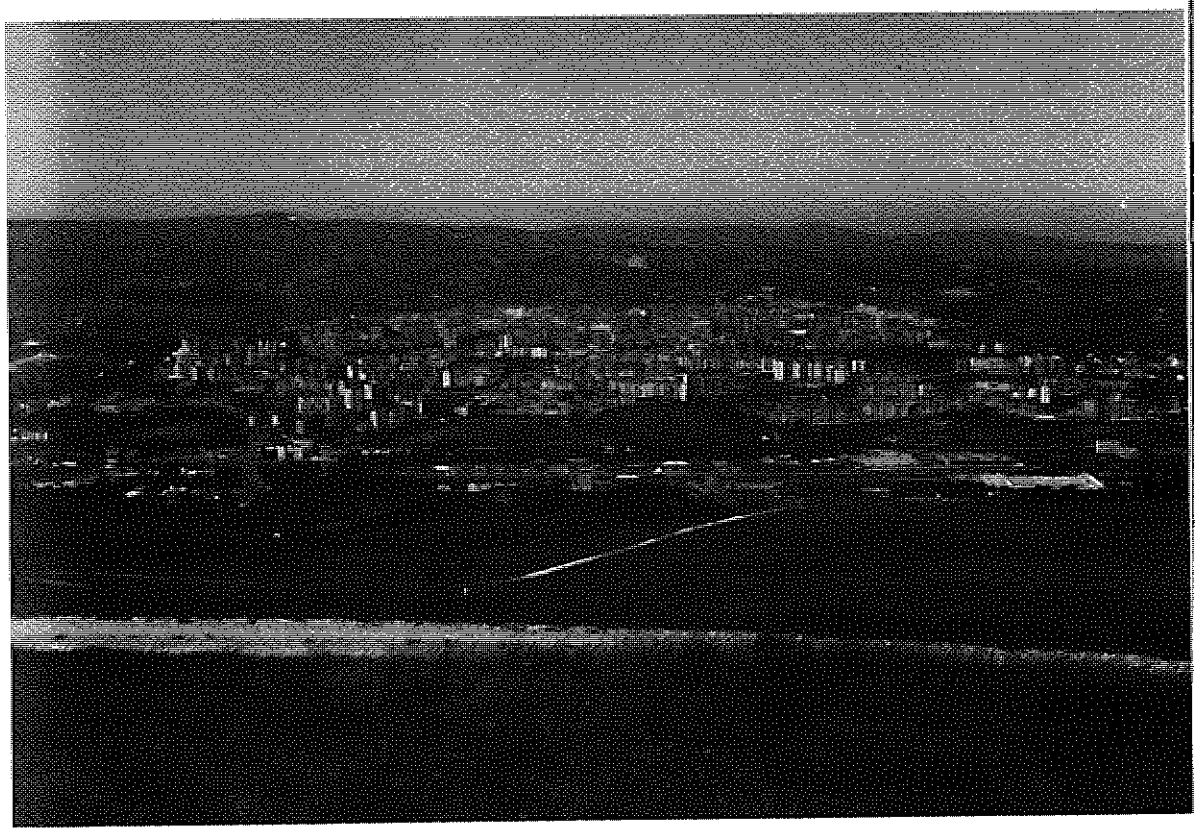
agg., aggett.	- aggettivo
ant.	- anteriore
artic.	- articolo
avv.	- avverbio, avverbiale
c.	- complemento
cal., calab.	- calabrese
con., coniug.	- coniugazione
concrez.	- concrezione
condiz.	- condizionale
cong.	- congiuntivo
cons., conson.	- consonante
d., dial.	- dialetto
d.C.	- dopo Cristo
Diz.	- dizionario
Es.	- Esempio
f., femm.	- femminile
fin.	- finale
Fon.	- fonologia
franc.	- francese
gait.	- gallitalico
gen.	- genere
ger.	- gerundio
germ.	- germanico
gr.	- greco
imperat.	- imperativo
impf.	- imperfetto
ind.	- indicativo
inf.	- infinito
iniz.	- iniziale
interv.	- intervocalico
intr.	- intransitivo
It.	- Italia, italiano
l.	- luogo
lab.	- labiale
lat., lt.	- latino
lett.	- letteralmente
m., masch.	- maschile
merid.	- meridionale
n.d.	- nostro dialetto
n., num.	- numero
nap.	- napoletano
ogg.	- oggetto
opp.	- oppure
part.	- participio
pass.	- passato
p. es.	- per esempio
pers.	- persona, personale
p. ip.	- periodo ipotetico
pl., plur.	- plurale
pop.	- popolare
pp.	- participio passato
pr., pres.	- presente
pref.	- prefisso
prep.	- preposizione
pron.	- pronome
rifl.	- riflessivo
sal.	- salentino
Sap.	- Sapienza (Libro della)
sec.	- secolo
signif.	- significato
sing., s.	- singolare
sost.	- sostantivo
term.	- termine
ton.	- tonico
tr.	- transitivo
v.	- verbo
V.	- vedi
voc.	- vocale
vocab.	- vocabolo, vocabolario
volg.	- volgare

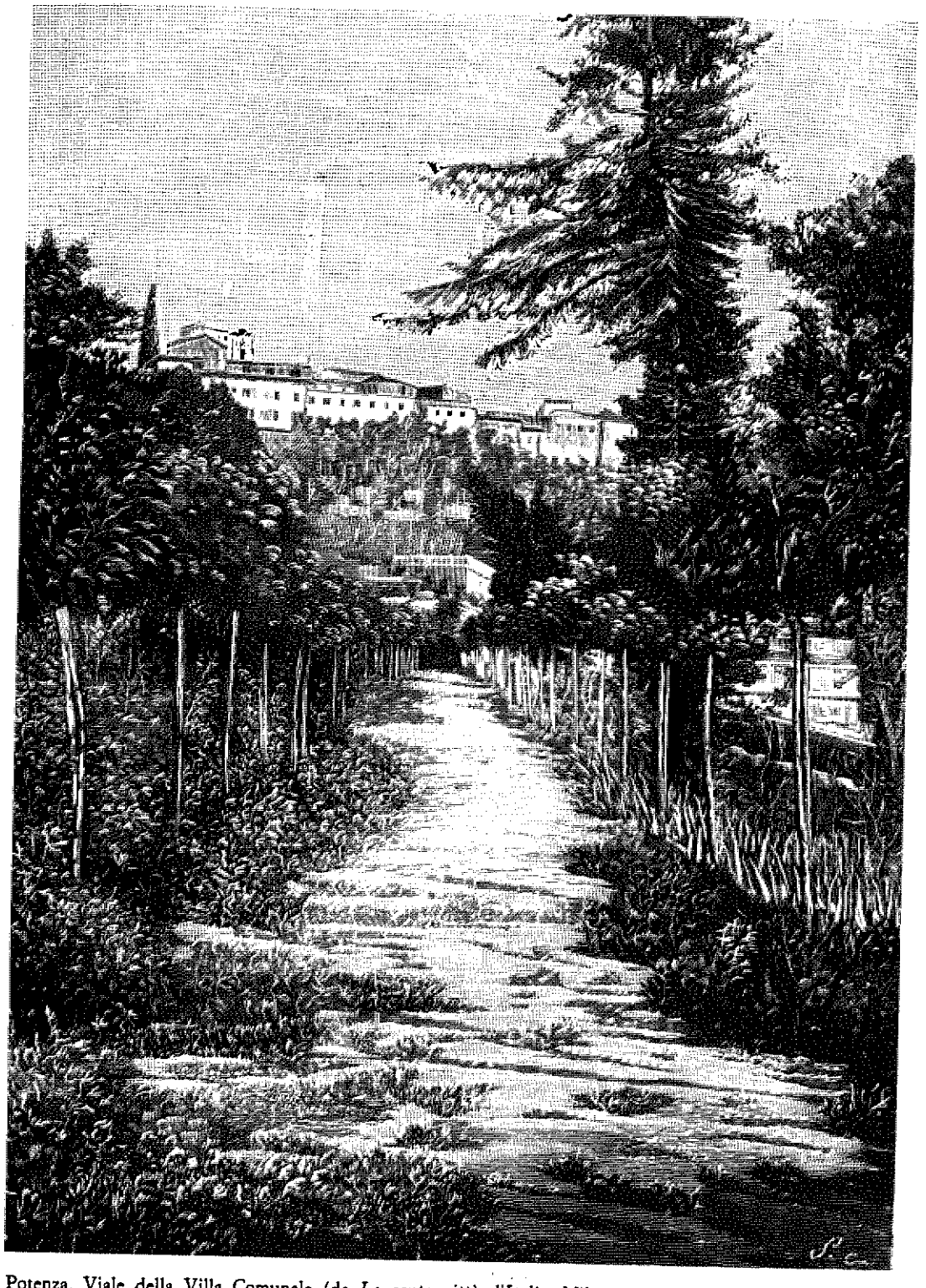


Potenza (da G. B. Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli 1703).

A pagina successiva. In alto. Potenza, panorama della città (da *Le cento città d'Italia*, Milano 1899). In basso. Borgo Santa Maria (da *Le cento città d'Italia*, Milano 1899).

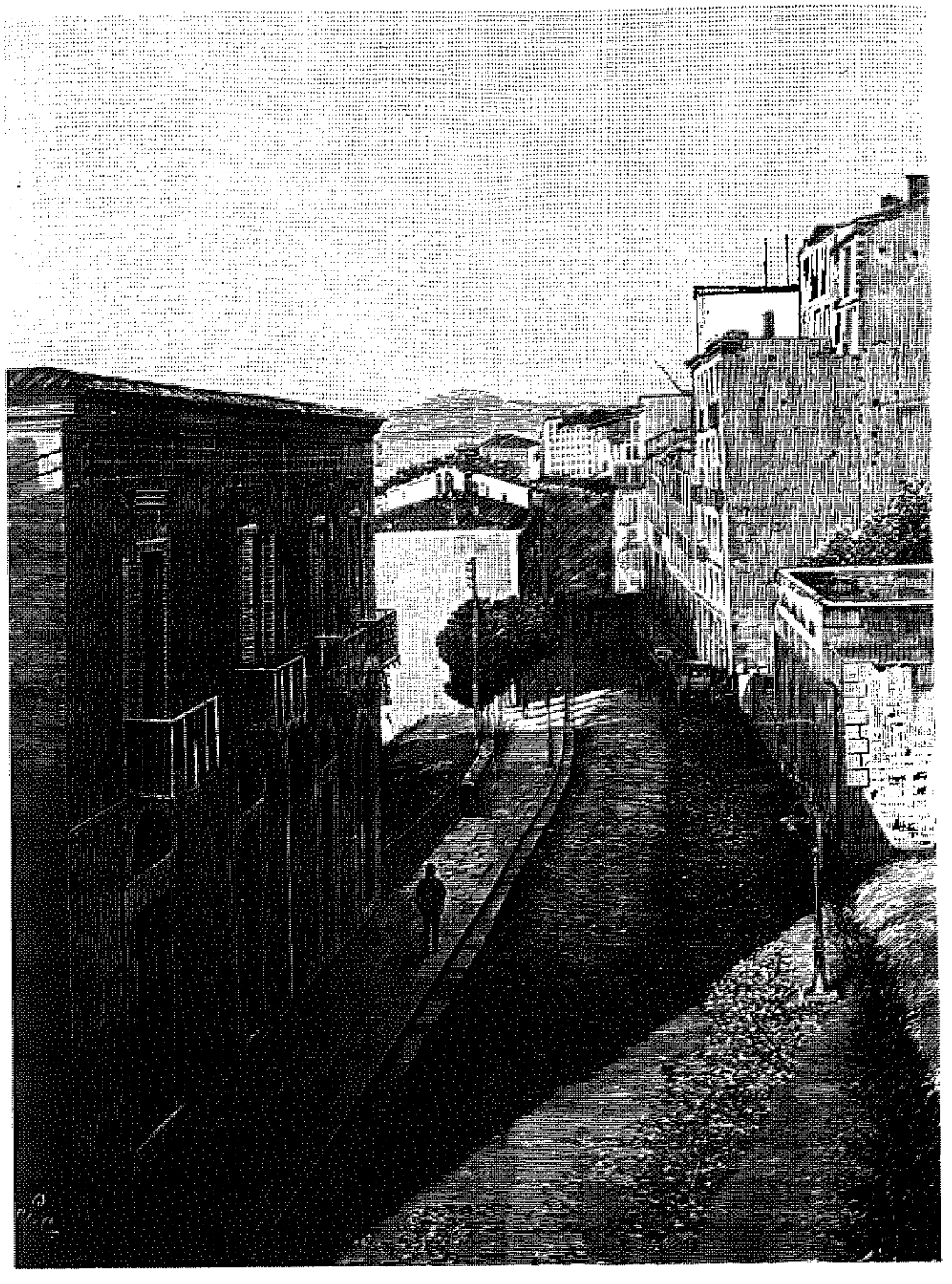






Potenza. Viale della Villa Comunale (da *Le cento città d'Italia*, Milano 1899).

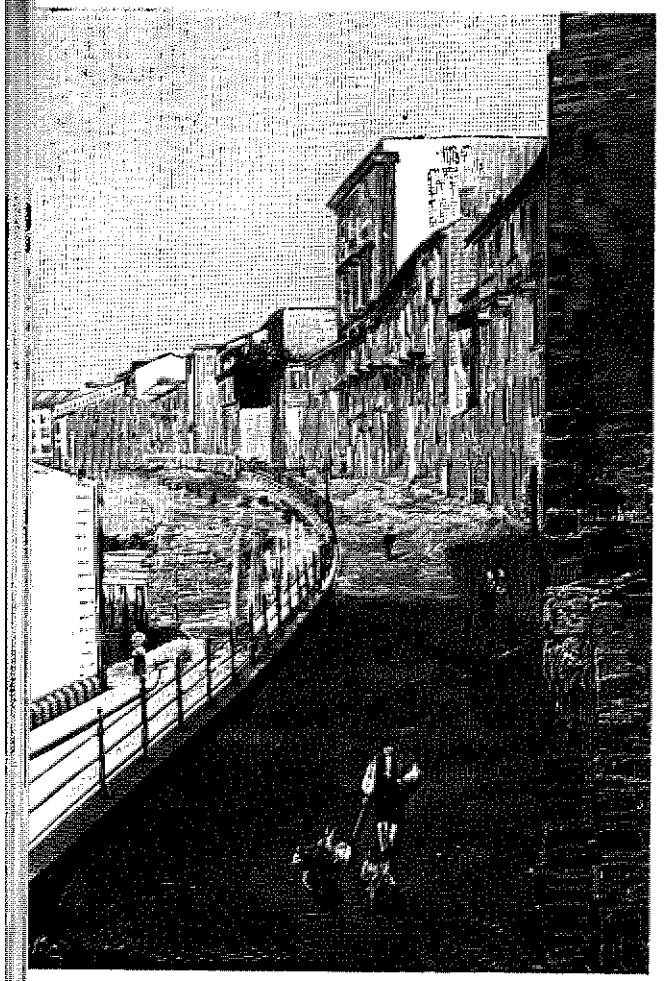
A pagina precedente. Potenza. In alto, panorama. In basso, ponte Musumeci.



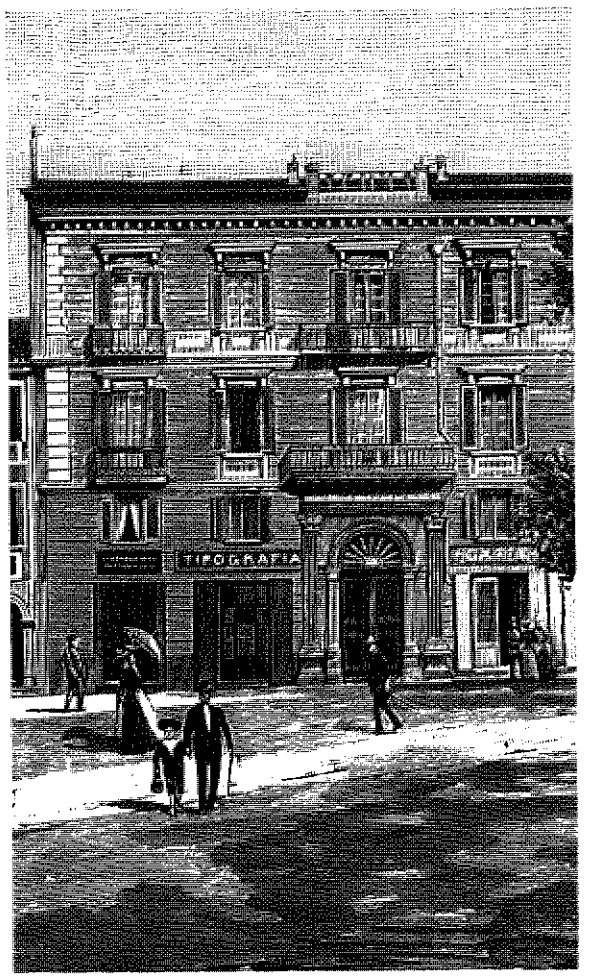
Potenza. Via Meridionale (da *Le cento città d'Italia*, Milano 1899).

Potenza. Panorama sulla città, particolari del centro storico.

Potenza. Via Napoli e Piazza Mario Pagano (da due cartoline d'epoca).

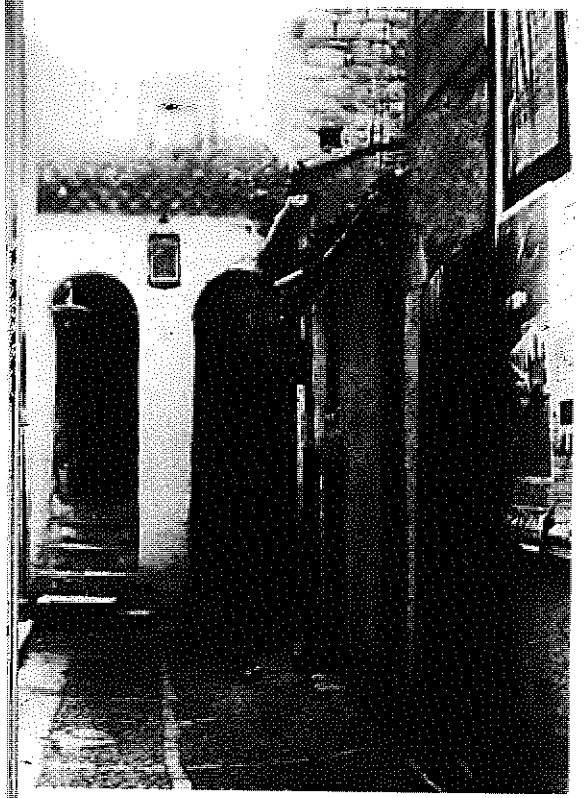


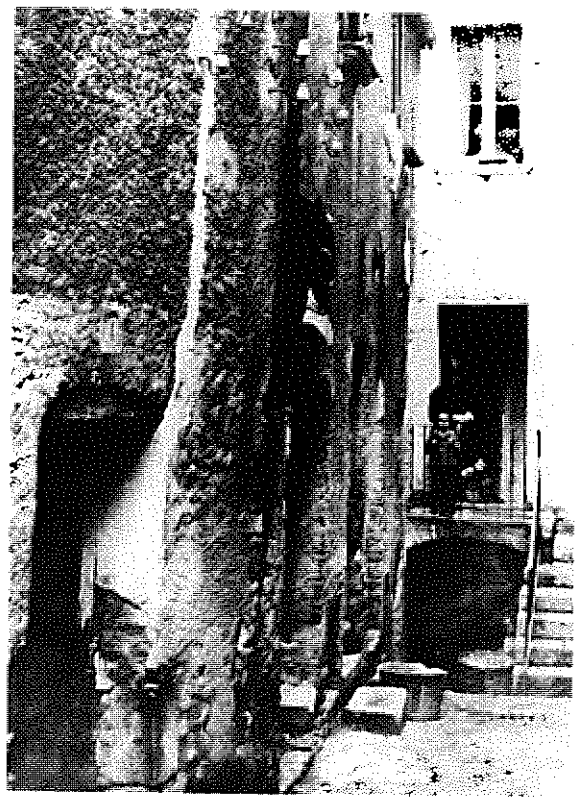
Potenza. A sinistra. Via Vitt. Emanuele (da *Le cento città d'Italia*, Milano 1899). A destra. Corso XVIII Agosto con via Roma (da una cartolina d'epoca).

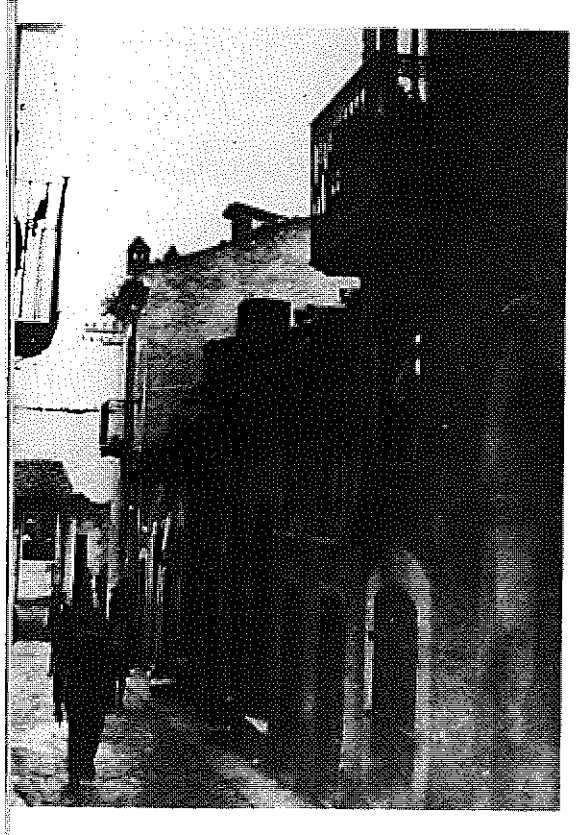


Potenza. Piazza della Prefettura (lato orientale) e Ospedale civile (da *Le cento città d'Italia*, Milano 1899).

A pagina successiva. Potenza, scorci della città ai primi del Novecento.

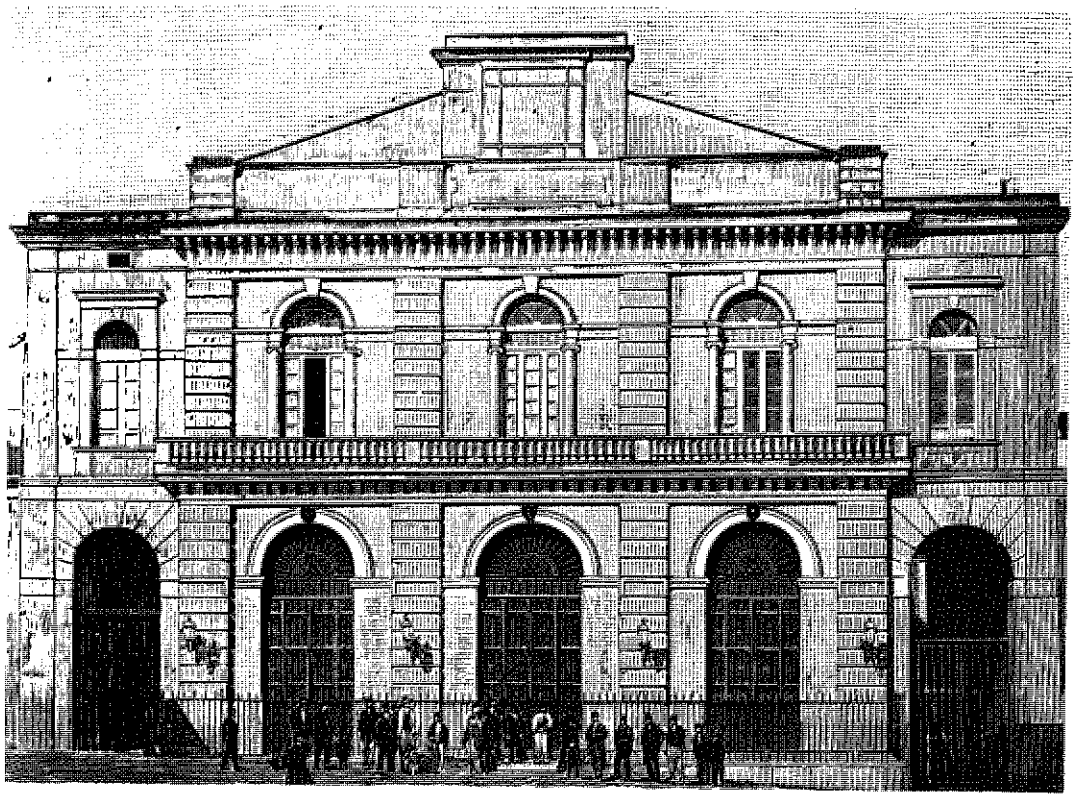


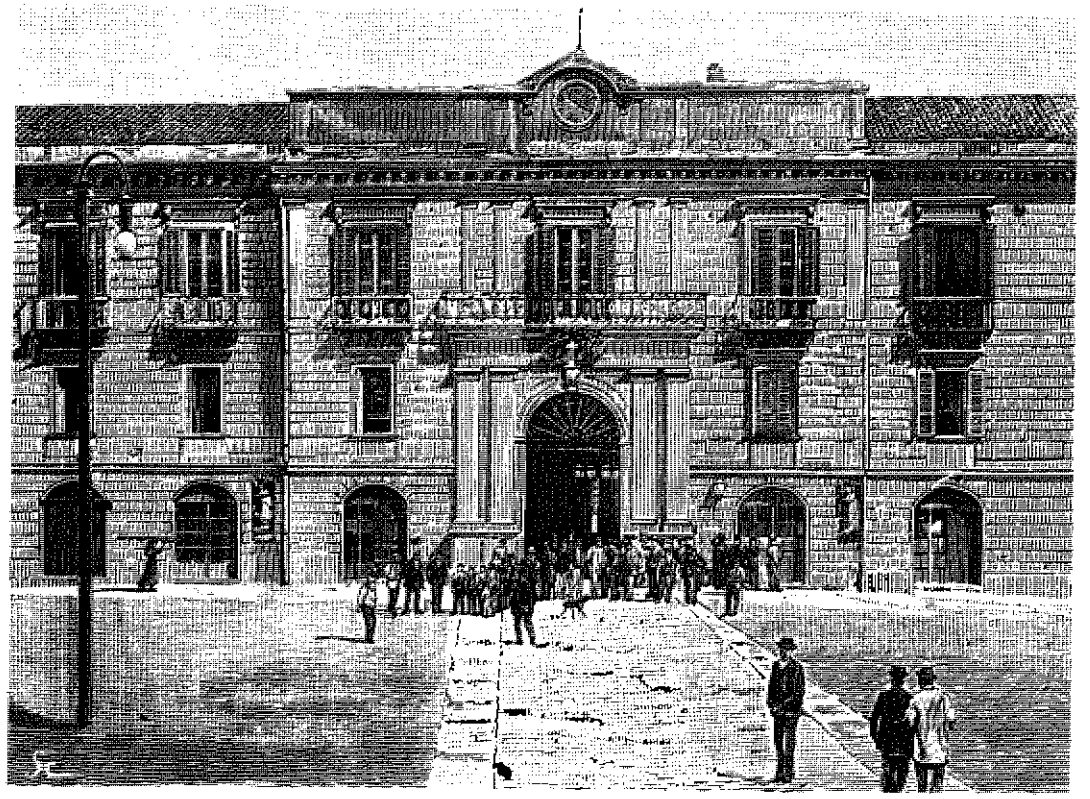


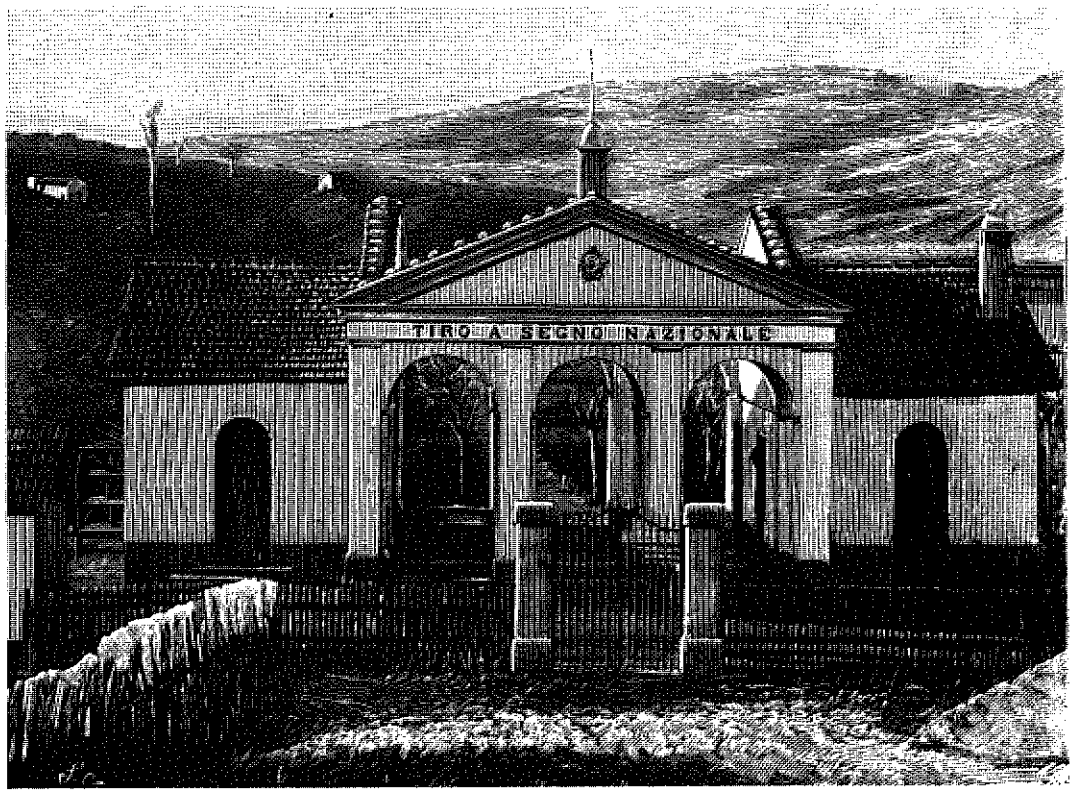


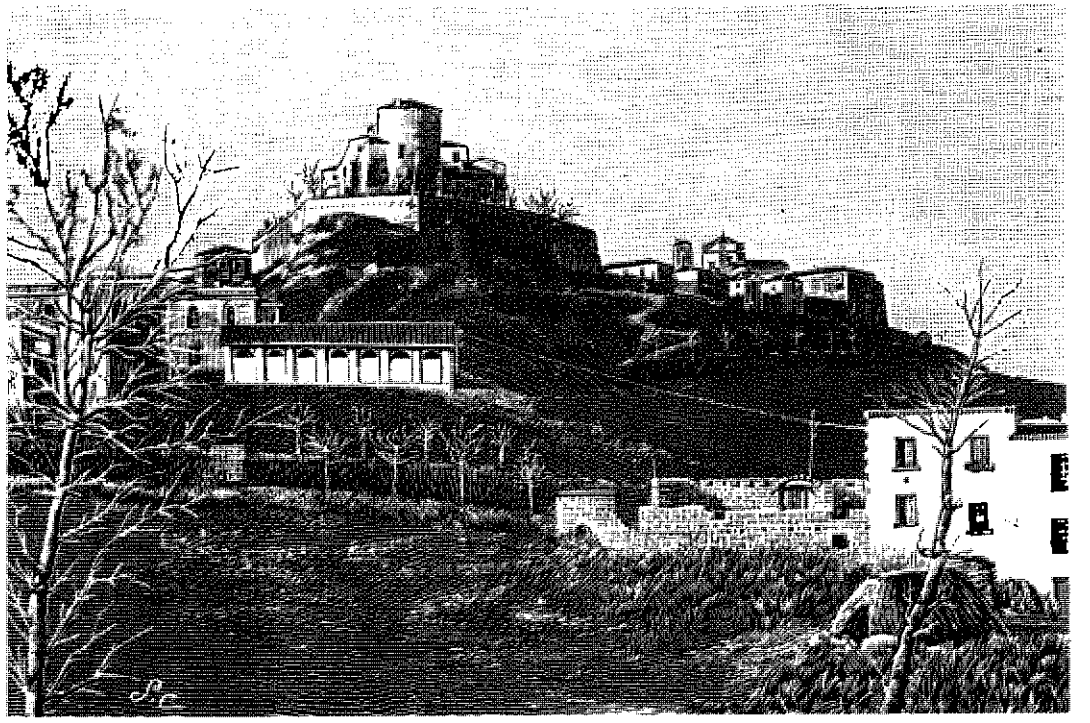
Potenza. Vedute del terremoto dei primi del Novecento.

A pagina successiva. Potenza. In alto. Teatro Municipale. In basso. Piazza della Prefettura (da *Le cento città d'Italia*, Milano 1899).

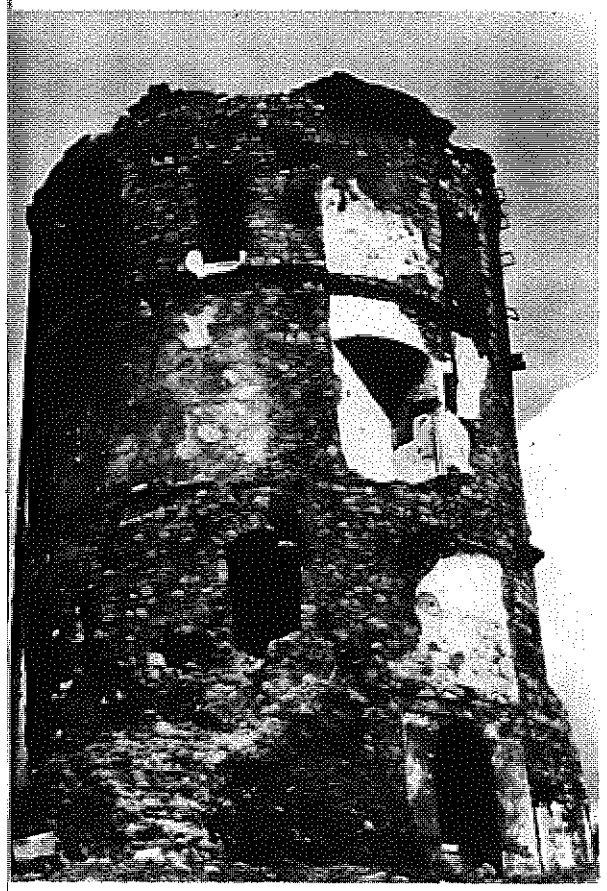






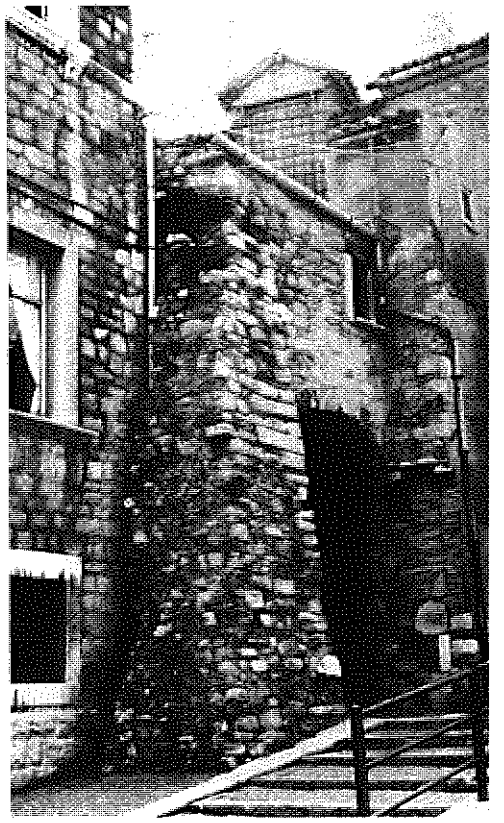


Potenza. In alto. Tiro a Segno Nazionale. In basso. Castello San Carlo (da *Le cento città d'Italia*, Milano 1899).



Potenza. Castello, la torre. Vedute da diverse angolazioni.

A pagina successiva. Potenza. In alto a sinistra. Un portale nella città. In alto a destra. Potta San Getardo (XIII - XIV secolo). Veduta dall'esterno della porta medioevale. In basso a sinistra. Porta San Luca. In basso a destra. Porta San Giovanni.



Potenza. Chiesa della Trinità. Esterno. Ingresso principale.

PARTE PRIMA

Fonologia

CAPITOLO I

NORME GENERALI SULLE VOCALI

Nella formazione degli idiomi dialettali le vocali hanno subito alcune variazioni o alterazioni non nei suoni, ma nel loro uso. Si rilevano le variazioni più importanti.

I - VOCALISMO QUANTITATIVO E ACCENTUATIVO

1 - Nella lingua latina ognuna delle cinque vocali è breve o lunga, soffermandosi la voce più sulla vocale lunga che sulla breve. Il ritmo caratteristico, che assume il susseguirsi dei vocaboli anche nella prosa, è dato appunto dalla quantità di ciascuna sillaba, cioè dall'intreccio di vocali brevi con vocali lunghe. A fianco delle cinque vocali brevi e delle cinque vocali lunghe esistono i tre dittonghi con l'unione di due vocali in un sol suono. I dittonghi, naturalmente lunghi, sono *ae, oe, au,* dei quali i primi due si pronunziano come *e* lunga e il terzo come sta scritto. Nella poesia il ritmo è più marcato e quasi cadenzato con l'alternarsi dei così detti piedi, dei quali i più usati sono il dattilo (una lunga seguita da due brevi), lo spondeo (due lunghe) e il trocheo (una lunga seguita da una breve).

Perciò il vocalismo latino, come anche il greco, è quantitativo.

Quando la lingua classica latina s'imbarbarisce nel latino volgare, dal quale successivamente, a contatto con le singole parlate locali, spuntano i vari idiomi neolatini e perciò anche i dialetti, alla quantità delle vocali, brevi o lunghe, subentra una maggiore o minore apertura della bocca nel formulare alcune vocali. Ne consegue che la vocale *a* ha suono chiaro o aperto, le due vocali *i-u* hanno suono chiuso e le altre due vocali *e-o* si pronunziano aperte o chiuse secondo i casi.

Questa distinzione tra vocali con suono chiuso o aperto è particolarmente presente nei dialetti gallitalici, come si vedrà nel capitolo seguente.

Inoltre nella lingua latina, come in ogni lingua non monosillabica, è presente l'accento tonico, perché a una sillaba di ogni parola la voce imprime un tono più forte. Nella poesia, però, l'accento tonico del vocabolo è rimpiazzato dall'accento ritmico del così detto piede: accento ritmico, che diventa più vibrato con la cesura presente in alcuni versi, quali l'esametro e il pentametro. Talora l'accento ritmico al posto del tonico si riscontra anche nella prosa, come in alcuni brani delle orazioni di Cicerone.

Si pensi, p. es., alla prima battuta della prima orazione contro Catilina, la quale per imprimerle maggiore enfasi dovette essere pronunziata così: « Quòusque tandém, Catilinà abutére patiéntia nòstra » con una cesura dopo il nà di Catilina per motivi intuibili.

È superfluo rilevarlo, l'accento tonico nei linguaggi derivati dal latino è presente in ogni vocabolo, fatta eccezione delle enclitiche e delle proclitiche.

Inoltre si mantiene inalterato anche in poesia, perché nei versi dei linguaggi neolatini l'accento tonico normalmente coincide col tonico: il che non si verifica nel verso o stico latino.

Si conclude questo paragrafo, rilevando che la distinzione tra quantitativo e accentuativo si attribuisce piuttosto alla poesia che al vocalismo, perché nel verso latino è basilare la quantità di ogni sillaba per la formazione dei piedi e nel verso dei linguaggi dal latino derivati è l'accento ritmico che imprime quella tale musicalità al verso, che è propria della poesia.

Come esempi si riportano due esametri latini, presi dal primo verso delle Metamorfosi di Ovidio e il primo verso del secondo libro dell'Eneide di Virgilio, e per la lingua italiana la prima terzina della Divina Commedia di Dante.

àurea prìma satést'aetàs, quae vìndice nùllo

cònticuér'omnés inténtiqu'òra tenébant

Nel mezzo del cammìn di nostra vìta
mi ritrovài per una sélva oscùra,
ché la diritta vìa era smarrìta.

II - Sillabe toniche e atone

2 - Le sillabe di ogni vocabolo si distinguono in toniche e atone, secondo che su di esse cade o non cade l'accento tonico, anche nei nostri dialetti,

nei quali la distinzione assume un valore maggiore, come si dirà nel paragrafo seguente. In ogni vocabolo si ha una sola vocale o un solo dittongo, su cui cade l'accento tonico, mentre si possono avere più vocali (o dittonghi) atone a secondo del numero di sillabe, di cui il vocabolo è formato.

Poiché nei nostri dialetti la vocale finale è muta, perché si possa stabilire se una parola delle prime parti variabili (sostantivo, pronome, aggettivo) sia di genere maschile o femminile, di numero singolare o plurale bisogna ricorrere alla vocale tonica, la quale modificandosi assolve a tale funzione: ciò, però, non sempre, ma solo in determinati casi. Parimenti è la vocale tonica, che subisce in alcuni casi mutamento nel passaggio dei vocaboli dalla lingua latina nei dialetti. Di questo fenomeno ampiamente si tratta nei due seguenti capitoli.

Di scarsa rilevanza è l'altra distinzione in vocali molli o dolci, quali sono *i-u*, e in vocali dure o aspre, quali sono le altre tre.

III - Vocali sonore e mute

3 - Di somma rilevanza è, invece, la distinzione tra vocali sonore e mute.

Sono *sonore*, cioè hanno suono ben chiaro:

a) tutte le vocali (o dittonghi) in posizione tonica;

b) le vocali *a-o-u*, quando sono in posizione protonica, precedono cioè la sillaba tonica;

c) i dittonghi, se sono ugualmente in posizione protonica.

Le vocali e i dittonghi sono *muti* negli altri casi.

La regola si può enunciare anche nel modo seguente. Sono sonori in posizione tonica le cinque vocali e i dittonghi, in posizione protonica le sole vocali *a-u* e i dittonghi, in posizione postonica nessuno.

Parlando, le vocali mute si fanno avvertire con una vibrazione tenuissima della bocca, che emette un suono arieggiante in certo qual modo la vocale più tenue, cioè la vocale *i*, e propriamente come la *e* muta della lingua francese, p. es. in « petite » che si legge p'tet'. A questo modo la vocale muta conserva la sua funzione di sostegno alla consonante, con cui fa sillaba, e la tiene staccata dalla consonante che eventualmente segue. In quanto poi al problema come rendere graficamente sia negli a mano sia coi caratteri tipografici si rimanda all'ultimo capitolo della Fonologia dedicato a « La grafia delle parole ».

Esempi: a) con *a-o-u* e dittonghi sonori in pos. protonica: abbandunàru (abbandonato), acchiuppulà (ostruire), acciaccà (ammaccare), chianchieru, coddàru, comprométt-ere si pronunziano « abbandunàru, accghiuppulà, acciaccà, chiauchiéru (macellaio), coddàr' (collare), comprométt' ».

b) con *a-o-u* e dittonghi in pos. postonica: cantano; mòrono (muoiono), tùmmulu (tomolo), cafòrchia (nascondiglio), cavigliu (capello) si pronunziano « càntn', mòr'n', tùmm'l', cafòrch', cavìgl' ».

c) con *i-e* in pos. sia protonica che postonica: « acciprévite (arciprete), addiventà (diventare), òmmeru (vomero), fròviscia (forbice) » si leggono « acc' prév't', add'v'ntà, òmm'r', fròv'sc' ».

Eccezioni

1 - Nei dialetti galloitalici i sostantivi, gli aggettivi e i pronomi al genere femminile hanno sempre come finale la vocale *a*, che per giunta ha suono pieno. Negli altri dialetti della Lucania, invece, se un sostantivo si trova unito a un aggettivo o a un pronome al femminile singolare, dei due chi precede ha per finale la vocale, per giunta sonora, mentre chi segue resta con la finale muta. Perciò i gallitalici dicono « bella fémm'na e fémm'na bella, sorta nostra e nostra sorta » mentre gli altri dicono « bella fémm'n' e fémm'na bell', sorta nostr' e nostra sort' ».

2 - Gli aggettivi o pronomi indefiniti « tanta » e « quanta » negli uni e negli altri dialetti hanno sempre per finale à, per giunta sonora, sia al maschile che al femminile, sia al singolare che al plurale. Perciò si dice « tanta e quanta hranu o granu, tanta e quanta sold', tanta e quanta acqua, quanta e tanta cas' ».

IV - Epiteti dei vocaboli in base all'accento

Come nelle lingue latina e italiana, nei dialetti l'accento tonico, acuto o grave, può cadere sull'ultima sillaba o sulla penultima o sulla terzultima e le parole si dicono rispettivamente tronche, piane e sdrucciole. Rarissimamente cade sulla quartultima e la parola si chiama bisdrucciola.

Capitolo II

VOCALISMO PRIMARIO E SISTEMI VOCALICI

5 - Nella lingua latina, come si è detto nel capitolo precedente, ogni vocale si presenta nella duplice forma di breve e di lunga. Nei linguaggi dal latino derivati o dal latino fortemente influenzati, in modo da diventare idiomi neolatini, scompare la differenza tra breve e lunga. Tuttavia le due vocali molli *i-u* in posizione tonica subiscono in questi idiomi alterazioni in rapporto alla loro quantità nel latino. Le vocali *e-o* in qualche idioma, pur conservando il loro suono rispettivametne di *e-o*, sempre in posizione tonica, si pronunziano aperte o chiuse in dipendenza della loro quantità, breve o lunga, nel latino. La vocale dura *a* non subisce nessun mutamento.

Il mutamento subito dalle quattro vocali *i-u-e-o* in posizione tonica si può classificare vocalismo primario o fondamentale e nella Lucania dà luogo ai seguenti quattro sistemi vocalici:

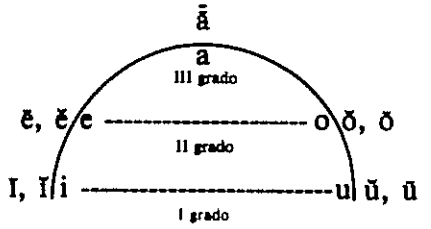
a) sistema arcaico
b) sistema meridionale moderno
c) sistema di compromesso
d) sistema galloitalico.

Le vocali di suono medio *e-o*, sempre in posizione tonica, subiscono un secondo fenomeno, quando vocale finale del vocabolo è una delle vocali molli *i-u*: questo fenomeno dà luogo al così detto vocalismo secondario o metafonico, del quale si tratterà nel capitolo seguente.

I - Sistema arcaico

6 - Nei dialetti a sistema vocalico arcaico ognuno dei cinque suoni vocalici, che nella lingua classica latina diventano dieci per la loro presenza come lunghi e come brevi, conservano il loro suono, trovandosi in posizione

tonica, senza però la distinzione tra lunga e breve. Perciò in questo sistema le vocali sono cinque, distribuite in tre gradi, in quanto che le due molli *i-u* sono di primo grado, le due dure *e-o* sono di secondo grado e la vocale più dura *a* è di terzo grado, come si evidenzia col grafico qui riportato.



Il sistema arcaico è presente nella Lucania meridionale, delimitata a sud dalla Calabria e dal mar Jonio, mentre a nord è delimitata dalla linea geografica, che parte da Maratea sul mar Tirreno, passa presso le sorgenti del fiume Agri e ripiega verso Metaponto sul mar Jonio. È, inoltre, presente nella Calabria confinante con la Lucania, nella Sardegna e nella parte meridionale della Corsica, cioè nelle zone dell'Italia, le quali dopo l'insediamento della lingua latina non sono entrate in forte contatto con altri popoli, perché tagliate fuori dalle grandi strade di comunicazione o per altri motivi storici.

Es. cìnere, nive, cruce, nuce: sono vocaboli di questo sistema e sono del tutto simili ai corrispondenti latini.

Il grafico, che con la sua forma arcuata riproduce il movimento delle labbra nel formare le singole vocali e che, mentre nell'esterno riporta le vocali latine, nell'interno invece riporta le vocali del sistema arcaico, mostra anche come dalle due vocali *i-u,* molli e di 1° grado, si sale alle due vocali *e-o*, dure e di 2° grado, e si finisce alla vocale *a*, più dura e di 3° grado. Risulta pure che questo sistema è a cinque vocali e tre gradi.

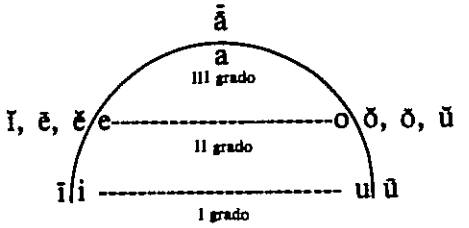
II - Sistema meridionale moderno

7 - È detto più precisamente sistema meridionale intermedio, perché interessa tutti i dialetti di una vasta zona, che nella parte orientale si spinge fino a Fermo, a nord di Ascoli Piceno, e ripiega verso sud-ovest passando a est di L'Aquila e continua verso Avezzano - Frosinone - Gaeta. Della Puglia è escluso il Salento; delimitato dalla linea Taranto - Francavilla Fontana - Ostuni; della Calabria è esclusa la zona a sud della linea Diamante - Cassa-

no Jonio, nonché la Sicilia. Della Lucania fa parte di questo sistema la zona a nord della linea geografica Maratea - sorgenti dell'Agri-Metaponto, fatta eccezione di due aree limitate quasi nel centro, delle quali una è a sistema vocalico gallogallico e l'altra a sistema di compromesso.

In questo sistema le vocali lt. *i-u*, sempre in posizione tonica, conservano il loro suono, mentre le due brevi passano rispettivamente in *e-o*, sicché ognuna di queste due vocali oltre le proprie, lunga e breve, comprende anche le due brevi *i-u*; la vocale *a* resta sempre sola e intatta. Come si può rilevare dal grafico, questo sistema è anche di cinque vocali e tre gradi, tenendo presente che le vocali interne sono del sistema e le esterne della lingua latina.

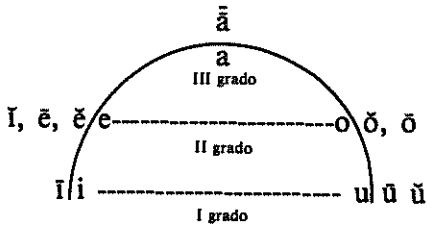
Es. « cìcere, nìve, crùce, nùce » col passaggio di *i* breve in *e* fanno « cécere, néve, crùce, nùce ».



III - Sistema di compromesso

8 - Questo sistema è presente in una ristretta zona della Lucania a sud di Potenza, che fino a un deceunio fa era isolata e ora è lambita dalla superstrada detta Basentana: è la zona, che ha avuto una certa notorietà per il libro di Carlo Levi « Cristo si è fermato a Eboli » e comprende tra gli altri i comuni di Aliano, Alianello, Missanello e la patria di Francesco Torraca, Pietrapertosa. Questo sistema è detto di compromesso, perché, trovandosi la zona geograficamente tra due zone a sistema vocalico differente, l'arcaico e il meridionale, si è uniformata in parte all'una e in parte all'altra.

Infatti in questo sistema la *i* breve passa in *e*, mentre la *u* breve resta *u*, sicché si ha *i* (da i lunga), *e* (da *i* breve e da *e* lunga e breve), *u* (da u lunga e breve), *o* (da o breve e lunga) e *a*, come al solito sola e intatta. Come i due precedenti il sistema è a cinque vocali e tre gradi, Il grafico è di conferma.

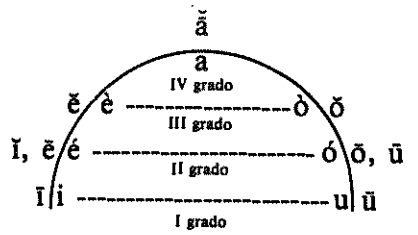


IV - Sistema vocalico galloitalico

9 - Questo particolare sistema è proprio dei dialetti galloitalici, oggetto specifico di quest'opera, la quale, se ha accenni agli altri dialetti lucani, lo fa per mettere in maggiore evidenza le caratteristiche dei primi mediante il confronto. È presente, perciò, in un'area linguistica molto ristretta, comprendendo con Potenza le vicine località di Picerno, Pignola e Tito (una specie di arcipelago) e Trecchina (una specie di isola) nei pressi di Maratea, con ripercussioni nelle località limitrofe.

In questo sistema le due vocali lunghe del latino *i-u* conservano il loro suono, mentre le due brevi si fondono rispettivamente con le lunghe *é-o*, acquistando suono chiuso, poiché le due brevi *è-ò*, hanno suono largo o aperto; la vocale *a* resta *a*. Per la differenza di suono, che hanno le due vocali *e-o*, il sistema è a sette vocali e quattro gradi, come si evidenzia anche col grafico.

Es. « cìcere, nìve, crûce, nuce » fanno con la vocale tonica di suono chiuso « céscere, néve, crósce, nósce ».



Conclusione

Il sistema arcaico si uniforma al latino classico senza differenza tra lunga e breve, il meridionale si differenzia dall'arcaico per il passaggio delle brevi *i-u* in *e-o*, quello di compromesso per *i* si uniforma al meridionale e per *u* all'arcaico, il galloitalico si differenzia dagli altri per la presenza di due *e-o*, l'una con suono chiuso e l'altra con suono aperto.

V - Tavole comparative

10 - Nelle prime due tavole si riportano esempi sul comportamento delle due vocali brevi in posizione tonica *i-u* nei dialetti dei quattro sistemi vocalici presenti in Lucania, affiché meglio si evidenzi la differenza del sistema galloitalico nella comparazione con gli altri tre.

La terza tavola con gli esempi fa rilevare il comportamento in posizione tonica sia delle due vocali brevi *i-u* sia delle vocali lunghe e brevi *e-o* nel solo dialetto galloitalico, riferendocisi sempre, come anche nelle due tavole precedenti, alla lingua latina.

Osservazioni - a) I vocaboli scelti per il genere maschile sono di terza declinazione lt., perché quelli di 2ª e 4ª decl. hanno in finale *u* al sing. e *i* al pl. e sono perciò soggetti alla metafonia, di cui al cap. seguente; per gli esempi di genere femminile non esiste alcuna difficoltà.

b) Le norme date per i quattro sistemi vocalici non sono rigide, in quanto che esistono non pochi vocaboli, che si comportano diversamente. Alcuni, pur avendo in posizione tonica *i-u* lunghe, si presentano nei dialetti con queste vocali mutate in *e-o*, come p. es. « imbrice, indice, cepulla, vulpe » che fanno « émbrisce, énnisce, cevòdda, vorpe ».

Probabilmente si tratta di vocaboli entrati nei dialetti dalla lingua italiana o da vicine località con differente sistema vocalico.

11. *Tavola* I.

Comportamento della vocale breve latina *i* nei quattro sistemi

Latino	Arcaico	Meridionale	Compromesso	Galloitalico
cĭcere	cìcere	cécere	cécere	cécere
cĭmice	cìmice	cémice	cémice	cémisce
cĭnere	cìnere	cénere	cénere	cénere
fĭlice	fìlice	félice	félice	félisce
nive	nive	néve	neve	neve
sĭlice	sìlice	sélice	sélice	sélisce
vĭcia	vìccia	véccia	véccia	véccia
frĭgida	frìdda	frédda	frédda	frédda
insĭpida	nzìpida	nzépida	nzépida	nzépida
legĭtima	leggìttima	leggéttima	leggéttima	leggéttima
lĭcita	lìcita	iécita	lécita	léscita
nigra	nìra	néura	néura	néra

12. *Tavola* II.

Comportamento della vocale breve latina *u* nei quattro sistemi

Latino	Arcaico	Meridionale	Compromesso	Gallitalico
cepŭlla	cepùdda	cepòdda	cepùdda	cevòdda
cruce	cruce	croce	cruce	croscia
iŭvene	giùvine	giòvine	giùvine	giòvine
palŭmba	palùmma	palòmma	palùmma	palòmma
pŭlice	pùlice	pòlice	pùlice	pòlisce
nuce	nuce	noce	nuce	noscia
vulpe	vurpe	vòrpe	vurpe	vorpa
sŭrice	surge	sòrge	surge	sòrisce
lŭrida	lurda	lorda	lurda	lorda
rŭbea	russa	rossa	russa	iòssa
rude	ruzza	rozza	ruzza	rozza
sua	suia	soia	suia	sova
tua	tuia	toia	tuia	tova

13. *Tavola* III.

Vocalismo primario del dialetto Gallitalico

A- ĭ, ē × é	B- ĕ × è	C- ŭ, ō × ó	D- ŏ × ò
A-cìcere	céscire	C-cepùlla	cevódda
cìmice	cémisce	cruce	cróscia
cìnere	cénnere	nuce	nóscia
nìve	neve	pùlice	pólisce
frìgida	frédda	rubea	ióssa
insìpida	nzépida	sua	sóva
fécta	fédda	coxa	cóssa
iuvénca	iénga	flore	fióre
ménte	ménde	forfice	fróviscia
nécta	gnétta	nepote	nevóde
tésta	tésta	ponte	pónte
acérba	cérba	cocta	cótta
pléna	chiéna	longa	dónga
B-fèbre	frièva	D-bove	bòie
lèpore	lèbbra	corde	còre
nèbula	nègghia	hòmine	òmo
pède	père	coca	còca
règula	rèola	ova	ova
sèmine	sèmmina	soròre	sòra
dèbile	rèbbile	bona	bòna
tèpida	tèpida	nova	nòva

Nota: Per gli aggettivi si è presa la forma femminile, perché per la forma maschile ha luogo la metafonia in dipendenza dell'*u* finale.

CAPITOLO III

VOCALISMO SECONDARIO O METAFONICO

14 - Le vocali *e-o* in posizione tonica, anche se provengono dalle brevi *i-u* in base alle norme del vocalismo primario o fondamentale, quando come vocale finale del vocabolo c'è *u* oppure *i*, subiscono un mutamento di suono. Tale fenomeno, perciò, è chiamato metafonico o anche vocalismo secondario, per distinguerlo dal primario.

A - Sono due le forme del fenomeno.

1 - Se vocali toniche sono nei corrispondenti vocaboli latini *e-o* lunghe oppure *i-u* brevi, divenute nei dialetti rispettivamente *e-o* per il vocalismo primario, dette *e-o* retrocedono rispettivamente a *i-u*.

Es. téctu e nodu (ambedue in latino con la vocale tonica lunga) fanno nei dialetti per metafonia « tìttu e nùru », così « cimice e cruce » passati al sing. per il vocalismo primario in « cémisce e cròsce », al plurale, essendoci *i* in finale, fanno « cìmisci e comsci ».

2 - Se nei corrispondenti vocaboli latini vocali toniche sono brevi, che nei dialetti galloitalici sono *è-ò* con suono aperto e accento grave, queste si trasformano rispettivamente nei dittonghi *iè-uò*.

Es. « tèpidus, mèdicus, nòvus, fòlium », che in latino hanno brevi le vocali toniche, fanno « tièpidu, mièricu, nuòvu, fuògliu » nel singolare e ugualmente al plurale fanno « tièpidi, mièrici, nuòvi, fuògli » per la presenza in finale *u* per il sing. e *i* per il pl.

B - Il fenomeno lo si nota maggiormente nei nomi mobili e negli aggettivi, avendo questi il doppio genere e il doppio numero. Per il genere femminile, poiché generalmente la vocale finale del singolare è *a* e per il plurale è *e*, la vocale tonica per la metafonia non subisce nessuna variazione, ma resta allo stadio, al quale era pervenuta per il vocalismo primario; per il genere maschile, invece, ha sempre luogo la metafonia, essendoci come vocale finale al plurale sempre *i* e al singolare generalmente *u*, mentre i nomi e aggettivi della 3ª decl. latina hanno normalmente per finale *e* al sing.

Es. a) vocale tonica *i-u* breve: piru, piri (pirus, f.) e péra, pére (pirum); nìuru, (niger), nìuri, néura, néure; giovine (iuvene), giùvini, giòvine (f.s.), giùvini (f.pl); rùssu (rùbeus), rùssi, ròssa, ròsse.

b) vocale tonica *e-o* lunga: chjnu (plenus), chjni, chiéna, chiéne; figliùlu (filiolus), figliùli, figliòla, figliòle; sùrdu (sordidus), sùrdi, sòrda, sòrde.

c) vocale tonica *e-o* breve: viécchiu (vetulus), viécchi, vècchia, vècchie; tièpidu (tèpidus), tièpidi, tèpida, tèpide, suòcru (sòcerus), suòcri, sòcera, sòcere; nuòvu (novus), nuòvi, nòva, nòve.

C - Poiché nei dialetti lucani, parlando, la vocale finale dei vocaboli è muta, per stabilire se tale finale è una delle due vocali *u-i* occorre risalire al corrispondente vocabolo latino. Se questo appartiene alla 2ª o 4ª declinazione, la vocale finale è *u* al sing. e *i* al pl.; se invece appartiene alla 3ª o 5ª decl., la vocale finale al sing. è *e* e al pl. *i*, eccettuati alcuni nomi di 3ª decl. che hanno il nominativo in *us*, come p.es. pectus (petto) e corpus (corpo) e sono passati nei dialetti con la forma del caso nominativo e non con la forma del caso ablativo, com'è normalmente; se poi il vocabolo appartiene alla 1ª decl. la vocale finale per il sing. è *a* e per il pl. *e*.

D - Negli altri dialetti della Lucania la metafonia si applica costantemente secondo le norme fissate nei commi precedenti.

Nei dialetti galloitalici, invece, mentre le norme si applicano sempre, quando la vocale finale è *i*, la stessa costanza non si riscontra, quando la vocale finale è *u*. Infatti, per citare qualche esempio, si hanno « bonu, boscu, coddu, dongu, fonnu » senza metafonia al sing., mentre si hanno « mbruogliu, cuoriu, cuorpu, fuogliu, fuoscu » con la metafonia; così con la vocale tonica *é* si hanno « benerettu, fenu, ferru, ferrettu, canneddu » senza metafonia, mentre si hanno « castieddu, cavatieddu, cucuzzieddu, ndeliettu, diettu, disignu » con la metafonia.

La causa di tale comportamento anomalo può attribuirsi all'ipotesi che i vocaboli con metafonia al sing. si siano introdotti dalle vicine località, perché effettivamente nei dialetti galloitalici la metafonia non ha luogo, quando vocale finale è *u*, mentre avrebbe sempre luogo, quando vocale finale è *i*. A questo modo, applicando la metafonia con la finale *i* e non applicandola con la finale *u*, si può distinguere il plur. dal sing. col mutamento della vocale tonica, anche parlando. Per citare qualche esempio « mèrich' e sòcer' » sono di num. sing., senza metafonia, mentre « mièric' e suòcer » sono di num. pl., essendosi mutate per metafonia le due vocali brevi toniche *è-ò* nei dittonghi *iè-uò*.

Rarissimamente la stessa distinzione si risconta negli altri dialetti lucani, sono pochi così i casi al sing. « cummèntu (convento), dèbitu, rufèttu, (difetto), mònacu, canònicu » senza metafonia, mentre al pl. si ha « cummienti, rièbiti, rifiètti, muònaci, cannuònici » con metafonia.

E - Concludendo, si può affermare che le norme sulla metafonia non sono applicate rigidamente. Una certa elasticità si verifica specialmente con la vocale tonica *o* lunga, che si muta nel dittongo *uò* invece di mutarsi in *u*. Così p.es. si ha negli uni e altri dialetti « fuòssu e cuòppu » da « fosso e coppo » con la *o* lunga; si ha invece nei gallit. « coddu (collo), cottu, cònzulu (pasto di conforto), dongu (lungo), hrossu, nostu, vostu, vozzu », mentre negli altri dialetti si ha « cuoddu, cuottu, cuònzulu, luongu, gruossu, nuostru, vuostru, vuozzu ».

TAVOLE COMPARATIVE

La prima riporta esempi con *u* al sing. ed *i* al plur., come vocali finali: per essi ha luogo la metafonia.

La seconda riporta esempi con finale *e* al sing, ed *i* al plur., per i quali al sing. ha luogo il vocalismo primario e al plur. il metafonico.

La terza tavola riporta esempi, i quali al femminile sono soggetti al vocalismo primario, essendovi in finale *a-e*, mentre al maschile, specie al plur., vanno soggetti alla metafonia, essendovi in finale *u-i*.

15. *Tavola* IV.

Metafonia per la vocale finale *u* e *i* al plurale

A- I, ĕ × i	B- ĕ × ié	C- u, ŏ × u	D- ŏ × uó
A-dìgitus	did', dir'	C-cùbitus	ùmmitu (gùvitu)
pirus	pìr'	furnus	furn', forn'
vicius	vicci'	fusus	fus'
vìduus	vìdov'	palùmbus	palùmm'
frìgidus	fridd'	lùridus	lurd'
insìpidus	nzìpid'	(ro)tundus	tunn'
rubétum	ruvìt'	filiolus	figliùl'
sebum	sìv'	nodum	nur'
tectum	titt'	pòpulus	chiupp'
trapétum	trappìt'	votum	vur', vot'
eréctus	irt'	longus	dungu, dongu
plenus	chin'	solus	sul'
B-gelu	giél'	D-focus	fuògli'
médicus	miérich'	folium	fuògli'
merleum	miérl'	òculus	uòcch'
merum	miér'	òleum	uògli'
melius	miégli'	sòcerus	suòhur'
tépidus	tiépid'	bonus	buon'
ferrum	fiérr'	novus	nuov'
*pectus	piétt'	*fòvea	fuòssu
*lectus	diétt', liétt'	*fossum	uòss'

Note: 1 - Nella forma dialettale non si è segnata la vocale finale, perché è valida per il sing. e plur. Per il sing. si ponga *u* e per il plur. *i*.

2 - Le forme precedute dall'asterisco, sono irregolari. Si sono riportate come es. dei molti casi irregolari.

16. *Tavola* V.

Vocalismo primario al sing. e metafonia al plur.

Latino	Singolare	Plurale
A-cìcere	céscere	cìsceri
cìmice	cémisce	cìmisci
ìndice	énnisce	ìnnisci
imbrice (ìrmice)	érmisce	ìrmisci
lìmite	lémite	lìmiti
vìride	vérde	vìrdi
B-(forense)	furése	furìsi
ménse mése	mése	mìsi
---	paése	paìsi
réne (rens, renis)	réne	rìni
término	término	tìrmini
C-dènte	rènte	rièntì
mèlle	mélu (mièu)	mièli
pèlle	pèdde	pièddi
pède	père	pièri
pré(s)bitere	prèvite	prièviti
vérmine	mèrme	vièrmi
D-crùce	cròsce	crùsci
iùvene	giòvane	giùani
nuce	nòsce	nùsci
pùlice	pòlisce	pùlisci
sùrice	sòrisce	sùrisci
vulpe	vòrpe	vùepi
E-flòre	iòre	iùri
fòrfice	fròvisce	frùvisci
nepòte	nevòde	nevùdi
vòce (vox)	vòsce	vùsci
melone (melo, onis)	melòne	mulùni
doctore	dottòre	duttùri
F-bove	voie, vove	vuòi, vuovi
corde	còrde	cuòri
hòmine	omo	uòmmini
òrdine	òrdine	uòrdini

Note: 1 - Sono nomi, che provengono dalla 3ª decl. lt. e hanno perciò al sing. per finale *e* dell'ablativo e al pl. *i:* al sing. seguono le norme del voc. prim. e al pl. la metafonia.

2 - La finale *e* del femm. nei dialetti si pronunzia *a*, come si è notato a suo luogo.

17. *Tavola* VI.

Vocalismo primario al femmin. e metafonia al masch.

Latino	Femminile	Maschile	Italiano
A- *-i- breve*	*-é- stretta*	*-i-*	
frìgidus	frédda	fridd'	freddo
insìpidus	nzépida	nzìpid'	insìpido
lìcitus	lécita	lìcit'	lecito
pirus(um)	péra	pir'	pero, a
B- *-é- lunga*	*-é- stretta*	*-ì-*	
eréctus	érta	ìrt'	eretto
plénus	chiéna	chyin'	pieno
seléctus	séuta	sìut'	scelto
ténsus	tésa	tìs'	teso
C- *-e- breve*	*-e- larga*	*-ie- ditt.*	
medius	mènza	mièmz'	mezzo
melius	mèglia	mièglì'	migliore
sede	sèggia	sièggi'	sedia
tépidus	tèpida	tièpid'	tiepido
D- *-u- breve*	*-o- stretta*	*-u-*	
lùridus	lorda	lùrd'	lùrido
palumbus	palòmma	palùmm'	colombo
(ro)tundus	tònna	tùnn'	rotondo
rude	ròzza	rùzz'	rozzo
E- *-o- lunga*	*-o- stretta*	*-u-*	
filìolus	figlìòla	figliùl'	figlioletto
longus	lònga	lungh'	lungo
molle	mòscia	musci'	molle
solus	sòla	sùl'	solo
F- *-o- breve*	*-o-larga*	*-uo-*	
bonus	bona	buon'	buono
cocus	coca	cuòch'	cuoco
novus	nova	nuòv'	nuovo
folium	fòglia	fuògli'	foglia, fuoglio

Nota - Al femminile la finale è *a* per il sing. ed *e* per il plur. e perciò ha luogo solo il vocalismo primario; si è segnata la finale *a*, perché è sonora; al maschile, essendo finale *u-i*, ha luogo la metafonia, la quale, come si è notato altre volte, è applicata con elasticità specialmente nei dialetti gallitalici.

CAPITOLO IV

ALTRI FENOMENI VOCALICI E LA METRICA LATINA

18 - Le due vocali di grado intermedio *e-o* in posizione tonica sono soggette ai due principali fenomeni vocalici, in quanto col vocalismo primario o fondamentale si assorbono le due brevi latine *i-u* e in forza del vocalismo secondario o metafonico si lasciano o assorbire da *i-u* oppure si mutano nei dittonghi *iè-uò*. Le vocali lunghe *i-u* ed *a* per quei due fenomeni non subiscono alcun mutamento.

Tuttavia le due vocali di primo grado *i-u* e la vocale del grado superiore (4° nei dialetti gallitalici e 3° negli altri) *a* subiscono altri fenomeni di scarsa rilevanza anche per i limitati casi.

I - VOCALE - A -

a) Nei sostantivi e negli aggettivi femminili la vocale *a* al numero singolare nei dialetti gallitalici è sempre presente, per giunta sonora e non muta, come vocale finale, anche se essi derivano dalla 3ª decl. lt. e dovrebbero perciò avere per finale *e*. Negli altri dialetti ciò si verifica soltanto, quando sono insieme sostantivo e aggettivo e solo per il primo dei due.

Es. croscia (croce), noscia (noce), pedda (pelle), rera (rete), vorpa (volpe), doscia (dolce), hranna (grande), ndecenta (indecente), putenta (potente) furesa (forese, campagnola).

b) La vocale *a* in alcuni vocaboli la si trova amplificata in uà, cioè divenuta dittongo. Pare però che questo sia piuttosto un vezzo, e non un fenomeno, perché ciò si verifica quasi esclusivamente tra i rurali e specialmente tra quelle delle zone più elevate.

Es. buarcone (balcone), cuane (cane) che fa anche ca', muare (mare), scuarparu (calzolaio, scarparo), vuandusinu (grembiule, avanti seno).

II - VOCALE - U -

La vocale *u* va soggetto a due fenomeni, l'uno negativo o di depauperamento e l'altro positivo o di arricchimento.

a) Nei dialetti gallitalici, e non negli altri, al posto di *u* si trova la consonante *v*, con la quale ha una certa affinità. Il fenomeno si riscontra non in vocaboli di origine latina ma in vocaboli presenti nella lingua italiana, dalla quale è presumibile pensare siano successivamente entrati nei dialetti, se non tutti almeno in parte.

Es. Vaiu (guaio), vantu (guanto), varagnà (guadagnare), vardianu (guardiano), vastà (guastare), verra (guerra).

N.B. Come è possibile rilevare dagli esempi, il fenomeno ha luogo, quando consonante iniziale è la gutturale *g* seguita da u, che fa dittongo con altra vocale. Inoltre gli stessi vocaboli sono presenti con *u* al posto di *v*, come p.es. uaragnà, uai, uastà, uerra, ecc.

b) Nei dialetti della Lucania, un po' meno nei gallitalici, esiste la preferenza per la vocale *u* dal suono cupo, forse come riflesso della vita alquanto dura di coloro che li parlano. In alcuni vocaboli, quando vocale tonica è *u* oppure *o*, è un susseguirsi di u. *Si tratta, perciò, di un fenomeno di attrazione o assimilazione delle vocali atone presenti nello stesso vocabolo.*

Es. mbusumà (imposimare, dare l'amido), currufùsu (permaloso, da corrifu), ndrubbulà e ndruvulà (intorbidare), ngulunnà (incolonnare), ngurunà (incoronare), mùzzucu (morso), punzurùsu (pensieroso), purtùsu (buco, lt. pertusus), puvrumòne (polmone), putrusì (prezzemolo).

III - VOCALE - I -

I fenomeni di *i*, la vocale più dolce e più fievole, sono generalmente collegati con la consonante *l*, la più molle delle consonanti e anche la più labile. Appunto al paragrafo dedicato a questa consonante (nn. 29-32) si trovano riprodotti i fenomeni che concernono anche la vocale *i*. Qui si ricorda soltanto che in quei casi *i* diventa semivocale e corrisponde alla j lunga della lingua francese, della quale *j* originariamente doveva avere il suono, successivamente

e in alcuni casi trasformatosi nel suono più forte di *sci*. Così, p.es., da flore e flumine della lingua latina si ha nei dialetti iore e iume, che in alcune zone si presentano come sciore e sciume.

IV - Dittonghi

19 - La formazione dei dittonghi si uniforma non alla lingua latina, ma all'italiana. Si ha il dittongo, quando una delle vocali è dolce (i, u) o sono ambedue dolci. Si può avere anche il trittongo, se due delle vocali sono dolci.

È, inoltre, da rilevare che nei dialetti, oggetti di questo studio, sono più numerosi di quelli della lingua italiana a causa del mutamento in *ié-uò* delle vocali brevi *è-ò* in posizione tonica.

V - Dialetti gallitalici e metrica latina

20 - Essendo quantitativa la metrica latina, non è facile stabilire la quantità di ogni sillaba, quando non sono applicabili le due norme fondamentali: cioè, oltre il dittongo, è lunga la vocale seguita da due consonanti, fatta eccezione della "positio debilis", mentre è breve la vocale seguita da altra vocale (vocalis ante vocalem corripitur).

Il dialetto a sistema vocalico meridionale per vocale in posizione tonica, eccettuata *a,* viene in aiuto con le norme dei vocalismi primario e secondario. Tale compito è ancor più esteso coi dialetti gallitalici.

Si ha infatti:

a) le vocali *i-u* sono lunghe, se nel passaggio del vocabolo dal latino ai dialetti, restano *i-u*.

Es. fìlius, famìlia, vira (vita), duna (luna), duscia (luce), cura, mulu.

b) Le stesse vocali *i-u,* sempre in posizione tonica, sono brevi, se per il vocalismo primario si mutano in *e-o*.

Es. aurìcula (régghia, aurécchia), domìnica (duméniga, ruménica), vìcia (veccia), ceruce (croscia, croce), nuce (noscia, noce), cepùlla (cevòdda, cipòdda), cùte (còtica).

c) Le vocali toniche *e-o* sono lunghe, se per il vocalismo metafonico si mutano in *i-u*.

Es. réne (rinu), rubétum (ruvìtu), sébum (sivu), téctum (tìttu), flòre (fiore, iùri al pl.), nepòte (nepùti al pl.), nòdum (nodo, nuru), pòpulus (pioppo, chiùppu).

d) Le stesse vocali toniche *è-ò* sono brevi, se per metafonia si mutano nei dittonghi *ié-uò*.

Es. dèbitum (débito, rièbiti al pl.), mèdicus (mièrici al pl.) pède (pièri al pl.), tèpidus (tièpidu), còcu (cuoco), còrium (pelle, cuoriu), corde (cuore, cuòri al pl.), iòcum (giuoco, iuocu e sciuocu), lòcus (luocu), bonus (buono), novus (nuovo).

e) Se le vocali *e-u*, sempre in posizione tonica, hanno suono chiuso o stretto, sono lunghe; se invece hanno suono largo o aperto, sono brevi.

A - In base a queste norme col solo sistema vocalico primario nei dialetti gallitalici si può stabilire la quantità delle quattro vocali in posizione tonica.

a) Se *i-u* restano tali sono lunghe; se passano a *e-o*, sono brevi.

b) Le vocali *e-o* sono lunghe, se hanno suono chiuso; sono brevi, se hanno suono aperto.

B - Per i dialetti a sistema vocalico meridionale riguardo alla determinazione delle quattro vocali toniche nei corrispondenti vocaboli latini non si ha un risultato completo, come nei dialetti gallitalici, pur ricorrendo ad ambedue i vocalismi.

a) Col primo si stabilisce soltanto la quantità di *i-u,* perché, se passano in *e-o,* sono brevi; se restano *i-u*, sono lunghe.

b) Col vocalismo secondario o metafonico si può stabilire la quantità dei sostantivi o aggettivi di genere maschile, perché questi hanno sempre il pl. con finale *i* e in gran parte il sing. con finale *u;* per quelli di genere femminile la norma è valida, quando il sing. ha per finale *e* e di conseguenza al pl. c'é per finale *i* si applica allora la metafonia.

CAPITOLO V

NORME GENERALI SULLE CONSONANTI

21 - Le consonanti sono chiamate così, perché si fanno sentire o suonano insieme con le vocali. Nei nostri idiomi dialettali si possono dividere in quattro gruppi cioè in labiali, dentali, gutturali e palatali, anche se queste due ultime si possono unificare nelle guttupalatali. Le consonanti liquide, linguali e nasali, si agganciano alle labiali e alle dentali, come nel seguente specchietto. È bene tener presente che nelle lingue classiche greca e latina sono assenti le consonanti palatali e che nella greca è assente anche *v*.

	tenui	forti	aspirate	liquide	doppie
Labiali	p	b	f	m-v	—
Dentali	t	d	s	n-v-l	z
Gutturali	ch-q	gh	—	—	sch
Palatali	c	g	—	—	sc

Negli idiomi dialettali, premesso che i loro vocaboli derivano in gran parte dalle lingue latine classica e volgare e in parte dalla lingua italiana, i fenomeni consonantici sono numerosi e che, soprattutto con questi, i vari dialetti si distinguono da quelle e tra loro stessi. I fenomeni, poi, delle singole consonanti si sviluppano nell'ambito del proprio gruppo e perciò, p. es., la *p* può passare in *b* oppure in *v*, ma mai in *d* o in *r* oppure in *g*.

L'unica eccezione sembra essere costituita dalla consonante liquida *l*. Questa è una consonante labile e dal suono quasi indistinto. Nei vocaboli della lingua latina la si trova affiancata, anche in posizione postconsonantica, a tutte le consonanti, eccettuate le liquide e le dentali, essendo essa liquida e dentale. Nella lingua italiana raramente si affianca, in posizione postconsonantica, ad altra consonante. Nei nostri dialetti non solo in tale posizione non si affianca a nessuna consonante, ma anche raramente si salva nella stessa posizione preconsonantica, perché scompare dando luogo a vari fenomeni, dei quali si tratta nei due seguenti capitoli. L'apparente eccezione consiste in questo, che nei dialetti gallitalici la *l* davanti a consonante dentale o palatale si muta in *vi*, cioè in una consonante non dentale, ma in realtà la *v* rimpiazza la vocale *u*, come si verifica negli altri dialetti.

Dei fenomeni consonantici alcuni sono esclusivi, e perciò caratteristici, dei dialetti gallitalici e altri sono comuni con gli altri dialetti, rivelandosi soprattutto con questi fenomeni la duplice matrice degli idiomi gallitalici, la matrice gallica o francese e la matrice italica. Dei fenomeni esclusivi si tratta nel capitolo seguente e degli altri nei due successivi.

CAPITOLO VI

FENOMENI CONSONANTICI ESCLUSIVI DEI DIALETTI GALLITALICI

I fenomeni esclusivi degli idiomi gallitalici sono i sei seguenti:

1 - mutamento di *p* intervocalica in *v,*

2 - mutamento di *l* iniziale in *d,*

3 - mutamento di *t* intervocalica in *r* e, se in ultima sillaba, anche in *d* oppure sua caduta senza compenso, specialmente nei participi passati,

4 - mutamento di *c* palatale in posizione intervocalica nel nesso palatale *sc,*

5 - caduta della gutturale *g* in posizione iniziale davanti a *r,*

6 - troncamento di alcune parole aventi nella sillaba finale una consonante liquida.

In questi fenomeni si riscontra, oltre la matrice gallica, una certa preferenza per le consonanti forti o sonore: preferenza propria della lingua francese, la quale con essa e con l'accento tonico sull'ultima sillaba imprime alle parole una particolare sonorità e il particolare ritmo che la caratterizza.

I - MUTAMENTO DI -P- in -V-

22 - La consonante tenue labiale *p* in posizione intervocalica talora si muta nella liquida nasale *v.*
Non si verifica il fenomeno, se la *p* è iniziale di vocabolo e di conseguenza non è in posizione intervocalica; neppure si verifica, se la *p* è duplicata o geminata. Il passaggio di *p* in *v,* che non è costante e neppure infrequente, è

presumibile che avvenga tramite un precedente passaggio in *b.* Infatti questa consonante ordinariamente negli altri dialetti, meno nei gallitalici, passa in *v,* come da bacio si ha vasu.

Gli esempi del fenomeno sono inquadrati per un loro confronto sia con gli altri dialetti che con la lingua francese.

Italiano	Francese	Gallitalico	Altri dial. luc.
aprire	ouvrir	avrì	aprì
aperto	ouvert	avertu	apertu
capello	chéveux	cavégliu	capìddu
capra	chevre	crava	crapa
coprire	couvrir	cuvrì	cuprì
coperto	couvert	cuvertu	cupertu
nipote	neveu	nevòde/re	nepote
rapa	rave	rava	rapa
sapone	savon	savò/ne	sapone
sapere	savoir	savé	sapé
saputo	savu	savò/du/ru	sapmtu
sapore	saveur	savòre	sapore
saporito	savoureux	savoroso	sapurìtu

Note: 1 - In avrì e cuvrì può sembrare che V, e perciò anche P, non sia in posizione intervocalica; invece lo è per crasi, derivando i due verbi dal lt. aperire e cooperire. Infatti nel part. pass. V si pone intervocalica con avértu e cuvértu. Inoltre crava, dove V ugualmente non appare intervocalica, è diventata tale per metatesi, poiché sia in lt. che in it. si ha capra.

2 - In qualche vocabolo italiano al posto di *p* lt. si trova *v:* si tratta di adattamento fonetico e non di fenomeno o norma. Tali sono *cavillo* con cavillare e cavillazione, che derivano dal lt. cavillatio, che a sua volta si rifà a capillus, capello, e *cavezza* (nei nostri dial. capezza) che deriva dal lt. capitium.

II - MUTAMENTO DI -T- in -R-

23 - Come la tenue labiale *p* intervocalica si muta in *v,* così la tenue dentale *t* in posizione intervocalica si muta nella dentale liquida *r.* Evidentemente il fenomeno non si verifica mai con la *t* iniziale di vocabolo, perché in tal caso non si trova in posizione intervocalica. Quest'altro caratteristico mutamento è frequente nei sostantivi e negli aggettivi, ma è particolarmente costante nella 2ª pers. pl. del presente indicativo e ancor più nel suffisso in *t,*

seguito dalla vocale per i due generi e i due numeri, del participio passato, purché la *t* sia preceduta da altra vocale.

Occorre rilevare che il participio passato col suffisso *t* intervocalico, oltre a presentarsi con *r,* si presenta anche con *d* e con la caduta dell'intero suffisso. Si ha p. es. che il participio passato di savè (sapere, che col mutamento di *p* in *v* già si ricollega all'omonimo francese savoir) fa in tre modi, cioè savudu, savuru e savù. Quest'ultima forma, con savù, copia fedelissima dell'omonimo francese, in modo apodittico manifesta l'origine gallica, oltre quella italica, degli idiomi detti appunto gallitalici. Potenza preferisce la forma tronca, con la caduta cioè del suffisso; Picerno preferisce la forma con *r* e le altre località, cioè Pignola, Tito e Trecchina preferiscono la forma con *d.*

La predetta sostituzione di *d* al posto di *r* e la caduta della *t* sono rarissime nei sostantivi e negli aggettivi e mai la caduta si verifica nella 2ª p. pl. del pres. ind. Anzi per la caduta della *t* senza compenso forse l'unico caso è costituito dal sostantivo vita, che si presenta, oltre che come vira e vida, anche come via, che pronunciandosi vi', si fa sentire come il francese vie (con la *e* muta).

È opportuno, infine, rilevare che il passaggio di *t* in *r* sia avvenuto tramite un precedente passaggio della *t* in *d,* sia perché i dialetti gallitalici hanno la già notata preferenza per le consonanti sonore e sia perché il mutamento di *d* in *r* è un fenomeno presente in molti dialetti, sebbene in misura minore nei gallitalici (n. 39-D).

Gli esempi sono ripartiti in tre gruppi: il primo per i sostantivi e gli aggettivi, il secondo per il pres. ind. e il terzo, più numeroso, per il participio passato.

Es. 1 - avvocaru (avvocato), deputaru (deputato), frittara (frittata), furcinara (forchettata), prévere (prete, da prévite), strara (strada), sunàra (suonata), vira (vita), vire (vite), velluru (velluto), vuru (voto), caréna (catena), affezionaru (affezionato), cecaru (cieco, da cecatu), disgraziaru (disgraziato).

2 - avìre (avete), avìra (dovete), affilare (affilate), assaggiare (assaggiate), abballare (ballate), ascìre (uscire), giare (andate), dasciare (lasciate), fascìre (fate), parlàre (parlate), passare (passate), savìre (sapete).

3 - (si riportano con la sola forma del suffisso *ru,* ma hanno anche la forma con *du* e senza suffisso) abbandunaru (abbandonato), adduvinaru (indovinato), canusciuru (conosciuto), dasciaru (lasciato), giuru (andato), gurùru (goduto), magnaru e mansciaru (mangiato), merùru (mietuto), naru (nato), orùru (goduto), parlaru (parlato), partiru (partito), ruvutaru (rivoltato), sagliuru (salito), scararu (separato), scasaru (scasato), servùru (servito), titularu (titolato), trasuru (entrato), venuru (venuto), verùru (veduto).

III - Mutamento di -L- in -D-

24 - La consonante liquida *l*, iniziale di vocabolo, normalmente si trasforma nella dentale forte *d*. Questo fonema è più appariscente, perché incide sulla consonante iniziale e non si verifica in altri dialetti. Presumibilmente il passaggio avviene tramite la *r,* perché da una parte è frequente il mutamento di *l* in *r* e dall'altra parte è frequente il cambio tra *d* e *r*.

Una certa giustificazione del mutamento anche in questo caso si può trovare nella preferenza dei dialetti gallitalici per le consonanti sonore, quale è la *d*. A conferma sta il fatto che, specialmente a Picerno, al posto della *d* iniziale, in questi casi si trova la *r* e perciò p. es. si dice rupu (lupo), rascià (lasciare), rengua (lingua), revà (levare).

Es. dana (lana), dardu (lardo), dascerda (lucertola), dascià (lasciare), davà (lavare) con davannara (lavandaia), degg-ere (leggere), degna (legna), dengua (lingua), depre (lepre), diettu (letto), devà (levare), dongu (lungo), doppa (lotta), duntanu (lontano), dupu (lupo) con dupacchiu (lupacchiotto), duscia (luce) con duscegnara (lucernaia) e duscernedda (piccola lucerna) e il verbo dusc-ere (far luce, lt. lucere).

È lecito, inoltre, supporre che primitivamente questa *d,* proveniente da *l,* si dovesse pronunziare a mezza lingua, dandole così un suono misto linguale-dentale.

IV - Mutamento di -C- palatale in -SC-

25 - Dopo le consonanti labiali e dentali è una palatale a presentare un fenomeno caratteristico.

A - Come le tenui *p* e *t*, in posizione intervocalica, si mutano rispettivamente in *v* e *r*, così la palatale tenue *c,* sempre in posizione intervocalica e perciò mai come iniziale di parola, si muta in *sc* dal suono palatale, come in italiano si pronunzia sciame.

Questo medesimo esito in *sci* da parte di una consonante palatale negli altri dialetti della Lucania si consegue con la palatale forte, cioè con *g,* non solo in posizione intervocalica, ma anche e soprattutto in posizione iniziale: p. es. scinestra (ginestra), masci (maggiaiuoli). Nei dialetti gallitalici, invece, la *g* generalmente si conserva, pur non mancando casi nei quali si muta in *sci,* come p. es. osci (oggi). A questo modo anche nell'uso delle palatali esiste una netta distinzione tra i dialetti gallitalici e gli altri.

Inoltre si sottolinea che la *g* di quei dialetti si muta in *sci* anche se è duplicata, invece la *c* semplice subisce il mutamento e la duplicata no, come si verifica con le altre due consonanti tenui *p-t*.

Uscendo fuori dell'area idiomatica lucana, per evidenziare la mutabilità dei fenomeni fonetici da idioma a idioma, nel Salento il fonema *sci* è dato dal nesso *str:* la si ha p. es. nosciu (nostro), vosciu (vostro), mesciu (mastro).

Es. àscinu (acino), basciu (bacio) con bascià (baciare), casciu (cacio) con cascicavaddu (caciocavallo o provolone), céscire (cece), croscia (croce), còsc-ere (cuocere), cùsc-ere (cucire), duscia (luce), érmisce (embrice), disce (dice), dosce (dolce), fasce (fa, da face), nosce (noce), piascére (piacere), voscia (voce).

B - Non mancano casi, nei quali la *c* intervocalica si conserva; e non sono rari i casi. Ciò lascia supporre che con l'insediamento nel Potentino di colonie a idioma gallitalico alcuni vocaboli sono rimasti superstiti, oppure successivamente sono stati assorbiti dalle vicine località. L'ipotesi è avvalorata dal fatto che si tratta di cose, di cui quelle popolazioni non usavano, come si può dedurre dagli esempi.

Es. cpcinu (recipiente di creta di particolare fattura), acetà (mettere in aceto), bùcina (qualità d'uva), saucìna e savicicchia (salsiccia), vacìlu (catino) con vacilottu (grosso piatto) e anche ric-ere (dire) che si trova insieme con discere.

V - Mutamento di -GR- in -R-

26 - Anche le gutturali hanno un loro fenomeno caratteristico, questa volta, non con la tenue ma con la forte. Infatti la consonante gutturale *g*, in posizione iniziale seguita da *r*, cade davanti ad essa, sicché il nesso iniziale *gr* diventa solo *r*. Poiché questa *r* si fa sentire con una certa aspirazione di gola, è bene premetterle la *h,* la quale più che una consonante è un segno di aspirazione gutturale. Infatti si usa a fianco di *c-g*, quando, essendo seguite da una delle vocali *e-i*, si vuol dar loro non il suono palatale ma il gutturale.

Della scomparsa della gutturale *g* davanti a vocale sia all'inizio che nel corpo della parola, essendo un fenomeno comune con gli altri dialetti, si tratta al n. 40-C.

Es. hrarinata (gradinata), hranu (grano), hranne (grande), hriddu (grillo), hrugnilià (grugnire), hrappa (grappa), hrassu (grasso), hrodda (grotta), hrossu (rosso) che fa anche iossu.

Osservazione - Negli altri dialetti si ha un solo caso con *hranne* unito a *tata* (padre) e mamma, cioè si ha tataranne (nonno o padre grande) e mammaranna (nonna, da mamma grande).

VI - Troncamento della sillaba finale

27 - Un ultimo fenomeno, che rivela chiaramente la connessione di questi dialetti con la lingua francese, consiste nella caduta della sillaba finale, in modo che la parola risuoni tronca. Si verifica in alcuni vocaboli, specie in quelli con *n* o *l* nell'ultima sillaba.

Es. ca' (cane), be' (bene), pa' (pane), ma' (mano), matì (mattino), Martì (Martino), petrusì (prezzemolo, da petrusìnu), savò (sapone), fe' e fieu (fiele), fra' (frate, fratello).

Tavola VII.

Fenomeni consonantici esclusivi dei dialetti gallitalici

Posizione	Latino	Ga.It.	E s e m p i
intervocalica	P	V	avértu (aperto), cavu (caput), cevòdda (cepulla, cipolla), nevò/de/re (nepote), rava (rapa), savé (sapere), savù/du/ru (saputo), zova (sopra),
»	T	R-D	carèna (catena), prévire (pre(s)byter, prete), vi(r)a (vita), ascìre/de (exite, uscite), avìre/de (habetis, avete), giare/de (ite, andate), fascìre/de (fàcitis, fate), savìre/de (sàpitis, sapete).
specie p.p.	T	T-D tronco	nevò/de/re (nepote), savù/du/ru (saputo), avù/ru/du (hàbitus, avuto), giù/ru/du (itus, andato), nà/ru/du (natus).
iniziale	L	D	dégg-ere (legere), dègna (lignum, legna), dèngua (lingua), doppa (lucta, lotta), duna (luna), dupu (lupus), duscia (luce).
		rar. R	réngua (lingua), rupu (lupus), revà (levare).
intervocalica	C i C e	SC^{i}_{e}	céscire (cìcere, cece), croscia (cruce, croce), dìscere (dìcere, dire), duscia (luce), nosce (nuce, noce), voscia (voce).
iniziale	GR	(H)R	hranu (grano), hranne (grande), hriddu (grillo), hrassu (grasso), hrossu (grosso), hrodda (grotta).
sill. finale		tronc.	be' (bene), ca' (cane), ma' (mano), pa' (pane), fra' (frate); specialmente i participi passati: benù o venù (vento), bevù (bevuto), cerù (ceduto), hrattà (grattato).

Osservazione - In questo fenomeno rientrano i participi passati tronchi dei soli dialetti gallitalici (n. 24) e quello dell'infinito presente comune con gli altri dialetti, come p. es. cantà (cantare), tené (tenere), scriv' (scrivere), sapé o savé (sapere), finì (finire).

Es. di pp tronchi: assapurà (assaporato), benù (venuto), bevù (bevuto), cavizà (calzato), cerù (ceduto), fernù (finito), giù (andato), hrattà (grattato), iurù (fiorito), merù (mietuto), savù (saputo).

CAPITOLO VII

-IN- PREPOS. E PREFISSO ED -L- CONS. LIQUIDA

28 - Nella lingua latina il prefisso *in* si unisce alle vocali e alle consonanti, assimilandosi con le consonanti liquide (es. illesus, immemore, innocente, irrationale); come preposizione precede il nome sia cominciante per vocale che per consonante. La consonante *l* si unisce in posizione anteriore, oltre alle vocali, a tutte le consonanti, eccettuata *r*, essendo parimenti liquida; in posizione posteriore si unisce soltanto alle labiali pure *p, b, f* e alle due gutturali *ch, gh*. Nella lingua italiana l'uso sia di *in* che di *l* è simile al latino con l'unica eccezione del nesso *fl,* che in alcuni vocaboli si muta in *fi:* p. es., flore e flumine si presentano fiore e fiume.

In tutti i dialetti della Lucania, gallitalici e non, *in* prefisso è sempre assorbito dalla consonante, cui è unita, lasciando però traccia di sè; *in* prep., se non si muta in *ndo* articolato, è assorbita ugualmente dalla consonante del nome che segue. La consonante *l,* se è intervocalica, si salva, ma negli altri casi scompare, lasciando però traccia della sua scomparsa col modificare la consonante, alla quale è unita, oppure modificandosi nella vocale *i*.

Dei due fenomeni si tratta nei paragrafi seguenti, prima della consonante liquida *l* e poi di *in*.

CONSONANTE LIQUIDA -L-

29 - Del mutamento della consonante *l* in *d,* quando è lettera iniziale di vocabolo, si è trattato tra i fenomeni caratteristici dei dialetti gallitalici al n. 24. Qui si trattano gli altri fenomeni, ai quali dà luogo questa consonante a seconda della posizione che occupa e che può essere:

1 - intervocalica,

2 - anteriore ad altra consonante,

3 - posteriore ad altra consonante,

4 - di geminazione o raddoppiamento di se stessa.

A - *L* intervocalica.

30 - Se *l* nei corrispondenti vocaboli latini o italiani si trova tra due vocali, nei dialetti si conserva; anzi in qualche caso nei dialetti, per conservare la *l*, le si mette al fianco una vocale, come p. es. alumeno (almeno), culari-nettu (clarinetto), filice (felce) e puluvinu (nevischio, da un polverino).

Es. culore, dulore, felisce (felice), fasulu (fagiolo), filettu, firele (fedele), palummu (colombo).

B - *L* in posizione anteriore ad altra consonante.

31 - Si hanno due fenomeni differenti secondo che la consonante seguente sia una labiale o gutturale, oppure sia una consonante dentale o palatale.

a) se alla *l* fa seguito una consonante labiale o una consonante gutturale, la *l* normalmente si muta in *r* parimenti liquida. Non mancano, però, esempi contrari a questa norma, come palpità (palpitare) che si trova a fianco di parpità, e pulpitu (qualità di uva), mentre si ha pruppitu (pulpito).

Es. per le labiali: arbe e arbelu (albero), merma (melma), parma (palma), sarma (soma, salma), corpa (colpa), porpa (polpa), scarpellinu (scalpellino), vorpe (volpe), zurfu (zolfo).

Es. per le gutturali: oircuova (alcova), carche o nguarche (qualche), carcosa o quarcosa (qualcosa).

Eccezione: puvrumone (polmone).

b) Se *l* è seguita da una consonante dentale o da una palatale nei dialetti galloitalici si muta nel nesso *vi,* mentre negli altri dialetti della Lucania si vocalizza in *u*.

Es. per le dentali: cavirara e cavrara (caldaia) con cavirarone (calderone), scavirà (scaldare), cuovitu col femm. covita (colto, p.p. di cogliere), avizà (alzare), cavizà (calzare) con cavizetta (calza) e cavizunette (mutande e calzoni corti), scavizu (scalzo), favisu (falso) con favisità (falsità) savucina e savicicchia (salsiccia).

Casi particolari: 1 - L'indefinito altro sia nei dialetti gallitalici che negli altri della Lucania, se è pronome fa autu e se è aggettivo atu;

2 - Coltello fa curtieddu;

3 - altare fa vutare.

Es. per le palatali: cavicia (calce), cavisciu con cauciu (calcio), favice con faviscia e fauce (falce).

Eccezioni: dosce (dolce) con la caduta di *l* senza compenso, puluscinu (pulcino), pulce, pulcinella.

C - *L* in posizione posteriore ad altra consonante.

32 - a) Nella lingua latina il PL figura in non pochi vocaboli. Questi vocaboli nel passaggio nella lingua italiana, la quale non è altro che il dialetto toscano, assurto a lingua nazionale per aver avuto questa regione i tre grandi scrittori del '300 e soprattutto per merito del divino poeta Dante Alighieri, la consonante *p* è rimasta, mentre la *l* si è vocalizzata in *i*, come si può riscontrare dagli esempi che saranno riportati. Tuttavia in alcuni vocaboli in italiano il nesso PL si è mantenuto inalterato, come, p. es. in plebe, placca, applicare.

In tutta l'area dialettale meridionale, e perciò in tutta la Lucania senza esclusione degli idiomi galloitalici, del nesso *PL* non resta alcuna traccia, essendosi trasformato in *CHI*. Basta pensare al lt. plagia trasformatasi a Napoli in Chiaia, il famoso e nobile quartiere, che prima dell'impianto della Villa comunale e in tempi più recenti di via Caracciolo, aveva davanti a sè la spiaggia.

Il nesso terminale PUL si muta in PL con la caduta della vocale intermedia e va soggetto allo stesso fenomeno e perciò, p. es., populus (pioppo) diventa chiuppu col passaggio del fenomeno nella prima sillaba, capulu (cappio) fa chiappu per lo stesso motivo e copula fa cocchia col derivato accucchià (accoppiare); però populus (popolo) non subisce alcun mutamento.

L'unica differenza tra i dialetti gallitalici e gli altri è costituito dal vocabolo copula, che nei primi fa chioppa, trasferendo cioè il fenomeno nella prima sillaba.

Es. chiaha (piaga) con chiahà (piagare), chianu (piano agg. e pianura) con acchianì (salire, andare verso il piano), chiang-ere (piangere, plangere) con chiantu (pianto), chianta (pianta, planta) con chiantà (piantare), chianca (panca, macelleria, planca) con chiauchieru (macellaio), chiazza (piazza, platea), chien' (pieno, plenus) e chiov-ere (piovere, pluere), chiù (più).

Casi particolari: 1 - Il lt. im-plere, che si rifà al greco pleo, fa enghi-ere (riempire) e l'altro composto lt. complere fa con-ghi-ere (maturare, da compiere), mentre il lt. ad-im-plere in it. è rappresentato da adempiere e nei dialetti non figura.

2 - Il lt. placere nei gallitalici fa piascere e negli altri dialetti fa piacere, come in italiano.

3 - Il lt. duplice fa duppiu e doppia (f) o ruuppiu e roppia (doppio).

b) Il nesso lt. *CL* sia nella lingua italiana che nei dialetti ha lo stesso risultato di *PL*, cioè diventa *CHI* con la vocalizzazione di *L*. Si tratta, perciò, di un mutamento meno forte dell'altro.

Es. chiava (chiave, clave), chieriha (chierica o tonsura dei preti recentemente abolita, dal lt. clericus), chiesa (ecclesia), chiaru (chiaro, clarus) col verbo acchiarì (schiarire, anche lavare), chiod-ere (chiudere, claudere), chiuovu (chiodo).

c) Il nesso lt. *FL*, che in italiano normalmente si muta in *FI* con la vocalizzazione di *L*, nei dialetti meridionali, con la scomparsa di ambedue le consonanti, figura soltanto con la semivocale *J*, che acquista un suono arieggiante la *J* francese. Nelle zone meridionali della Lucania e in quelle a sud di esse si traforma in *SCI*, onde flore (fiore) diventa sciore attraverso jore: suono, che compare talora nelle zone settentrionali della Lucania, come risonanza del suono originario.

Es. jatu (fiato, flatus) con jataturu (soffietto), iarà (fiatare), iasca (fiasco), iòcculu (fiocchetto o filamento sottilissimo, floccus), ionna (fionda, flunda), iore o sciore (fiore, flore) col pl. iuri o sciuri e col verbo iurì o sciurì (fiorire), iosca (pula del grano, si ricollega al lt. flosculum), iume (fiume, flumen, inis) con iumara.

D - APPENDICE: Il nesso *LI* che passa in *GLI*

Il nesso *LI* seguito da altra vocale (es. filius) si pone qui come appendice ai fenomeni, ai quali dà luogo *L* seguita da altra consonante, perché in questo caso *i* si può considerare quasi semivocale o semiconsonante, essendo seguita da altra vocale.

Il passaggio del nesso *LI* seguito da altra vocale in *GLI* è comune con la lingua italiana, come si può rilevare dagli esempi.

Es. cigliu (cilium), famiglia (familia), figliu e figliulu (filius, filiolus), fuogliu (folium), gigliu (lilium), sciuogliu (loglio, lolium), megliu (melius), migliera (moglie, miliere).

d - *L geminata, cioè LL in DD.*

Mentre il mutamento in *D* della *L* iniziale è un fenomeno esclusivo dei dialetti gallitalici, invece il passaggio di *LL* in *DD*, cioè della geminata *L* nella geminata *D* è un fenomeno esteso a tutta la Lucania e a gran parte dell'Italia meridionale, fatta eccezione per la Lucania, di Muro, Palazzo S. Gervasio e qualche altra località, dove *ll* si muta in *ggh*.

Il mutamento concerne il suffisso del vocabolo, ma talora appare anche nel corpo della parola.

Es. addungà (allungare), adduntanà (allontanare), aucieddu (uccello), campanieddu (campanello), castieddu (castello), cavaddu (cavallo), cevodda (cipolla), quiddu (quello), sedda (sella), spadda (spalla), vadda (valle) con vaddone (vallone), vaddu (gallo) con addina (gallina).

NOTA - Questa geminata *dd*, proveniente dalla geminata *ll*, ha un suono particolare, misto cioè di gutturale e dentale, che graficamente si potrebbe rendere anche con *gd*: suono, che in alcune località fa prevalere il gutturale, da diventare quasi *gghi*.

Osservazione - Tale DD ha un suono particolare o misto, cioè un suono dentale-liquido, in modo che si avverta la LL, da cui è derivata. Infatti a Trecchina, dove tale suono misto è più accentuato, si usa scrivere DD. p. es. ammuddrà (ammollire o rendere molle), asticeddra (asticella), cancieddru (cancello).

Tavola VIII.

Fenomeni concernenti la conson. liquida -L-

Origine	Esito	E s e m p i
iniziale L	D	dana (lana), dascià (lasciare), depre (lepre), dìvidu (livido), duntanu (lontano), dupìnu (lupino).
	talora R	rascià (lasciare), rémmite (limite)
geminata ll	DD	addìna (gallina), coddu (collo), padda (palla), sceddа (ascella), vaddu (gallo), vadda (valle).
L + labiale	R	arbe (albero), corpa (colpa), zurfu (zolfo), sarma (salma).
L + gutturale	R	arcuova (alcova), farcunéttu (falco).

Segue Tavola VIII.

Origine	Esito	E s e m p i
L + dentale	VI	caviràru (caldaia), àvitu (alto), fàvizu (falso), cavizà (calzare).
L + palatale	VI	càvicia (calce), fàvice (falce).
PL	CHI	chiaha (plaga, piaga), chianga (planca), chienu (plenus, pieno).
PUL	CHI	cocchia (copula, coppia), chiuppu (populus, pioppo).
CL	CHI	chava (clavis), chiaru (clarus).
Iniz. FL	I	iore (flore, fiore), iume (flumen, fiume), ionna (flunda, fionda).
GL	GLI	glieru (glis, glire, ghiro), gliuòmmeru (clomerus, gomitolo).
LI + vocale	GLI	figliu (filius), famiglia (familia).

-IN- Preposizione e prefisso

33 - -IN- nella lingua latina come preposizione introduce il complemento di luogo (stato in l. e moto a l. d'ingresso), mentre come prefisso entra in composizione di non pochi vocaboli, dando a essi un significato opposto a quello senza di essi, come p. es. felice e infelice, grato e ingrato. Nella lingua italiana come preposizione semplice o articolata, oltre il complemento di luogo, ne introduce altri; come prefisso entra ugualmente nella composizione di non pochi vocaboli e colla stessa funzione.

Nei dialetti della Lucania, gallitalici e non, come in tutta l'area dialettale del Meridione, -IN- non compare. Come preposizione è sostituita da -nDO-, ché è la riduzione del lt. intra attraverso indo, unendosi sempre all'articolo, come p. es. ndo lu libru, ndo la cammera; in pochi casi, e propriamente con le parole di uso più frequente, si lascia assorbire dalla parola, cui è unita. Come prefisso -In- è sempre assorbito dalla consonante iniziale del vocabolo, del quale funge come prefisso. Detta consonante, come si vedrà per i singoli casi, assume un suono più vibrato e un'intonazione nasale. Tale fenomeno lo si può indicare, premettendo alla consonante iniziale -n- o -m-, quando segue una delle due labiali -b,p-, davanti alle quali la -n- anche in latino e in italiano si muta in -m-.

A - *-In- seguita da consonante labiale.*

34 - a) Se la labiale è *b* oppure *p*, si ha per risultato m*b*, perché, per dare un suono vibrato alla consonante, si va naturalmente nella forte o sonora, come si verifica per gli altri due gruppi consonantici.

Es. mbarba (in barba), mbase (in base), mbracciu o mbrazzu (in braccio), mbarcà (imbarcare), mballà (imballare), mbruogliu (imbroglio) con mbruglià (imbrogliare) e mbruglione (imbroglione), mbuttì (imbottire) con mbuttita (coperta imbottita).

mbaravisu (in paradiso), mbieri (giù, lett. in piedi), mbiettu (in petto), mpace (in pace), mbenitenza (in penitenza), mburgatoriu (in purgatorio); mbaccì (impazzire), mbarà (imparare), mbastà (impastare) con mbastapane (madia, lett. impasta pane), mbegnu (impegno) con mbegnà (impegnarsi), mbiegu (impiego) con mbiegà (impiegarsi) e mbiegatu o impiegaru (impiegato), mburtà (importare) con mburtante (importante).

b) Se la consonante che segue -IN- è la labiale aspirata *f*, si ha in pochi casi anche m*b*, ma ordinariamente si ha n*f*, sempre con un timbro più vibrato e un'intonazione nasale.

Es. mbaccia (in faccia), mbronte (in fronte), mbonna (in fondo), mbame (infame), mbascià (ravvolgere nelle fasce), mburnà (infornare).

nfaccia (in faccia), nfriddu (in freddo), nfronte (in fronte), nfunnu (in fondo), nfamità (infamia), nfarinà (infarinare), nfurnà (infornare), nfurià (infuriarsi), nfurcà (inforcare), nfussà (infossare).

c) Circa l'incontro con la labiale nasale *m* con *in*, che naturalmente diventa *im*, immedesimandosi *n* con *m*, è da rilevare che dei vocaboli esistenti in latino e in italiano col prefisso *imm* forse appena due sono entrati nei dialetti, perché con *m* è difficile dare al vocabolo il duplice significato, positivo e negativo. I due vocaboli entrati nei dialetti sono mMaculata (Immacolata, riferentesi a Maria SS.) e il verbo mmaginà (immaginare).

Come preposizione *im* con vocaboli inizianti con *m* è presente, naturalmente assorbito come capita con le altre consonanti, in pochi vocaboli. Tali sono: mmanu (in mano), mmenu (in meno), mmienzu e mmenza (in mezzo), mmeritu (in merito), mmalu unito con modu (in malo modo) e mmodu unito con qualche aggettivo; mmussu (nel muso).

Negli altri casi la prep. *in* si trasforma in *ndo* seguito dall'articolo, come si è detto innanzi.

d) Degli incontri di *in* con una consonante il più notevole è questo con *v*, perché anche questa consonante si ecclissa, trasformandosi *inv* in *mm*, naturalmente con un suono più vibrato e più nasale del solito. Il medesimo risultato di *mm* si ha pure, come vedremo, nell'incontro di *con* o *cum* con *v*.

Es. mmernu (inverno), mmece (invece), mmiria (invidia) con mmirià (invidiare) in tutte le forme, mmiriusu (invidioso), mmocca (in bocca, vocca), mmastu (basto, attraverso imbasto, invasto) e qualche altro.

B - -IN- seguito da consonante dentale

35 - a) Se la dentale è una delle due *d, t*, si ha con *in*, preposizione o prefisso, una *d* dal suono vibrato e nasale.

Es. ndanaru (in denaro), ndata (in data), ndifettu (in difetto), ndignàrsi (indignarsi), nduorsu (nel dorso) col verbo ndursà, ndebbulì (indebolirsi), ndiavularu (indiavolato), dretu (indietro), ndurà (indorare), nduvinà (indovinare).

nderra (in terra), ndesta (in testa), ndririci (in tredici), nduttu (in tutto), ndanà-rsi (nascondersi), ndènn-ere (intendere), ndellettu (intelletto), ndonacà (intonacare), ndornu (intorno), ndrubbilà e druvà (intorbidare), ndrunà (far rumore, da un intronare), ndrappaglià (balbutire, da un intrappagliare), nduppà (urtare, da un intoppare), ndurcià (intorciare) con ndorcia (in-torcia).

b) Con ognuna delle due dentali *s,z* si ha *nz*, sempre con un suono più vibrato e con intonazione nasale.

Es. nzalvamendu (in salvo), nzanità (in sanità), nzandità (in santità), nzottu (in + sotto), nzova (in + sopra), nzaccà (insaccare), nzalanì (insalanire), nzalata (insalata), nzeddà (mettere in sella), nzeme e nzémele (insieme), nzinuà (insinuare), nzerta (in + serto) con nzertà, nzomma (insomma); nzuccarà (inzuccherare), nzuppà (inzuppare), nzurfà (insinuare, da un inzolfare) con nzurfusu (irascibile).

c) Dall'incontro di *in* con la consonante nasale *n* si ha per risultato, nei pochi vocaboli entrati in questi dialetti, una *nn* dal timbro più vibrato e più nasale.

Es. nnammurà-rsi (innamorarsi) con nnammuraru (innamorato), nnandi (innanzi), nnucente (innocente), nnutile (inutile).

d) Con la liquida *l*, con la quale sia in latino che in italiano, la *in* prefisso si muta in *il*, cioè si assimila, nei dialetti è presente solo in llustre (illustre) e ancor più nel suo superlativo llustrissimu.

C - IN seguita da consonante guttupalatale

36 - a) Le gutturali *ch,gh,q* a contatto con *in* si mutano tutte e tre nel nesso ng*h* con un suono più profondamente gutturale e con intonazione nasale per far rilevare la scomparsa di *in*, che tuttavia graficamente figura con diverso carattere.

Es. nganna (in gola, lett. in canna), ngamminu (in cammino), ngarcere (in carcere), ngasa (in casa), ngoddu (addosso, lett. in collo), ngantà (incantare), ngappà (afferrare, lett. incaptare), ngarinà (incatenare), ngasà (rincasare), ngarnà (prendere l'abitudine, lett. incarnarsi), nguntrà (incontrare), ngurunà (incoronare).

ngalera (in galera), ngamma (in gamba), ngozzu (nel gozzo), ngrazia (in grazia), ngroppa (in groppa); ngannu (inganno) con ngannà (ingannare) e ngannatore (ingannatore), ngrascià (ingrassare), ngratu (ingrato) con ngratitudine, ngravuogliu (in-garbuglio) con ngravuglià (ingarbugliare);

nguantu (in quanto), ngarche (qualche), ngarcosa (qualcosa), ngualità (in qualità), nguantità (in quantità), nguiutà (inquietarsi).

b) Dall'incontro delle palatali *c,g* con *in* si ha ng dal suono sempre palatale e leggermente nasale.

Es. ngentru (in centro) con ngentrà (centrare), ngiampicà (inciampare), ngignà (collaudare, lt. enceniare), nginaglia (inguine), ngiumpunì (diventare inerte, da in + ceppo), ngielu (in cielo), nginocchiu (in ginocchio) con nginucchià-rsi (inginocchiarsi), ngiallì (ingiallire), ngissà (ingessare), con ngessatura (ingessatura), ngiuria (ingiuria) con ngiurià (ingiuriare), ngiustu (ingiusto) con ngiustizia (ingiustizia).

D - IN seguita da vocale.

37 - Se *in* preposizione è seguita da nome iniziante per vocale, si ricorre a n*do*, articolato o ad altra preposizione. P. es. in altra maniera si rende « ndo n'ata manera », oppure « cu n'ata manera ».

Se il prefisso *in* è unito a vocabolo iniziante per vocale, che ha significato negativo, come si verifica generalmente, si rende il concetto con *non*. Es. inadatto si rende « non adatto ». Forse l'unica eccezione è costituita da nnutile (inutile).

CAPITOLO VIII

FENOMENI DELLE SINGOLE CONSONANTI

Le consonanti nel passaggio dei vocaboli dalla lingua latina negli idiomi derivati hanno subito non lievi alterazioni, le quali sono più rilevanti nei dialetti. In questo capitolo vengono indicate le alterazioni o modificazioni di ogni consonante nei dialetti gallitalici della Lucania; però, se non è detto esplicitamente che le modifiche indicate sono esclusive di detti dialetti, valgono pure per gli altri dialetti della stessa regione.

I fenomeni sono positivi o negativi secondo che la consonante guadagna o perde qualcosa.

I - CONSONANTI LABIALI

38 - Con le due labiali pure *P-B*, rispettivamente tenue e forte, e all'aspirata *F* sono unite le due labiali miste *M-V*.

A - *Consonante* -P-

Sono cinque i fenomeni di questa consonante, dei quali il primo e l'ultimo sono esclusivi dei dialetti galloitalici.

1 - In alcuni vocaboli *P* nel corpo o alla fine della parola si muta in *V*: fenomeno trattato al n. 23.

2 - Il nesso *PL* normalmente si muta in *CHI* (n. 29).

3 - Il nesso finale *PI* seguito da vocale si muta in *CCI* nei tre sostantivi acciu (apium), piccione (pipione), siccia (sepia) e nel verbo (sola 1ª p.s. pres. ind.) saccio (sapio), mentre non si verifica in altri vocaboli, come p. es. capio che fa capisco, pur trovandosi nelle stesse condizioni.

4 - *P* preceduta da *IN* (IM), prefisso o preposizione, dà origine al nesso m*B*, di cui si tratta al n. 34.

5 - In non pochi vocaboli *P*, specialmente se è preceduta da *M*, passa nella labiale forte *B*, preferendo i gallitalici le consonanti forti alle tenui.

Es. cambà (campare, vivere stentatamente), cambana (campana) con cambanaru e cambanile, cambione (campione), cambusantu (camposanto), cumbà (compare), cumbagnu (compagno), lambione (lampione), sabburcu (sepolcro), sembe (sempre), tembesta (tempesta), tembu (tempo).

B - *Consonante -B-*.

Sono anche cinque i fenomeni di questa consonante, dei quali i primi due sono positivi e gli altri tre negativi. Sono comuni ai vari dialetti della Lucania, se si eccettua il primo, che del resto non è completamente assente negli altri dialetti per la naturale tendenza a rendere meno tenue la -P-, quando è seguita da -M-.

1 - La consonante P in alcuni vocaboli si muta in B, come si è detto al comma preced. (A-5).

2 - Il nesso IMP col nesso IMB si muta in mB: di questo fenomeno si tratta al n. 34.

3 - Il mutamento della consonante sonora B in V, nel passaggio di alcuni vocaboli dalla lingua latina negli idiomi derivati, è un fenomeno presente nella stessa lingua italiana, sebbene in misura molto limitata: si ha p. es. covile (cubile), favola (fabula), fievole (flebile), lavoro (labore), taberna (taverna), tavola (tabula). Questo fenomeno è presente in tutti i dialetti della Lucania, però nei gallitalici in misura minore; anzi in essi a fianco del vocabolo con B, mutata in V, si trova il suo gemello con la B mantenuta, come si può rilevare dagli esempi.

Es. vasu (bacio) con vasà (baciare) e basciu con bascià e anche vasciu con vascià, varrile (barile) e varilaru (barilaio) con barrile e barilaru, voscu (bosco) con boscu, vacilu (catino, bacino), varva (barba) con varvieru (barbiere), vangu (banco), vìnnilu (bindolo), vranga (bracciata), vreccia (breccia), vocca (bocca) con vùcculu (botola, piccola bocca) e vuccularu (bocca del maiale).

Es. di differenza tra i gallit. e gli altri: mbracciu (in braccio) e mbrazzu, brahetta (braca) e vrahetta, brascia (brace) con brascera (braciere) e vrascia con vrascera, bévere (bere) e vevere, bruscià (bruciare) e vruscià, buoie (bue) e vove (con B dei g.it. e con V di altri dial.).

Eccezioni: In opposizione a questa norma si ha a Picerno Beré (vedere) e biv-ere (vivere): si ha cioè B al posto di V.

4 - Il nesso MB in alcuni vocaboli, ma in altri no, si muta nella MM.

Es. amma (gamba), ammale (gambale), àmmeru (gambero), chiummu (piombo), strummulu (trottola, lt. strombulum), scummàtt-ere (aver molto da fare, quasi combattere).

5 - Il nesso BL, presente in pochi vocaboli latini, si risolve nella semplice vocale *I* nei vocaboli dialettali, che sono addirittura pochissimi.

Es. iancu (bianco, da un lt. volg. blancus succeduto ad albus) con ianchiià (imbianchire), iastema (bestemmia, blasfemia) col pl. gasteme e con iastumà (bestemmiare), iòccola (chioccia, lt. volg. blocca) con iucculà (far la chioccia).

Casi particolari: Sono tali quelli di nègghia (nebbia, lt. nèbula), nigghiu (nìbbio, tard. lt. nìbulus), sugghia (suglia, lt. sùbula) e qualche altro, nei quali *bul* lt. e *bb* o *gli* it. si mutano in *gghi*; tali sono pure gli it. gabbia, che fa caggiòla, e cambiare che fa cangià e cagnà.

C - *Consonante labiale sibilante -F-*

Questa consonante è soggetta a tre soli fenomeni, dei quali due sono negativi e il terzo non è né positivo né negativo, in quanto che la F si conserva, rinforzandosi con una certa intonazione nasale.

1 - Di questo terzo fenomeno, che si verifica quando la F iniziale è preceduta da IN prefisso o preposizione, si è trattato al n. 34-b.

2 - Il nesso lt. FL, che in italiano si risolve con la vocalizzazione di L in I, nei dialetti della Lucania si riduce alla sola vocalizzazione in I di L con la perdita di F senza alcun compenso. Naturalmente la I, essendo seguita da altra vocale, assume la funzione di semivocale o semiconsonante. A fianco della forma senza F si trova anche quella con F, tornata forse tardivamente, per alcuni vocaboli, come p.es. iatu e fiatu, iasca e fiasca. Altri esempi sono riportati con la regola al n. 32-c.

Eccezioni: gnetta (treccia, flecta) col verbo gnettà, fragellu (flagello) col verbo fracellà, fraggiru nel g.it. e fracidu negli altri d. (fradicio, flaccidus).

3 - In alcuni vocaboli il nesso INF, oltre che come nF, si presenta anche come mB.

Es. mbaccia e nfaccia (in faccia), mbascià e nfascià (in = fasciare) con mbascianna (biancheria di neonato per la fasciatura), mbame e nfame (infame) con mbamità e nfamità (infamia), mbonn-ere e nfònn-ere (inzuppare, infundere) con mbonna e nfunnu (in fondo), cumbiettu e cunffiettu (confetto).

D - *Consonante bilabiale nasale -M-*.

La M è consonante più solida, perché è fortemente labiale e insieme è nasale. Anche i fenomeni, ai quali va soggetta nel passaggio dei vocaboli dalla lingua latina nei vari idiomi da essa derivati, sono positivi. Potrebbe apparire negativo il mutamento di IMB e IMP in mB, ma in realtà non lo è, sia perché in questo caso M supplisce N e sia perché la presenza di M sussiste nel timbro più vibrato di B e nella sua nasalizzazione.

1 - Il primo fenomeno e il più importante è costituito dal nesso NV, che passa in MM, cioè nella geminazione di M, dove prima non figurava neppure come consonante semplice. Questa NV è generalmente preceduta da I, cioè la V è preceduta da IN prefisso o preposizione. Di questo fenomeno si è parlato al n. 32-d.

La NV in alcuni vocaboli è preceduta da CO o CU (lt. cum) e anche in questo caso il risultato da CONV o CUNV è CUMM.

Es. cummentu (convento), cummitu (convito), cummittu (convitto), cumminc-ere (convincere), cummunzione (convulsione).

Anche benvenuto fa bemmenutu.

2 - Il nesso intervocalico MB si muta in MM. Del fenomeno si è trattato al n. 38-B-4. Qui si nota soltanto che il mutamento non ha luogo, se dopo B c'è un'altra consonante oppure la B ha rimpiazzato la P. Perciò p. es. si ha mbrellu (ombrello), mbruogliu (imbroglio), cumbà (compare), cumbagnu (compagno).

3 - La M è poco adatta, come nota il Rohlfs, a unirsi con la semivocale palatale j nei dialetti e perciò dà luogo ad altri nessi. Si ha p. es. iastema (blasfemia), beregnà nel g.it. e vrignà negli altri dial. vinnegnà per vindemja (vendemmia), gregna (covone, dal lt. gremjum), scigna (scimmia, lt, simja).

E - *Consonante mista -V-*.

Alla formazione della consonante *V* partecipano i denti, ma soprattutto le labbra: perciò, per questa sua composizione prevalentemente labiale, i suoi

fenomeni sono collegati in maggior parte con le consonanti labiali. Nella lingua greca, al tempo della fioritura letteraria, questa consonante è assente, mentre primitivamente figurava col così detto digamma, come p. es. può desumersi dal tema *id*, che, preponendogli il digamma, diventa *vid* con lo stesso significato del latino *video*.

I principali fenomeni di V sono otto, dei quali cinque sono positivi, due negativi e uno d'interscambio.

Fenomeni positivi.

1 - Il primo, che è esclusivo dei dialetti gallitalici, consiste nel mutamento della labiale tenue *P* in V, purché non sia iniziale di vocabolo. Per la norma e per gli esempi si rimanda al n. 23.

2 - Il fenomeno della labiale sonora *B* in *V*, il quale ha maggiore sviluppo nei dialetti non gallitalici che in questi, si è trattato al paragrafo 38-B.

3 - La consonante liquida *L*, quando si trova davanti a una consonante dentale o palatale, nei dialetti gallitalici, in sua sostituzione, dà origine al nesso *vi*, mentre negli altri dialetti si muta nella vocale *U*. Anche di questo fenomeno si è già trattato tra i fenomeni di *L* al n. 31-b.

4 - Nei soli dialetti gallitalici la gutturale *B* in posizione iniziale, specialmente quando è seguita dalla vocale *U*, in alcuni vocaboli è rimpiazzata da *V*.

Es. vaddu (gallo), vaiu (guaio), vantu (guanto), varagnà con uaragnà (guadagnare) con varagnu (guadagno), vardianu (guardiano), vastà (guastare), vuardà (guardare), vuardia (guardia).

5 - La gutturale G intervocalica, che ordinariamente cade e graficamente si può far rappresentare da H, in alcuni vocaboli passa in V, oppure lo stesso vocabolo si usa con V al posto di GH e anche senza l'una e l'altra:

Es. cuvìzzu (cocùzzolo), favu o fahu, fau (lt. fagus, faggio), fràvola o fràhola, fràola (fragola), spivilà e spihulà (spigolare), spivilaròra (spigolatrice), dova (doga) che al pl. fa doghe, prèvola con pruvuliàra, preola con pruuliàra (pergolato).

Caso particolare è giuvà (giocare) con giuòvu (gioco) e giuvadòre (giocatore), nei quali è la gutturale tenue C a mutarsi in V; come pure, ma in senso opposto, è il caso di facòre per favore.

Fenomeni negativi.

1 - Il nesso *NV* in tutti i dialetti della Lucania si muta in *MM*. Del fenomeno di *V* preceduta da *IN*, prefisso o preposizione, si è trattato al n. 34-d. Lo stesso mutamento si ottiene, quando *V* è preceduta da *con* (cum) e in qualche altro caso indicato dagli esempi.

Es. commitu (convito), cummentu (convento), cummittu (convitto), cummert-ere (convertire), cummunzione (convulsione), bemmenudu (benvenuto).

N.B. Ma si ha nvecchià (invecchiare), nvuglià (invogliare), ecc.

2 - Nei dialetti gallitalici, per la solita preferenza verso le consonanti sonore, in alcuni vocaboli è *V* a mutarsi in *B* e, per giunta, con un suono più forte.

Es. bai (vai), beré (vedere), benì (venire), biv-ere (vivere), vulé (volere).

Interscambio U-V.

a) *V* si muta in *U*: uaddone con vaddone (vallone), ulìu (voglia), con vuliu.
b) *U* in *V*: tovu (tuo, tuus), sove (suo, suus).

Casi singolari.

Sono tali: dova (doga) col pl. doghe, giovu (gioco) con giuvà (giocare) nei quali *V* si muta in una gutturale; facore (favore), faugnu (favonio), dove cade *V*.

II - CONSONANTI DENTALI

39 - Appartengono a questo gruppo le due dentali pure *T* e *D*, rispettivamente tenue e forte, la sibilante *S* con la doppia *Z* (ds), la liquida *R* e la nasale *N*. Della liquida *L* si è già trattato (cfr. n. 29 e segg.).

Dei sei fenomeni caratteristici dei dialetti gallitalici appartengono alle consonanti dentali due totalmente e due in parte.

A - *Consonante T.*

Sono cinque i fenomeni di questa consonante, dei quali quattro sono negativi, essendo *T* consonante tenue, come la *P*; perciò è più suscettibile di mutamenti. I due primi fenomeni sono esclusivi dei dialetti gallitalici e gli altri in comune, perché presenti in tutta l'area idiomatica lucana.

1 - La *T* intervocalica, specialmente se si trova nell'ultima sillaba e in modo del tutto particolare se il vocabolo è un participio passato, normalmente si muta in *R* e subisce altri fenomeni, trattati al n. 23.

2 - Come la tenue *P* preceduta da *M* si muta in *B*, così la tenue *T* preceduta dalla nasale *N* si muta in *D*, perché dopo una consonante nasale la tenue tende istintivamente a rafforzarsi e perciò passa nella sonora.

Es. mBonda (in punta), cambusandu (camposanto), candu (canto), chianda (pianta), chiandu (pianto), manda (coperta), mandu (manto della pecora), mende (mente), niende (niente), parlamendu (parlamento, inizio del fidanzamento), pulenda (polenta), sandu (santo), tantazione (tentazione).

3 - Del fenomeno di *T* iniziale, preceduta da *IN*, prefisso o preposizione, che come *D* nelle stesse condizioni, si muta in nD dal suono vibrato e nasale (si è trattato al n. 35-a).

4 - Il nesso lt. *TI* seguito da altra vocale, come nella lingua italiana, si muta in *ZI*.

Es. azione (actione), funzione (functione), luzione (lectione), neoziu (negotium), penitenza (poenitentia), prezziosu (pretiosus), viziu (vitium).

4 - Il nesso lt. CT, frequente soprattutto nel supino e di conseguenza nel participio passato, sia nella lingua italiana che nei dialetti appare come *TT*. Questo costituisce l'unico fenomeno positivo per *T*.

Es. nocte (notte), pattu (pactum), cuottu (coctum), difettu (defectum), cumbiettu (confectum), piettu (pectum), dittu (dictus).

Si ha pure ammattà (mactare) nel g.it., mentre in italiano e negli altri dialetti si ha ammazzà.

Casi particolari:

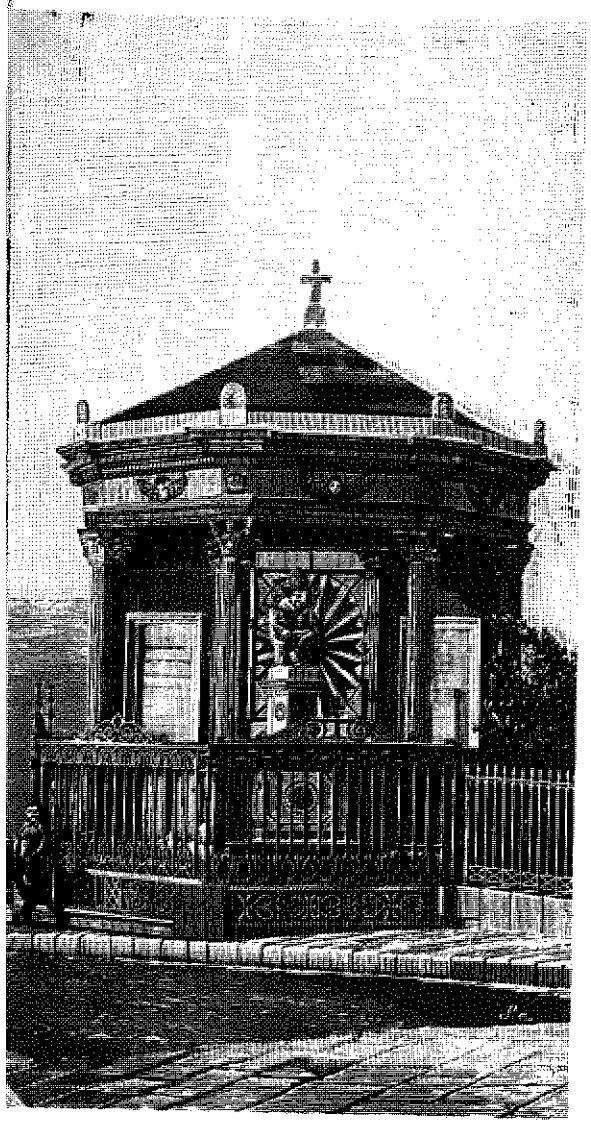
1 - In qualche caso nei dial.ga.it. si ha *T* al posto di *D* degli altri dialetti e della stessa lingua italiana. Sono casi, nei quali in latino figura il nesso *TR*, come p.es. matre, patre, patrone.

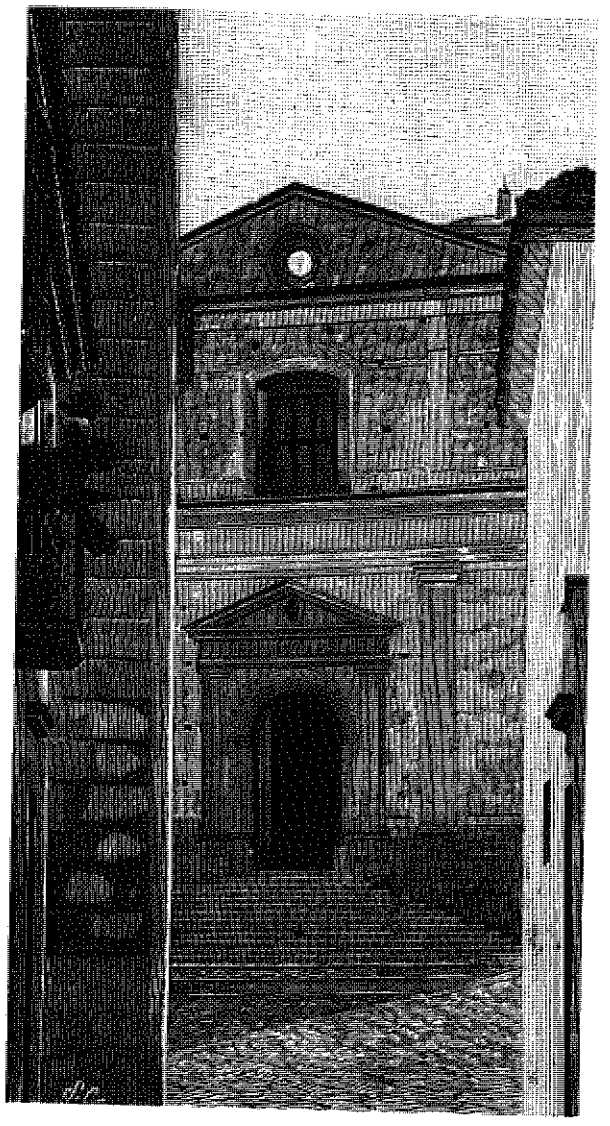
2 - Qualche volta la *TT* nei dial. gallit. si trova come CC: es. geccà (gettare).

B - *Consonante -D-*

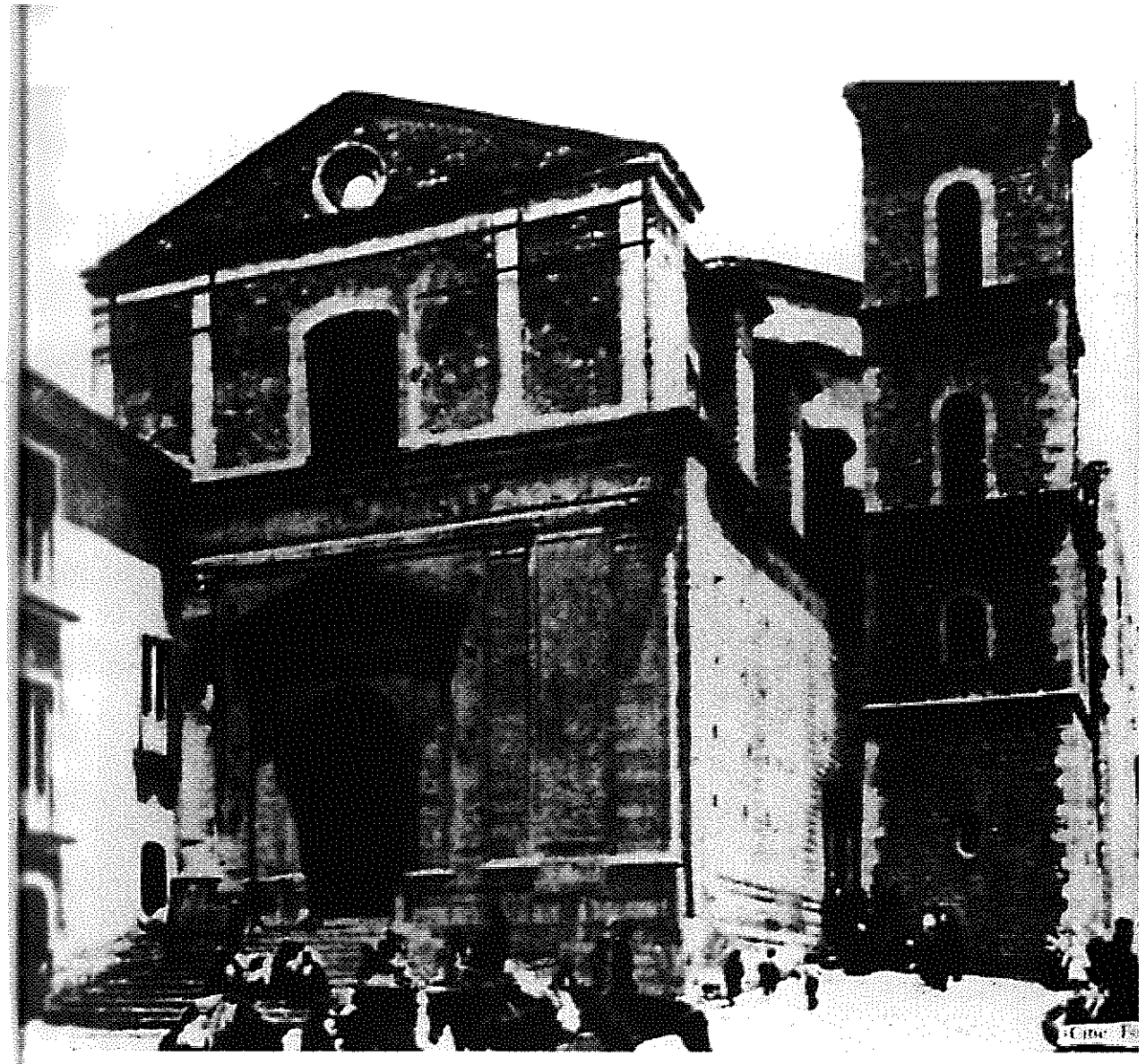
Questa consonante dà origine a otto fenomeni: cinque positivi e tre negativi.

Potenza. La Cappella del Patrono San Gerardo.

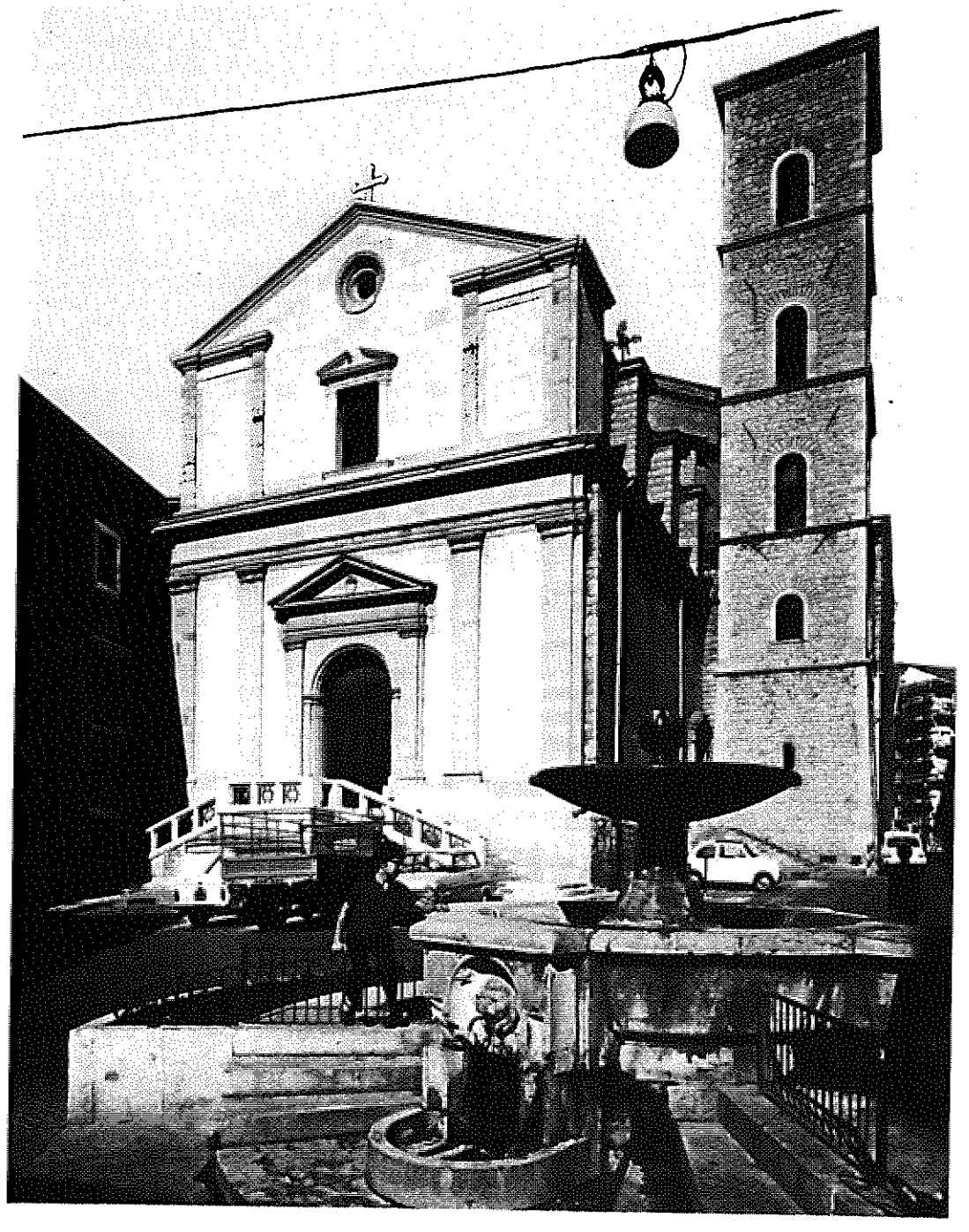




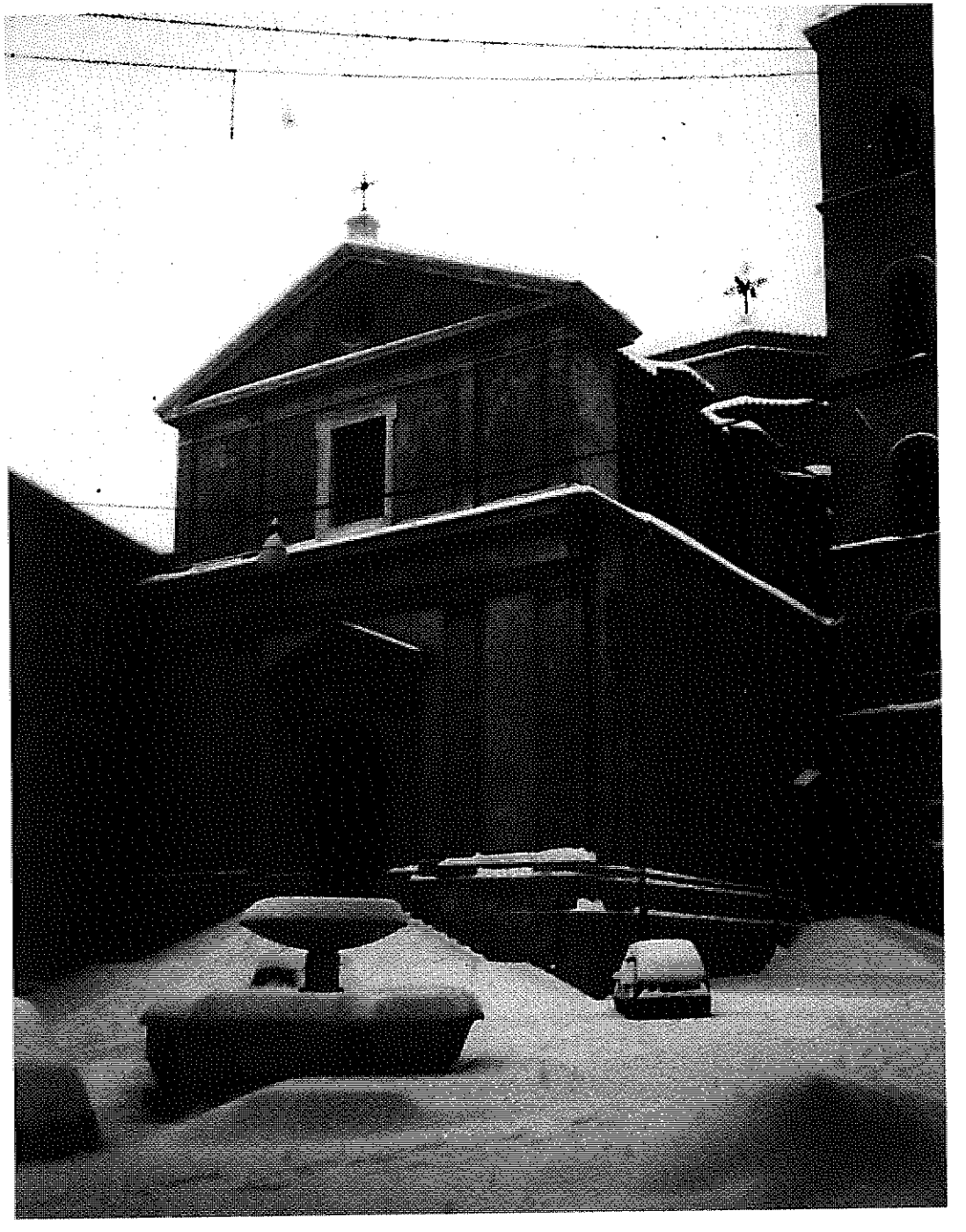
Potenza. A sinistra, la Cappella del Patrono San Gerardo ed a destra, il Duomo (da *Le cento città d'Italia*, Milano 1899).



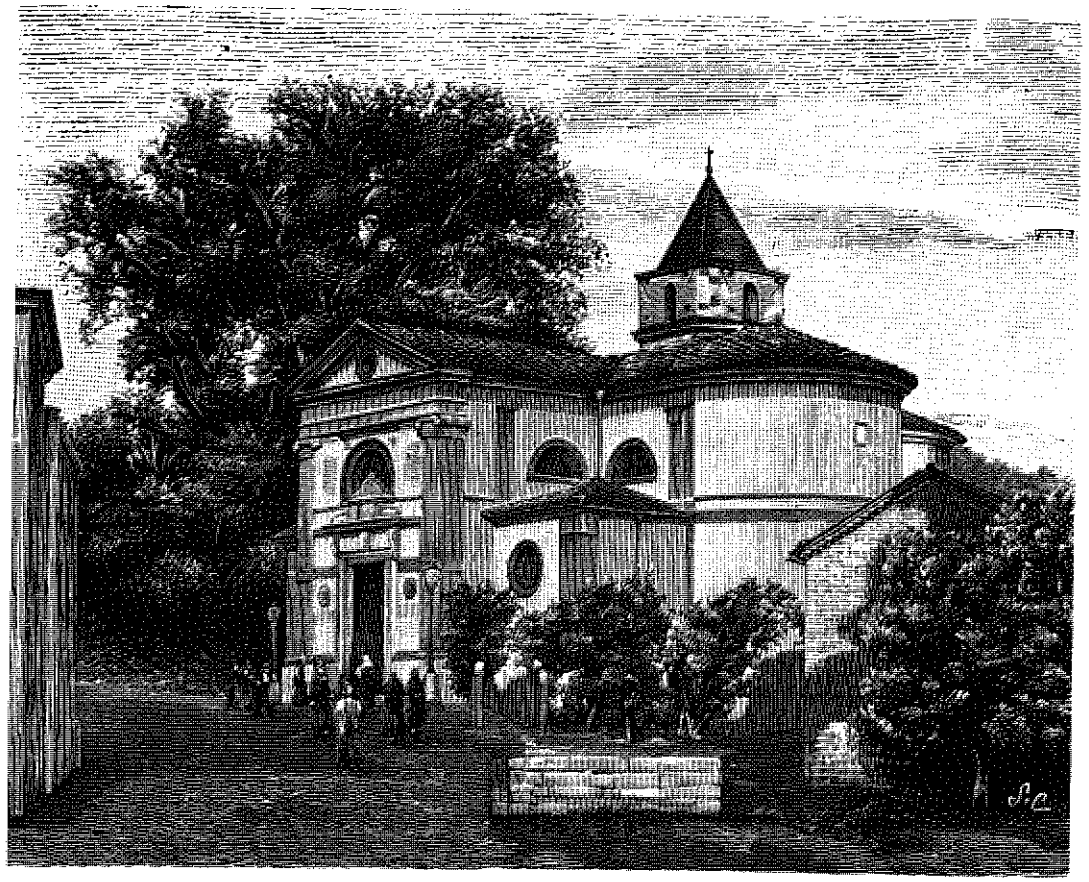
Potenza. Il Duomo (da una vecchia cartolina).



Potenza. Il Duomo dopo il restauro del terremoto del 1930.

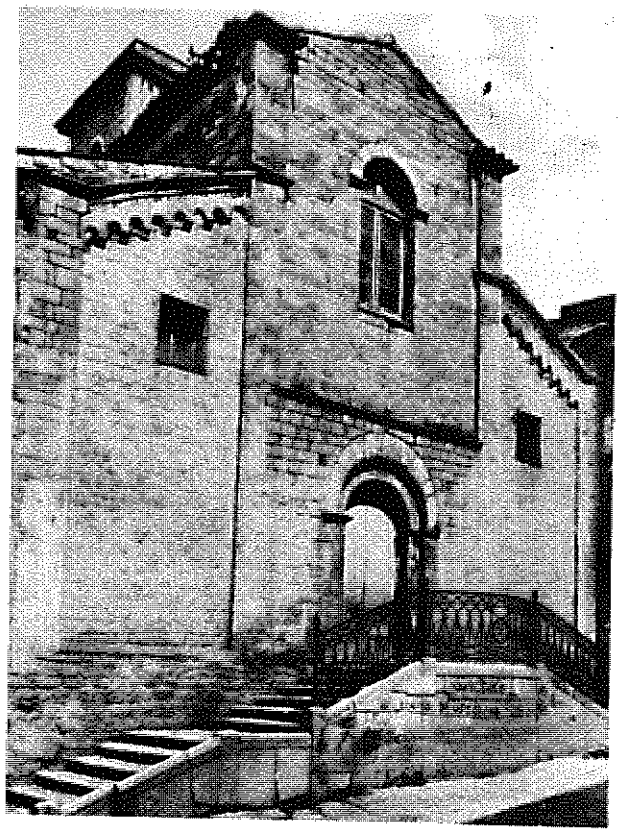


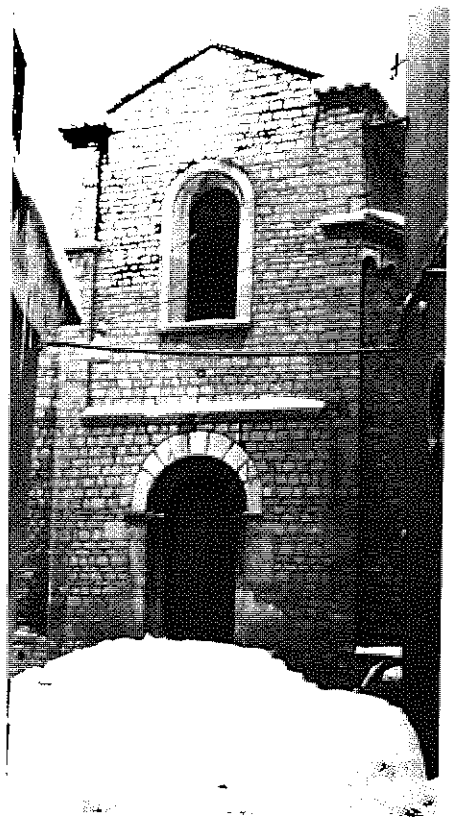
Potenza. Il Duomo oggi sotto la neve.



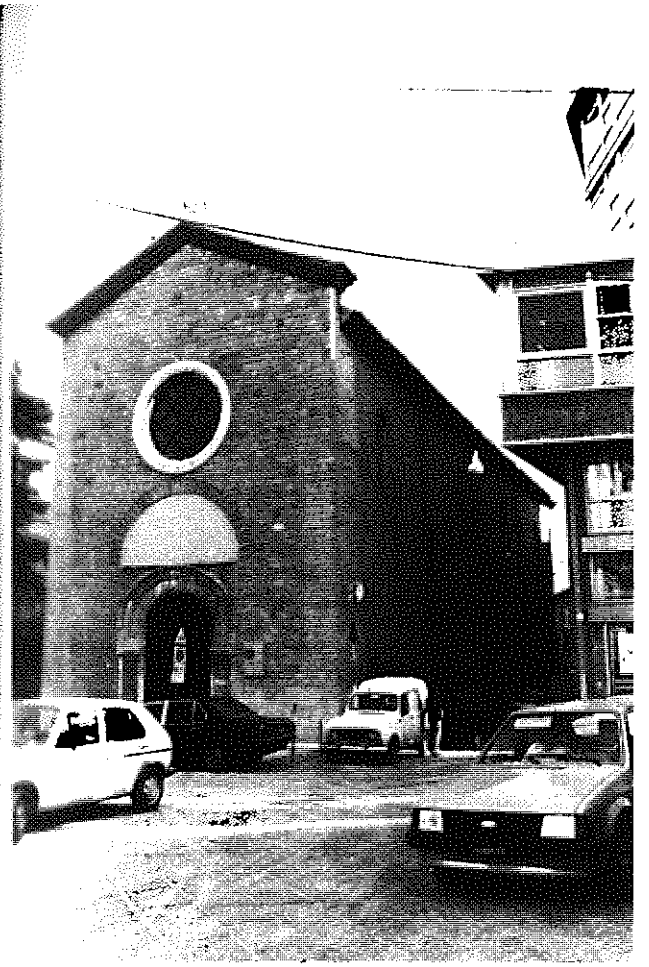
Potenza. In alto. Chiesa di San Rocco (da *Le cento città d'Italia*, Milano 1899); in basso. Chiesa di San Rocco con sullo sfondo il Castello San Carlo.

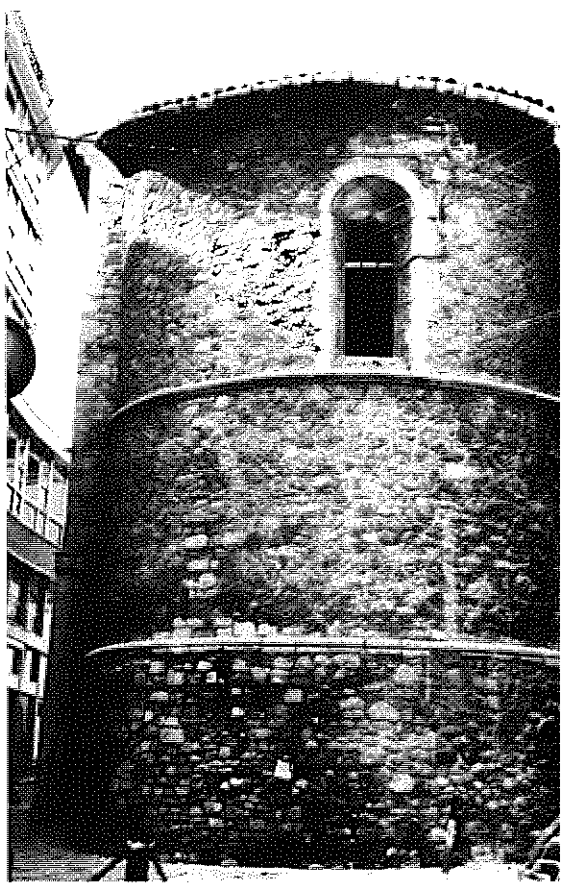
Potenza. Chiesa di Santa Maria del Sepolcro. In alto, da una vecchia cartolina d'epoca; in basso, la facciata oggi.





Potenza. Chiesa di San Michele. A sinistra, da una vecchia cartolina; a destra, oggi sotto la neve.





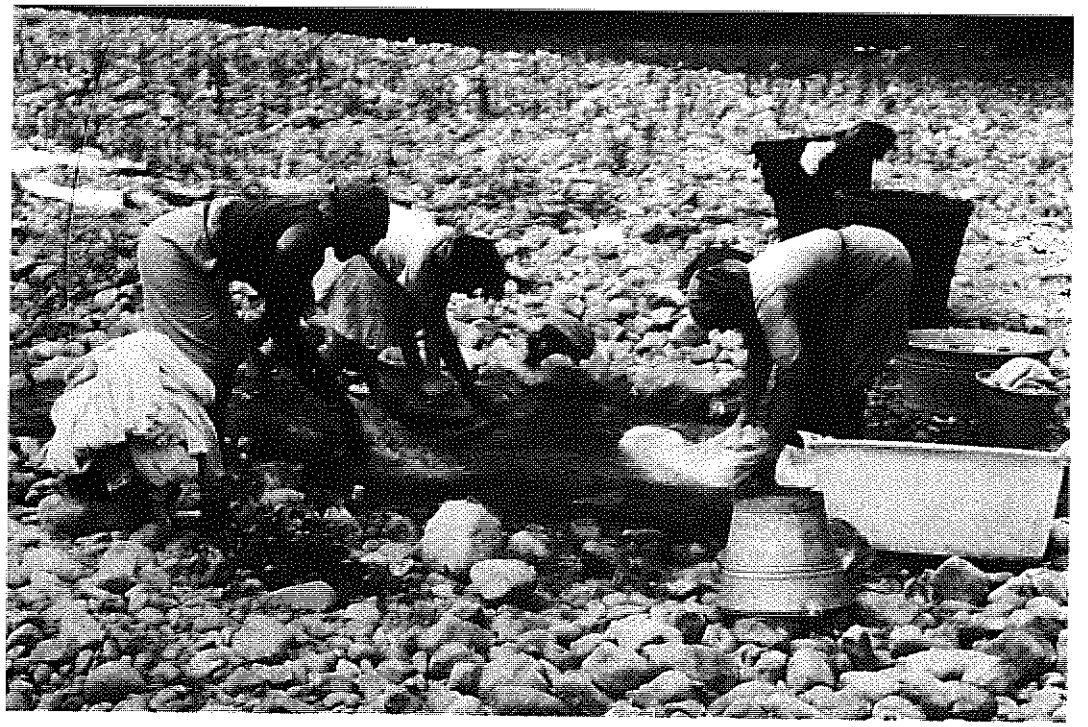
Potenza. Chiesa di S. Francesco. Prospetto e abside.

Potenza. Chiesa di S. Francesco. Portale.

A pagina successiva. Potenza. Chiesa di San Francesco. Sepolcro marmoreo di Donato de Gracis.

Potenza. Chiesa di San Francesco. Portale e Portico sulla fiancata sinistra.

Pastore lucano.



Scene di costume lucano.

Scene di costume lucano.

Donne lucane in costume.

Fenomeni positivi.

I primi tre, in modo particolare i primi due, sono esclusivi dei dialetti gallitalici; tutti e cinque sono stati precedentemente esposti, perciò qui si accennano soltanto, rimandando ai singoli paragrafi.

1 - La liquida iniziale di vocabolo *L* si muta in molti casi in *D* (n. 24).

2 - La *T* intervocalica, specialmente se si trova nell'ultima sillaba e ancor più se è suffisso di participio passato, normalmente si muta in *R*, passando attraverso la consonante *D*, dove talora si ferma, se non avviene addirittura la caduta dell'ultima sillaba (n. 23).

3 - Il nesso *NT* non in posizione iniziale si trasforma in *ND*, cioè *T* passa in *D* (n. 39-2).

4 - Il nesso iniziale *INT*, come il nesso iniziale *IND* e con *IN* sia prefisso che preposizione, si muta in n*D* dal suono vibrato e nasale (n. 35-a).

5 - La geminata *LL*, che ordinariamente si trova come suffisso diminutivo, passa nella geminata DD, fatta eccezione di poche località della Lucania (n. 32-d).

Fenomeni negativi.

Sono tre e comuni, in misura maggiore o minore, ai vari dialetti lucani.

1 - La *D* originaria, che non sia cioè effetto di trasformazione di *T*, come si è detto nei fenomeni positivi, si muta in *D*. Tale mutamento è normale nei dialetti non gallitalici, mentre in questi è meno frequente e per lo più lo stesso vocabolo è usato con la *D* immutata o con *R*, per la preferenza che hanno per le consonanti di secondo grado. Il che lascia supporre che i vocaboli con *D*, mutata in *R*, siano entrati nell'area idiomatica gallitalica dalle vicine località.

Es. abbarà (badare), accìr-ere (uccidere), ciaré (cadere), cer-ere (cedere), firà (fidarsi), giuricà (giudicare), mericà (medicare), oré (godere), rà (dare), rìc-ere (dire), rir-ere (ridere), surà (sudare), veré (vedere); giurice (giudice), giureu (giudeo), miéricu (medico), mericina (medicina) con mericamentu (medicazione), niru (nido), nuru (nodo), rannu (danno), risciunu (digiuno), ronna (suocera, da domina).

2 - Il nesso *ND* originario, cioè non sorto per il mutamento di *NT* in *ND*, si trasforma sempre nella geminata *NN*. Questo fenomeno tocca tutti i gerundi dei verbi, avendo questi per suffisso *ND*.

Es. affunnà (affondare), ammunnà (mondare), appénn-ere (appendere), ndénn-ere (intendere), nfònn-ere (infondere), mannà (mandare), munnà (mondare), scénn-ere (scendere), spànn-ere (spandere), sténn-ere (stendere), vénn-ere (vendere), cannéla (candela), fannonia (fandonia), fonnu (fondo), fronna (fronda), monnu (mondo), tonnu (tondo).

3 - Il nesso *Dj*, cioè *D* seguita da *I* lunga (la iod del greco) si risolve nei nostri dialetti nella scomparsa di *D* e il mutamento in *SCI* di *I*, o nella conservazione della semivocale. Pochissimi i vocaboli di questo fenomeno: iuornu (giorno, da djurnus), osci e uoi (oggi, hodie e hoc dje), orgiu e uorsciu (hordeum, la cui *U* doveva essere una j).

C - *Consonante -R-*

La consonante liquida *R* si unisce non solo a ogni vocale, ma anche a ogni consonante in posizione anteriore, mentre in posizione si unisce anche a tutte, fatta eccezione delle liquide. I fenomeni, ai quali dà luogo, sono collegati con le due dentali pure e con la liquida *L* e sono positivi, se si eccettua l'ultimo.

1 - Il primo fenomeno è di posizione, in quanto che la *R* ordinariamente tende a spostarsi nella prima sillaba, unendosi alla consonante iniziale. Per questo motivo, se non si tiene presente il fenomeno, riesce difficile rimontare al corrispondente vocabolo della lingua latina o italiana.

Es. crava (capra), cravone (carbone) con cravunella (carbonella) e cravunaru (carbonaio), criusu (curioso), ndretu (indietro), ndrubbulà e druvà e ndruvulà (intorbidare), ermisce (embrice), frastieru (forastiero), frieva (febbre), frummica (formica), froviscia (forbice), ngravuglià (ingarbugliare) con scravuglià (opposto), priera (pietra).

2 - La *L* iniziale di alcuni vocaboli nei dialetti gallitalici si muta in *D* e talora anche in *R* (n. 24).

3 - Nel corpo o alla fine della parola la consonante *L*, che si trova davanti a consonante labiale o gutturale, si muta in *R*, come si è detto al n. 31.

4 - Del mutamento della dentale *T* in *R*, che è un fenomeno complesso ed esclusivo dei dialetti gallitalici, la trattazione si trova al n. 23.

5 - Invece del mutamento di *D* in *R* che è più frequente negli altri dialetti che nei gallitalici, si tratta nel numero precedente, al comma 1 fen. neg.

6 - In alcuni vocaboli — in realtà pochi — è presente il fenomeno dell'epentesi, che consiste nell'inserimento di una lettera, che invece è assente nel corrispondente vocabolo latino o italiano. È proprio la *R* oggetto di tale fenomeno, in quanto che o s'inserisce dove non era presente o lascia inserire una vocale tra sè e la consonante, alla quale era collegata.

Es. a) inserimento di *R:* ognarunu (ognuno), frischiu (fischio) con frischià (fischiare), tresoru (tesoro), priescu e presca (pianta e frutto del pesco), trono o truonu (tuono) con trunà (tuonare) e trunalenza (un susseguirsi di tuoni).

N.B. Nei due ultimi esempi, rifacendosi al corrispondente vocabolo latino, (persica per pesca e tonitrus per tuono), si tratta piuttosto di metatesi.

Es. b) inserimento di vocale: pùreha (purgante) con purehà (purgare), purugatoriu (purgatorio), sorice (sorcio, topo), suruviziu (servizio), vériga (verga).

7 - Il suffisso di alcuni vocaboli, che indicano un mestiere e che abitualmente è *IO*, nei dialetti passa in *RU*.

Es. cantinieru (venditore di vino, da cantina), cavirararu (calderaio), furgiaru (maniscalco, da forgia), furnaru (fornaio), lattaru (lattaio), maccarunaru (venditore di maccheroni), putuharu (bottegaio).

8 - L'ultimo fenomeno, che è negativo, consiste nella caduta di *R*, senza sostituzione, quando si trova nella sillaba finale o con questa è collegata. I casi del fenomeno si possono ridurre a tre.

a) Il suffisso *RE*, proprio dell'infinito presente nelle lingue latina e italiana, nei dialetti è eliminato e nei verbi con la *E* non accentata, che precede il suffisso, (3ª con. lt.), questa vocale è muta.

Es. abballà (ballare), abbarà (badare), cummannà (comandare), pahà (pagare), uaragnà (guadagnare); caré (cadere), put' (potere), tené (tenere), timé (temere), veré (vedere), cer' (cedere), fac' (facere), met' (mietere), scenn' (scendere), venn' (vendere); capì (capire), finì (finire), patì (patire), venì (venire), vestì (vestire).

b) In alcuni vocaboli, come le preposizioni e gli avverbi p' (per), pecché (perché), ndo e indu (dentro, lt. intra), zova e nzova (sopra), sembe (sempre); nei dimostrativi nost' (nostro) e vost' (vostro) e nel nome mast (maestro artigiano, collegato però col nome della persona).

c) Nei dialetti gallitalici è il suffisso *TO*, che fermandosi ordinariamente alla *R* e talora passando a D, qualche volta si elimina, presentandosi tronco il participio passato, come p. es. savù (saputo). Del caratteristico fenomeno si discorre al n. 23.

D - *Consonante nasale -N-*

La nasale *N*, oltre a unirsi alle vocali, si unisce anche in posizione preconsonantica con tutte le consonanti, assimilandosi con l'altra nasale *M* e le due liquide *L-R* e mutandosi in *M* con le due labiali pure *P-B*: in posizione postconsonantica si unisce a *R*, a *G* dando luogo al nesso *GN* dal suono particolare e raramente, e con certo sforzo, alla consonante doppia *Z*, mentre nella lingua latina e in pochi vocaboli si unisce alla sua sorella *M*.

1 - Il primo fenomeno positivo consiste nel mutamento nella geminata *NN* del nesso *ND*, la cui *D* non sia subentrata al posto di *T*, come è usanza dei dialetti gallitalici. Del fenomeno si è trattato al n. 2 della rubrica di *D*.

2 - I vocaboli della lingua latina, che hanno il nesso *MN* e che sono entrati nella lingua italiana o nei nostri dialetti, si presentano in questi anche con la geminata *NN*, come nel fenomeno precedente.

Es. rannu (danno, damnum), innu-inno (himnus), scannu (scanno, scamnum), suonnu (sonno, somnum e sogno, somnium) col verbo sunnà (sognare, somniare).

Caso particolare è costituito dal lt. dominus/a, perché, con l'elisione di *I* tra le due consonanti si ha l (it. donna) con don per il m., mentre nei nostri dialetti si ha da una parte ronna (suocera) e d'altra parte ron (m) e ronna (f) davanti ai nomi propri.

3 - Dell'unione di *N* con *G*, che dà origine ai due nessi *GN* e *NG*, si tratta al n. 39-B3 sotto la consonante *G*.

4 - In alcuni vocaboli dialettali si verifica il raddoppiamento dell'unica esistente in latino e nella lingua italiana. Allo stesso risultato della *N* geminata arriva il vocabolo pillola, divenendo per dissimilazione pinnolu.

Es. jennaru (gennaio, lt. ianuarius), iénneru (genero), lùnneri (lunedì).

5 - Del destino della consonante *N* nel prefisso o preposizione *IN* davanti alle singole consonanti si è trattato nella parte riservata a tale monosillabo (cfr. nn. 33-37).

6 - Il primo vero fenomeno negativo di *N* si ha, quando viene a trovarsi davanti a *V*: nel qual caso il nesso *NV* si muta in *MM*, come si può meglio osservare al n. 38-D-1, dove sono riportati anche gli esempi.

7 - Un altro fenomeno negativo è costituito dalla caduta della consonante *N* davanti alla sibilante *S*, che invece è presente nei corrispondenti vocaboli latini. Questo fenomeno è comune con la lingua italiana e gli stessi esempi dialettali sono press'a poco simili a quelli italiani.

Es. cusc-ere (cucire, lt. consuere, altri dial. cusì) con cuscirore (sarto), cuscirura (cucitura) e scusc-ere (scucire), rifesa (difesa, defensione) con uffesa (offesa, offensione), isola (insula), mese (mensis), misura (mensura), mesale (tovaglia da mensa), pésile (pensile), sposo (sponsus) e i part. pass. tisu e tesa, spisu e spesa, appisu e appesa, i cui corrispondenti latini portano *N* davanti a *S*.

8 - Casi particolari più che fenomeni sono i seguenti, perché limitati:

a) il suffisso NE che si aggiunge a *si* affermativo e a *né* negativo (sine, none) e talvolta anche all'imperativo, come vattinne (vattene);

b) masturzu (crescione) contro il lt. nasturtium, nusca contro muschio.

E - *Consonante dentale sibilante -S-*

La consonante *S* e la vocale *A* sono le due lettere, che come iniziali figurano in un numero maggiore di vocaboli. La *A* (lt. adà) e la *S*, che in molti casi è la riduzione della preposizione latina *EX*, preponendosi ai vocaboli, che figurano con altra lettera, danno ad essi la *A* l'idea dell'avvicinamento e dell'affermazione e la *S* (ex) l'idea dell'allontanamento e della negazione, mentre in alcuni casi l'una e l'altra servono soltanto a rinforzare il vocabolo (p. es. abballà per ballare e sbattere per battere).

La *S* in posizione preconsonantica si unisce, oltre che alle vocali, a tutte le consonanti, fatta eccezione della *Z* per motivo intuibile, contenendo in sé la *S*: l'unione con le consonanti *C-F-P-T* è facile e frequente, mentre con le altre consonanti è meno frequente e nei nostri dialetti si usa inserire tra le due consonanti un suono vocalico arieggianti *I* oppure *U*, secondo la vocale che segue le predette consonanti.

Inoltre la *S* è sorda o aspra, se è unita a vocale (p. es. casa) oppure a consonante, con cui è facile il legame (p. es. scuotere, sfaldare, spendere, stazione). Spesso si presenta come consonante linguale con suono fricativo prepalatale: suono, che graficamente s'indica col digramma *SC*, divenendo così una consonante doppia della palatale *C* oppure della gutturale *CH*. Nella lingua francese, perciò, il nostro suono di *SC* s'indica con *CH*, p. es. *chemin*, che si legge *scemin* col suono fortemente nasale.

Rimandando i fenomeni collegati con SC-SCH alla trattazione delle consonanti guttu-palatali, i fenomeni di *S* son ben pochi.

1 - Il primo fenomeno positivo consiste nel mutamento della consonante *X*, presente in non pochi vocaboli latini, in *S*, la quale si raddoppia, se viene a trovarsi tra due vocali. Il fenomeno si verifica specialmente con la preposizione *EX*, che entra come prefisso di non pochi verbi e che sia nella lingua italiana che nei dialetti si riduce a una *S*, come si è già detto. Sia in italiano che nei dialetti gallitalici la X, che negli altri dialetti normalmente si muta in *S* semplice o duplice, in essi talvolta si muta in *SC* palatale.

Es. (*S* iniziale da *EX*): spànn-ere (spandere, expandere) con spasa (piatto o cesto a falde larghe e piane), sperì (spedire, expedire), spenn-ere (spendere, expendere), spònn-ere (esporre e deporre, exponere);

Es. (con *X* non iniziale): estremu (extremus), destra (dextera), fissu (fisso, fixus), lussu (lusso, luxum), massimu (massimo, maximus), mistu (misto, mixtus) con mistura, sestu (sesto, sextus), sessanta (sexaginta).

Invece si ha nel g.it. dascià (lasciare, laxare, ascì (exire) con asciura (uscita), coscia (coxa) contro lassà, assì con assuta e cossa degli altri dialetti.

2 - La *C* palatale, che nei dialetti gallitalici normalmente si muta nella palatale *Se*, formando per essi uno dei fenomeni caratteristici, come si è visto al n. 25, talvolta anche in questi dialetti si muta in *S*. Poiché in tali vocaboli la forma in *S* si trova insieme con l'altra in *SC*, è lecito affermare che si tratta di forma introdotta dalle vicine località a dialetto differente, dove tale forma è meno rara. Si ha, pertanto, basciu e bascià (bacio e baciare) con vasu e vasà, cammiscia e cammisciola (camicia e camiciuola) con cammisa e cammisola. Invece si ha soltanto, per citare qualche esempio: casciu (cacio) e cùsc-ere (cucire) con cuscirore (cucitore), cuscirura (cucitura) e scusc-ere (scucire) contro casu e cusì con cusutore, cusutura e scusì degli altri dialetti.

3 - Il nesso *IN*, prefisso o preposizione, come si è detto al n. 35-b, sia davanti a *S* che *Z* si muta in n*Z* dal suono vibrato e nasale.

4 - Il nesso interno *NS* normalmente si muta in *NZ* a causa dell'intonazione più vibrata che nei dialetti le consonanti nasali imprimono alle consonanti, cui sono legate.

Es. cienzu (censo), cunzigliu (consiglio) non cunziglià, cunzegna (consegna) con cunzignà, cunzulà (consolare) con cunzuolu e cunzulazione, penzieru (pensiero) con penzà, sienzu (senso) con senzibile.

5 - La *S*, che in italiano è geminata, nei nostri dialetti si trova associata a *SC* e perciò in alcuni vocaboli si ha il nesso *SCI* al posto di *SS*.

Es. basciu (basso) con abbasscià (abbassare), casscia (cassa) con cascione (cassone) e casscetta (cassetta).

Casi particolari sono i seguenti: a) *SS* invece di *S* del lt.: mussu (muso) con mussone, vissica (vescica, lt. visica); b) *S* al posto di altra consonante: fuossu (fosso, lt. fovea), rossu (rosso, lt. rubeus), sangiva (lt. gengiva).

F - *Consonante dentale doppia -Z-*

La dentale *Z* ha suono aspro o sordo, se risulta dalla fusione di *T* con *S*; ha invece suono dolce o sonoro, se risulta dalla fusione di *D* con *S*.

Mentre nella lingua greca era assente la labiale *V*, nella lingua latina era assente la consonante dentale *Z*. Solo successivamente qualche secolo dopo l'occupazione militare della Grecia, quando questa nazione, che era la culla della civiltà e, di conseguenza, della cultura, permeò di sé il mondo romano ancora rude, cominciò ad entrare anche il suono della *Z*, quando cioè si potette affermare: « Ab Graecia capta Roma capta est ». È però, verso il sec. IV d.C., anche sotto l'influsso della Germania, a sua volta occupata militarmente da Roma, che la *Z* si trova pienamente insediata nel latino, divenuto ormai volgare. Graficamente fu prima rappresentata col nesso *dj* e successivamente, prima di arrivare all'attuale grafia, con la semplice *j*.

Essendo la *Z* una consonante neonata, non ha ampia presenza nel latino volgare, come successivamente non l'ha nei svariati idiomi dal latino volgare originati. Naturalmente anche i fenomeni sono pochi e di scarsa rilevanza e sono soltanto positivi, non avendo la *Z* da dare ad alcuno.

Si trova unita, oltre che alle vocali, in posizione postconsonantica con le liquide *L-R* e la nasale *N*, mentre in posizione preconsonantica con nessuna consonante si unisce per la difficoltà, che ne deriverebbe per la pronunzia.

1 - Il nesso lt. *TI* seguito da altra vocale si muta in *ZI*. Questo è il fenomeno più frequente della zeta anche negli altri dialetti e nella stessa lingua italiana, come si è visto al n. 39-A.

2 - La geminata palatale C, che è presente in alcuni vocaboli italiani come suffisso, si muta nella geminata *Z*.

Es. cozza (coccia) con cuzzetto (parte posteriore del collo) e scuzzatu (senza capelli), fazzatora (madia, ma inizialmente anche lava faccia), lazzu (laccio) con allazzà (legare), iazzu (stabbio, da un iaccio), fezza (feccia), rizzu (riccio).

3 - Talora anche il nesso *NC* in posizione finale si cambia in *NZ*, come p. es. in onza (oncia) e panza (pancia).

4 - Il nesso *NS* normalmente si muta in *NZ* come si è detto al n. 39-C-7.

5 - Sia *NS* che *NZ* preceduti da *IN* prefisso o preposizione si mutano in n*Z*, cioè in *Z* dal suono vibrato e nasale (cfr. n. 35-b).

Casi particolari - Tra i molti si ricordano ammattà, che negli altri dialetti come in italiano fa ammazzà(re), stizza (stilla), cucozza (zucca, lt. cucurbita) e cerza (ghianda, dal lt. quercus), tuzzulà (bussare, dal gr. tupto) con tuòzzulu (il bussare), denzuolu (lenzuolo, lt, linteamen), batteggià (battezzare).

III - Consonanti gutturali - palatali

40. Nelle lingue greca e latina era assente il suono palatale. Infatti in greco cappa, gamma, chi (tenue, media e aspirata) e in latino *C-G* (tenue e forte), insieme con *X*, avevano soltanto suono gutturale. Perciò, per citare qualche esempio « Cicerone, Cincinnatus, civis, cicer (cece), genu (ginocchio), genere » si leggevano « Kikerone, Kinhinnatus, chivis, kiker, ghenu, ghenere ». Con la conquista dei vari territori Roma portò il suono gutturale e non il palatale: così p. es.: in Germania i vocaboli « keller (cellarium), kerbel (caerefolium), kirshe (ceresia). Intanto, proprio a contatto coi popoli germanici e normanni, mano mano assume nella sua lingua il suono palatale e nella tarda latinità, verso la fine del 3° secolo d.C., si trova il suono fricativo prepalatale di *C* espresso graficamente con *TS*. Successivamente *C-G*, seguite dalle vocali dolci *I-E*, danno suono palatale; invece, seguite da una delle tre vocali dure *A-O-U*, danno suono gutturale: se *C-G*, sebbene seguite da vocale dolce, deve avere suono gutturale, tra esse e la vocale dolce s'inserisce *H* (ch-gh).

Ugualmente il dinesso *SC*, che aveva soltanto suono gutturale dentale (come nell'italiano schema), assume anche il suono dentale palatale (come nell'italiano scemo) e nella grafia, per distinguere i due suoni, si segue la stessa norma delle due consonanti semplici.

Delle altre combinazioni guttupalatali, cioè di *GN-GLI-X*, si tratta nei numeri seguenti.

A - *Consonante gutturale -C-*

Può essere preceduta dalle due liquide *L-R* e dalla nasale *N*; può essere seguita soltanto da *R* e raramente da *S*, formando la *X*. Dei sette fenomeni, comuni ai dialetti gallitalici e agli altri, tre sono positivi o di arricchimento e quattro sono negativi o di depauperimento.

1 - Il più importante è dato dal mutamento del nesso lt. *PL* in *CHI*, ma di questo si è trattato al n. 32-a.

2 - A un risultato simile al precedente, cioè a *CHI*, si giunge col nesso lt. *CL*, come si è visto al n. 32-b.

3 - L'inverso del fenomeno precedente, cioè *LC*, come si è visto al n. 31-a, in alcuni vocaboli vede mutarsi la *L* in *R*.

4 - Il passaggio della tenue *C(H)* in *G(H)* è frequente e quasi esclusivo dei dialetti gallitalici per la loro preferenza verso le consonanti forti o sonore, come si è più volte notato.

ES. cornagghia (cornacchia), domeniga con domenia (domenica), figa (fico), funugghiu (finocchio), pidugghiu (pidocchio), regghia (orecchio), cagà (cacare), navigà (navigare), stangà (stancare).

Eccezioni: affucà (affogare), che si presenta anche come affuà, e soprattutto cuvernu (governo) seguono la strada opposta alla norma.

5 - *C(H)* preceduta da *N*, cioè il nesso *NC(h)* ordinariamente passa in *NG(H)*, perché la presenza di *N* imprime un tono più profondo alla gutturale.

Es. chianga (macelleria, da planca) con chianghieru (macellaio), conghiùrere (concludere) con cunghiusione (conclusione), enghi-ere (riempire, lt. implere con *pl* in *chi*), mangà (mancare), mangusu (mancino), vangu (banco).

6 - Per *C(H)* gutturale seguita da *U* e altra vocale si veda al numero seguente.

7 - Sia C(h) sia *G(h)*, precedute da *IN*, prefisso o preposizione, hanno per risultato *nG(h)*, come è detto al n. 36.

Casi particolari sono ancunu (alcuno), e anguna (alcuna), quaccadunu (qualcuno), giccà (gettare), giuovu (gioco) con giuvà (giocare), caccavu (caldaia per far coagulare il latte, lt. càcabus) e facòre (favore).

B - *Consonante gutturale -Q-*

Questa consonante sostituisce *C(h)*, con la quale ha suono completamente simile, quando è seguita dalla vocale *U*, a sua volta seguita da altra vocale. Il comportamento è simile a quelli del latino e dell'italiano con poche eccezioni.

Es. quattu (quattro), quìnnici (quindici), questu, queddu (quello), quessu (codesto), quannu (quando).

Casi particolari: aggua (acqua), cinghe (cinque), quacchiu (cappio, nodo scorsoio) con quagghiola (trappola) e qualche altro.

C - *Consonante gutturale -G-*

La gutturale *G(h)* si unisce a *R*, sia precedendola che seguendola, alla nasale *N* seguendola e raramente alla liquida *L* nella duplice posizione. Nei dialetti meridionali la *G(h)*formandosi nel profondo della gola, si pronunzia con un'occlusione così tenue da sembrare piuttosto un'aspirazione che consonante. Perciò in questi casi graficamente appare segnata con *H* o con nessuna lettera; e a ciò sono collegati i suoi fenomeni più importanti, compreso il primo che è esclusivo e caratteristico dei dialetti gallitalici.

1 - La *G* cade davanti a *R*, acquistando però questa un suono caratteristico, che s'indica premettendo *H*. Tra i fenomeni esclusivi al n. 26 si tratta di questo.

2 - Ugualmente non si fa sentire la *G(h)* che si trova davanti a vocale sia all'inizio che nel corpo del vocabolo; e in questo caso si può fare a meno di rimpiazzarla con *H*, tranne che con la sua assenza non venga a trovarsi la vocale *I* unita ad altra vocale. Di ciò si tratta al n. 45-B nel capitolo sulla grafia.

Es. addina (gallina), abbà (gabbare), amma (gamba), ammale (gambale), àmmeru (gambero), paà (pagare), omma (gomma), reola (regola), paraone (paragone).

3 - Se la *G(h)* si trova davanti a un dittongo, del quale la prima vocale è *U*, la gutturale non si fa sentire, ma nei dialetti gallitalici a fianco di questa forma si riscontra l'altra con *U* mutata in *V*.

Es. uaiu e vaiu (guaio), uaragnà e varagnà (guadagnare), con uaragnu e varagnu (guadagno), uardianu e vardianu (guardiano), uarnimientu e varnimientu (guarnizione), uerra e verra (guerra), uerrieru e verrieru (guerriero).

4 - Di *C(h)* che si muta in *G(h)* in alcuni vocaboli si parla al numero precedente, come pure per il nesso *Nc(h)* che si muta in *NG(H)*.

5 - Per le due gutturali, precedute da *IN* prefisso o preposizione, si veda il n. 36.

6 - Per i vocaboli, nei quali la gutturale intervocalica *G* si muta in *V*, si veda il n. 38-E.

D - *Consonante gutturale -H-*

La *H* più che una consonante è un segno di aspirazione, che si trova davanti ad alcune vocali. L'aspirazione è più o meno intensa a seconda della vocale che segue, partendo da *I*, che richiede minore aspirazione, e arrivando ad *A*, che ne richiede di più.

L'intensità nella pronunzia della *H* è anche in rapporto alla posizione geografica, in quanto che è maggiore nelle popolazioni nordiche dell'Europa, mentre in Italia è maggiore nelle meridionali.

E - *Consonante palatale -C-*

La palatale *C* non è seguita da nessuna consonante, perché in tal caso assume sempre suono gutturale; si trova preceduta da una delle due liquide *L-R* e dalla nasale *N*, ma anche da *S* formando il nesso *SCI* o *SCE* dal suono caratteristico. I fenomeni, cui dà luogo, sono pochi e di scarsa rilevanza, fatta eccezione del primo, essendo entrata tardi questa consonante nella lingua latina, come già si è detto.

1 - La *C* intervocalica, di conseguenza mai se si trova in posizione iniziale, normalmente si muta nel nesso palatale *SC*. È uno dei fenomeni caratteristici ed esclusivo dei dialetti gallitalici, del quale si tratta al n. 25.

2 - Il nesso latino *PJ* si muta in *CCI*, come Lupiae si è arrivato all'attuale nome della città di Lecce. I vocaboli interessati al fenomeno sono pochissimi, cioè acciu (accio, lt. apjum), siccia (seppia, lt. sepja), piccione (lt. pipjone), saccio (so, lt. sapjo).

3 - La *C* palatale fa mutare la liquida *L*, che la precede, in *VI* nei dialetti gallitalici e in *U* negli altri dialetti: di questo fonema si tratta al n. 31-b.

4 - La *C*, come l'altra palatale *G*, se è preceduta da *IN*, prefisso o preposizione, dà luogo a una *G*, sempre palatale, con un suono vibrato e nasale, come si è visto al n. 36.

5 - La *N*, che precede la *C*, imprime a questa consonante un timbro più forte e perciò la muta in *G*, sempre palatale.

Es. cangieddu (cancello), cunged-ere (concedere) con cungiussione (concessione), cungiertu (concerto) con cungiurtà (concertare), manginu (mancino, sinistro), veng-ere (vincere), gentrà (centrare), gìnema (cinema).

6 - Alcuni vocaboli hanno per suffisso *CCI*, come p. es. mbacci (impazzire), mbiccià (infastidire) con mbicciu (impiccio), mbracciu (in braccio), vicciu (tacchino), vreccia (pietruzza), ciuccio (ciuco).

Casi particolari e non fenomeni sono i seguenti: acciprevete (arciprete), anginu (uncino), ciancu (cancro), ciarla (brocca, giarla), che negli altri dialetti significa chiacchiera), cittu (zitto), ucciuolu (orciuolo); fracidu (fradicio) con fracirume (fradiciume) e nfracirà (infracidare), nei quali ha luogo la metatesi in confronto dei corrispondenti vocaboli italiani; in ucieddu o uciellu ha luogo un fenomeno di degeminazione rispetto all'it. uccello.

F - *Consonante palatale -G-*

Per assumere il suo suono palatale la *G*, come C, si lascia seguire soltanto dalle due vocali dolci *I-E*. Per quanto riguarda la sua unione con altra consonante, si lascia precedere dalla nasale *N* e dalla liquida *R*; dalla *L*, dalla quale in qualche vocabolo latino o italiano è preceduta, nessun vocabolo dei nostri dialetti si trova preceduto, per la difficoltà che tale unione comporta nella pronunzia. Scarsi sono i fenomeni.

1 - Della consonante *G* seguita dalle vocali *I-F*, che nella tarda latinità diventa palatale e tale passa nella lingua italiana, il trattamento fattole negli altri dialetti della Lucania differisce da quello riservatole nei dialetti gallitalici. Nella maggior parte di quei dialetti la *G* scompare e la *I* resta sola oppure, se c'era *E*, la *I* la rimpiazza o resta al suo fianco, premettendosi. Una tale *I* originariamente doveva avere un suono simile alla *J* lunga francese, cioè

il suono di *SCI* dolce e attenuato, mentre successivamente in alcuni vocaboli si è pronunziato come una semplice *I*, in altri come la *SCI* con suono pieno e in altri nell'uno e l'altro modo: ha condiviso così la stessa sorte a essa *I* riservata per la caduta di altra consonante in posizione iniziale, come p. es. di *F*, donde flore (fiore) è divenuto sciore o iore.

Nei dialetti gallitalici, invece, la *G* palatale si conserva sia per la preferenza verso le consonanti di secondo grado e sia perché il nesso *SCI* è stato assunto dalla sua collega *C*, come si è accennato nel comma precedente e come si è trattato tra i fenomeni esclusivi di questi dialetti.

Per evidenziare il diverso trattamento, negli esempi tra parentesi a fianco del vocabolo italiano si riporta quello degli altri dialetti.

Es. gennaru con innaru (gennaio, scinnaru e innaru), gionca con iènga (f) e iengu (m) (giovenca, scionga e sciengu), giuornu con iuornu (giorno, iuornu), giuovu con iocu (giuoco, iuocu e sciuocu) e giuvà con iocà (giocare, iocu e sciuocu), germite (germoglio, scermite), gì-re (andare, *ì* e *sci*), giotta (brodaglia, sciotta e iotta), ginogghiu (ginocchio, sciunucchiu), ma osci (oggi, osci) con oi.

È lecito pensare che la seconda forma, quella senza *G*, nei dialetti gallitalici sia stata importata dalle vicine località, come anche « iuppone » (giubbone) che si trova solo in questa forma, mentre gende dei gallitalici si trova negli altri dialetti come l'it. gente.

2 - Degli altri due fenomeni, cioè del passaggio del nesso *NC* in *NG* e del mutamento di *NC* ed *NG*, preceduti da *IN*, prefisso o preposizione, in n*G* si è trattato nel numero precedente.

G - *Nesso consonantico -GLI-*

Questo nesso molle, che si potrebbe definire guttupalatale liquido, deriva dal nesso latino *LI* seguito da altra vocale e si presenta come *GLI* sia nella lingua italiana che nei nostri dialetti. In alcuni vocaboli latini si trova *LE*, come in oleum, la cui *E nel latino volgare si sarà trasformata in I.*

Es. agliu (aglio), migliera (moglie, dal lt. muliere, donna), uogliu (olio, oleum) con noglia (ingredienti in olio), caglientà (riscaldarsi, lt. calefacere), agoglia (ago), ammuglià (coprire), arravuglià (ravvolgere), anche gliuommeru (gomitolo, lt. glomeru), come agliru (ghiro, glire).

H - *Nesso consonantico -GN-*

Quest'altro nesso molle, che si può dire guttupalatale nasale, ordinariamente è così presente anche in latino.

Es. pignu (pegno), signu (segno), mbignà (impegnarsi), gnornò e gnorsì (signor nò e sì); ma agnus fa àinu, ungula fa ogna mentre cagnà (cambiare) e magnà (mangiare) sembrano introdotti dal napoletano.

CAPITOLO IX

FIGURE GRAMMATICALI

41 - Nei nostri dialetti le figure grammaticali trovano ampio spazio, perché nel parlare comune si tende a deformare le parole, dovendo passare per molte bocche ed essendo scarsa la loro trascrizione.

A - Le prime tre figure concernono l'eliminazione di qualche lettera o sillaba all'inizio o alla fine o nel mezzo del vocabolo.

1 - *Aferesi*, se l'eliminazione si ha all'inizio del vocabolo.

Es. mbrellu (ombrello), cetta (accetta, scure), gnorsì e gnornò (signor sì e signor no), nezia (inezia), nieddu (anello), nùtile (inutile), scedda (ascella), spertu (espertu), spetale (ospedale), spiziu (ospizio).

Rientrano in questo fenomeno tutti i vocaboli, che perdono la gutturale *G* davanti a vocale o alla consonante R, come p. es. addina (gallina) e hranu (grano), e tutti i vocaboli col prefisso IN, che lasciano cadere la vocale I e, in certo modo, la stessa N, come p. es. mbegnu (impegno), ndénn-ere (intendere), ngannà (ingannare), nzegnànte (insegnante).

2 - *Apocope* - consiste nell'eliminazione di una vocale o di una sillaba alla fine del vocabolo: si chiama pure troncamento.

Es. ca' (cane), pa' (pane), ma' (mano), fra' (frate), imà (mamma), ità (tata, babbo), izì (zio), cravò (carbone), fuddò (tana), signò (signore), savò (sapone).

A questo fenomeno vanno soggetti tutti gl'infiniti dei verbi, come p. es. amà (amare), tené (tenere), pùng' (pungere), sentì (sentire), come pure i participi passati col suffisso *tu*, preceduto da vocale, come p. es. fernù (finito), giù (giutu, andato), savù (saputo), tenù (tenuto).

3 - *Sincope* - È il fenomeno, che comporta l'eliminazione di una lettera o sillaba interna al vocabolo.

Es. avrì (aprire, lt. aperire), cròna (corona), ienga e ionga (giovenca, lt. iuvenca), mastru (maestro artigiano), miercurì (mercoledì), pecché (perché), pecciò (perciò), peffine (perfino), vota (una volta), vutà (voltare).

In questo fenomeno rientrano i vocaboli, che perdono la GH interna, come p. es. rèola (regola), tèola (tegola), paà (pagare), chiàa (piaga) e chieà (piegare).

B - Vi sono due fenomeni, che seguono via opposta, perché il primo fonde e l'altro diluisce: sono la crasi e l'épentesi.

4 - *Crasi* - Consiste nella fusione di due o più sillable o anche parole in una sola sillaba o in una sola parola.

Es. crammatì (crai mattino, domani mattina), craiassera (crai sera, domani sera), miarì (mi marì/de/re, mio marito), mumane (mo' mane, questa mattina), musera (mo' sera, questa sera), mastrirasciu (mastro di ascia, falegname), picuòzzu (pilato cuozzu, coccia spelata, monaco non sacerdote), mbastapane (impasta pane, madia).

Casi dello stesso fenomeno si possono considerare quelli, in cui la preposizione IN si fonde con la consonante iniziale del vocabolo seguente, come p. es. mbiettu (in petto), nzinu (in seno), mbracciu o mbrazzu (in braccio), ngasa (in casa), mburgatoriu (in purgatorio).

5 - *Epentesi* - Consiste nell'inserire qualche lettera nel corpo della parola, in modo da allungarla o diluirla. Nella maggior parte dei casi s'inserisce una vocale, ordinariamente dopo la consonante liquida, ma in qualche caso anche una consonante.

Es. tresòru (tesoro), tronu (tuono) con trunà (tuonare) e trunalènza (un susseguirsi di tuoni), stanzione (stazione); ahalizzu (sbadiglio, da alare un alizzu), àinu (agnello) con ainisciéddu (agnellino), alumenu (almeno), pùlice e pùrisce (pulce, in lt. però pulice), puliscìnu (pulcino), subbulécru (sepolcro), subbuttà (sbottare) con subbuttatùra, ùsimu (odorato, gr. ὀσμός), ùtimu (ultimo).

In questo fenomeno rientrano i casi di geminazione, di cui si tratta poco dopo al n. 7; in certo qual modo a questo fenomeno si possono ricondurre quei casi, nei quali non all'interno del vocabolo ma all'inizio o alla fine s'inserisce qualche lettera o sillaba, come p. es. ità (tata, padre) e imà (mamma).

6 - *Metatesi* - Nei nostri dialetti, gallitalici e non, questo fenomeno trova ampio spazio. Consiste nel mutar di posto una sillaba e più frequentemente una consonante. È soprattutto la consonante R che si presta al gioco, perché essa in non pochi vocaboli si trasferisce a fianco della consonante iniziale;

con quelle consonanti, però, al cui seguito può stare. Perciò sono escluse le liquide, le nasali e zeta.

Es. crava (capra), cravò/ne (carbone) con cravunèlla (carbonella) e cravunàru (carbonaio), druvà e drubbilà (intorbidare), ngravuglià (ingarbugliare) con gravuògliu (garbuglio), frièva (febbre), fròviscia (forbice), prèvola (pergola) con pruvuliàra (pergolato), prucchiu (pidocchio) con prucchiùsu (pidocchioso) e prucchièra (pidocchiera), prucìnu (pulcino), vrehògna o brehògna (vergogna).

D - Altri due fenomeni, in reciproca contrapposizione e non propriamente figure grammaticali, si possono chiamare geminazione o raddoppiamento di consonante e digeminazione (vocabolo coniato) o sdoppiamento.

7 - *Geminazione* - È un fenomeno frequente questo di raddoppiare le consonanti per la tendenza, presente in ogni dialetto e ancor più nei gallitalici, ai suoni forti.

Es. alluménu (almeno), càmmera (camera), cammìsa (camicia) con cammisòla (camiciola), comme (come), costùmme (costume), mussu (muso), nazziò/ne (nazione), pippa (pipa), ùmmolu (umido), ùmmutu (gomito).

8 - *Digeminazione* - La riduzione di due consonanti a una sola è un fenomeno poco frequente, per lo stesso motivo addotto a favore del suo fenomeno inverso.

Es. caminà (camminare), café (caffé), malatìa (malattia), matina (mattina), matone (mattone).

E - Altri due fenomeni opposti sono l'assimilazione e la dissimilazione.

9 - *Assimilazione* - È un fenomeno molto diffuso nei dialetti da parte di alcune consonanti di assimilarsi la consonante seguente; per le due nasali è un fenomeno costante da parte di M di assimilarsi la B e da parte di N di assimilarsi la D; inoltre il nesso NV si trasforma in MM per lo stesso processo di assimilazione, perché, essendo V una labiale, davanti a essa dovrebbe esserci la M, nasale labiale.

Es. caccùnu (qualcuno) con quaccadunu, amma (gamba), àmmeru (gambero), chiummu (piombo), scummàtt-ere (aver da fare troppo, quasi combattere), palummu (colombo), (lt. palumbus), affunnà (affondare), appénn-ere (appendere), arricurdà (ricordare), assullevà (sollevare), attunnà (arrotondare), avviscinà (avvicinare).

Come si può rilevare dagli ultimi sei esempi, è un fenomeno costante di assimilazione, presente anche nella lingua italiana, da parte di quei vocaboli, i quali, collegandosi la preposizione lt. *ad*, assimilano la *d* di essa alla propria consonante iniziale.

10 - *Dissimilazione* - In questo fenomeno rientrano quei casi, nei quali un vocabolo, rispetto alla lingua da cui è originato, subisce un mutamento consonantico che non è nell'ambito del proprio gruppo, labiale o dentale o guttupalatale. Potrebbe rientrare anche il mutamento di NV in MM.

Es. caggiola (gabbia), negghia (nebbia), pinnolu (pillola), rasuòlu (rasoio, lt. rasorium), degagna (legame).

F - Altri due fenomeni vanno sotto i nomi di concrezione e discrezione dell'articolo. Si ha il primo, quando il vocabolo si assorbe l'articolo o solo la sua vocale; il secondo è l'inverso del primo, perché è il vocabolo a liberarsi della vocale iniziale, portata via dall'articolo.

11 - *Concrezione dell'articolo* - Nei dialetti gallitalici pare che l'unico esempio, e per giunta spiegabile differentemente, è ausanza (usanza). Negli altri dial. luc. si hanno lútimu (ultimo), luvéro (vero), lustessu (stesso), aurecchia (orecchio), auliva (oliva) e altri.

12 - *Discrezione dell'articolo* - Negli uni e altri dialetti si hanno ciferu (lucifero), sagna (lasagna), nei gallitalici si hanno pure rena (l'origano) e reghia (orecchio).

CAPITOLO X

GRAFIA DELLE PAROLE

42 - La fonologia è la dottrina dei suoni vocalici e consonantici, che danno vita alle parole. Le parole, a loro volta, devono oltrepassare la cerchia degli uditori e assicurarsi anche la sopravvivenza nella posterità. A tale esigenza risponde la grafia o trascrizione delle parole. Perciò ad essa si è cercato di dare una risposta fin dall'antichità coi primitivi segni grafici e successivamente con l'invenzione delle lettere; ad essa, mano mano che i popoli si sono evoluti, si è procurato di dare una risposta più adeguata con la scoperta della stampa, che ora ha raggiunto rilevanti proporzioni. Della grafia la necessità è ancora attuale, nonostante che nella nostra epoca esistano nuovi mezzi per diffondere le parole e tramandarle col loro particolare timbro e con le loro particolari inflessioni mediante speciali strumenti acustici.

Se per le lingue ufficiali la grafia ha raggiunto quasi la perfezione, non si può fare la stessa affermazione per i dialetti. Questi sono soggetti a non pochi problemi, dei quali la soluzione non è ancora giunta, e non è facile dare, per inestricabili difficoltà.

Per quanto concerne i dialetti della Lucania e, in modo particolare, i dialetti gallitalici, che formano l'argomento specifico della presente opera, i problemi grafici con questi connessi sono i seguenti.

I - GRAFIA DELLE VOCALI MUTE

43 - Il primo e più importante problema, per l'ampiezza del fenomeno, è costituito dalle vocali mute. Infatti sono mute, come si è notato al cap. I (n. 3), le vocali *i-e* sia in posizione protonica che postonica, mentre le altre tre *a-o-u* sono mute in posizione postonica. Parlando ognuna delle vocali

mute è indicata con un unico indistinto suono, che alcuni confondono con la *e*, altri con la *i* e altri con altra vocale, mentre secondo i casi rappresenta ognuna delle cinque vocali.

Il problema, pertanto, è duplice: come stabilire quale vocale effettivamente quel suono indichi nei singoli casi e come renderlo graficamente.

A - Per risolvere il primo problema occorre risalire ai corrispondenti vocaboli della lingua latina, dalla quale derivano in massima parte i vocaboli dialettali, come si verifica in tutti gli idiomi neolatini, oppure alla lingua italiana, dalla quale successivamente alcuni vocaboli son passati nei dialetti; rarissimamente bisogna rifarsi alle lingue greca e gallica o ad altra lingua neolatina. Nelle parole dialettali, perciò, bisogna ritenere presenti, sebbene mute, le stesse vocali esistenti nei corrispondenti vocaboli latini o italiani o anche gallici o greci, ecc.

Es. cevòdda (cepùlla, cipolla), cìcere (cìcere, cece), firéle (fidele, fedele), nevòde (nepote, nipote), pésile (pensile, soffice o pendente), aggirà (girare), cantano (cantano), pénnono (pendono), ecc.

È arbitrario scrivere gli elencati vocaboli nel modo seguente, come scrivono alcuni: civòdda, cìcere, feréle, nivòde, pésele, aggerà, cantino, pénnuno.

Particolare attenzione occorre usare nel fissare la vocale finale del vocabolo, perché in molti casi da essa dipende lo sviluppo della vocale tonica in base alla metafonia, della quale si tratta al cap. III. Tale vocale finale è ordinariamente muta, fatta eccezione della maggior parte dei monosillabi, delle parole tronche e nei dialetti gallitalici del femminile singolare sempre in *a*, come in determinati casi negli altri dialetti (cfr. cap. I, n. 3). Se il corrispondente vocabolo latino è di 1ª declinazione, la vocale finale è *a* al sing. ed *e* al pl.; se è di 2ª o 4ª declinazione, la vocale finale è *u* al sing. ed *i* al pl.; se è di 3ª declinazione, la vocale finale è al sing. *e* e al pl. *i*, fatta eccezione di pochi vocaboli, come piettu (lt. pectus, pectoris), che son passati sia nei dialetti che nella lingua italiana con la forma del caso nominativo e non dell'ablativo.

Che si debba seguire questa norma, necessaria specialmente per i vocaboli con *u* finale, riscontrandosi difficoltà soprattutto con essa, una conferma la si ha dai monosillabi con finale sonora. Tali sono gli articoli lu, li, la, le (l') o re (r'), come le forme gallitaliche du, di, da, de, nonché gl'indeterminativi per il solo sing. nu, na, che si usano pure per il numerale. Tali sono anche gli aggettivi dimostrativi stu, sti, sta, ste (questo) e ssu, ssi, ssa, sse (codesto).

A questa norma si attiene un distico di canto popolare o meglio di una « Ninna nanna »:

Riposa l'acqua e riposa lu vinu,
riposa stu figliu miu, ca è piccininnu.

B - L'altro problema concerne il modo come rendere nella trascrizione le vocali mute. Alcuni mettono al posto di ognuna di esse il segno dell'apostrofo, sicché si ha un susseguirsi di tali segni, per cui diventa difficoltoso cogliere bene la parola. La forma ideale sarebbe di trascrivere le vocali mute con carattere diverso da quello delle altre lettere: si potrebbe usare il corsivo, se il resto della parola è con carattere tondo. Questa soluzione, però, incontra difficoltà di ordine pratico o tecnico e perciò è difficile renderla comune.

Ciò premesso, la soluzione più adatta è di trascrivere le vocali mute come le non mute e nella lettura applicare le norme date su di esse al n. 3. Si usa così nella lingua francese per la *e* muta, nella quale p. es. si scrive « petite » (piccola) e si legge « p'tit' », essendo mute le due *e*.

II - Consonanti iniziali precedute da -in-

44 - In non pochi vocaboli la consonante iniziale è preceduta da *in* o incorporato come prefisso o staccato come preposizione. Questo monosillabo, come è detto al cap. VII, nn. 33-37, viene assorbito dalla consonante, la quale a sua volta acquista un suono più vibrato e nasale e, se è tenue, passa nella sonora, mentre *s* passa in *z*. Questo, come il precedente, è un fenomeno comune a tutti i dialetti della Lucania.

Come rendere graficamente tale assorbimento di *in*, con la conseguente nasalizzazione della consonante iniziale, è un altro importante problema da risolvere, per il quale le soluzioni sono varie e incerte.

Pare che la migliore soluzione consista nel premettere alla consonante iniziale una *n* (*m* davanti a *b*), scritta però con carattere diverso, corsivo o più piccolo. Nel lessico è bene che ogni vocabolo sia riportato nel luogo richiesto dalla consonante nasalizzata e non sotto la *n*.

Es. per le singole consonanti: mbaravisu (in paradiso), mbastà (impastare), mbarcà (imbarcare), mbracciu (in braccio), ndanà (nascondersi, da intanarsi), ndénn-ere (intendere), ndiavolaru (indiavolato), ndretu (indietro), nzertà (formare un serto), nzomma (insomma), nzuccarà (inzuccherare), ngarenà (incatenare), ngasa (in casa), ngannà (ingannare), ngamma (in gamba), ngentrà (in-centrare), ngiampicà (inciampare), ngiallì (ingiallire), nginocchiu (in ginocchio).

Casi particolari: a - Poiché il nesso *inv* si trasforma in *mm* (p. es. ammentà (inventare), cummentu (convento), ecc.), se tale mutamento si verifica all'inizio della parola, in tal caso conviene mantenere la *mm* con pieno diritto, perché la prima *m* non è un semplice segno di nasalizzazione, ma ri-

sultato della trasformazione di *inv*. Infatti nel corpo della parola è ugualmente presente la *mm*. *Es.* mmiria (invidia), mmece (invece), mmocca (in vocca).

b) Si ritiene opportuno far presente che nei dialetti della Lucania la *in* articolata (ne, nei, nella, nelle) e talora anche la *in* semplice si rende con *do* seguito dall'articolo. Oppure dall'aggettivo dimostrativo.

Es. ndo lu rente (nel dente), ndo stu paese (in questo paese), ndo ssa casa (in codesta casa).

c) Ad alcuni vocaboli nell'uso dialettale, pur non essendo preceduti da *in* la loro consonante iniziale, si dà tuttavia un'inflessione nasale a tale iniziale e perciò nella grafia si premette la *n*, sempre con carattere diverso.

Es. nzova (sopra), nzottu (sotto), mbieri (sotto, ai piedi), nzogna (sugna).

III - Come rendere alcuni suoni particolari

45. Sono quattro i casi, nei quali una consonante o un nesso consonantico assume un suono particolare, cioè

a) quando la *d* rimpiazza la *l*,
b) quando la *g* iniziale cade davanti a *r*,
c) quando il nesso *sc* si trova in determinati vocaboli,
d) quando la geminata *dd* deriva da *ll*.

I primi due casi sono esclusivi dei dialetti gallitalici e il terzo è comune con gli altri dialetti.

A - La consonante liquida *l* in posizione iniziale in non poche parole si muta nella dentale sonora *d* (cfr. n. 34). Si tratta, però di una *d*, che si pronunzia con un suono misto, liquido-dentale, quasi a mezza lingua. È facile rendere questo suono mediante gli strumenti acustici, che la tecnica mette ora a nostra disposizione, ma è tutt'altro che facile il renderlo graficamente. Si dovrebbe ricorrere all'invenzione di un'altra lettera dell'alfabeto: il che non conviene. Il problema si può risolvere, facendo figurare tale *d* nata da *l* con un asterisco a fianco.

Es. *dana (lana), *duna (luna), *duscia (luce).

B - Il nesso iniziale *gr* normalmente si trasforma nella sola *r* (cfr. n. 36), ma in una *r* che, pronunziandosi con una certa aspirazione gutturale, fa avvertire la scomparsa della gutturale. Questo problema graficamente si risolve, premettendo alla *r* aspirata *h*.

Es. hranu (grano), hrassu (grasso), hrossu (grosso).

C - Il nesso *sc* assume suono gutturale, se è seguito dalle vocali *a,o,u* e assume suono palatale, se invece è seguito da *e,i*. In alcuni vocaboli tale nesso prende simultaneamente l'uno e l'altro suono. Il fenomeno del duplice contemporaneo suono è quasi normale nel napoletano, dove p. es. scatola si pronunzia come se fosse scritta sci-catola, ma in alcuni vocaboli è presente anche in tutti i dialetti della Lucania.

Come rendere graficamente questo suono, facile a rendersi con strumenti acustici, ecco l'altro problema.

Una soluzione può darsi, mettendo al posto della *c* normale la *c* con la cediglia (*ç*), che i francesi usano per dare a *c* il suono di *s*: p. es. çelui, che si pronunzia seluì. È evidente che una tale soluzione richiede che sia conosciuta dal lettore, come lo richiederebbe qualsiasi altra soluzione.

Es. sçatola, sçocca (pomello sul viso, si dice anche di fiore che sboccia), sçherda (scheggia), sçama (gridare lamentandosi), sçanata (grossa forma di pane), sçantà (spaventarsi) con sçantu (spaventu), sçarola (lattuga).

D - Quando la geminata *dd* spunta da *ll*, si può graficamente rendere con *gd* per far notare il suono misto (cfr. 32-d).

IV - Uso della consonante -H-

46 - La *h* più che una consonante è un segno di aspirazione. Infatti nella lingua greca questa consonante non esiste e c'è invece lo spirito, dolce o aspro, che si segna sulla vocale iniziale del vocabolo. Nella lingua latina, nella quale lo spirito sulla vocale iniziale non esiste, compare la consonante *h*. Si trova sempre premessa alla vocale iniziale (p. es. homine, hortus, hirundine, habere) e, se talora si trova nel corpo della parola, si tratta di parole composte, la cui seconda parte ha conservato la *h*, che aveva come parola semplice (p. es. co-hibere, pro-hibere). Nella lingua italiana la *h* è presente in casi ben delimitati, cioè nelle interiezioni (ahi! ohimé!, ecc.) e per il verbo avere nelle tre persone del sing. e nella 3ª del pl. del pres. indicativo. Inoltre, nella lingua italiana, la *H* si aggiunge alle due consonanti *C-G*, quando a queste, essendo seguite dalle vocali *e-i*, si vuol dare il suono gutturale. In essa, per citare qualche esempio, i vocaboli latini sopra riportati si presentano senza *h*, cioè uomo, orto, ecc. La lingua francese si attiene alla conservazione della *h* presente nel corrispondente vocabolo latino e così si ha p. es. homme (uomo): il verbo « avoir » (avere) non mantiene la *h* in tutta la sua coniugazione.

Nei dialetti lucani, gallitalici e non, molto differente è il comportamento di questa consonante e la sua presenza è più ampia. Occorre, però, far prima due premesse.

La gutturale forte *g* (cfr. n. 40-C) sia in posizione iniziale che intervocalica, se è seguita da una delle tre vocali *a,o,u* oppure da dittongo, normalmente scompare, perché offre una certa difficoltà a formularsi per la sua natura troppo gutturale; talora la *gh* cade anche davanti alle vocali *i,e*. Non mancano eccezioni, perché p. es. nessuno dice *sùu* per *sugu* e tanto meno *suìnu* per *sughinu*, dal momento che il primo si confonderebbe col possessivo e il secondo col maiale.

Ugualmente la gutturale *g* facente parte del nesso iniziale *gr* nei soli dialetti gallitalici (cfr. n. 26) cade o meglio non si fa sentire.

Ciò premesso, si stabiliscono le seguenti norme.

a) Se si tratta di questo secondo caso, al posto della *g* del nesso *gr* è necessario porre la *h*, perché effettivamente davanti alla *r* si fa sentire un'aspirazione e anche perché la *r* comune si distingue dalla *r* originata dal nesso *gr*.

Es. hrasta (crasta, vaso di creta), hruppu (gruppo, nodo), hrana (grana, moneta), hrassu (grasso), hrodda (grotta).

b) Se si tratta del primo caso, cioè della gutturale *g* seguita da vocale, normalmente si faccia a meno di sostituirla con la *h*. È vero che la vocale privata della gutturale si pronunzia aspirata, però è anche vero che ogni vocale iniziale, anche nel corpo della parola se è preceduta da altra vocale senza formare dittongo, si pronunzia con un'aspirazione nei dialetti lucani: aspirazione più marcata nella zona limitrofa alla Calabria, sicché p. es. « andiamo » si fa sentire « gandiamo » o quasi così. In altri termini, citando sempre degli esempi, di « addina (gallina), amma (gamba), omma (gomma), uardia (guardia), uerrieru (guerriero) » la vocale iniziale si pronunzia come nelle parole « addore (odore), ammore (amore), onda, uommini ». Eppure i primi avevano davanti *gh* e i secondi no. Di conseguenza, se i primi dovessero farsi precedere da *h* per indicare l'aspirazione con cui si pronunziano, perché non dovrebbero averla anche i secondi?

Eccezioni: 1 - Se la *gh* intervocalica con la sua eliminazione può dare luogo alla formazione di un dittongo con la conseguente deformazione dei suoni delle due vocali, è necessario in questo caso inserire la *h* per mantenere staccati i due suoni. Ciò capita, quando è *i* la vocale, che precede la gutturale, e talora, quando è *u*.

Es. fihura (figura), sìharu (sigaro), spihulà (spigolare), castihà (castigare) con castihu, gihante, affuhà, assuhà (asciugare).

Se non si mettesse la *h*, si potrebbero leggere: fiùra, siaru, spiulà, castià, ecc.

2 - Sia per uniformarsi all'uso della lingua italiana e sia per evitare confusione con parole, costruite allo stesso modo ma di diverso significato, si usi la *h* con le interiezioni, come ahi!, ahime!, e con la 2ª pers. del sing. e la 3ª pl. pres. indic. di avé, cioè hai, hanno.

3 - Ugualmente si premetterà *h* al monosillabo hé (io), che si rifà al latino « ego » per evitare che si confonda con *è* verbo o la congiunzione *e*.

V - Consonanti iniziali duplicate

47 - Nella trascrizione di canti popolari o di altre composizioni dialettali frequentemente si trovano parole con la consonante iniziale ripetuta, specialmente se sono monosillabi. Si trova p. es. « mmanu (mano), mmalatu (malato), mmastu (basto), mmi (me), nnu (no), nnun (non), nnutile (inutile), cchiù (più), rregghia (orecchio) ».

Nella trascrizione dei canti popolari di Trecchina si trovano i seguenti vocaboli con la ripetizione della consonante iniziale: ddegagna (legame), ddisu (mal vitato), ddonna (suocera).

Tale usanza non può essere condivisa, anche se effettivamente la voce, nel pronunziare quelle consonanti iniziali, acquista un tono più forte; e non può essere condivisa, sia perché tale usanza non è costante ed uniforme, sia perché nell'eloquio dialettale generalmente alla lettera iniziale s'imprime un suono più forte. Inoltre conviene uniformarsi all'usanza della lingua italiana, nella quale nessuno scriverebbe « ppiù, mmi, tti, ddonna, ecc.).

Tuttavia in due casi, che sono vere eccezioni, conviene duplicare la consonante iniziale.

1 - Si è detto (cfr. n. 38-E, fen. neg. 1) che il nesso *inv* si muta in *mm* sia all'inizio che nel corpo della parola. Poiché si tratta di un fenomeno costante, per evidenziarlo, conviene far risultare la presenza della *mm* anche all'inizio del vocabolo.

Es. mmiria (invidia) con mmiriusu (invidioso), mméce (invece) e mmirià (invidiare), mmocca (in bocca, da in vocca).

2 - L'aggettivo dimostrativo « codesto » è rappresentato nei dialetti da « su, si, sa, se » per i due generi e i due numeri (cfr. n. 61-1).

In questo caso conviene ricorrere alla ripetizione di *s*, sia perché è uniforme e costante l'uso di pronunziare più vibrata questa *s* e sia perché è necessario differenziare graficamente questo dimostrativo da altri monosillabi

simili ma di differente significato. Infatti ci sono: su e sù (preposizione e avverbio), si e sì (particella pronominale e avverbio), nonché nei dialetti 2ª pers, sing. pres. indic. di essere), sé e se (pronome e congiunzione), sa (forma it. di sapere).

Infine si fa notare che, trattando del nesso *in* (cfr. n. 33 e segg.), si è detto che esso in unione con le consonanti liquide vede scomparire la vocale *i* ed essere assimilata la *n*, assumendo di conseguenza la liquida un tono più vibrato e nasale. In questo caso, pur ripetendosi la consonante iniziale con carattere diverso, non si può parlare di una vera e propria ripetizione della consonante iniziale liquida. Infatti i vocaboli risultanti vengono registrati, come se avessero per iniziale una sola consonante liquida: p. es. mmaginà, nnutile (immaginare, inutile), ecc. sono registrati « maginà, nutile » con *m* o *n* trascritte con carattere diverso.

VI - Fusione di parole

48 - Nella trascrizione di canti popolari o di altre composizioni dialettali alle volte si trovano unite due e qualche volta anche tre parole, come se formassero un unico vocabolo.

Si trovano p. es. mescolanze di questo genere: aggiavuto (aggio avuto, ho avuto), ahiavé (per haia avé, devi avere), addavenì (per adda venì, deve venire), gé (per g'é, c'è), gnera (per gn'era, c'era), questata (per quest'ata, quest'altra), natrigna (per na trigna), nummingannà (per nun mi ngannà).

In questi casi si tratta di gravi e banali errori grafici, che nessuno giustificherebbe nella lingua italiana, come in nessuna altra lingua.

Anche circa l'uso dell'apostrofo, del quale da alcuni si abusa, è bene attenersi all'uso suggerito per la lingua italiana. Si apostrofino gli articoli o le particelle pronominali, alcuni pronomi, ecc., ma si eviti p. es. di apostrofare la congiunzione cà (perché), mentre si può apostrofare ca (pronome relativo).

Un caso tutto particolare è costituito dal verbo avé (avere), che col suffisso *a* imprime al verbo seguente l'idea di necessità (cfr. n. 70 per il paradigma e per le osservazioni). In questo caso la *a* forma un tutt'uno col verbo avé in tutta la sua coniugazione.

Es. aggia venì (devo venire), avita parlà (dovete parlare), aviemma cantà (dovevamo cantare), avarrienna sunà (dovrebbero suonare).

Ugualmente, anche secondo l'uso italiano, si usa dire e scrivere: munzignore (monsignore), sissignore e nunsignore (nossignore).

VII - Monosillabi

Di alcuni monosillabi la vocale è sonora e di altri, invece, è muta. Non si può stabilire una norma generale. Tutt'al più si può stabilire una norma valida per alcuni casi, cioè:

1 - degli articoli e degli aggettivi dimostrativi la vocale è sonora al masch. sing. e pl. e al femm. sing., mentre è muta al femm. pl.;

2 - la *i* delle particelle pronominali è sempre muta;

3 - dei monosillabi risultanti da parole tronche (p. es. mò per momento, cà e pà per cane e pane) la vocale è sonora;

4 - parimenti è sempre sonora la vocale nel monosillabo senza consonante, come p. es. *e* congiunzione e *a* preposizione.

Conviene perciò fissare una norma per la grafia, che comprenda tutti i casi. Tale può essere la seguente.

Se la vocale è sonora la si scrive: p. es. lu (il), sta (questa), ssi (codesti), ca (cane), mo (ora).

Se invece la vocale è muta, al suo posto si mette il segno dell'apostrofo: p. es. r' (i), st' (queste), m', t', s', g', v' (mi, ti, si, ci, vi).

Si può anche accentare la vocale, se è ancora, e non accentarla, se è muta.

VIII - Trascrizione di quattro brani

49 - Si trascrivono quattro brani nella duplice forma: come sono stati rinvenuti stampati e come dovrebbero invece essere stampati secondo le norme

grafiche esposte nei paragrafi precedenti. Per ognuno si aggiungono il modo come dev'essere letto e la traduzione italiana quasi letterale, affinché si possa meglio seguire il testo dialettale [1].

I - IL MARINAIO

Voca voca
marinaro
piglia u pesce
ndo panaro
e se queddo
no vo venì
vate corca
e lassalo é.

Voga, voga,
mar'nàr',
pigli'u pesc'
ndo panàr';
e s' quedd'
no vo' v'nì
va t' corch
e làssal'ù é.

Voga, voga,
marinaru,
piglia u pesce
ndo panaru
e se queddu
no vo' venì,
va ti corca
e lassalu ù é.

Voga, voga,
marinaio,
piglia il pesce
nel paniero;
e se quello
non vuol venire,
va a coricarti
e lascialo dov'è.

II - L'UVA

Sova a preola
nasce l'uva
e può conghia
e può ammatura

Sova a prèola
nasce l'uva
e po' conghie [2]
e po' ammatura

[1] I primi tre brani sono presi da « I canti popolari della Basilicata » di Franco Noviello: un'opera davvero pregevole, perché l'A. ha avuto cura di raccogliere quasi tutti i canti popolari di una Regione (cfr. p. 1066).

Il quarto brano è stato desunto dall'opera storica su « Picerno » della signora Giuseppina Caivano Bianchini (cfr. p. 97).

[2] « Conghie », che si rifà al latino « complere » con pl × chi × ghi, significa « matura »

e può ce sona
il tricchetracch
una doie
trene e quatto.

e po' ngi sono
i tricchi-tracch
unu e doie
trei e quattro.

Sov' a prèola
nasc' l'uva
e po' conghi'
e po' ammatur'
e po' ng' son'
i tricch'-tracch
un' doi'
tre' e quatt'.

Sul pergolato
nasce l'uva
e poi si riempie
e poi matura
e poi ci sono
i tricch-tracch:
uno, due,
tre e quattro.

III - IL GATTINO

Musce, musce, muscillo
addove si stato
« so stado o castieddo »
che te magnado
« lardo e lardieddo »
Mennaie portado
zico a mi?
« No! »
Frusta, frusta, frusta

— Musc', muscill'
addòv' si stad'? —
— So stad' o castiédd' —.
— Che t'é magnàd'? —
— Lard' e lardiédd'. —
— M' n'ai' purtàd'
nu zich' a mi? —
— No! Nient' p' ti. —
— Frusta, frusta, frusta! —

— Musciu, muscìllu,
addòve si stadu? —
— So stadu o castiéddu. —
— Che t'é magnàdu? —
— Lardu e lardiéddu. —
— Me n'aie purtadu
nu zicu a mi? —
— No! Niente pe ti. —
— Frusta, frusta, frusta...

— Micio, micillo,
dove sei stato? —
— Sono stato al castello. —
— Che hai mangiato? —
— Lardo e lardello. —
— Me n'hai portato
un poco a me? —
— No! Niente per te. —
— Via, via, via. —

come il seguente ammatura; dev'essere, piuttosto, « enghie », che si rifà al lt. « implere » e significa riempire.

IV - GLI OCCHI DI NELLA MIA

Uocch' n'grella mia cchiù r' nàtrigna
nu giorn' m'haia ess' p' cumbagna
t'aggi' rasciat' lu cor' mii' p' pegn'
sacci' ca si f'rel' e numm'ngann'.
L'uocch' r' nenna mia so ddoii' pupill'
nun s' ponn' assummà quanda so bell'
m'nnammurai' r' l'uocch' e r' li cavigli'
sciocca r' c'rasa quanta sì bella!

Uocchi ri Nella mia chiù ri na trigna,
nu giornu m'aia esse pe cumbagna;
t'aggio rasciàdu lu cor mi' pe pignu:
saccio ca sì firéle e nun mi nganni.
L'uocchi ri Nella mia so doie pupiglie:
nun si ponno assummà quanda so belli!
Mi nnammurai ri l'uocchi e ri li cavìgli.
Sçocca ri cirasa, quanda si bella!

Uocch' r' Nella mia chiù r' na trigna,
nu giorn' m'aia ess' p' cumbagna:
t'aggi rasciàd lu cor mi' p' pign':
sacc' ca sì f'rél' e nun m' ngann'.
L'uocch' r' Nella mia so doi' pupigli':
nun s' ponn' assummà quand' so bell'!
M' nnammurài r' l'uocch' e r' l' cavigl'.
Sçocca r' c'ràs', quand' sì bella!

Occhi di Nella mia più (lucenti) d'una trigna,
un giorno mi devi essere compagna:
ti ho lasciato il cuor mio per pegno:
so che sei fedele e non m'inganni.

Gli occhi di Nella mia sono due pupille:
non si può capire quanto son belli!
Mi innamorai degli occhi e dei capelli.
« Schiocca » di ciliegia, quanto sei bella!

APPENDICE

CARATTERISTICHE DEI DIALETTI GALLITALICI E LORO TERRA D'ORIGINE

I dialetti gallitalici, presenti non soltanto in Lucania (Potenza, Picerno, Pignola, Tito e Trecchina) ma anche nella parte meridionale della Calabria e con maggiore ampiezza nella parte orientale della Sicilia, come gli altri dialetti italici e la stessa lingua italiana, riconoscono come propria madre la lingua latina. Tuttavia sia i nostri dialetti gallitalici che gli altri presenti nell'Italia meridionale, si differenziano notevolmente dagli altri dialetti del Meridione, perché presentano fonemi che sono d'origine gallica o francese, sicché si può affermare che nella lingua gallica, la quale fa anche parte delle lingue neolatine o romanze, abbia una seconda madre.

I - CARATTERISTICHE DEI DIALETTI GALLITALICI

I fenomeni caratteristici dei dialetti gallitalici, nella parte concernente le consonanti, sono riportati nel cap. sesto. Qui ci si limita a stabilire la loro connessione con la lingua gallica o francese.

1 - Il primo fonema consiste nel mutamento in *v* della labiale tenue *p* intervocalica o preceduta da vocale e seguita da r: fonema frequente nella lingua francese.

Es. neveu-nevò/de/re (nipote), rave-rava (rapa), chevre-crava (capra), ouvri col pp ouvert-avrì con avertu (aprire con aperto), savoir con savu-savé con savu/du/ru (sapere con saputo).

Per altri esempi si rimanda al n. 23.

2 - L'apocope o troncamento della sillaba finale, specialmente se in essa c'è la nasale *n*. Nella lingua francese si elimina la vocale finale, ma la consonante resta.

Es. chien-ca' (cane), main-ma' (mano), pain-pa' (pane), fiel-fe' e fieu (fiele).

Per altri esempi si veda il n. 27.

3 - Un terzo fonema consiste nella gradazione della dentale tenue *t* nella sonora *d*, che a sua volta passa anche in *r* o si ferma soltanto a *r*. Questo fenomeno si verifica specialmente nel suffisso del participio passato con *t* preceduta da vocale. In questo caso nei dialetti gallitalici il pp si presenta o tronco o col suffisso *du* oppure col suffisso *ru*, mentre nella lingua francese si presenta soltanto tronco o apocopato.

Es. amé-amà/du/ru (amato), parlé-parlà/du/ru (parlato), savu-savù/du/ru (saputo), venu-venù/du/ru (venuto).

Nota - Questi fenomeni sono presenti in quasi tutti i dialetti dell'Italia settentrionale, che anticamente costituiva la Gallia cisalpina, suddivisa in traspadana e cispadana. Sono in modo particolare presenti nel Piemonte e nella Liguria, essendo regioni confinanti con la Francia.

II - Terra d'origine dei dial. gallitalici

Come mai tali dialetti gallitalici siano spuntati e abbiano avuto vita nell'Italia meridionale e, per quello che ci riguarda, nella Lucania?

Ecco il problema, che finora non ha ricevuto un'adeguata soluzione.

Tutti ritengono che siano state colonie di settentrionali a stanziarsi nelle predette località e a portare con sè il proprio dialetto. Alcuni filologi parlano di colonie di emiliani e altri di piemontesi o liguri. Il Rohlfs, che è un'autorità in materia, protende per i piemontesi e propriamente per i valdesi, che nel sec. XII, per sottrarsi ai tribunali dell'Inquisizione, da Federico II sarebbero stati accolti in dette località.

Secondo me esiste un fenomeno linguistico dei dialetti gallitalici, il quale può far stabilire con una certa precisione la terra d'origine delle colonie, che si sarebbero stabilite nelle cinque località della Lucania.

Uno dei fenomeni più caratteristici e, anzi esclusivo dei nostri dialetti gallitalici è costituito dal mutamento della consonante *l*, in posizione iniziale, in *r* o *d:* fenomeno che si verifica in parecchi vocaboli e che si espone al n. 24. Si tratta, però, in questo caso di un suono consonantico liquido-dentale così indistinto, che non si può stabilire con esattezza se sia *l* o *r* o *d:* almeno tale era il suono inizialmente, al momento dello stanziamento delle colonie nelle predette località. In seguito, però, la consonante ha assunto un suono più distinto, ma variato nelle singole località. Infatti per Potenza nella raccolta di vocaboli fatta da C. Rutigliano si trovano i vocaboli, di cui si citano alcuni, nel modo come sono trascritti (cosi anche per le altre due raccolte di vocaboli): darde (lardo), dascià (lasciare), dengua (lingua), depre (lepre), diette (letto), donghe (lungo), duna (luna), dupe (lupo) con dupacchiu (lupacchiotto) e duscia (luce).

Per Picerno nella raccolta di A. Nolè si trova razz' (laccio) e rengua (lingua) e in altri scritti si ha rupu (lupo), rascià (lasciare) e revà (levare). Per Trecchina nell'opera di L. Orrico si trova: ddrana (lana), ddravà (lavare), ddregna (legna), ddrenzuolo (lenzuolo), ddriétto (letto), ddrino (lino), ddruvino (lupino), ddra (là).

Riflettendo sul modo, con cui ognuno tenta di rendere graficamente un suono consonantico presso a poco identico nelle tre località, si convalida la tesi che si tratta realmente di un suono consonantico in cui le tre predette consonanti *l-r-d* si confondono.

Ebbene nella zona più meridionale del Piemonte e propriamente a sud delle Langhe e nel Monferrato viene registrato un fenomeno analogo. Vi si parla un idioma, che secondo Gaetano Berruto [1] si può chiamare langarolo-monferrino, una varietà dei dialetti piemontesi. Un fonotipo caratteristico e quasi esclusivo, perché pure presente nella zona confinante della Liguria, di tale idioma è costituito dalla presenza di una *r* non vibrata e tanto tenue da confondersi con *l*. Infatti, come annota il Berruto, *rama* (ramo) si pronunzia come *lama* (lama), sara' (chiuso, serrato) come sara' (salato), kala (cala) come kara (cara), mila (mille) come mira (mira).

C'è pertanto, in un fenomeno tanto caratteristico ed esclusivo una certa convergenza tra i nostri dialetti gallitalici e l'idioma delle due zone langarola-monferrina e ligure settentrionale.

III - Conclusioni

1 - È valida l'ipotesi che alcuni secoli fa, in seguito a un terremoto o a un'epidemia — il primo frequente in questi luoghi e la seconda fino all'inizio di questo secolo non rara — che aveva creato larghi vuoti nelle popolazioni locali, massicce colonie di piemontesi si siano insediate tra loro, impor-

[1] Berruto, *op. cit.* in Biblografia, p. 32.

tando naturalmente anche il loro linguaggio. Questo, commisto a quello indigeno, ha dato luogo a un altro idioma, chiamato gallitalico, che ancor più specificamente si potrebbe chiamare lucano-piemontese, ambedue di origine latina e il secondo fortemente influenzato dal gallico o francese.

2 - Si può ritenere come molto probabile l'ipotesi che a stabilirsi nel quadrilatero (Potenza-Pignola-Picerno-Tito) siano stati i piemontesi della zona a sud delle Langhe e del Monferrato, mentre a stabilirsi a Trecchina siano stati i liguri confinanti coi due precedenti. Una tale ripartizione sarebbe avvenuta, affinché gl'immigrati si fossero trovati in condizioni orografiche press'a poco simili a quelle che lasciavano.

3 - La terza ipotesi, avanzata dal Rohfls, è che i piemontesi fossero valdesi, i quali, per sottrarsi ai tribunali dell'Inquisizione, fossero stati accolti da Federico II in località del suo regno e che l'immigrazione si fosse verificata nel sec. XII, quando cioè le parlate dialettali si consolidavano e stava per spuntare come lingua ufficiale il dialetto toscano per merito di Dante Alighieri e degli altri due grandi scrittori del '300 Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio.

Sono tre conclusioni filologicamente valide.

È compito dello storico convalidarle storicamente con la dovuta documentazione.

PARTE SECONDA

Morfologia

CAPITOLO XI

ARTICOLO

50 - Nella lingua greca l'articolo è presente con la flessione completa, cioè coi cinque casi (nom., gen., dat., acc. e voc.), coi tre generi (masch., femm. e neutro) e coi tre numeri (sing., duale e pl.). Nella lingua latina, invece, l'articolo è assente, ma si fa un uso più ampio dei dimostrativi, specialmente di « ille, illa, illud ». Negli idiomi neolatini l'articolo ricompare, utilizzando coi dovuti accomodamenti il dimostrativo « ille ».

Naturalmente l'articolo è presente negli idiomi dialettali lucani, sia gallitalici che non. Anzi ha un uso molto ampio, perché spesso costituisce l'unico mezzo per stabilire il genere e il numero del nome, al quale si premette come proclitica.

Nei dialetti gallitalici si trova una duplice forma: la prima con la consonante *d* e la seconda, mutuata dalle vicine località, con la consonante *l*. A Trecchina specialmente si riscontra anche la forma senza consonante, simile alla forma napoletana, dalla quale è lecito supporre che sia stata importata.

Ecco il triplice schema:

maschile		*femminile*	
sing.	pl.	sing.	pl.
du	di	da	de
lu	li	la	le (re)
u	i	a	e

La vocale dell'articolo è sonora, fatta eccezione del femm. pl., la cui vocale è muta e, inoltre, muta la consonante *d* o *l* in *r*.

Gli articoli delle due prime forme si apostrofano davanti a nome o aggettivo cominciante per vocale. Ma se il nome o l'aggettivo comincia per vo-

cale per la caduta della consonante, che la precedeva, l'articolo non si apostrofa: ciò si verifica con la caduta della gutturale *g* in posizione iniziale (cfr. n. 40-C-2).

Es. a) davanti a consonante: du libru, lu libru (il libro), di, li libri (i libri), da, la croscia (la croce), d', r' crusci (le croci);

b) d'érmisce, l'érmisce (l'embrice), d'ìrmisci, l'ìrmisci (gli embrici), d'accasione, l'accasione (l'occasione), d'accasioni, l'accasioni, r'accasioni (le occasioni), d'atu, l'atu (l'altro), d'ati, l'ati (gli altri);

c) davanti a vocale con la caduta della gutturale: du attu, lu attu (il gatto), di atti, li atti (i gatti), da addina, la addina (la gallina), d'addine, r'addine (le galline).

Eccezione: col pl. uova l'articolo si muta in *gi* e perciò si ha gi'ova.

ARTICOLO INDETERMINATIVO

Per il maschile è *nu* e per il femminile *na*: l'uno e l'altro si apostrofa davanti a vocale, purché questa non sia divenuta vocale iniziale per la caduta di *gh*, come si è notato per l'articolo determinativo.

Es. n'amicu, n'amica, n'aulivu, n'auliva;

ma si dirà: nu attu, na atta, nu uaddu, na addina.

Delle *Preposizioni articolate* si tratta al cap. 17°, n. 73. Qui si nota soltanto che nei dialetti l'articolo non si fonde mai con la preposizione, ma ognuno resta staccato.

CAPITOLO XII

SOSTANTIVO

51 - Rimandando alle norme fissate nei quattro capitoli della Fonologia dedicati alle vocali, per i sostantivi si fanno due premesse, la prima per le loro vocali finali e la seconda per le loro vocali toniche.

A - Le vocali finali di ogni vocabolo sono ordinariamente mute. Nei dialetti gallitalici fa eccezione il femminile singolare, che termina sempre in *a* sonora; negli altri dialetti lucani per il femminile singolare la vocale finale è anche sempre *a*, ma sonora soltanto, se al sostantivo segue un aggettivo.

Essendo, pertanto, ordinariamente muta la vocale finale, è necessario poter stabilire qual'è essa per ogni sostantivo. Se questo è un sostantivo maschile, il cui corrispondente latino è di 2ª o 4ª declinazione, la vocale finale per il sing. è *u* e per il pl. *i*; se è di 3ª decl., la vocale finale al sing. è *e* e al pl. *i*. Per i sostantivi di genere femminile, se il corrispondente vocabolo latino è di 1ª o 2ª decl., la vocale finale al sing. è *a* e al pl. *e*; se è di 3ª decl., la vocale finale al sing. sarà ugualmente *a*, ma al pl. è *i*. Mentre per le altre declinazioni come punto di riferimento, per stabilire la vocale finale, si prende il caso nominativo latino, per i sostantivi di 3ª decl. si prende il caso ablativo. Fanno eccezione i nomi di 3ª decl., che sono in latino di genere neutro e al nominativo hanno *us* per desinenza, come p. es. « pectus, oris e corpus, oris »: per questi, che nei dialetti e in italiano sono maschili, si prende per riferimento il nominativo e perciò nei dialetti la vocale finale al sing. è *u* e al pl. *i*.

È necessario stabilire la qualità della vocale finale per la grafia, ma soprattutto per la metafonia, perché è la qualità della vocale finale che provoca il mutamento della vocale tonica.

B - La vocale tonica di ogni sostantivo può essere variabile o invariabile. È invariabile o fissa la vocale tonica, se nel corrispondente sostantivo

latino è *a* oppure *i* lunga; è variabile o mutabile negli altri casi, se cioè nel corrispondente vocabolo latino, la vocale tonica è *ī* breve oppure *ŭ* breve oppure *e-o* sia lunghe che brevi. Il mutamento di queste vocali toniche si verifica secondo le norme fissate nel vocalismo primario-fondamentale o secondo il vocalismo secondario-metafonico, dei quali si tratta nei capp. II e III della Fonologia.

Per quanto riguarda i dialetti della Lucania, nella quale sono presenti quattro differenti sistemi vocalici (cfr. cap. III), il mutamento della vocale tonica si applica o non si applica in base e secondo le norme fissate nei due vocalismi (capp. II e III).

Ciò premesso, si distribuiscono in sei gruppi:

1 - Sostantivi di genere maschile
2 - Sostantivi di genere femminile
3 - Nomi mobili con due generi e due numeri
4 - Nomi alterati
5 - Nomi sovrabbondanti con due plurali
6 - Nomi con mutamento di genere.

Alle due premesse si aggiunge quanto segue.

a) Sono presi in considerazione soltanto i sostantivi con vocale tonica variabile, perché, come più volte si è rilevato, soltanto per mezzo di essa nel parlare si può far distinguere il pl. dal sing. o il femm. dal maschile. Sono, perciò, esclusi i sostantivi con vocale tonica invariabile, cioè con *i-u* lunghe o con *a*.

b) Le norme date valgono per i dialetti gallitalici, nonché per quelli a sistema vocalico moderno con qualche differenza che sarà notata; in parte, cioè per le vocali toniche *i-e*, valgono anche per i dialetti a sistema vocalico di compromesso (cfr. n. 8).

c) Quando si parla di vocali brevi o lunghe, il riferimento è ai corrispondenti vocaboli latini, se da essi i vocaboli dialettali derivano, oppure quali sarebbero, se dal latino derivassero, tenuto conto delle quantità delle vocali nelle singole posizioni.

d) Le norme fissate non sono rigide, esistendo non pochi casi contrari, che non si possono ridurre a semplici eccezioni. I dialetti sono lingue parlate senza norme ben precisate e in continua evoluzione, finché sono in uso.

I - Sostantivi di genere maschile

52 - Alcuni hanno per vocale finale *e* al sing. e *i* al pl. (3ª e 5ª decl. lt.), altri hanno per vocale finale *u* al sing. e *i* al pl. (2ª e 4ª decl. lt.).

A - I sostantivi con vocale finale *e* al sing. e *i* al pl. seguono al sing. le norme del vocalismo primario o fondamentale e al pl. le norme del vocalismo secondario o metafonico, tenendo presente che le diciture « strette o larghe » si riferiscono solo ai dialetti gallitalici.

a) Se le vocali toniche sono *i-u* brevi, queste al sing. si mutano rispettivamente in *é-ó* strette, essendoci come vocale finale *e* e applicandosi perciò il vocalismo primario; al pl., invece, le due vocali ritornano rispettivamente in *i-u*, perché come vocale finale c'è la vocale *i* e si applica perciò la metafonia.

Es. céscere, cìsceri (cece, lt. cìcere), érmisce, ìrmisci (émbrice, ìmbrice), cémisce, cìmisci (cimice), lémite, lìmiti (lìmite); giòvene, giùveni (giovane, iùvene), sorisce, sùrisci (topo, sùrice).

b) Se le vocali toniche sono *é-ó* lunghe o strette, queste al sing. restano rispettivamente *é-ó* strette, mentre al pl. per la presenza di *i* in fin di parola si applica la metafonia e perciò queste *é-ó* passano rispettivamente in *ì-ù*. A questa norma si uniformano i vocaboli terminanti in *ése, óne, óre*.

Es. mése, mìsi (mese, mense), gérmite, gìrmiti (germe, germine), réne, rìni (rene), paése, paìsi (paese); fióre, fiùri (fiore, flore), culóre, culùri (colore), dulóre, dulùri (dolore), pullutróne, pullutrùni (poltrone) melóne, melùni (mellone).

c) Se le vocali toniche sono *è-ò* brevi o larghe, queste al sing. restano *è-ò*, ma al pl., sempre per la presenza di *i* come vocale finale e per la conseguente applicazione della metafonia, queste *è-ò* passano rispettivamente nei dittonghi *iè-uò* (fenomeno di dittongazione).

Es. père, pièri (piede, pède), prèvite, prièviti (prete, presbytere), rènte, rienti (dente) vèerme, vièrmi (verme, vèrmine); còre, cuòri (cuore, corde), òmmine, uòmmini (uomo, homine), vòve, vuovi (bue, bove).

B - Il secondo gruppo comprende i sostantivi con vocale finale al sing. *u* e al pl. *i*. Questi in massima parte si ricollegano ai corrispondenti sostantivi di 2ª e 4ª declinazione sia di genere maschile che neutro. Una differenza è costituita dai nomi degli alberi e dei loro frutti, perché i primi in latino sono di genere femminile con la desinenza *us* al nominativo e i secondi di genere neutro con la desinenza *um*, mentre nei dialetti i primi sono di genere maschile con le desinenze *u-i* e i secondi di genere femminile con le desinenze *a-e*: fenomeno simile a quello della lingua italiana. Inoltre rientrano in questo gruppo pochi nomi neutri di 3ª decl., i quali, per aver al nominativo la desinenza *us*, con la forma del nominativo sono passati nei dialetti e anche nella lingua italiana, come se fossero stati di 2ª decl. Tali sono « corpus, oris (corpo), pectus, oris (petto), pignus, oris (pegno), tempus, oris (tempo) e anche caput, itis.

In questi sostantivi, essendovi come vocali finali *i-u*, si dovrebbero applicare le norme della metafonia; ma in molti vocaboli ciò non si verifica, specialmente al singolare per influsso successivamente subito dalla lingua italiana, alla quale molti vocaboli si sono uniformati col lasciare invariata la vocale tematica. Ciò si può rilevare dagli esempi che si riportano, alcuni dei quali si presentano in due modi differenti, cioè attenendosi e non attenendosi alle norme di metafonia.

Es. a) con vocale tonica *i-u* brevi (si sostituisce per ognuno all'apostrofe *u* per il sing., *i* per il pl: vocali ambedue mute): cigli' (cilium), figl' (filius), gigli' (lilium), pil' (pilum), vicciu (vicius, tacchino); piru e per' (pero, pirum) con mil' e mel' (maum, poi assimilato a pirum), vìdov e vérov (vìduus);

dup' e rup' (lupus), purtùs' (pertùsus, buco), surch' (sulcus, solco), tùmmol' (tumulus), ùmmol' (cùbitus, gomito); munnu e monnu (mundus, mondo), funnu e fonnu (fundus, fondo) ma solo fornu (forno, furnus) e ormu (olmo, ulmus).

b) con vocale tonica *e-o* (i sostantivi con queste vocali toniche passano rispettivamente nei dittonghi *ié-uò* oppure restano inalterate a prescindere se tali vocali toniche siano o possono essere in latino brevi o lunghe; si riporta pure qualche esempio che non ha in latino un diretto corrispondente):

cerviédd' (cérebrum, cervello), cumbiétt' (conféctum, confetto), curtiédd' (coltello), fiéu (felle, fiele), miédic' e miérich' (medico), mierl' (merlo), mier' (moerum, vino), martiéddu (martello), piett' (petto, pectus), piezz' (pezzo);

bruòccol' (broccolo), cuòffol' (corteccia, da un coffolo), cuòpp' (mestolo, da coppo), cuorp' (corpo, corpus), cuorv' (corvo, corvus), suòhur' (suocero, socrus), uòcch' (occhio, òculus), uòv' (uovo, col pl. ova), cori' e cuòri' (cuoio, corium);

ma: cerr' (cerro), cumméndu (convento), curbédd' (corbello), currér' (corredo), fen' (fieno), ferr' (ferro);

vur' (voto), nur' (nodo, nodum), foh', fuòh' e fuògh' (fuoco, focus), codd' (collo, collum), ort' e uort' (orto, hortus), cònzul' e cuònzul' (pasto di lutto), chiòv' (chiodo, claudus), piduòcchi', pirògghi' e prucchi' (pidocchio).

II - Sostantivi di genere femminile

53 - Anche i sostantivi femminili occorre dividerli in due gruppi in dipendenza della vocale finale, la quale al sing. è sempre *a*, per giunta sonora, e al pl. per alcuni si ha *e* e per altri *i*, l'una e l'altra mute.

A - *I sostantivi del primo gruppo* con vocale finale *e* al pl. in massima parte provengono dalla 1ª decl. lt. Della 2ª decl. vi fanno parte i nomi dei frutti di alberi, i quali in latino sono di genere neutro, e qualche altro, come p. es. nurus (nuora), i quali nei dialetti, come anche nella lingua italiana, hanno per vocale finale *a* al sing. ed *e* al pl.

Tutti questi sostantivi, per quanto concerne la variazione della vocale tonica, seguono le norme del solo vocalismo primario o fondamentale sia al sing. che al pl. Tuttavia, anche parlando, il sing. ben si distingue dal pl. appunto perché la finale *a* del sing. è sonora, mentre la *e* finale del pl. è muta.

Per rilevare le variazioni, che nei singoli casi subiscono le vocali toniche, si riportano alcuni esempi con la sola forma del sing., perché per ottenere il pl. è sufficiente mutare la finale *a* in *e*.

a) *Vocali toniche i-u brevi in é-o con suono stretto o chiuso:* dégna (lignum, legna), déngua (lingua), doméniga (dominica, domenica), scèdda (axilla, ascella), régghia (aurìcula, orecchio), péra (pìrum, pera);

cevodda (cepùlla), cucozza (cucùrbita, zucca), corpa (cùlpa, colpa), gola (gùla, gola), forca (fùrca, forca), nora (nurus, nuora), onza (ùncia, oncia), ogna (ùngula, unghia), vocca (bùcca, bocca), vorsa (bùrsa, borsa).

b) *Vocali toniche e-o lunghe o strette:* cendra (da centrum, cresta), érva (erba), astéma (blasfémia, bestemmia) col pl. gastéme, iénga (iuvénca, giovenca), gnetta (treccia, necta), péttola (péctula, estremità della camicia), terra (terra);

conca (recipiente per liquidi, da concavus), corda (fune, cordula), crona (corona), cotta (pietanza a base di patate, da cocta), hrodda (grotta), rosa, rota.

c) *Vocali toniche è-ò brevi in è-ò con suono largo:* chièna (piena, plena), fèmmina (fèmina), nèglia (nebbula, nebbia), rèola (règula, regola), sèccia (sepia, siccia), tèola (tègula, tegola);

còria (corium, cuoio o cotenna), rònna (domina, suocera), fòglia (fòlia), figliòla (filiòla, figlia), mònaca (mònica), sòcera (sòcra, suocera).

B - *Appartengono al secondo gruppo* i sostantivi, che hanno per vocale finale al sing. *e* , al plur. i: provengono dalla 3ª decl. lat. e qualcuno dei pochi esistenti nella 5ª decl. Al sing. subiscono il mutamento del vocalismo primario e cambiano la *e* in *a*, che è sempre sonora; al plur., essendoci *i* in finale, dovrebbero subire la metafonia, ma generalmente nei dialetti gallitalici ciò non si verifica, contenti che la distinzione tra sing. e plur. sia segnata dalla a sonora del sing., mentre la *i* del plur. è muta. Si riportano esempi soltanto al singolare.

Es. a) con tonica *i-u* brevi, che si mutano rispettivamente in *e-o* strette: cénnera (cìnere, cenere), féra (fìde, fede), néva (nìva, neve), péscia (pice, pece); croscia (cruce, croce), giòvana (iùvene, giovane), pòlvera (pùlvere, polvere), noscia (nuce, noce), vorpe (vulpe, volpe).

b) con vocale tonica *e-o*: depre (lépore, lepre), genda (gente), menda (mente), pedda (pelle), rera (rete), vendra (ventre), vesta (veste); fòbbriscia e frò-viscia (fùrfice, forbice), nevòda (nipote femmina, nepote), notta (nocte, notte), voscia (voce).

C - *Casi particolari* - a) I sostantivi femminili, i quali al sing. perdono la gutturale G, al plur. la riprendono per evitare la cacofonia che ne deriva dall'incontro dell'articolo o dei dimostrativi *st'*-ss (queste, codeste).

Es. la addìna, r' gaddine (la gallina, le galline), la atta, r' gatte (la gatta, le gatte), la amma, r' gamme (la gamba, le gambe).

b) Lo stesso fenomeno si ripete per quei vocaboli femminili, che hanno mutato la *d* iniziale in *r*.

Es. la rengua o dengua, r' dengue (la lingua, le lingue), la rendièra, r' dentiére (la dentiera, le dentiere), larota, r' dote (la dote, le doti).

c) Analogamente la astèma (la bestemmia) fa al pl. r' gastème (le bestemmie), la rova (la doga) al pl. fa r' dove (le doghe).

Nota - Ordinariamente la vocale tonica dei femminili, anche se è identica a quella dei maschili, si cerca di farla sentire più larga. Ciò si può riscontrare p. es. come si pronunzia figliu e come figlia.

III - NOMI MOBILI

54 - Sono sostantivi, che si muovono o mutano non solo secondo il numero (sing. e pl.), ma anche secondo il genere (masch. e femm.): non pochi sono aggettivi sostantivati e in gran parte si riferiscono alle persone, alcuni agli animali o alberi da frutta.

I nomi di persona concernono o la parentela o il periodo di vita o la condizione sociale; i nomi delle loro attività lavorative sono pochi, perché fino ad alcuni decenni fa, quando i dialetti erano in auge, le donne erano o casalinghe o campagnole, essendo loro precluse le attività esterne alla casa o alla campagna. Per quanto riguarda gli alberi e i loro frutti è utile tener presente che questi nella lingua latina i primi sono di genere femm. e i secondi di g. neutro (in massima parte di 2ª decl. con *us* al m., *um* al n.), mentre nei nostri dialetti gli alberi sono di g. maschile e i frutti generalmente hanno i due generi.

Tutti i nomi mobili si possono ripartire in quattro gruppi, in dipendenza delle vocali toniche e finali, le quali in alcuni casi provocano variazione nella vocale tonica. Le norme sono quelle fissate nei due precedenti paragrafi. Negli esempi il primo lo si riporta nelle quattro forme (m., f., s., pl.), mentre gli altri in una sola forma con la vocale finale sostituita dal segno dell'apostrofe ('). Si rileva, inoltre, che la vocale finale dei femminili è sempre una *a* sonora, mentre le altre vocali finali sono mute.

A - *Primo gruppo* (vocale tonica invariabile, cioè *i-u* lunghe e *a* sia breve che lunga). Per questi non ha luogo né il vocalismo primario o fondamentale né il secondario o metafonico.

Es. cainàru, i e cainàr*a*, e (cognato, i, a, e), cavàdd' (cavallo), ceràs' (ciliegio), cusuprin' (cugino), ciùcci' (asino), figh' (fico), criatùr (bambino).

B - *Secondo gruppo* (vocale tonica *i-u* brevi, oppure *e-o* sia brevi che lunghe e con vocale finale *u-a-i-e* per i due generi e i due numeri). Per tutti i sostantivi si applica il vocalismo primario e per quelli con finale *i-u* l'applicazione della metafonia è tutt'altro che rigida, come più volte si è notato.

Es. véruvu, a, i, e e vidovu, a, i, e (viduus, vedovo), figliùlu, i e figliòla, e (filiolus, figlio), suòhuru, i e sòhera, e socrus, a suocero), vicciu, vicci e veccia, vecce (tacchino, a), mònacu e muònaci, mònaca e mònache (monacus, a) vicius, a.

C - *Terzo gruppo* (vocale tonica come nel secondo gruppo e vocali finali *e-i* per il sing. e pl. sia per i maschili che per i femminili). I pochi sostantivi, che così si presentano, si rifanno all'ablativo della 3ª decl. latina, che al sing. ha per desinenza *e*. S'inseriscono in questo gruppo alcuni participi presenti, trasformati per l'uso in sostantivi, e alcuni aggettivi terminanti in *ese* e denotanti l'appartenenza a località, anch'essi divenuti sostantivi per l'uso, pur continuando a fungere da aggettivi in alcuni casi.

Questi vocaboli al sing. vanno soggetti al vocalismo primario per la presenza in finale di *e*, la quale però al femm., come al solito, si muta in *a* sonora; al pl., per la presenza in finale di *i* andrebbero soggetti alla metafonia, la quale, anche come al solito, non sempre ha luogo.

Es. lu giòane, la giòhana, li giùvini, ri giùvivi (iuvene, giovane, i), nevòde, nevòda, nevùdi o nevòdi (nepòte, nipote), signòre, a, signùri, e (seniòre, alquanto vecchio); pussurénde, a, pussuriéndi (possidénte), puténde, a, putiéndi (potente); furése, a, furìsi (abitante di campagna, da fora o campagna), sutunzése, picirnése, murése, varagianése (di Baragiano) col pl. putunzìsi, picirnìsi, ecc.

IV - NOMI ALTERATI

55 - Nella lingua latina i nomi alterati non sono assenti, ma in misura molto limitata. Per i vezzeggiativi si ricorre al suffisso *olu,* come p. es. filiolus (figlioletto, da filius) e puérulus (fanciulletto, da puere); per i diminutivi con una certa tinta spregiativa si usa il suffisso *culus,* come p. es. homùnculus (umetto, da hòmine) e mulièrcula (donnetta). Marco Tullio Cicerone, il cui soprannome è l'accrescitivo di "cìcere" per il grosso cece che aveva sul naso, scrive alla figlioletta Tullia: « Tullìola, deliciae meae »; degli spregiativi fa uso Plauto con gli altri drammaturghi e dei vezzeggiativi abusa Catullo.

Nella lingua francese o gallica, alla quale anche si ricollegano i dialetti gallitalici, è molto limitato l'uso dei nomi alterati, come p. es. in mademoiselle (signorina): si ricorre, invece, agli aggettivi, come p. es. jolì (gentile) per i vezzeggiativi e petit (piccolo) per i diminutivi.

Negli idiomi italici, compresa la lingua ufficiale, l'uso dei nomi alterati è molto ampio e forse eccessivo.

Per quanto concerne i dialetti gallitalici, ecco alcuni esempi.

A - *Diminutivi* - Esistono tre forme, delle quali la prima è in maggior uso.

1 - La prima forma consiste nell'aggiungere al tema del nome il suffisso *éddu, a, i, e:* al maschile si ha pure *iéddu, i.* Questa forma corrisponde al suffisso italiano e il nesso *dd* rimpiazza il nesso *ll* in tutto il territorio lucano, fatta eccezione di Muro Lucano, Palazzo S. Gervasio e qualche località vicina, dove *ll* si trasforma in *gghi.* Inoltre, come si può notare negli esempi, alcuni nomi tra il tema e il suffisso inseriscono per motivi eufonici qualche consonante.

Es. aini-sc-iéddu (agnellino), addinèdda (gallinella), atta-r-iéddu e atta-r-èdda (gattino, a), arbu-sc-iéddu (alberello), canniéddu e cannedda (piccola canna), cavrittiéddu e cavrittèdda (capretto, a), vagnongéddu e vagnardédda (ragazzino, a).

2 - La seconda forma, che sa di vezzeggiativo, consiste nell'aggiungere al tema il suffisso *ùzzu, a, i, e,* che corrisponde all'italiano *ùccio.* Questo suffisso in alcuni casi si aggiunge ad altro suffisso diminutivo.

Es. musciddùzzu (gattino, da muscillo), purciuddùzzu (porcelluccio e anche dolce natalizio con palline di pasta mielata o zuccherata), uaddùzzu (galluccio), curteddùzzu (coltelluccio) e paniddùzzu (panelluccio).

3 - Una terza forma, che è quasi esclusiva delle cose, si ottiene col suffisso *ìcchiu, i* per il maschile e *ècchia, e* per il femminile.

Es. cetrulìcchiu (piccolo cetriolo), pummarulècchia (piccolo pomodoro), puparulìcchiu (piccolo peperone).

B - *Accrescitivi* Anche per questi si hanno tre forme, delle quali la prima è la più usata.

1 - La prima forma consiste nell'aggiungere al tema il suffisso *one, i,* come nella lingua italiana, tenendo presente che, pur essendo unica la forma per il maschile e il femminile, per questa la *e* del singolare secondo il solito si muta in *a* sonora. Il plurale è comune ai due generi e muta *òne* in *ùni.* Alcuni di questi, oltre il significato proprio, ne hanno uno figurato, attribuendoli all'uomo, come emerge dagli esempi che si riportano.

Es. cavaddòne, ùni (grosso cavallo e uomo libertino), ciucciòne (grosso asino e persona stupida), pecuzòne (pecora grossa e uomo timido), vurpòne (volpone e astuto), purcòne (grosso maiale e sporcaccione), panzòne (uomo dalla grossa pancia), buttigliò (bottiglione), apò (ape grande), casciòne (cassone), paddò (pallone).

Note - a) Il suffisso *òne,* specialmente a Pignola, si riduce soltanto alla vocale *ò* sia parlando che scrivendo, come i vocaboli riportati apò e paddò.

b) offertasi l'occasione (per transendam) si nota che *miliò o* miliòne col pl. miliùni non è altro che l'accrescitivo di *mila.*

2 - Una seconda forma, pure di largo uso, si ottiene col suffisso *àzzu, a, i, e,* che come il corrispondente italiano *accio* contiene anche un certo senso di disprezzo; ma non sempre, come si può rilevare dagli esempi.

Es. famigliàzza (famiglia numerosa), femminàzza (donna brava, che sa far di tutto), vecchiàzzu, a (vecchio, a cattivo, a), tavulàzzu (tavolaccio) e tavulàzza (tavola con molti commensali e cibi abbondanti), vinàzza (ammasso di vinacciuoli), tinàzzu (grosso tino), frievigliàzza (febbre alta e di breve durata), catenàzzu (catenaccio), figàzza (fico grosso e mezzo guasto).

Nota - Si ha pure cartaccia (carta da buttare), stanzaccia (stanza grande e un po' mal formata) contro stanzò/ne, casaccia (casa grande) contro casòne (casa grande di campagna).

3 - Una terza forma si ottiene col suffisso *astr,* simile a quello italiano e press'a poco con lo stesso significato.

Es. uagliunàstru (ragazzo impertinente), giuhinàstru (giovane libertino), ulivastru (olivo dalla bacca amarognola), puddàstru (pollastro).

C - *Forme particolari* sono annìnu (vitello di un anno), fasulìnu (fagiolino), prucìnu con puliscìnu (pulcino), che si rifanno al suffisso italiano *ino*; così pure giuhanottu (giovinotto) e nzèngodda (un pochino); melascine, peràscine (mela e pera aspretta); puddìdru (puledro) e altri ancora.

V - NOMI CON DUE PLURALI

56 - Nella lingua italiana alcuni sostantivi, di genere maschile al sing., hanno due plurali: l'uno m. con finale i e l'altro f. con finale a. Tali sono p. es., fermandoci al corpo umano, braccio, cervello, labbro, dito: in essi il f. ha senso proprio, mentre il m. senso traslato, onde p. es. le braccia sono quelle umane e i bracci quelli del mare o di monti o di altro. Tali sostantivi nella lingua latina sono in gran parte di genere neutro, di 2ª o 4ª declinazione, come p. es. brachium, i e genu, us.

Nei dialetti lucani, non gallitalici, si verifica lo stesso fenomeno e con maggiore ampiezza. Oltre vrazzu con vrazzi e vrazza, ritu e deta (dito) con dìsciti e dèscita, per citare qualche esempio, si hanno: niru (nido) con niri e nera, nuru (nodo) con nuri e nora, uortu (orto) con uorti e ortola, furnu (forno) con furni e forna, tittu (tetto) con titti e tètta. Generalmente non esiste differenza di significato tra i due plur. ma si preferisce la forma femminile.

Nei dialetti gallitalici non esistono sostantivi sovrabbondanti o con due plurali. Potrebbe entrare tra questi règghia (orecchio) che al pl. fa recchi e regghie: in tal caso non è un maschile, ma un femminile che ha due plurali. C'è inoltre coriu o cuoriu (cuoio, cotenna) che fa al pl. li cuorii e ri coria; ma questo ha anche il sing. coria; ancora uòvu fa al pl. ova, ma non ha il m. pl. uovi.

VI - NOMI CON MUTAMENTO DI GENERE

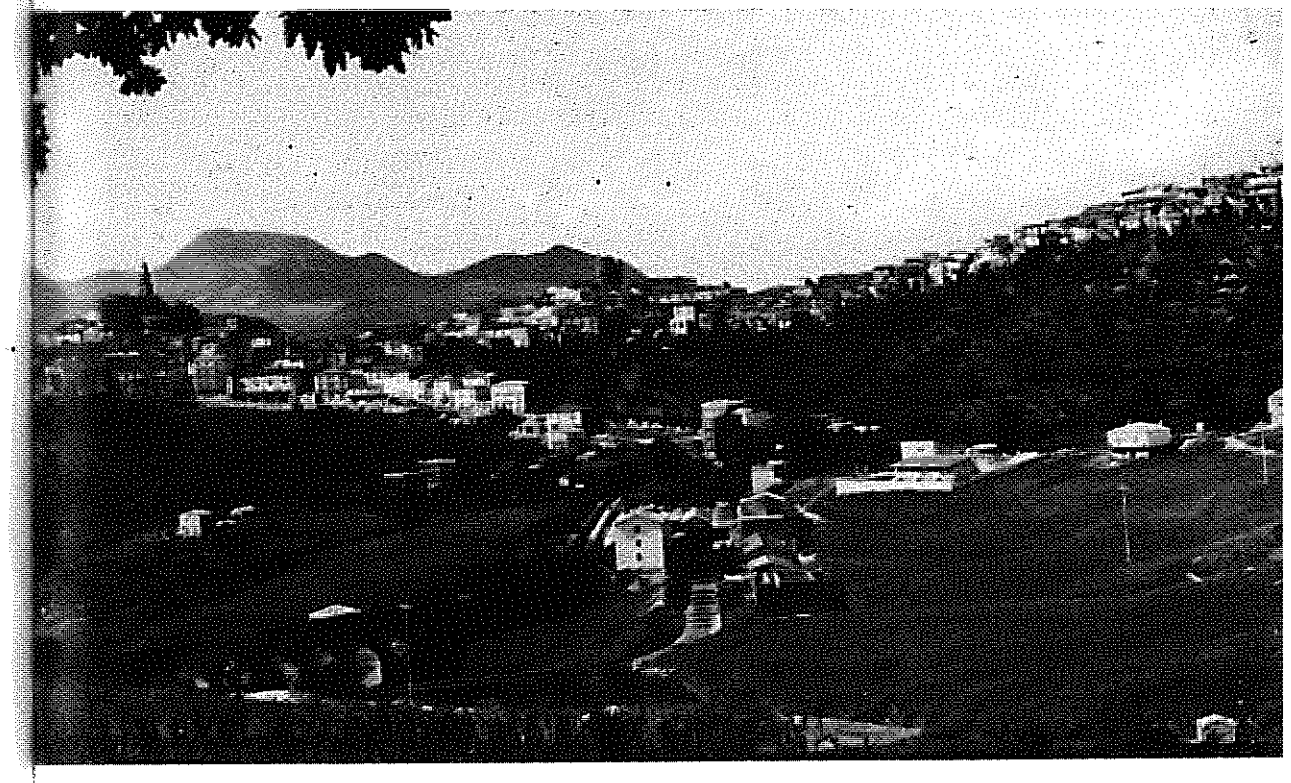
57 - I nomi nel passare dalla lingua latina negli idiomi derivati generalmente conservano lo stesso genere.

Ciò naturalmente non si verifica coi nomi di genere neutro, non essendo rimasto superstite tale genere: tali nomi sia nella lingua italiana che nei nostri dialetti sono diventati di genere maschile.

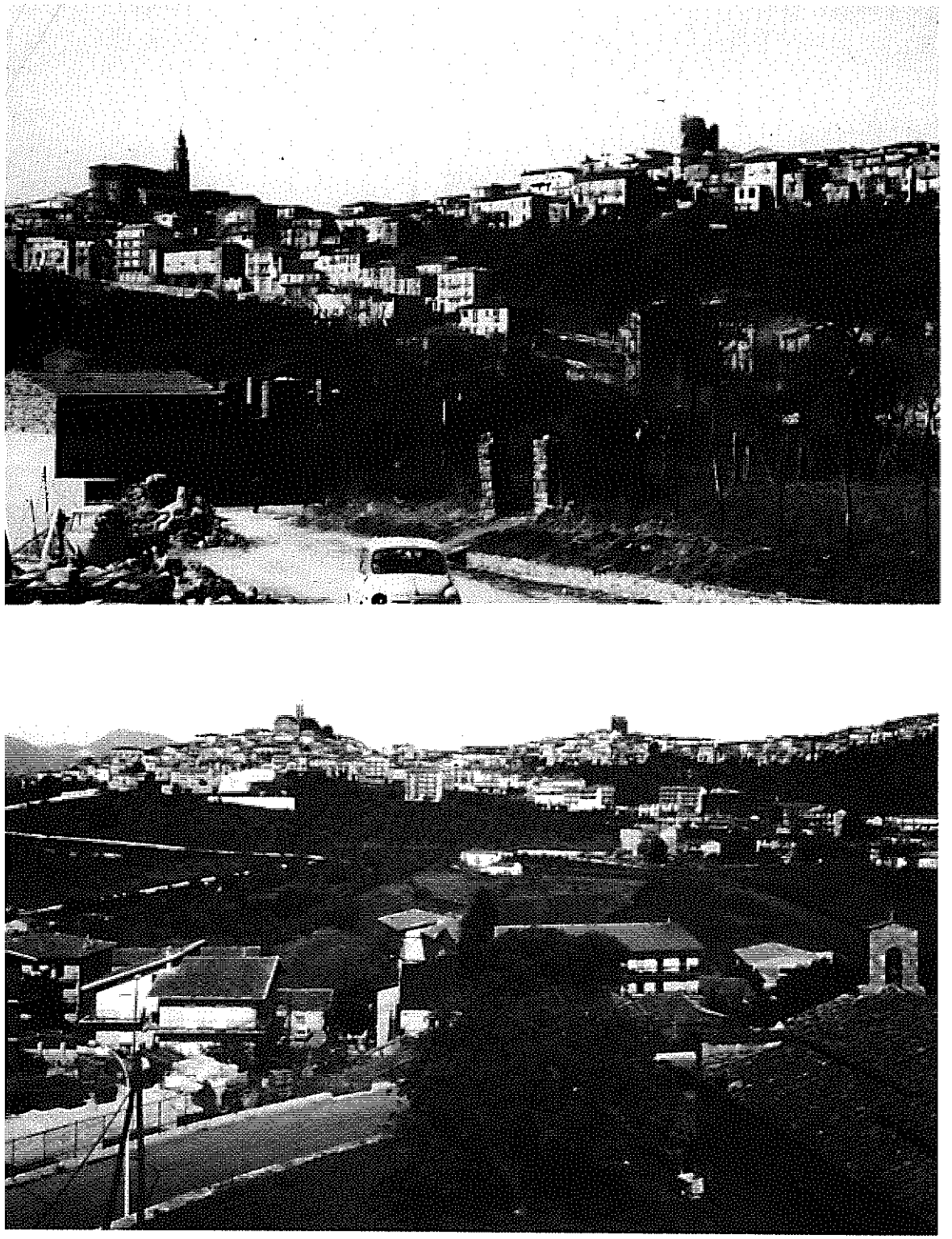
Un'altra differenza si ha nei nomi degli alberi e dei loro frutti, perché generalmente nella lingua latina i primi sono di genere femminile e i secondi di genere neutro, mentre in italiano e nei nostri dialetti i primi sono di genere maschile e i frutti femminili: così p. es. pirus (albero) è femm. e pirum (frutto) è neutro.

Rispetto alla lingua italiana non sono molti i nomi che nei dialetti si presentano con genere differente.

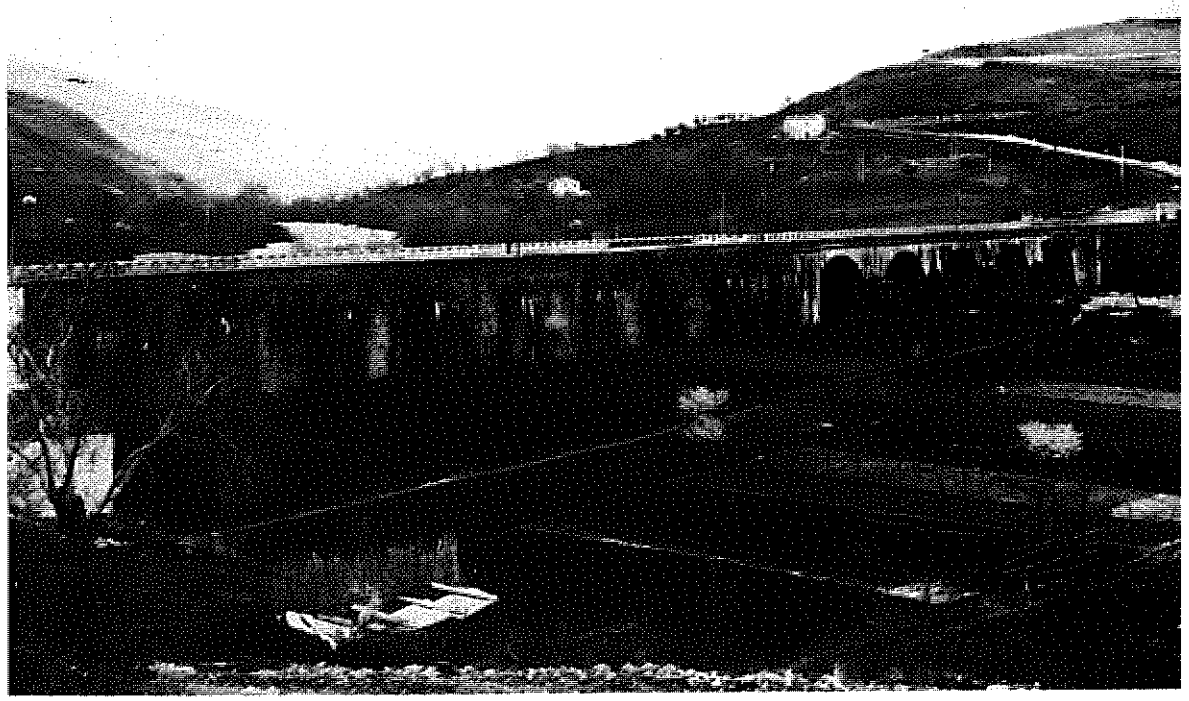
Nei gallitalici il più eclatante è il nome, che indica il sale (lt. sal, salis e gr. als, alòs), che diventa di genere femm. e si trasforma in sala. Evidente-



Picerno. Panorama.



Picerno. Vedute panoramiche.

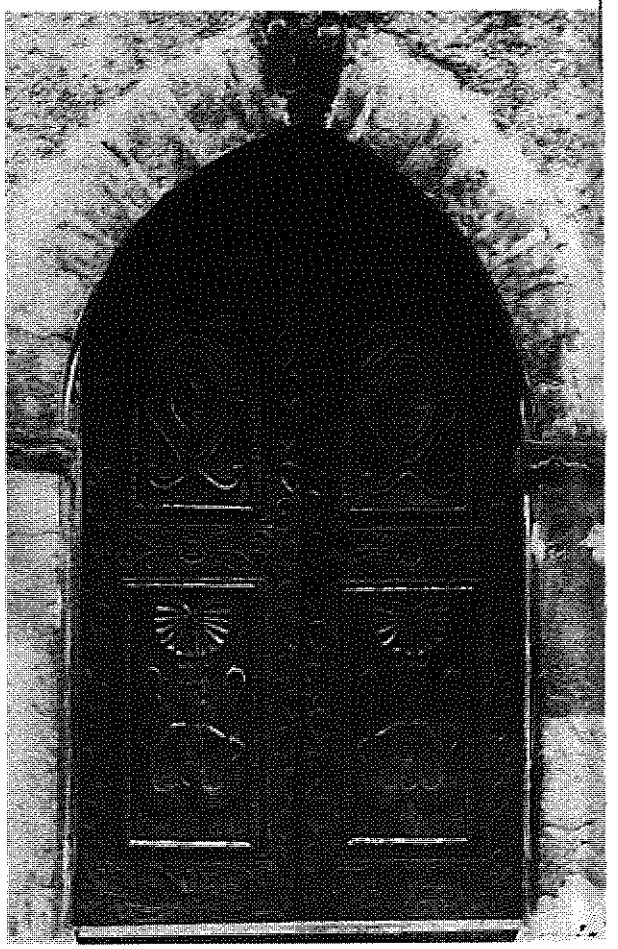


Picerno. Ponte sulla fiumara e ponticello sull'Ontrato con una cascatella dello stesso torrente.

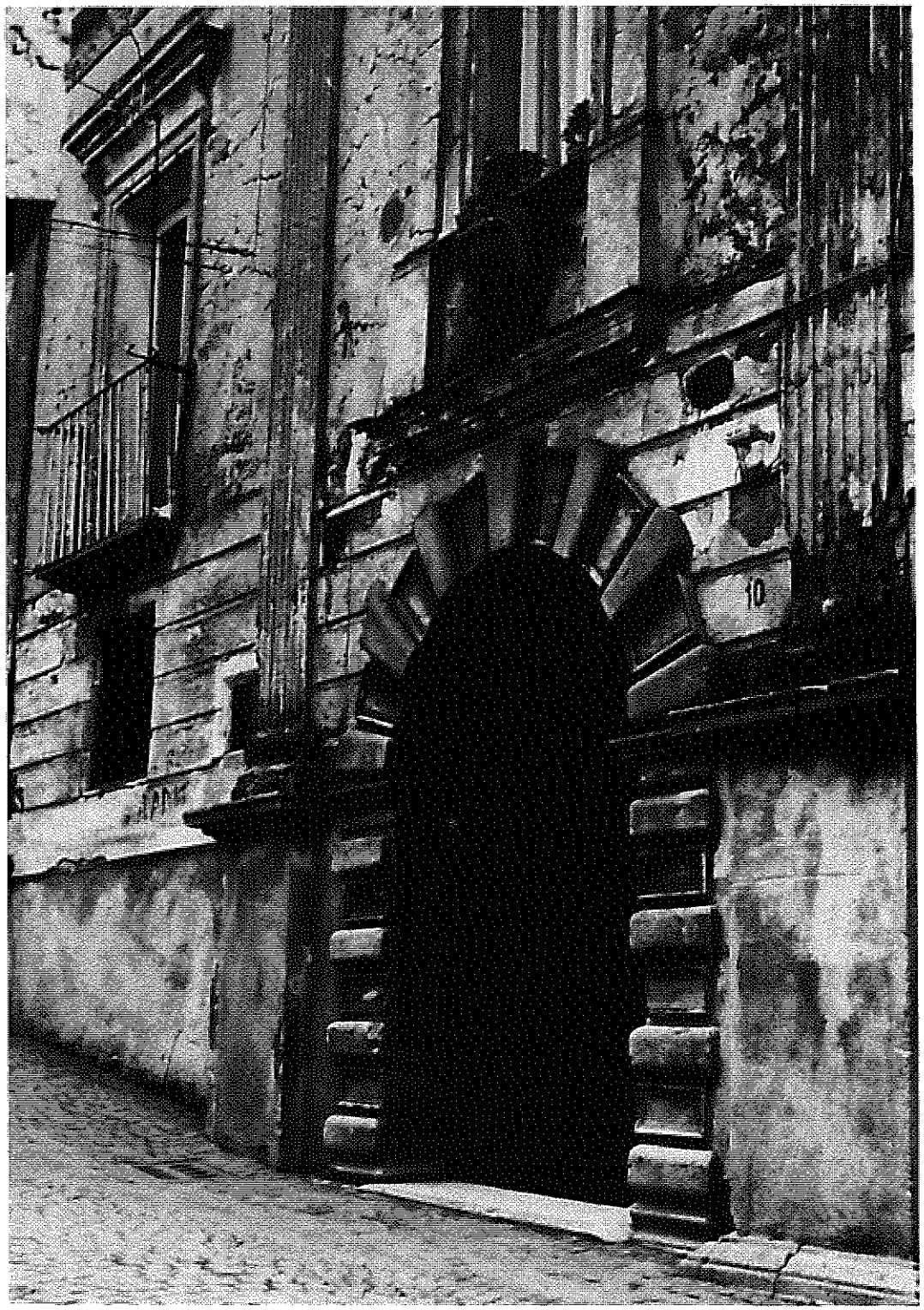
Picerno. Piazza Plebiscito.

A pagina precedente. Picerno. In alto, ex convento dei Cappuccini. In basso, chiesa di S. Rocco.

Picerno. Chiesa di S. Nicola, il campanile.

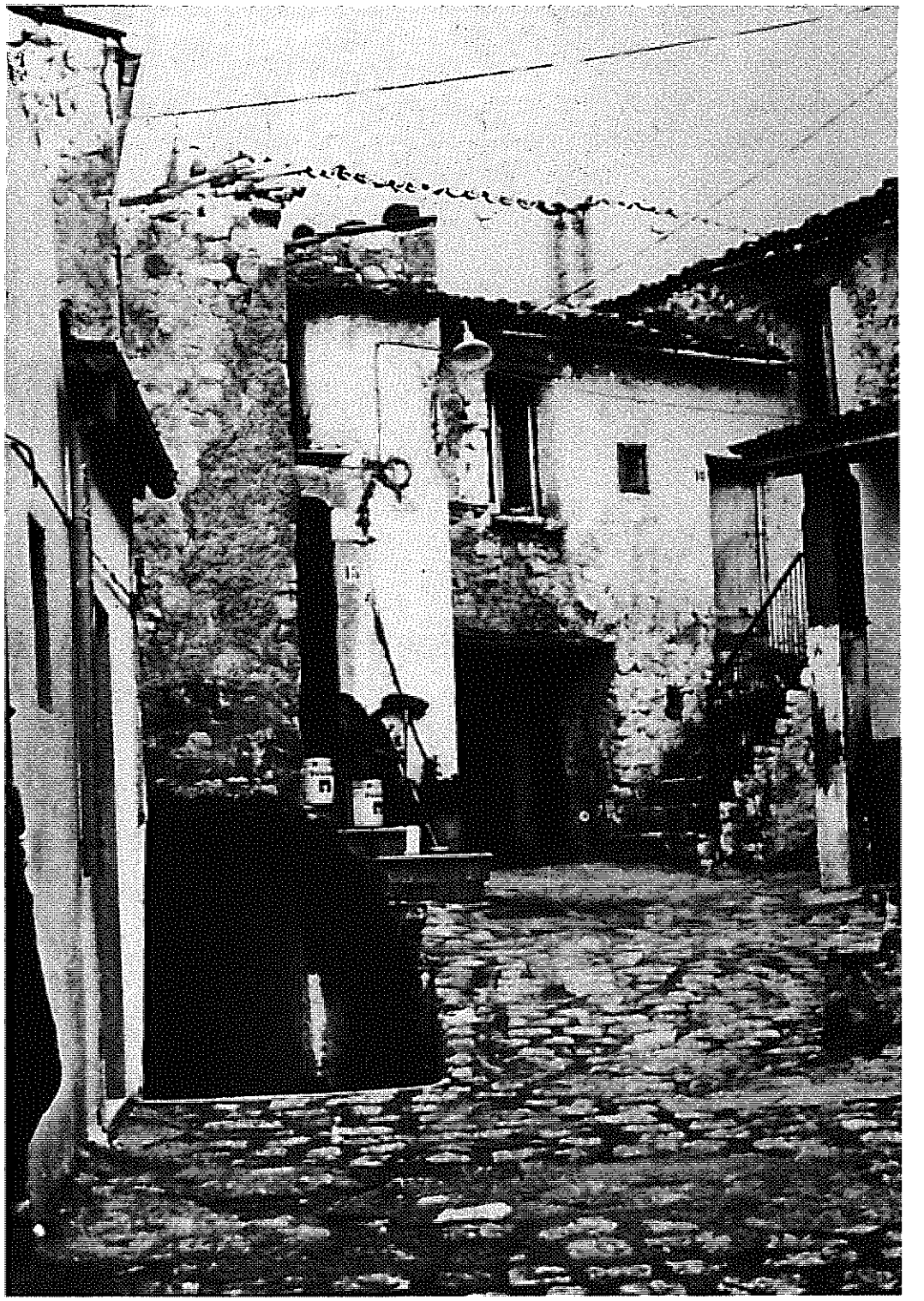


Picerno. A sinistra, chiesa dell'Assunta (sec. XV). A destra, chiesa della SS. Annunziata (sec. XV), portale.



Picerno. Palazzo Baroni Carelli, portale.

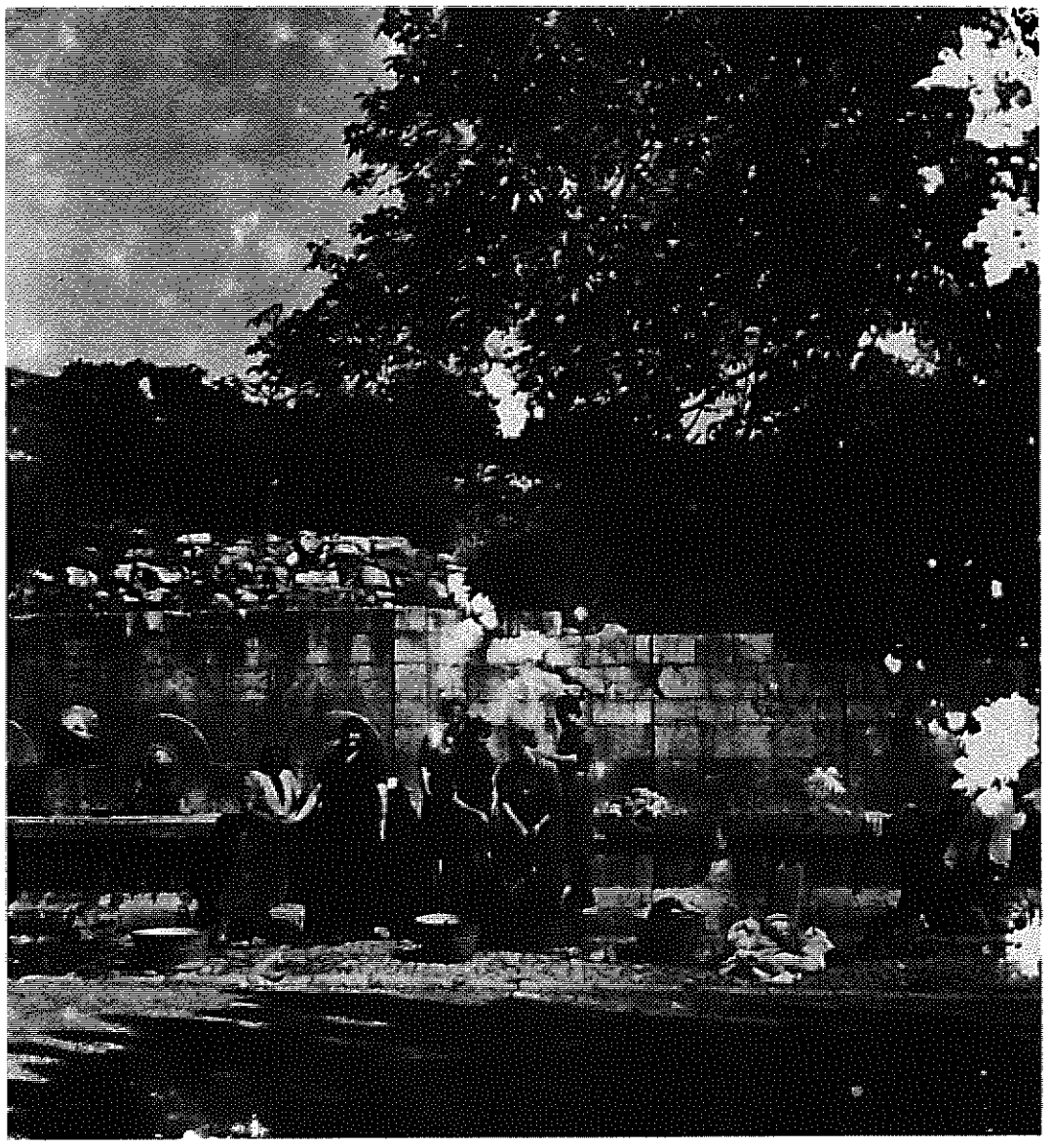
Picerno. Centro storico.



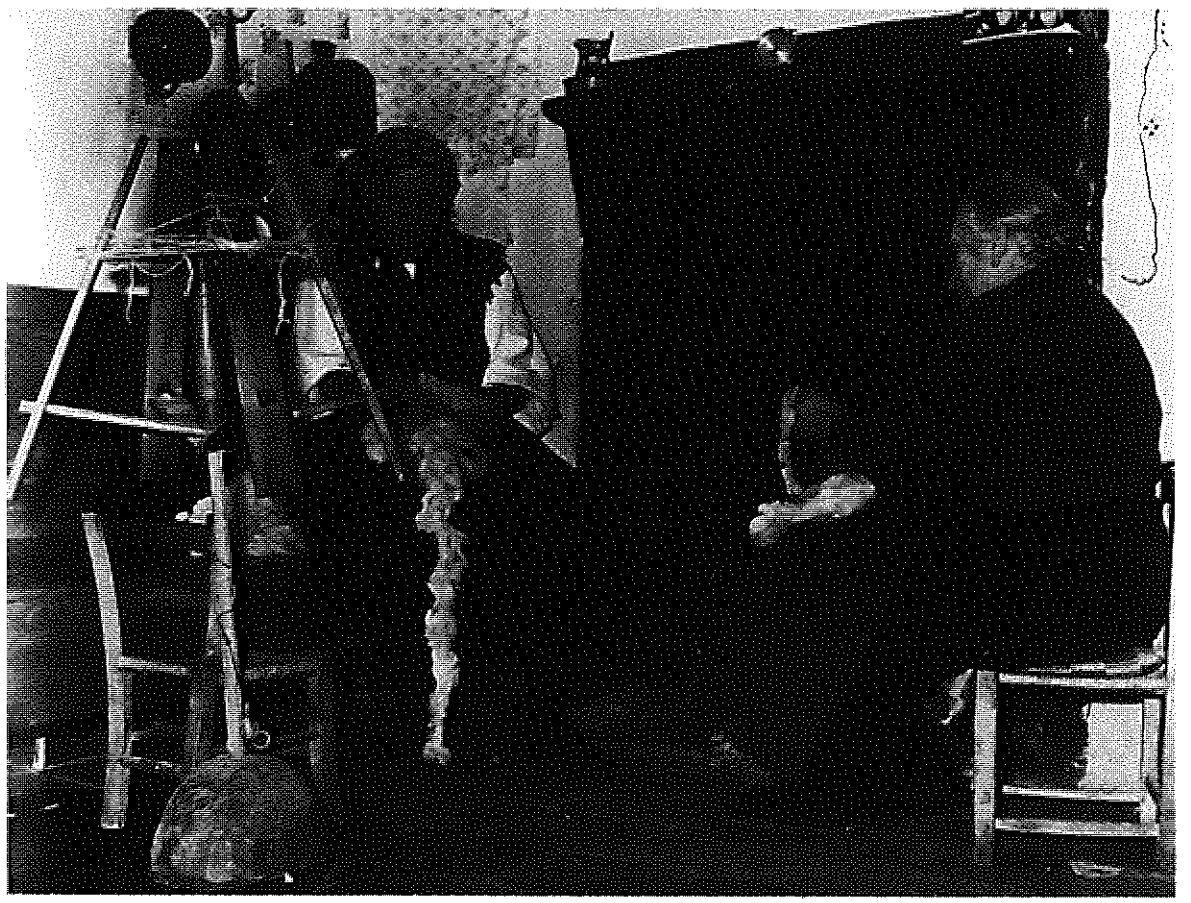
Picerno. Centro storico.

Picerno. Via Toppo S. Lorenzo, antica Torre e particolare della stessa.

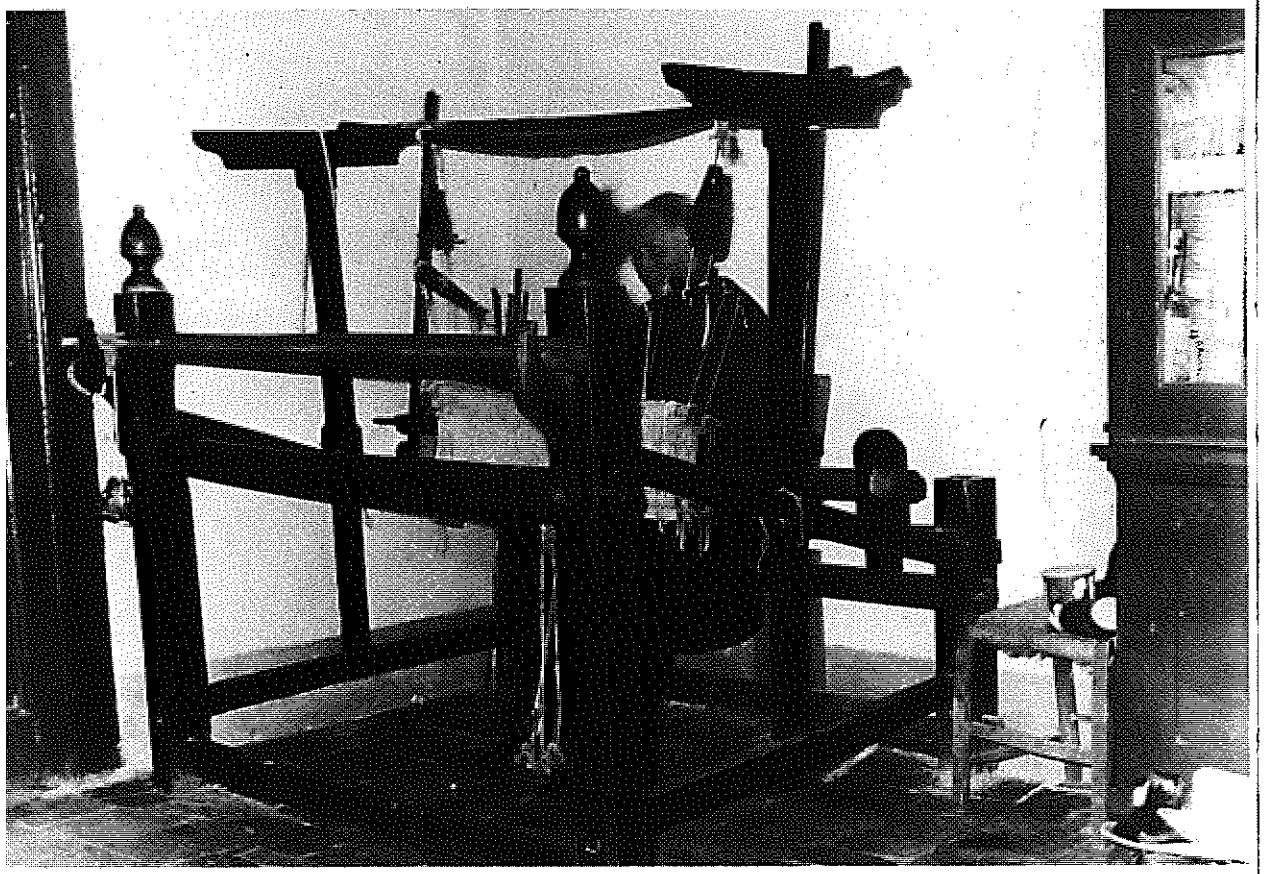
Picerno. Cappella gentilizia, interno, monumento marmoreo.



Picerno. Antica fontana e scena di costume.



Picerno. Donne che lavorano la lana.



Picerno. Donna al telaio.

Picerno. Lavorazione di « pizzi » con l'uncinetto.

Picerno. Costume popolare.

mente per loro non esisteva ancora la sala da gioco e in genere il nome sala col significato italiano. Al contrario capo, che in alcuni dialetti lucani diventa capa, perciò passa dal maschile al femminile, nei dialetti gallitalici resta maschile con capu e cavu.

Dei mutamenti di altri singoli nomi si segnalano i più notevoli.

A - *Passaggio dal M. al F.*

canèstra (canestro), coria (cuoio, cotènna), fiasca e iasca (fiasco), degàgna (legame), mèla (miele) con miéu, medcugia (miscuglio), pummadòra e pummaròla (pomodoro), puzza (puzzo), regghia (orecchio), stuvàla (stivale), tina (tino), vestùra (vestito), vozza (gozzo).

B - *Passaggio dal F. al M.*

caviràru (caldaia) con cauràra, cuosciu (coscia), padiéddu (padella), priésciu (allegria), purtuàllu (arancia), torciu (torcia).

CAPITOLO XIII

AGGETTIVI

In questo capitolo si tratta soltanto degli aggettivi qualificativi, dei loro gradi di comparazione e dei numerali, mentre dei dimostrativi e possessivi si tratta nel capitolo seguente insieme ai rispettivi pronomi, come pure degli aggettivi indefiniti interrogativi si parla al cap. XV insieme ai relativi pronomi.

I - AGGETTIVI QUALIFICATIVI

58 - Nei dialetti non c'è abbondanza di aggettivi qualificativi, perché sono linguaggi esenti da raffinatezze stilistiche e tendono piuttosto all'essenziale, pur indulgendo talora al fantasioso; inoltre molte qualificazioni sono connesse con recenti invenzioni o utilizzazioni dell'uomo. Per citare un esempio la gamma dei colori nei dialetti è limitato ai quattro fondamentali: bianco e nero, rosso e verde.

Nella lingua latina gli aggettivi qualificativi variano la desinenza secondo i tre generi, i due numeri e i sei casi; sono ripartiti in due classi, delle quali la prima segue il paradigma della 1ª e 2ª decl. con tre desinenze differenti per i tre generi (*us* o *er, a, um*) e la seconda classe segue la 3ª decl. con due desinenze (una varia e comune al M. e F. e una per il neutro) o un'unica desinenza al nominativo per i tre generi.

Nei nostri dialetti li possiamo ripartire in tre gruppi:

1 - con vocale tonica invariabile.

2 - con v. tonica variabile e finale *ui* M., *a-e* F.

3 - con v. tonica variabile e finale *e* sing. M. e F., *i* plur.

Anche per gli aggettivi *a* finale del femminile è sonora e le altre vocali finali sono mute; inoltre la stessa *e* del femm. sing. si muta in *a* sonora.

Primo gruppo - vocale tonica *i-u* lunga e *a*: perciò invariabile. Si riportano nelle tre colonne le forme italiana, gallitalica e degli altri dialetti lucani, per evidenziare la differenza tra la seconda e la terza.

Italiano	Gallitalico	altri dialetti luc.
azimo	àscimu	àscimu
alto	àvitu	àutu
basso	basciu	vasciu
bianco	iangu	iàncu
caldo	cavru	càuru
falso	fàvizu	fàuzu
fradicio	fràggiru	fràcidu
grande	hranne	granne
grasso	hrassu	grassu
largo	dargu	largu
lontano	duntànu	luntànu
piano	chianu	chianu
piatto	chiattu	chiattu
diritto	drittu	grittu
felice	felisce	felice
livido	neghìru	lirvicu
vicino	viscìnu	vicinu
crudo	cruru	cruru
oscuro	scuru	scuru

Note

1 - Per avere i due generi e i due numeri basta variare la sola vocale finale.

2 - Gli aggettivi col suffisso *at*, di cui gran parte sono participi passati, nei gallit. *at* si muta in *àr* o *àd:* p. es. ccinihàru (mesto), accriànzaru (educato), agghiahàru (bonaccione); notevole amàru (amato e amaro).

3 - Ugualmente il suffisso *ut* di aggettivi, come pure di participi passati, si muta in *ur* o *ud* con *u* invariabile: p. es. cannarùdu/ru (goloso, da canna, gola), giùdu/ru (andato), ngiudùdu/ru (incretinito, da ciuòtu, creyno).

Secondo gruppo - Comprende gli aggettivi con vocale tonica *i-u* brevi ed *e-o* sia brevi che lunghe, mentre vocali finali sono *u-i* per il M. ed *a-e* per il F. Si applica, perciò, per il genere femminile il mutamento della vocale tonica in base al vocalismo primario e per il genere maschile anche il secondario o metafonico.

Rimandando all'esposizione delle norme dei due vocalismi fatta nei capp. 2 e 3, qui si ricordano sommariamente i mutamenti. Le vocali toniche *i-u* brevi si mutano in *e-o* strette, le toniche *e-o* restano invariate, ma se lunghe con suono chiuso e se brevi con suono aperto. Per il vocalismo secondario o metafonico, il quale si verifica per la presenza come vocale finale di *u-i*, le vocali toniche *e-o* strette (già *i-u* brevi ed *e-o* strette) retrocedono a *i-u*, mentre *e-o* larghe o aperte si mutano nei dittonghi *iè-uò*. Queste norme per i dialetti gallitalici, mentre i dialetti a sistema moderno (Lucania settentrionale) differiscono dai primi per non ammettere la distinzione tra aperte e chiuse di *e-o*, quelli a sistema arcaico (Lucania meridionale) non subiscono variazioni nelle vocali toniche e quelli a sistema di compromesso (zona a sud di Potenza) mutano la tonica *i* come nel sistema moderno e lasciano invariata la tonica *u* come nel sistema arcaico.

Ciò premesso, si rileva che i dialetti gallitalici, come gli altri d., si attengono fedelmente alle norme del vocalismo primario, ma non al metafonico, specialmente al sing., mentre i d. a sist. mod. mutano spesso, facendo uso della metafonia, *e-o* lunghe toniche, in *ié-uò*.

Latino	gallitalico F	M	d.luc. F	a sit. mod. M
frìgidus	frédda,e	fréddu,i	frédda,e	frìddu,i
insìpidus	nzépida	nzìpidu	nzépida	nzìpidu
lìcitus	lécita	lìcitu	lécita	lìcitu
legìtimus	legétima	legìtimu	legétima	legìtimu
nìger	nera	neru	néura	nìuru
lùridus	lorda	lurdu	lorda	lurdu
rotùndus	tonna	tonnu	tonna	tunnu
rùbeus	iossa	iossu	rossa	russu
rudis	rozza	ruzzu	rozza	ruzzu
surdus	sorda	surdu	sorda	surdu
eréctus	erta	irtu	erta	irtu
plenus	chièna	chiénu	chiéna	cjnu
tensus	tesa	tisu	tesa	tisu
longus	donga	dongu	longa	lungu
molle	modda	moddu	modda	muoddu
molle (lento)	moscia	musciu	moscia	musciu
solus	sola	sulu	sola	sulu

Segue Tavola

Latino	gallitalico F	M	d.luc. F	a sit. mod. M
(bello)	beglia	biegliu	bella	bello
medius	menza	menzu	menza	mienzu
melius	meglia	miegliu	meglia	megliu
peius	peggia	pieggiu	peggia	peggiu
tépidus	tèpida	tiépidu	tèpida	tiépidu
bonus	bona	buonu	bona	buonu
novus	nova	nuovu	nova	nuovu
(grosso)	hrossa	hrossu	grossa	gruossu
(duro)	tosta	tostu	tosta	tuostu
(scemo)	ciota	ciuotu	ciota	ciuotu

Nota: Appartengono a questo gruppo molti aggettivi col suffisso *-òsu*. Di questi nei dialetti gallitalici alcuni si presentano al maschile sing. e plur. con *òsu,i* come pure al femm. sing. e plur. con *osa*, mentre altri al maschile sing. e plur. mutano la vocale tonica *i* in *ù*. Negli altri dialetti lucani si ha sempre *usu,i* al masch. e al femm. sempre *òsa,e*.

Es. a) con la vocale tonica *ò* anche al maschile: chiarfòsu, a e muccòsu, a (col moccolo al naso, il primo si preferisce per i ragazzi), gnarfòsu, a (irascibile), prucchiòsu (pidocchioso), confòsu (confuso), corrifòsu (permaloso);

b) con tonica *ù* al M. e *ò* al F.: criùsu (curioso), girgiùsu (giudizioso), cacagliùsu (balbuziente), crapicciùsu (capriccioso), fumùsu (borioso, tutto fumo), picciùsu (facile a piangere), nzurfùsu (permaloso, irascibile), zuzzùsu (lurido): al F. invece: cruiòsa, giurgiòsa, ecc.

Terzo gruppo - Comprende gli aggettivi che terminano al sing. con *e* e al plur. con *i* sia al maschile che al femminile: provengono dalla 2ª classe o 3ª decl. latina, della quale però alcuni sono passati al secondo gruppo, come p. es. molle, che fa moddu, a e vìride (verde) che fa vìrdu e verda. Inoltre al F. la *e* finale si fa sentire *a*, perché specialmente nei dialetti gallitalici serve quella *a* a distinguere il maschile dal femminile.

Fatta eccezione degli aggettivi con desinenza *ese* oppure *ènte*, dei quali alcuni mutano al plur. la *è* tonica i primi in *i* (ése, ìsi) e i secondi in *ié* (énte, iénti), tutti gli altri lasciano invariata la tonica, come proviene dal latino, sicché si può affermare che per questi aggettivi le norme del vocalismo sia pri-

mario che secondario non ha luogo: p. es. forte e nobile, fertile e solenne. Si ha l'impressione che questi aggettivi in un secondo tempo siano entrati nei dialetti dalla lingua italiana, pur ammettendo alcuni di essi qualche variazione dialettale, come p. es. cruréle (crudele), feréle (fedele), débbole o rèbbole (debole). È superfluo rilevare che tali vocaboli, pur rassomigliandosi ai corrispondenti aggettivi dell'italiano, si pronunziano diversamente, essendo mute alcune vocali: p. es. f'dél' o f'rél' contro fedele, stér'l' contro sterile.

Si riporta qualche esempio degli aggettivi col suffisso *ente*, che provengono in massima parte da participi presenti di verbi, a qualche esempio di aggettivi col suffisso *ese*, che indicano in massima parte abitanti di località e sono anche nomi mobili.

Es. col suffisso *énte,* che talora al plur. si muta in *iénti*: coscénde (cocente), fetende (cattivo, lett. fétido), crerénde (credente), mbertinénde (impertinente), mbrudende (imprudente), purénde e putiéndi (potente, i), resistende (resistente), rovende (rovente).

b) col suffisso *ese,* che generalmente al plur. passa in *ìsi:* furése (campagnuòlo), turnése (lett. moneta turnese, cioé di Tours), borghese, calavrése (calabrese), pugliése, piemontése, barese, milanese.

Note - a) Dolce (lt. dulcis, e) sia come sostantivo che come aggettivo fa *dusce,* variando come aggettivo la vocale finale, sicché si ha dosciu, a, sci, sce: in altri dialetti lucani come sost. fa *ròlice* e come agg. *arólice, i.*

b) Gli aggettivi col suffisso *vole,* come amurévole, deplorévole, lodévole, notevole, sono parecchi, tutti sdruccioli o parossitoni e si conservano intatti come nella lingua italiana: il che lascia legittimamente supporre che da questa lingua siano passati nei dialetti.

c) Questi vocaboli, come altri si presentano simili a quelli della lingua italiana, non sono registrati nel dizionario dei nostri dialetti.

II - Gradi di comparazione

59 - Nella lingua latina il grado comparativo dell'aggettivo si ottiene aggiungendo al tema del positivo il suffisso *ior* (che a sua volta diventa tema della sua declinazione) per il maschile e il femminile, mentre per il genere neutro si aggiunge *ius* e segue la 3ª declinazione; il grado superlativo si ottiene, aggiungendo al tema del positivo il suffisso *issimu, a, um e* seguendo la 1ª e 2ª declinazione, fatta eccezione degli aggettivi di 1ª classe terminanti al maschile in *er,* i quali aggiungono a questa desinenza *er* il suffisso *rimus, a, um.*

La lingua italiana si uniforma al latino nella formazione del superlativo, mentre per il comparativo di maggioranza ricorre all'avverbio *più*, che premette al positivo e a *meno* per il comparativo di minoranza.

I nostri dialetti si uniformano alla lingua italiana nella formazione dei due comparativi, ma non nella formazione del superlativo: perciò si differenziano dalla lingua madre nella formazione sia del comparativo che del superlativo. Inoltre delle forme speciali di comparativi e superlativi, dei quali alcuni provengono da preposizioni, presenti nella lingua latina, i nostri dialetti accolgono soltanto i due comparativi *miegliu pieggiu,* usati anche come avverbi, mentre la lingua italiana li accoglie tutti. Infatti questa ha, p. es., migliore e ottimo da buono, inferiore e infimo dalla prep. lt. infra.

A - Il *comparativo*, dunque, nei nostri dialetti si forma, premettendo all'aggettivo di grado positivo, l'avverbio *chiu* (plus, più) per quello di maggioranza e *menu* (minus, meno) per quello di minoranza. Nella comparazione il secondo termine è introdotto dalla prep. *di* (d') o *ri* (r') oppure dalla congiunzione *ca* (lt. quam, it. che); ma se il secondo termine è un aggettivo o una proposizione, si premette soltanto la congiunzione *ca*.

Es. Ste figliòle so' chiù bone ca ssi uagliùni (queste ragazze sono più buone o migliori di codesti ragazzi);

ri mamme noste so' meglie ri mamme voste (le nostre mamme sono migliori delle vostre mamme);

mi frare tene menu turnìsi ri ta frare (mio fratello possiede meno di soldi di tuo fratello);

la sora o suora ri ta marì é chìi avita ca vascia (la sorella di tuo marito è più alta che bassa);

la sorta di li amisci tovi é peggia ri la sorta di li amisci mei (la sorte dei tuoi amici è peggiore della sorte dei miei amici).

B - Il *superlativo* è duplice, come in italiano: assoluto e relativo.

a) Il *superlativo assoluto* non si forma col suffisso *issimo* o *rimo,* come si usa sia nel latino che nell'italiano: l'unica eccezione è costituita da *pundìssimu,* che significa potentissimo, di cui è riduzione, o prepotente o terribilissimo e ordinariamente si attribuisce al demonio.

Si forma, invece, in vari modi, dei quali qualcuno si usa anche nella lingua italiana.

1 - Si ripete l'aggettivo: p. es. sta fémmina é àvita àvita e ri figlie so' vasce vasce (questa donna è altissima e le figlie sono bassissime);

2) unendo all'aggettivo o assai o nduttu (del tutto), per lo più posponendolo: p. es. la casa meia é bella assai (la mia casa è bellissima); lu frare

tove 'nduttu scemu (tuo fratello è sciocchissimo);

3) unendo ad alcuni aggettivi il prefisso *stra:* p. es., stu vinu o mieru é stravecchiu e strafinu (questo vino è vecchissimo e finissimo).

Questa forma sia nei dialetti che nella stessa lingua italiana si usa soltanto con determinati aggettivi.

b) Il *superlativo relativo,* che può essere di aumento o di diminuzione, si forma premettendo l'articolo a *chiù* o *menu,* come nella lingua italiana, e talora lo si rinforza aggiungendo l'espressione "quannu chiù o menu nun pot'esse" (quanto più o meno non può essere): p. es. ta suora é la chiù ricca o ricca quanu a chiù nun pot'esse (tua sorella è la più ricca di tutti).

III - AGGETTIVI NUMERALI

60 - Gli aggettivi numerali si dividono in cardinali, ordinali, frazionari, distributivi, collettivi e moltiplicativi.

I primi sono chiamati così, perché costituiscono il cardine o la base degli altri numerali. Nella lingua latina si fermavano sulla soglia delle migliaia con la punta massima di "decies centena millia" corrispondente al nostro milione, che non è altro che l'accrescitivo di millia. Poco si pensava allora ai milioni e tanto meno ai miliardi, perché a tali numeri né arrivava la loro "pecunia" né il numero delle stelle, che potevano contemplare nelle notti serene solo a occhio nudo. Del resto tali numeri sono il prodotto di invenzioni scientifiche recenti e, per il denaro, il prodotto di una galoppante inflazione.

A - *Numeri cardinali*

1 unu (un') e una; nu e na (se davanti a sostantivo)
2 doie (doi')
3 tre
4 quatto (quatt')
5 cinghe (cingh')
6 sei (se')
7 sette (sett')
8 otto (ott')
9 nove (nov')
10 dieci (diec')
11 ùnnici (ùnnic')
12 dùrici (dùric')

13 trìrici (trìr'c')
14 quattuòrdici (quattòrd'c')
15 quìnnici (quìnn'c')
16 sìrici (sìr'c')
17 riciassétte (riciassétt')
18 riciròtto (r'c'ròtt')
19 riciannòve (r'ciannòv)
20 vinti (vint')
21 vintùnu (vintùn')
22 vintidòie
30 trenta
40 quaranta
50 cinguanta
60 sessànta
70 settànta
80 uttànta
90 nuvanta
100 ciéndu
101 ciendu e unu (ciénd' e un')
102 ciéndu e doie (ciénd e doi')
200 doieciéndu (do'ciénd')
300 treciéndu (tr'ciénd')
1.000 mille (mill')
1.001 mille e unu (mill' e un')
2.000 doimila
100.000 ciendumila (ciénd'mila)
200.000 doieciendumila (doi'cien'mila)
1.000.000 nu milione (nu miliò/n')
2.000.000 doiemiliòni (doi'miliòn')
100.000.000 ciendumiliòni (ciend'miliòn')
1.000.000.000 nu miliàrdu (nu miliàrd')
2.000.000.000 doiemiliàrdi (doi'miliàrd')

Note - 1 - Il primo numero, che precede un sostantivo, fa *nu* per il M. e *na* per il F. (ambedue con la finale sonora e talora lo si riforza, premettendogli l'aggettivo *sulu;* se, invece, è usato in forma assoluta, fa *unu* (con la finale muta) per il M. e *una* (con la finale sonora) per il F. e talora lo si rinforza aggiungendo *nduttu* o premettendo *sulu.*

Es. Voglio nu libru e na penna; voglio sulu nu libru e sola na penna; quanda libri e quanda penne vuo' tu? Ne voglio unu nduttu e una ndutta - oppure - Ne voglio sulu unu e sola una.

2 - Tutti i numeri terminanti in *nt*, fanno sentire la *t* col suono forte, in modo da sembrare piuttosto *d* e con *d* possono essere scritti, come p. es. uttànda, nuvanda.

3 - Il numero 16 lo si pronunzia anche riciòtto e diciòtto; come in italiano, per la solita preferenza dei gallitalici per le consonanti di suono forte.

B - *Numerali ordinali*

Indicano, non una somma o un complesso come i cardinali, ma il posto che si occupa in una serie di persone, animali o cose.

Si uniformano ai corrispondenti vocaboli latini e italiani con quelle modifiche proprie dei dialetti e si usano nei due generi e nei due numeri. Perciò i primi dieci sono primu, i, a, e; secondu, i, a, e; ecc.; dopo i primi dieci gli altri si formano, aggiungendo al tema del cardinale il suffisso *esimu, i, a, e:* p. es. ventesimu, ventunésimu, trentésimu, ecc.

In quanto alla pronunzia delle vocali, occorre tener presente la norma generale, che cioé tutte le vocali postoniche sono mute, comprese le finali a eccezione di *a* del femminile, e che *e-i* sono mute anche in posizione protonica.

C - *Numerali frazionari*

Il numerale s'indica col cardinale e il denominatore con l'ordinale, come nella lingua italiana.

Es. nu terzu, na terza, doie terzi, doie terz; quatto trendesimi, ùnnici uttantesimi: corrispondono nella lingua italiana a un terzo (1/3), una terza parte, due terzi o due terze parti (2/3), quattro trentesimi (4/30), undici ottantesimi (11/80).

Nota: La forma femminile si usa soltanto, quando il numero è seguito dal sostantivo parte o altro nome di significato analogo.

D - N*umerali distributivi*

Questi nella lingua latina hanno forme proprie, che si ottengono aggiungendo il suffisso, *eni, ae, a,* a secondo del genere, col solo plurale: p. es. septeni, ae, a; noveni, deceni, vicéni, triceni, centéni. I primi numeri hanno forme particolari, come singuli (a uno a uno), bini, terni, ecc.

Nei nostri dialetti, come nella stessa lingua italiana, il concetto di ripartizione o distribuzione delle persone o animali o cose mediante i numeri si esprime col ripetere due volte il numerale cardinale preceduto dalla preposizione *a:* p. es. a unu a unu, a quatto a quatto, a trìrici a trìrici, a vindi a vindi.

E - *Numerali collettivi*

Nella lingua latina i collettivi si ottengono aggiungendo *éna* al tema dei cardinali e mettendo in genitivo il nome che lo segue, perché il tale numero si considera un sostantivo; millia (migliaia), però, resta al nominativo e si dice p. es. decena millia (decina di migliaia). Allo stesso modo si ottengono nella lingua italiana e nei nostri dialetti.

Es. na tèrna, na quaterna, na cinquinadi..., i quali insieme con ambo si usano specialmente per giocare al lotto; na triricìna (specie quella in onore di S. Antonio, na quinnicina, na sessantina, nu cendanàru, nu migliàru).

F - N*umerali multiplicativi*

Nella lingua latina il moltiplicando si esprime col numero distributivo e il moltiplicato con l'avverbio numerale: p. es. decies centena (cento moltiplicato per dieci): il prodotto si indica col cardinale: ter decèna sunt triginta (tre per dieci fa trenta).

Nei nostri dialetti, come in italiano, si usano i numeri cardinali sia per il moltiplicando che per il moltiplicatore, aggiungendo a quest'ultimo *vote* (volte); il prodotto lo si indica pure col cardinale seguito da *vote* talora rinforzato da *tanda.*

Es. cinghe vote quatto face vindi (tre per quattro fa venti).

CAPITOLO XIV

DIMOSTRATIVI, POSSESSIVI E INDEFINITI
(Aggettivi e Pronomi)

61 - I dimostrativi, i possessivi e gl'indefiniti assolvono la duplice funzione di aggettivi e di pronomi e nella duplice funzione si presentano nella medesima forma o con qualche lieve differenza. Perciò di essi si tratta in un capitolo separato.

I - DIMOSTRATIVI

Nella lingua latina i dimostrativi sono di tre specie e hanno forme completamente identiche sia come aggettivi che come pronomi. Sono « hic, haec, hoc », per indicare vicinanza a chi parla, « iste, ista, istud » per la vicinanza a chi ascolta e « ille, illa, illud » per indicare lontananza sia da chi parla che da chi ascolta: hanno una completa declinazione con tre generi, due numeri e sei casi.

Passando nei singoli idiomi italici la prima forma dei dimostrativi, per la fragilità del suo etimo, è scomparsa e gli altri due hanno subito modifiche sia per rinforzarsi e sia per assolvere la triplice funzione. Nella lingua italiana sono « questo, codesto, quello » con forme identiche per gli aggettivi e i pronomi, ma con le forme particolari « costui e costei » per la vicinanza a chi ascolta e « colui e colei » per la lontananza da chi ascolta e da chi parla, quando si riferiscono a persone.

I nostri dialetti in parte seguono la medesima via dell'italiano, assumendo il lt. « iste » per la vicinanza a chi parla e a chi ascolta e l'« altro » lt. « ille » per la lontananza, nonché premettendo alle due forme latine *qu*; ma

in parte si distaccano, perché, per indicare vicinanza a chi ascolta, l'italiano modifica in *cod* il *que* della prima sillaba e i dialetti, invece, modifica in una seconda *s* la *t* della seconda sillaba. Inoltre i dialetti non hanno alcuna forma speciale nel riferimento alle persone, ma hanno invece forme differenziate per i pronomi e gli aggettivi nell'indicare vicinanza a chi parla e a chi ascolta, sopprimendo la prima sillaba delle forme pronominali.

Pronomi				
questu	qu*i*sti	questa	queste	(questo)
quessu	qu*i*ssi	quessa	quesse	(codesto)
queddu	qu*i*ddi	quedda	quedde	(quello)
Aggettivi				
stu	sti	sta	ste	(questo)
ssu	ssi	ssa	sse	(codesto)
queddu	qu*i*ddi	quedda	quedde	(quello)

Note - 1 - Gli aggettivi dimostrativi si premettono sempre ai loro sostantivi e si apostrofano tutti, se i sostantivi iniziano con vocale.

Es. St'ommine é chiù bonu ri quidd'uommini (quest'uomo è più buono di quegli uomini), ss'anieddu, ca tieni tu, vale chiù ri tutti st'anieddi, ca tengno he (codesto anello, che tieni tu, vale più di tutti questi anelli, che ho io), he penzo a st'anima mia e tu a ss'anima toia (io penso a quest'anima mia e tu a codesta anima tua).

2 - Tutte le vocali finali sono mute, ma sono sonore la *a* del femm. sia del pronome che dell'aggettivo e la *u* del maschile dei soli aggettivi.

3 - In base alle norme sulla metafonia la vocale tonica dei pronomi si muta in i nei dialetti gallitalici al solo maschile plurale e negli altri dialetti lucani anche al maschile singolare.

4 - In alcuni dialetti lucani, secondo il solito, la *ll* si muta in *ggh* anziché in *dd*.

5 - Ognuna delle tre forme di pronomi spesso si rinforza aggiungendo alla prima l'avverbio *qua*, alla seconda il sostantivo *locu* e alla terza l'avverbio *dà* (là): questi si aggiungono come enclitiche, formando una sola parola col pronome e raddoppiandosi la consonante iniziale. Si ha:

questuqquà, quistiqquà, questaqquà, questeqquà
quessullòcu, quissillòcu, quessallòcu, quessellòcu
quedduddà, quiddiddà, queddaddà, queddeddà.

Con i dimostrativi aggettivi, se si usano i predetti rinforzi, si collocano dopo i loro sostantivi come vocaboli staccati.

II - POSSESSIVI

62 - Sia nella lingua italiana che nei nostri dialetti i possessivi rivelano la comune origine dalla lingua latina, naturalmente con l'assenza del genere neutro e dei sei casi. Infatti nella composizione letterale sono strutturati allo stesso modo con le variazioni proprie di ogni idioma, si articolano nei due generi e nei due numeri secondo le tre persone del sing. e le tre del pl. e con un'unica e identica forma funzionano da aggettivi e da pronomi. C'è però da rilevare che i dialetti gallitallici per la 2ª e 3ª p.s. a fianco della forma comune ne hanno un'altra, ottenuta modificando in *v* la seconda *u*, come si può rilevare dal prospetto.

Inoltre gli stessi dialetti, oltre la forma generale, per le tre persone del sing. hanno una forma particolare, che si usa coi nomi di famiglia.

Forma generale

	maschile		*femminile*	
	sing.	*plur.*	*sing.*	*plur.*
1 p.s.	miu	mii	mia	mie
2 p.s.	toiu	tui	toia	toie
	tovu	tuvi	tova	tove
3 p.s.	soiu	sui	soia	soie
	sovu	suvi	sova	sove
1 p.pl.	nostu	nosti	nosta	noste
2 p.pl.	vostu	vosti	vosta	voste
3 p.pl.	loru	lori	lora	lore

Note - 1 - Il possessivo come pronome si fa sempre precedere dall'articolo, come si usa nella lingua francese, e come aggettivo si pospone al sostantivo.

2 - Le vocali finali sono mute, fatta eccezione della *a* del femm. sing. che è sonora: ciò secondo la norma generale.

3 - In base alle norme sulla metafonia il maschile plur. nella 2ª e 3ª sing. muta la *o* tonica in *u* al masch. plur.

Forma particolare

mi (1ª p.s.) ta,to (2ª p.s.) sa (3ªp.s.)

Note - 1 - La forma particolare, che si usa coi sostantivi indicanti la qualità della parentela, è unica, senza distinzione di genere e di numero, ed esclusiva delle sole tre persone del singolare.

2 - Si premette, come nel francese, al sostantivo e la vocale finale è fortemente sonora.

3 - Talvolta al posto di *ta* si trova *to* e in alcune località, certamente per influsso dei paesi vicini, si riscontra presente la forma usata negli altri dialetti lucani, che consiste nell'aggiungere ai sostantivi per la 1ª e 2ª p.s. le particelle pronominali *mi*, *ti* a mo' d'enclitica.

Es. Mi sire e mi mamma so' ngasa mia a parlà cu ta sire e ta mamma (mio padre e mia madre sono in casa a parlare con tuo padre e tua madre);

mi frare cu sa figlia stanno parlanno cu ta suora e cu sa figliu (mio fratello con sua figlia stanno parlando con tua sorella e con suo figlio).

III - INDEFINITI

63 - Si riportano alcuni indefiniti nelle forme di aggettivi e di pronomi, se le hanno ambedue.

italiano	*aggettivo*	*pronome*
alcuno	angunu,i,a,e	
qualche, uno	ngarche	ngarcunu, a (solo sing.)
	carche	quaqquadunu, a (solo sing.)
qualcosa		nguarcosa e carcosa
ogni, uno	ogni	ognarunu, a (solo sing.)
nessuno	nusciunu, a	(solo sing.)
altro	atu,i,a,e	àutu,i,a,e
altrettanto	n'atuttantu, a	(solo sing.)
tanto	tanta	(invariabile)
quanto	quanta	(invariabile)

Note - 1 - Tanta e quanta si usano come aggettivi, se si usano come pronomi, mutano la vocale finale nei quattro modi secondo il genere e il numero e, inoltre, spesso per dar forza alla quantità si usano far precedere da tuttu, con la finale variante secondo il genere e il numero.

2 - Alcuno si rende anche con certu, con la vocale finale variante; ma in questo caso alcuno un certo senso dispregiativo.

Es. E' venù nu cert'ommine a parlà ri tevé, ma parlanno nunn'accghiuva niende (è venuto un tale uomo a parlare di te, ma non combinava nulla).

CAPITOLO XV

ALTRI PRONOMI

Essendosi trattato nel capitolo precedente dei dimostrativi, dei possessivi e degli indefiniti, che assolvono la duplice funzione di aggettivi e di pronomi, qui si tratta dei pronomi personali, relativi coi correlativi e degli interrogativi.

I - PRONOMI PERSONALI

64 - Esiste una forma soggettiva e una forma complementare. Questa è sempre preceduta da una preposizione, anche se il pronome fa da complemento oggetto, perché in tal caso la preposizione è *a,* come per il c. di termine, distaccandosi dall'uso sia della lingua madre che della lingua sorella, ma mantenendosi in linea con gli altri dialetti.

	soggetto		*complementi*	
	sing.	plur.	sing.	plur.
1ª p.	io (i'),he	nui (nu')	mi	nui (nu')
2ª p.	tu	vui (vu')	ti	vui (vu')
3ª p.	eddu (edd'), edda	iddi (idd'), edde (edd')	iddu (edd'), edda	iddi (idd'), edde (edd')

Note - 1 - Tra parentesi è indicata la pronunzia dei pronomi, che hanno muta la vocale finale; se a fianco non è indicata la pronunzia, la finale si pronunzia.

2 - La forma *he*, che si trova anche come *ie,* è in uso tra i campagnuoli: così tra costoro si trovano i pronomi di 3ª p. preceduti da *i* (ieddu, ecc.).

3 - Il solo pl. masch. è soggetto a metafonia e perciò si ha *iddi* invece di *eddi*.

II - PARTICELLE PRONOMINALI

65 - Le particelle pronominali, assenti nella lingua latina, sono presenti nella lingua italiana e nei nostri dialetti. Vi è una duplice forma: la semplice, risultante di una sola particella, e la composta, risultante di due. L'una e l'altra diventa riflessiva, quando la persona da essa espressa è la stessa che fa da soggetto, perché in tal caso l'azione espressa dal verbo ritorna o si riflette sul soggetto che la compie. Inoltre l'una e l'altra forma all'imperativo si pospone al verbo, formando da enclitica una sola parola con esso; negli altri modi si mantengono staccate e si prepongono al verbo. Nella forma semplice la particella pronominale funziona o da c. oggetto o da c. di termine; nella forma composta la prima delle due fa da complemento di termine o meglio da dativo etico o di comodo, variando per le tre persone del sing. e le tre del plur.; la seconda fa da c. oggetto ed è sempre *lu,* variando in *li, la, le* (r') secondo il genere e il numero.

L'unica differenza esistente nella collocazione delle particelle pronominali tra la lingua italiana e i nostri dialetti è la seguente. Se un verbo all'infinito o al gerundio, che richiede la particella pronominale, dipende da un verbo di modo finito, nei nostri dialetti la particella si prepone al verbo di modo finito, mentre nella lingua italiana si pospone al *vel* (infinito o al gerundio).

Es. che mi vene a di ce (che viene a dirmi), che mi vene di cenno (che viene dicendomi).

Forma semplice

	singolare	plurale
1ª p.	mi	ci,ne
2ª p.	ti	vi
3ª p.	lu,la,si,ng	li, le, si, ng

Note - 1 - Per la 1ª e 2ª p. sing. e pl. la particella pronominale è unica per i due complementi oggetto o di termine e anche per la forma riflessiva; per la 3ª p. *lu, li, la, le* si usano per il c. oggetto, *ng* per il c. di termine e *si* per la forma riflessiva.

2 - La vocale finale di ogni partic. pron. è muta sia in posizione preverbale che postverbale, ma la vocale finale di *lu* e *la* è sonora in posizione preverbale.

3 - Se è in posizione postverbale, talora la particella si rinforza con *nne;* ma ciò mai con le particelle in *l:* così si ha vattinne (vattene) e iatevìnne (an-

datevene), con lo spostamento dell'accento tonico sulla penultima sillaba, cioè sulla particella pronominale.

4 - Se il verbo alla 2ª p.s. dell'imperativo è monosillabico (dà di dare, dì di dire, fa di fare), la consonante della particella pronominale si raddoppia: perciò si ha dimmi, dicci, statti, vacci, ecc.

5 - In posizione preverbale la particella pron. si mantiene staccata dal verbo, mentre in posizione postverbale, cioè all'imperativo, si unisce come enclitica al verbo, come si usa anche in italiano: p. es. tu mi dici, dimmi.

Forma composta prima del verbo

	singolare	plurale
1ª p.	mi lu	ci lu
2ª p.	ti lu	vi lu
3ª p.	ngi lu	ngi li

Note - 1 - Al posto di *lu* si ha *li, la, le,* che fanno da c. oggetto, secondo il genere e il numero della persona o cosa, alla quale si riferisce.

2 - Ognuna delle sei formule si usa con ogni soggetto, fatta eccezione di quella del proprio pl. se il soggetto è al sing. e così del proprio sing., se il soggetto è pl. Perciò il soggetto di 1ª p.s. *io* si unisce con *mi, ti, ng, vi, ng,* ma non si unisce con *ci;* così *nui* non si unisce con *mi,* cioè col proprio sing.

3 - Le vocali finali sono tutte mute, fatta eccezione di *u* e *a* di *lu, la,* che sono sonore.

Forma composta dopo il verbo all'imperativo.

Per meglio evidenziare il funzionamento si riporta un verbo, che si articola nei singoli casi con le tre persone dell'imperativo.

scriv-a-mmillu	scrivim-a-tillu	scrivit-a-mmillu
scriv-a-tillu	scrivim-a-ngillu	scrivit-a-ngillu
scriv-a-ngillu	scrivim-a-illu	scrivit-a-cillu
scriv-a-cillu	scrivim-a-villu	scrivit-a-villu
scriv-a-ngillu	scrivim-a-ngillu	scrivit-a-ngillu

Note - Dal paradigma, che riporta il verbo di 2ª p.s., di 1ª e 2ª pl., le tre persone che ha l'imperativo, si rileva:

1 - Il verbo di 2ª p.s. manca della forma di 2ª p. pl., quello di 1ª p. pl. manca della forma di 1ª p.s.; quello di 2ª p. pl. manca della forma di 2ª p.s..

2 - La vocale finale del verbo è sempre *a* (scriva, scrivima, scrivita invece di scrivi, scrivamo, scrivete).

3 - La *m* di mi si raddoppia.

4 - L'accento tonico si sposta sulla penultima sillaba, sicché mi, ti, ngi, ci, vi sono in posizione tonica.

III - Pronomi relativi

66 - Del pronome relativo, che nella lingua latina si articola nei tre generi e nei due numeri e nei cinque casi, nella lingua italiana sono rimasti superstiti *che,* che è riduzione di *quae* e assolve le funzioni di soggetto e c. oggetto, *quale* che ha per riferimento il lt. qualis, e che si usa preceduto dall'articolo e dalle varie preposizioni per gli altri complementi; inoltre è presente il dativo *cui,* che per il c. di termine si usa pure senza preposizione e che per gli altri complementi si lascia precedere dalle preposizioni: però questo è più in uso tra le persone colte. Nei nostri dialetti si ha *ca,* che funge da soggetto e c. oggetto e *quale,* che preceduto dall'articolo e dalle varie preposizioni assolve le altre funzioni logiche.

Quale al pl. si muta in *quali* per i due generi e al femmin. sing. in *quala* con la *a* finale sonora, come sonora è la *a* di *ca,* mentre le altre finali sono mute.

Es. Ssu libru, ca è averamente bellu e ca tu mo' stai leggenno, è lu miu (codesto libro, che è veramente bello e che tu ora stai leggendo, è mio).

sta uagliardedda, cu la quala tu stai, è ta suora? (questa ragazzina, con la quale tu stai, è tua sorella?).

Come *pronome correlativo* si usa *chi* per le persone e *che* o *che cosa* negli altri casi col verbo al sing., come nella lingua italiana; si preferisce, però, usare per le persone il dimostrativo seguito da *ca* e per cose *quantu* o *qualunqua cosa ca.*

Es. Quistu, ca ti parla, save quantu succere ndo stu paese (chi ti parla sa tutto ciò che succede in questo paese).

IV - Pronomi e aggettivi interrogativi

67 - Come pronome interrogativo per le persone si usa *chi* e negli altri casi *che,* talvolta seguito da *cosa.*

Es. Chi adda veni e che (cosa) vaie truvanno? (chi deve venire e che desidera, lett. va trovando).

Come pronome e come aggettivo interrogativo si usano *quale* per indicare qualità e *quantu* per l'idea di quantità. Quale al femm. sing. fa *quala* e ai due plur. quali; quantu come pronome muta la *u* finale in *a, i, e* secondo il genere e il numero e come aggettivo fa sempre *quanta* con la *a* finale invariabile. Di ogni forma la *è* finale è sonora, mentre le altre vocali finali *u, i, e* sono mute.

Es. Quale pare n'ommine e quala pare na femmina? (chi sembra un uomo e chi sembra una donna?); qual'ommine e quala femmina pote parlà? (quale uomo e quale donna può parlare?); Quantu è piccininnu stu uaglione e quanta è grossa sta uagliotta? (quanto è piccolo questo ragazzo e quanto è grossa questa ragazza?); quanta hranu, quanta farina, quanta soldi e quanta fedde ri pane gi volono pe mantené na famiglia? (quanto grano, quanta farina, quanti soldi e quante fette di pane occorrono per mantenere una famiglia?).

CAPITOLO XVI

VERBO

I - NORME GENERALI

68 - A - *Modi e tempi* - Nella lingua italiana i modi finiti o con determinazione della persona (1ª, 2ª e 3ª sia al sing. che al pl.) sono tre, cioè l'indicativo, l'imperativo e il congiuntivo: manca il condizionale, le cui funzioni sono assolte dal congiuntivo. I modi infiniti o senza determinazione di persona sono quattro, cioè l'infinito, il participio, il gerundio e il supino: le funzioni di quest'ultimo, pur dando il suo tema per la formazione del participio passato, sono limitatissime, perché talora si usa nella forma attiva per il c. di fine e nella forma passiva per il c. di limitazione. I tempi sono sei, cioè il presente e il perfetto, l'imperfetto e il piuccheperfetto, il futuro semplice e il futuro anteriore: dei tre binomi i primi indicano l'azione nel suo svolgersi e i secondi nel essersi svolta (in fieri et in facto esse) rispettivamente nel presente, nel passato e nel futuro. Il modo indicativo si articola nei sei tempi, l'imperativo ha il presente e il futuro, il congiuntivo ne ha quattro, cioè il presente col perfetto e l'imperfetto col piuccheperfetto, mentre l'infinito e il participio ne hanno tre per il presente, il passato e il futuro; il gerundio e il supino ne hanno uno solo.

Nei nostri dialetti, come nella lingua italiana, i modi finiti sono quattro, perché ai tre del latino si aggiunge il condizionale; i modi indefiniti, invece, si riducono a tre per l'assenza del supino; i tempi da sei passano a otto, perché il perfetto latino è rappresentato dal passato prossimo e dal passato e trapassato remoto. I precursori sia del condizionale che del passato remoto si trovano nella lingua greca col modo ottativo e col tempo dell'aoristo.

Col passato e col trapassato remoto, per quanto concerne l'azione avvenuta nel passato senza collegamento col presente, si stabilisce una differenza con l'imperfetto e col piùccheperfetto, perché questi secondi presentano l'a-

zione nella sua durata o nel suo ripetersi (azione iterativa), mentre i primi la presentano nella sua istantaneità: esiste cioè la differenza, che si verifica tra il film e la fotografia.

B - *Divisione dei verbi e coniugazioni* - I verbi si divivono in transitivi, intransitivi e riflessivi, secondo se l'azione passa su un altro (c. oggetto) o resta nel soggetto, oppure ritorna o si riflette sullo stesso soggetto. I verbi transitivi hanno doppia forma l'attiva e la passiva: con la prima il soggetto agisce e con la seconda subisce.

Il verbo deponente del latino, con la forma passiva e il significato attivo, non è rimasto superstite nei dialetti e perciò neppure nella lingua ufficiale italiana.

Le quattro coniugazioni del latino sono state ridotte a tre nell'italiano, perché sono state unificate la 2ª e la 3ª rispettivamente con la *e* lunga e breve. Nei nostri dialetti si può operare un'ulteriore riduzione, portandole a due, perché in tutta la coniugazione i verbi di 3ª hanno le stesse desinenze della 2ª, come si può osservare dai paradigmi. Tuttavia, uniformandoci al latino, i verbi li dividiamo in quattro coniugazioni.

C - *Verbi ausiliari e servili* - Nella lingua latina l'unico verbo ausiliare è *esse* (essere), il cui aiuto è limitato alla formazione dei tempi composti della forma passiva e perciò anche dei tempi composti dei vebi deponenti. Nella lingua italiana i verbi ausiliari sono due, *essere* e *avere*, e il loro uso è molto più ampio. Il verbo avere fa da ausiliare ai tempi composti di tutti i verbi transitivi nella forma attiva e di alcuni verbi intransitivi; il verbo essere fa da ausiliare a tutti i tempi, semplici e composti, della forma passiva e ai tempi composti di alcuni verbi intransitivi.

Nei nostri dialetti i due verbi ausiliari *esse* e *avé* hanno in genere le stesse funzioni, che i due ausiliari hanno nella lingua italiana. Talora, però, la forma transitiva attiva è introdotta da esse al posto di avere, specialmente se si fa precedere da una particella pronominale, sicché p. es. si ha « mi so' mangiatu na fedda r' pane » (ho mangiato una fetta di pane). Ugualmente in qualche verbo intransitivo c'è lo scambio degli ausiliari rispetto all'uso italiano e si sente p. es. « aggio venuru », ma anche « so' venuru »; così pure qualche verbo intransitivo lo si usa transitivamente e si dice p. es. « t'aggio arrivaru » (ti ho raggiunto).

Coi precedenti si può ritenere un terzo ausiliare il verbo, che si ottiene aggiungendo ai tempi dei modi finiti di *avé* una *a* sonora, che rende non muta tutta la parte finale del predetto verbo. Tale *a* rappresenta le due preposizioni latine *ad-ab* e conferisce al verbo che segue, usato all'infinito presente

e non al participio passato, l'idea di intenzione e soprattutto di necessità. Il verbo così, a volerlo tradurre in italiano, ordinariamente si rende vol verbo *dovere* e qualche volta con quello di *avere intenzione*.

Es. Aggia venì (devo venire oppure, ma raramente, ho intenzione di venire); io avarrìa parla e tu 'avarrissa stà cittu (io dovrei parlare e tu dovresti stare zitto). La coniugazione di questo terzo ausiliare è riportato insieme a quelle degli altri due. Da esso si può rilevare che nella finale della 3ª p. s. del pres. ind. al posto di *ava* si ha *adda*.

Inoltre è utile rilevare che letteralmente ogni forma di questo ausiliare si potrebbe rendere con *avere* seguito da *da*, sicché « aggia venì » si renderebbe letteralmente « ho da venire ». Infine è utile rilevare, con riferimento alla lingua latina, che tale forma, pur col mutamento di struttura, richiama la duplice coniugazione perifrastica ottenuta coi participi futuri attivo e passivo preceduti nei singoli tempi dall'ausiliare *esse*.

Verbi servili nei nostri dialetti sono poté (potere), *vulé* (volere) e *solé* (solere), il quale si usa nella forma *esse sòliru* (essere solito): per la lingua latina il primo si rifà al composto di *sum*, a *possum*, il secondo al verbo anomalo « volo, vis, volui, velle » e il terzo a uno dei quattro verbi semideponenti « soleo, solitus sum, solére ». Il quarto verbo servile *dovere*, e con esso l'idea di necessità, come si è detto sopra, è normalmente rappresentato dall'ausiliare *aggia*.

D - *Verbi regolari e irregolari* - Anche nei nostri dialetti alcuni verbi presentano notevoli variazioni nei temi e nelle desinenze rispetto alle forme fissate nei paradigmi, comuni ai verbi regolari. Tali verbi vengono classificati come irregolari e di essi si tratta in separato capitolo. Se invece le variazioni sono lievi e comuni con altri verbi, che si trovano nelle medesime condizioni, questi non si ritengono irregolari: di tali lievi o fisse variazioni, che concernono specialmente il participio passato, si danno alcune indicazioni nel paragrafo « Norme particolari », che immediatamente segue.

E - *Uso dei modi e dei tempi* - La « consecutio temporum » o correlazione dei tempi, rigida nella lingua latina e presente nella lingua italiana, ha scarsa rilevanza nei nostri dialetti. Il presente e il perfetto congiuntivo si unificano coi rispettivi tempi dell'indicativo e, perciò, non figurano nei paradigmi; al posto dell'imperfetto e piuccheperfetto congiuntivo, che figurano nei paradigmi, ordinariamente o almeno in non pochi casi si possono usare anche i corrispondenti tempi dell'indicativo. Al riguardo indicazioni più particolareggiate si danno nel capitolo su « La congiunzione » nei paragrafi dedicati alle congiunzioni e alle proposizioni.

In quanto ai tempi, occorre rilevare che i due futuri, semplice e composto, dell'indicativo sono scarsamente usati e che in loro vece si usano il presente e il passato prossimo, facendoli precedere da un avverbio di tempo o altra locuzione che rimanda al futuro, come p. es. « domani » o « fra un anno ».

II - Osservazioni sulla formazione di alcuni tempi

69 - Le osservazioni di maggiore rilievo concernono il participio passato e perciò si comincia col trattare i tempi dei modi infiniti.

A - *Infinito presente* - L'infinito presente nei nostri dialetti si offre senza il suffisso *re* e perciò è tronco e con l'accento sull'ultima sillaba, fatta eccezione dei verbi della 3ª con. lt. o con la *e* breve: questi hanno per finale una *e* muta e l'accento tonico è sulla penultima sillaba.

B - *Gerundio* - Il gerundio è simile all'ablativo del gerundio latino e al gerundio della lingua italiana ma col mutamento in *nn* del nesso *nd*, che si verifica in tutti i vocaboli dialettali.

C - *Participio passato* - Come norma generale sia nei dialetti che nella lingua italiana il p. p. ha lo stesso suffisso, che il verbo corrispondente ha nella lingua latina. Nei nostri dialetti la vocale, che si aggiunge a *t* per stabilire la differenza di genere e di numero, è muta, ma la *a* finale del femm. sing. è sonora, come lo è nei sostantivi, aggettivi e pronomi.

Nei dialetti gallitalici tale *t* è normalmente sostituita da *r*, talvolta da *d* e non raramente scompare con la vocale seguente, sicché il p. p. si presenta tronco, assimilandosi in alcuni casi all'infinito presente, rivelando così la seconda sua madre, cioè la lingua francese.

Es. savudu, savuru, savù (saputo), cusciuru, cusciudu, cusciù (cucito), perduru, perdudu, perdù (perduto), truvaru, truvadu, truvà (trovato).

A questa norma si attengono tutti i verbi di 1ª con., premettendo al suffisso la *a* tematica (p. es. truv-a-ru...) e quasi tutti i verbi di 2ª e 4ª con. lt., premettendo a *tl* suffisso la vocale *u*. Di queste due con. pochissimi verbi formano differentemente il p.p., come p. es. rimastu (rimasto), muossu (mosso), muortu (morto).

Invece i verbi di 3ª con. lt. si distaccano da tale schema e, come si verifica nella lingua italiana, assumono forme diverse. Anche in questi casi, però,

punto di riferimento è la lingua latina, nella quale il tema del p.p. di alcuni verbi, formandosi dal tema del supino, si differenzia dal tema del pres. indic.

Si hanno, pertanto, le seguenti forme di p.p.

a) Per i temi terminanti in *c* o *g*, che in lt, hanno al p.p. il suffisso *ct*, nei dialetti, come in italiano, si ha per suffisso *tt*.

Es. cuottu (coctus di coquere, cuòcere, cuòsce), dittu (dictus, dicere), riduttu (reductus, reducere), fattu (factus, facere), frittu (frictus, frigere), lettu (lectus, legere).

Eccezione: Enghie (riempire, implere) fa anghiù/du/ru.

b) I temi terminanti in *nc* o *ng* fanno in *nt*, con la caduta della *c* o *g*, mentre il suffisso lt. è *ct*.

Es. cintu (cingere), fintu (fingere), tintu (tingere), strintu (stringere), vintu (vincere), iuntu (iungere), muntu (mungere), puntu (pungere), untu (ungere), chiantu (piangere).

c) Se il tema termina in *nd*, questo nesso al p.p. viene mutato in *s*.

Es. appìsu (appeso di appendere) con spìsu (speso di spendere) e suspìsu (sospeso di sospendere), mentre il loro semplice pénne (pendere) manca di p.p.; fusu (fuso di fondere), resu (reso di rendere), scisu (sceso di scendere), spasu (spaso di spandere), tisu (teso di tendere) con stisu (steso di stendere) e altri composti.

Eccezione: vennuru (venduto di vendere).

d) Se la *d* del tema è preceduta da vocale o da altra consonante, che non sia *n*, alcuni mutano la *d* in *s* e altri prendono il suffisso regolare *utu* (uru, udu, ù). Si ha, perciò, arsu (arso di ardere), acccisu (ucciso di uccidere), rasu (raso di radere) e risu (riso di ridere); al contrario si ha ceruru (ceduto di cedere), crerruru (creduto di credere) perduru e sperduru (perduto di perdere) con, ma più raramente, persu o spersu.

I verbi italiani cogliere, scegliere e sciogliere, che si rifanno ai lt. colligere, seligere e solvere, col p.p. rispettivamente colto, scelto e sciolto, fanno nei nostri dialetti sìvitu, còvitu e assuòvitu.

f) Mentre per il p.p. di altri verbi si rimanda al vocabolario, si riportano tra gli altri p.p. di uso più frequente i seguenti: bivù (bevuto), canusciuru (conosciuto), misu (messo), ruttu (rotto), naru (nato), scrittu (scritto), struttu (distrutto).

D - *Participio presente* - Questo tempo normalmente non si usa mai come verbo, ma soltanto come aggettivo e talora come sostantivo: p. es. possirende, tenende, penitende, cumbattende.

E - *Presente indicativo* - Va soggetto a vari fenomeni.

1 - Nella 1ª e 3ª p.s. e nella 3ª pl. la vocale tonica muta secondo le norme del vocalismo primario, mentre nella 2ª sing. si applicano le norme del vocalismo secondario o metafonico.

Es. véggio (video), viri, vére, vér'n'; véngio (vinco), vìngi, vénge, véngiono; tengio (tingo), tingi, ténge, téngiono; créro (crédo), criri, crére, créro-no (crér'n'); crésco (crésco), crìsci, crésce, créscono (crésch'n'), scénno (a-scéndo), scìnni, scénne, scénnono (scénn'n'); cérno (cerno), ciérni, cérne, cérnono (cérn'n'); spénno (spéndo), spiénni, spénne, spénnono; vengo (venio), viéni, véne, vénono; pénzo, piénzi, penza, pénzano (pénz'n'); còrro (cùrro), cùrri, còrre, còrrono; ròmpo (rùmpo), rùmpi, ròmpe, ròmpono; òngio (ùngo), ùngi, ònge, òngiono; canòsco (cognòsco), canùsci, canòsce, canòscono (canòsc'n'); respònno (respòndeo), respùnni, respònne, respònnono; spònno (de-pòno), spùnni, spònne, spònnono; còscio (còqueo), cuòsci, còsce, còsciono (còsc'n').

Nota - Le norme della metafonia non sono osservate rigidamente, specialmente per quanto concerne le vocali toniche *é-ò*, le quali, anche se lunghe, si tende a trasformarle rispettivamente nei dittonghi *ié-uò*: questo nei dialetti non gallitalici della Lucania. Questi, invece, come si è notato anche per i sostantivi e aggettivi, almeno in tempi recenti, fanno poco uso della metafonia e perciò la 2ª p.s. si presenta con la stessa vocale tonica delle altre persone. I verbi, però, meglio attestati, quali sono i servili puté e vulé si attengono alla metafonia; e, infatti, come si può rilevare dai loro paradigmi tra i verbi anomali, fanno puòj e vuòj. Ciò legittima la supposizione che solo recentemente i gallitalici abbiano rinunziato alla metafonia o a essa non si attengano rigidamente.

2 - Il suffisso *te* della 2ª p.pl. si muta in *re* oppure *de*: perciò si ha p.es. viride o virire, vingìde o vingire, rumbide o rumbire, ungide o ungire.

3 - I verbi di 4ª con., che nella lingua italiana (3ª coniug.) hanno il suffisso *isco, ìsci*, ecc., anche nei dialetti nostri si presentano con tale suffisso: finìsco o fernìsco, perisco, ecc.

F - *Imperfetto indic.* - Al tema per la 1ª con. si aggiunge *o* e per le altre con. *ì*, sulle quali vocali resta l'accento tonico per tutta la flessione; la vocale *à* è seguita sempre da *v*, che rimpiazza la *b* del latino; mentre la *ì* rinunzia alla *v* nella 1ª e 3ª p.s. e talora anche nella 3ª p.pl. Il resto, come nel paradigma, tenendo presente la norma costante che tutte le vocali postoniche sono mute. Per ricordare tale norma fonetica, soltanto a fianco della 3ª p.pl. si segna il modo di pronunziarla.

G - *Passato remoto* - Le terze persone di questo tempo hanno una duplice desinenza, per il sing. *tte, ze* e per il plur. *ttono, zono*. Sia per queste che per le altre persone tra il tema e la desinenza s'inserisce per la prima con *à* e per le altre *é* o *ié*, su cui resta l'accento tonico per tutta la flessione.

H - *Futuro* - Questo tempo è raramente usato. Per indicare un'azione futura si usa il presente unito a un avverbio o altra espressione, che rimanda al futuro. Si dice p.es. « Da qua a n'annu ti vengo a... (Fra un anno verrò a...) ».

I - *Imperativo* - La seconda p.s. per la vocale tonica si uniforma alla 2ª p.s. dell'indic. pres., per desinenza ha *a* per la 1ª con. ed *i* per le altre. La seconda p.pl. aggiunge il suffisso *de* e *re*, in sostituzione di *te*, alla *a* o *i* del sing., che diventano toniche.

L - *Presente cong.* - Questo tempo per sè nei nostri dialetti non esiste, in quanto che in essi non ha luogo la differenza tra modo della certezza, qual'è l'indicativo, e modo del dubbio, qual'è il congiuntivo: per esprimere o certezza o dubbio, in dipendenza della proposizione reggente, si usa l'indicativo. Si dice p.es. « Ie so certu ca tu parli (io sono sicuro che tu parli) » e « Ie dubito ca tu parli »; così pure « tu si certo ca ie deggio stu libru (tu sei certo che io leggo questo libro » e « tu dubiti ca ie deggio stu libru (tu dubiti che io legga questo libro) ».

M - *Imperfetto cong.* - Anche questo tempo lo si può ritenere inesistente anticamente nei nostri dialetti, perché in sua vece si usava, e tante volte lo si usa ancora, l'imperfetto indicativo e per lo stesso periodo ipotetico di 2ª e 3ª tipo si usava, e talora lo si usa ancora, il condizionale o l'imperfetto indicativo nella protasi: p.es. « s' venarrìssi, ti disciarria nu saccu ri cose (se tu venissi, ti direi tante cose) » e « si veniévvi, t'avarrìa dittu nu saccu ri cose (se tu fossi venuto, ti avrei detto tante cose).

Anche nella struttura poco si discosta dal corrispondente tempo della lingua italiana, dalla quale è lecito supporre che in un secondo tempo sia passato nei nostri dialetti.

N - *Condizionale* - Sia nella lingua italiana che nei nostri dialetti il condizionale assolve le funzioni demandate nella lingua latina al congiuntivo per indicare aspirazione o desiderio (congiuntivo ottativo del latino) e per indicare la conseguenza di un'azione condizionata (apodosi nel periodo ipotetico). Nella struttura non è troppo dissimile da quella della lingua italiana, che in origine era uno dei tanti dialetti o idiomi italici, cioè il toscano.

O - *Tempi composti* - Come già si è detto nelle norme generali, si formano col premettere al participio passato del verbo l'ausiliare o avere per i transitivi attivi e per alcuni intransitivi, oppure essere per alcuni intransitivi. L'ausiliare essere, poi, si usa anche per i tempi semplici dei verbi passivi, nonché per i composti.

III - PARADIGMI DELLE QUATTRO CONIUGAZIONI

70 - Ai paradigmi delle quattro coniugazioni si premettono i paradigmi degli ausiliari *ese* e *avé*, nonché di *aggia*. Si potevano riportare soltanto due paradigmi, cioè quello della prima coniugazione e un secondo per le altre tre coniugazioni, perché queste tre nei suffissi si uniformano completamente. Tuttavia si è preferito seguire la distinzione delle quattro coniugazioni della lingua latina, verso la quale i nostri dialetti si sono mantenuti più fedeli della stessa lingua italiana.

ESSE-re

Indicativo

	Presente	*Passato remoto*
he	so'	fui o foie
tu	si	fusti o fosti
eddu,a	è	foze o fuie o fo'
nui	simu o sommu	fummu o fommu
vui	side/re	fùstivi (fùst'v') o fòsteve
eddi,e	so' o sonno	fòzero (fòz'r') o fòrono

Imperfetto	*Futuro* (poco usato)
ero	sarràggio (sarràgg')
eri	sarràì
era	sarrà
iermu o éramu (ér'm')	sarràmu
iervi o érate (ér't')	sarràtevi (sarrét'v')
èrano (èr'n')	sarrànno

Imperativo

sü (si') — side/sire

Congiuntivo Impf.	Condizionale
fossi	sarrìo
fussi o fossi	sarrìsti
fosse	sarrìa
fùssimu (fùss'm') o fòssimu	sarriémmu
fùssivi (fùss'v') fòssive	sarrìssivi (sarrìss'v')
fòssero (fòss'r')	sarriénno (sarriénn')

Participio pass.	*Gerundio*
stà o stàdu o stàru	essénno (essénn')

Note - 1 - I tempi composti si formano, aggiungendo ai relativi semplici il partìcipio passato, come in italiano;

2 - La vocale finale delle forme monosillabiche è sonora, delle altre è muta;

3 - Per la 1ª p.s. e la 3ª pl. si usa talora sonnu (sonn');

4 - Al solo presente indic. si è premesso il pronome pers., ritenendolo sottinteso per gli altri tempi.

AVE'-re

Indicativo

Presente	*Passato remoto*
aggio (agg')	aviétti
hai	avìsti
Have o ha	avétte o avéze
avìmu o avémmu	aviémmu o avémmu
avìde/re	avìstivi (avìst'v')
hanno	avéttero o avézero (tt'r'/z'r')
Imperfetto	*Futuro*
avìo	avarràggio (avarràgg')
avìvi	avarràì
avìa o avìva	avarrà
aviémmu o avémmu	averrému
aviévvi o avìdevi	averrìde
aviénno o avìvano (avìv'n')	avèrrànno
Congiuntivo Impf.	*Condizionale*
avéssi	averrìo o avrìo
avìssi	averrìssi o avrìssi
avésse	averrìa o avrésse
avéssimu (avéss'm')	averriémmu o avriémmu
avìssivi (avìss'v')	averrìssivi (avarrìss'v')
avéssero (avéss'r')	averriénno o avréssero
Participio pres.	*Participio pass.*
avénde	avù, avùdu, avùru
Gerundio	
avénno	

Note - 1 - Il participio presente è usato solo come sostantivo, per giunta raramente;

2 - Le vocali successive alla sillaba tonica sono mute;

3 - I tempi composti si formano, aggiungendo ai rispettivi tempi semplici il participio passato, che ha tre forme, come le ha ogni verbo nei dialetti gallitalici;

4 - Talora avé si fa sostituire da tené;

5 - Questo verbo, usato non come ausiliare, ha pure l'imperativo con valore piuttosto esortativo. La 2ª p. pl. è avide, simile all'indic. La 2ª p. s. è invece *aggi,* che a Trecchina si riduce ad *aci.* Tale aggi si rifà alla 1ª p. s. del pres. indic. aggio, il quale a sua volta deriva dal lt. habeo coi seguenti mutamenti: habio, haio, ajo, aggio.

AGGIA (Devo)

Indicativo

Presente	*Passato remoto*
haggia	aviétta
haia	avìsta
hadda	avétta/éza
avìma o avémma	avézima (avéz'ma) o aviémma
avìda/ra	avìstava (avìstav')
hanna	avéttera/ézera (avétt'ra'/éz'ra)

Imperfetto	*Futuro*
avìa	avarràggia
aviévva	avàrràia
avìa	avarràdda
avièmma	avarrèma
avièvva	avarrède/re
avièmna	avarrànno

Imperativo

hàia	avìda/ra

Congiuntivo imperf.	*Condizionale*
avéssa	avarrìa
avìssa	avarrìssa
avéssa	avarrìa
avéssima (avess'ma)	avarriémma
avìssima (avìss'va)	avarrìssiva (avarrìss'va)
avéssere (avéss'ra)	avarriénna

Note - 1 - Questo verbo, che include l'idea del dovere e in italiano si può rendere coi vari tempi del verbo dovere, è formato dal verbo avere col suffisso *a*, che è sempre sonora. Appunto questa *a* col verbo seguente all'infinito, che imprime quella particolare idea. Si potrebbe scrivere anche separata dal avé?

2 - Manca dei tempi composti, dell'infinito, del participio e del gerundio.

PRIMA CONIUGAZIONE

Indicativo

Presente		*Passato remoto*
he	trovo	truvài/àtti
tu	truovi	truvàsti
eddu,a	trova	truvà/àze
nui	truvàmmu	truvèmmu
vui	truvàde/re	truvàstivi/àzivi
eddi,e	tròvano (tròv'n')	truvàrono/àzero

Imperfetto	*Futuro*
truvàvo	truvarrò/àggio
truvàvi	truvarràì
truvàva	truvarrà
truvàvàmu (truvàv'm')	truverrému
truvàvavi (truvàv'v')	truverrìde/re
truvàvano (truvàv'n')	truvarrànno

Imperativo
trova, truvàde/re

Congiuntivo Impf.	*Condizionale*
truvàssi	truvarrìo
truvàssi	truvarrìssi
truvàsse	truvarrìa
truvàssimu (truvàss'm')	truvarriémmu
truvàssivi (truvàss'v')	truvarrìssivi (truvarrìss'v')
truvàssero/àssino	truvarriénno

Infinito
truvà

Participio pres. (poco usato)	*Participio passato*
truvànde	truvà, truvàdu, truvàru

Gerundio
truvànno e truvènno

Note - 1 - I tempi composti per la forma attiva si formano, premettendo l'ausiliare, mentre nella forma passiva sia i tempi semplici che i composti si ottengono con gli ausiliari;

2 - La 1ª e la 3ª dell'impf. indicativo prendono al posto di *v* anche la vocale *i*.

SECONDA CONIUGAZIONE

Indicativo

Presente

tegno
tiéni
tene
tenìmmu o tenémmu
tenìde/re
ténono (tén'n')

Passato remoto

teniétti (t'niétt')
tenìsti (t'nìst')
tenétte/éze (t'nétt'/éz')
teniémmu (t'niémm')
tenìstivi (t'nìst'v')
tenéttero/ézero (t'nétt'r'/éz'r')

Imperfetto

tenìa (t'nì)
teniévvi (t'niévv')
tenìa (t'nì)
tenivàvamu (t'n'vàv'm')
tenevàvade (t'n'vàv'd')
tenévano (t'név'n')

Futuro

tenàrrò/àggio (t'narrò/àgg')
tenarràì (t'narrà')
tenarrà (t'narrà')
tenarràmu (t'narràm')
tenarràde/re (t'narràd'/r')
tenarrànno (t'narrànn')

Imperativo

téni (tén'), tenìde/re (t'nìd'/r')

Congiuntivo impf.

tenéssi (t'néss')
tenìssi (t'nìss')
tenésse (t'néss')
tenéssimu (t'néss'm')
tenìssivi (t'nìss'v')
tenéssero/éssino

Condizionale

tenarrìo (t'narrì)
tenarrìssi (t'narrìss')
tenarrìa (t'narrì)
tenarriémmu (t'narrìemm')
tenarrìssivi (t'narrìss'v')
tenarriénno (t'narriénn')

Infinito

tené (t'né)

Participio pres.

(poco usato) tenénde (t'nénd')

Particìpio pass.

tenù, tenùdu/ru (t'nù/d'/r')

Gerundio

tenénno (t'nénn')

TERZA CONIUGAZIONE

Indicativo

Presente

rompo
rumpi
rompe
rumpìmu (rumpìm') o, rumpémmu
rumpìde/re (rumpìd'/r')
ròmpono (ròmp'n')

Passato remoto

rumpiétti (rumpiétt')
rumpìsti (rumpìst')
rumpétte/éze (rumpétt'/éz')
rumpiémmu (rumpiémm')
rumpìstivi (rumpìst'v')
rumpiénno/ézero

Imperfetto

rumpìo (rumpì')
rumpiévi (rumpiév')
rumpìa (rumpì')
rumpìvamu (rumpìv'm')
rumpìvade/re (rump'v'd'/r')
rumpévano (rumpév'n')

Futuro

rumpirò (rump'rò)/àggio
rumparràì (rumparrà')
rumparrà
rumparràmu
rumparràde/re
rumparrànno (rumparrànn')

Imperativo

rumpi (rump'), rumpìde/re (rumpìd'/r')

Congiuntivo Impf.

rumpéssi
rumpìssi
rumpésse
rumpéssimu (rumpéss'm')
rumpìssivi (rumpìss'v')
rumpéssero/éssino

Condizionale

rumparrìo
rumparrìssi
rumparrìa
rumparriémmu
rumparrìssivi
rumparriénno

Infinito
ròmp'-(ere)

Participio pres. (poco usato)
rumpénde

Participio passato
ruttu, rotta

Gerundio
rumpénno

QUARTA CONIUGAZIONE

Indicativo

Presente
capìsco
capìsci
capìsce
capìmu o capémmu
capìde/re
capìscono (capìsch'n')

Passato remoto
capiétti
capìsti
capétte/éze
capiémmu
capìstivi (capìst'v')
capiénno/ézero (capéz'r')

Imperfetto
capìo (capì')
capiévvi (capiévv')
capìa (capì)
capivàmu (cap'vàm')
capivàde/re
capìvano (capìv'n')

Futuro
capirò/caparràggio
capirai
capirà
capirràmu
capirrànno
capirràde/re

Imperativo
capisci, capìde/re

Congiuntivo Impf.
capìssi
capìssi
capìsse

Condizionale
caparrìo (caparrì')
caparrìssi
caparrìa (caparrì')

capìssimu (capìss'm')
capìssivi (capìss'v')
capìssero (capìss'r')

caparriémmu (caparriémm')
caparrissivi (caparriss'v')
caparriénno (caparriénn')

Infinito
capì

Participio pres. (poco usato)
capénde

Participio passato
capù, capùdu, capùru

Gerundio
capénno

Note - 1 - La maggior parte dei verbi di 4ª con. al pres. ind., nelle tre p.s. e la 3ª pl. hanno il suffisso *isch*, come in italiano;

2 - Non pochi verbi di 4ª con. lat. nei dialetti passano alla 3ª con.: p.es. sentire fa sénd(ere).

3 - Oltre capire (comprendere) nei dialetti c'è càp-ere, che si rifà al lt. càperre col significato di entrare, essere capiente.

IV - VERBI IRREGOLARI O ANOMALI

71. I vocaboli irregolare e anomalo sono sinonimi, il primo di origine latina e il secondo di origine greca. Tuttavia nelle grammatiche della lingua latina sono classificati come irregolari i verbi, che presentano lievi differenze nei tempi fondamentali, come p.es. capio (prendo), cepi, capium, càpere; invece sono classificati come anomali i verbi, che hanno notevoli differenze nei temi dei tempi fondamentali e talora si distaccano anche nell'applicazione delle desinenze, come p.es. fero (porto), tuli, latum, ferre.

Qui i due vocaboli si usano promiscuamente per i verbi, che presentano notevoli differenze rispetto ai verbi regolari.

Di *gì* si riporta tutto il paradigma senza il futuro indic. e l'imperfetto cong., essendo poco o per nulla usati questi due tempi e, perciò, con desinenze incerte; invece degli altri verbi si riportano soltanto il presente ind., il passato remoto e il participio passato; si aggiunge per questi qualche forma, che conviene evidenziare.

I tempi composti si formano, premettendo l'ausiliare al participio passato, come si usa per i verbi regolari.

In quanto alla pronunzia si fa presente che le forme monosillabiche hanno la vocale finale sonora, mentre le non monosillabiche l'hanno muta, come mute sono tutte le vocali, che seguono la sillaba tonica. Per qualche caso si riporta tra parentesi il modo di pronunziare il vocabolo.

A - GI-re (ire, andare)

Presente Indic.
vaggio (vagg') e vò
vài (và')
và
giammu
giade/re
vanno

Passato remoto
giétti
gisti
gette e géze
giemmu
gìstivi (gìst'v')
giénno e gézero (géz'r')

Imperfetto Indic.
givo o gìo
giévvi
giva o gìa
giévamu (giév'm')
giévvi
giévano (giév'n')

Condizionale
giarrìo (giarrì')
giarrìsti
giarrìa (giarrì')
giarriémmu
giarrìstivi (giarrìst'v')
giarriénno

Imperativo
va, iade/re

Participio passato
giù, giòdu; giùru

Gerundio
genno

Note - 1 - Mentre in italiano *ire*, come verbo semplice, non è entrato e si rimpiazza con andare d'incerta origine e in parte col lt. *vàdere*, nei nostri dialetti invece è sopravvissuto, pur facendosi in parte sostituire da vàdere.

2 - La *ì* tematica lt., oltre che con *gi*, si presenta anche con *ì* nei nostri

dialetti e in alcuni la *ì* si trasforma in *sci*, come si verifica generalmente con *g* palatale.

2 - Esistono le forme esortative giammu (andiamo), giade/re (andate), giammennéne (giamm'nnénn', andiamocene), giàreve (giàr'v', andatevi), giarevénne (andatevene), ecc. Si presentano anche con la iniziale *i* semivocale o con *sci* al posto di g, come p.es. iamminnénne o sciaminnìnne. Sono forme di congiuntivo, il quale nei dialetti è simile all'indicativo.

4 - A Trecchina si preferisce *annà*, che si rifà all'italiano andare con *nd*×*nn* e che è in uso nel napoletano.

5 - In qualche parte, come a Picerno, si usa *bai* o *bbai* al posto di vai.

B - ASCI'-re (ex-ire - uscire)

Indicativo

Presente: ièscio (ièsc'), ièsci, ièsce, iscèmmu, ascìde/re, ièscine (ièsc'n').

Imperfetto: ascìvo, ascìvi, ascìva, ascìvamu (ascìv'm'), ascìvade (scìv'd'), ascìvano (ascìv'n').

Passato remoto: asciétti, ascìsti, ascétte, ascìmmu, ascìstivi, ascéttero o ascézeno.

Imperativo: iésci, ascìde/re.

Condizionale: asciarrìo, asciarrìssi, asciarrìa, asciarriiémmu, asciarrìssivi, asciarriénno.

Infinito: ascì(re) e iésc-ere.

Participio passato: asciù, asciùdu, asciùru.

Gerundio: ascénno, iscénno.

C - TRASI-re (transire - entrare)

Questo verbo segue fedelmente la flessione dei verbi di 4ª coniugazione, come si può riscontrare dal presente indicativo, che si riporta. Tuttavia lo si colloca tra i verbi anomali, unicamente perché è un composto di *ire*, ma

non di esso pedissequo. Anche nel significato non si mantiene fedele, perché *trans* significa con ire andare oltre: avendo nei dialetti il significato di entrare, si può intendere che quell'oltre in questo caso significhi oltre la porta d'ingresso, e perciò entrare.

Presente ind.: traso (tras'), trasi (tras'), trase (tras'), trasìmmu (trasìmm'), trasìde/re (trasìd'/r'), tràsono (tràs'n').

D - DA' (dare - dare)

Pres. Ind.: dongu o dago, daj, dà, dammu o dascìmmu, dade/re o dascìde/re, danno.
Impf. Ind.: dascìa, dasciévvi, dascìa, dasciévamu (dascìv'm'), dascìvavi (dascìv'v'), dascìano (dascin').
Pass. rem.: dasciétti, dascìsti, dascétte o dascéze, dascémmo, dascìstivi (dascìst'v'), dasciénno o dascézeno. Oppure: diévi, dìsti, dé, dému, dìstide, dénu.
Imperativo: dà con dammi e danne (daccià, dade e dascide).
Condizionale: darrì, darrìssi, darrìa, darriémmu, darrisivi (darrìss'v'), darriénno (darriénn').

Infinito: dà.

Part, pass,: dadu, daru, dattu.

Gerundio: dénno e dascénno.

Nota: Al posto della *d* iniziale si trova anche la *r* in tutte le forme del verbo: p.es. ragu, raj.

E - DASCIA' (laxare - lasciare)

Pres. Ind.: dascio, dasci, dascia, dasciammu, dasciàde/re, dàscano.
Pass. rem.: dasciétti (regolare).

Imperativo: dascia, dasciàde/re; dàscila (lasciala).

Condizionale: dasciarrìa (c.s.).

Part. pass.: dascià/du/ru.

Gerundio: dasciànno.

Nota - È un verbo regolare. Lo si riporta dopo *dà*, perché in alcuni casi si confonde con esso.

F - DISC-ere (dicere - dire)

Pres. Ind.: diggio e divo, disci, disce e die, discìmmu, discìde/re, discìno (dìsc'n') e dinno.
Pass. rem: discétti, discìsti, discétte, discéze o discé, discémmu, discìstivi (disc'st'v'), discezeno (discéz'n') o discéttono (discétt'n').

Condizionale: disciarrìa...

Pp.: dittu.

Ger.: discénno.

Nota - Il pres. ind., come si può rilevare dal paradigma si forma dai temi *dice*, cioè il latino col mutamento di *ci* in *sci*, e dal tema italiano *dì*. Inoltre si usa anche con *r* iniz.

G - FA' (fàcere - fare)

Pres. ind.: faccio o fascio, faj, fà, fa(s)émmu, fa(s)cìde/re, fanno, fazzo, fajmmu, fajéde.
Impf.: facìa e fascìa...
Pass. remoto: fa(s)cétti, fa(s)cìsti, fascé e fa(s)céze, fascémmu, fascìstivi, fascénno e fascézero;
fiji, faìsti, fé, fémmu, faìstide (faìst'd'), fénno.

Imperativo: fà, fa(s)ìde/re.

Condizionale: fa(s)siarrìa...

Infinito: fa-re o fà(s)c-ere.

Gerundio: fa(s)cenno.

Nota - La seconda forma del presente e del passato remoto è di Trecchina. Inoltre nella zona potentina si trova la forma con *sci* o con *ci*.

H - STA' (stare - stare)

Pres. ind.: staggio, staj, stagge, stascémmu, stascìde/re, stanno; stangu, sta, stammu, stade/re.

Imperfetto: sta(s)cìa...

Pass. rem.: stiédi, stasìsti, steze e stétte, stemmu, stasìstivi, sténno e stézeno.

Imperativo: sta, stade/re e stascìde/re.

Condizionale: starrìa...

Pp.: stà, stàdu, staru.

Gerundio: stascemmo e stenno.

Nota - La seconda forma è in uso a Trecchina. Inoltre si rileva che il participio passato di questo verbo, come nella lingua italiana, si unisce all'ausiliare *essere* per formare i tempi composti.

I - PUTE' (posse - potere)

Pres.: pozzo; puoj, po' e pote, potémmu, putìde/re e purìre, ponno.

Passato remoto: putiétti, putìsti, puté/tte e putéze, putiémmu, putìstivi, putienno o putézero.

Condizionale: purrìa e putarrìa...
Pp.: putì/du/ru e pudù/du/ru.

Gerundio: puténno.

L - SAVE' (sàpere - sapére)

Pres.: saccio, saj, sa/ve, savémmu, savìde/re, sanno.

Pass. rem.: saviétti, savìsti, savé/ze, savémmu, savìstivi, saviénno/zeno; siéppi, seppe, séppimu, savìstide, séppino.

Imperfetto: savìa...

Condizionale: savarrìa...
Pp.: savù/du/ru.
Gerundio: savénno.

Nota - La seconda forma del passato remoto, come al solito, è di Trecchina, dove il pp fa anche sappùtu.

M - VIDE' e VIRE' (videre, vedere)

Pres.: veggio o veggo, vidi, vede, vidémmu, vidéde/re, védono.

Pass. rem.: vidiétti, vidìsti, vidétte/éze, vidiémmu, visìstivi, viriénno/ézero; 2ª forma: vitti, vidìsti, vétte, véttimu, vedìstivi, vedéttino.

Imperfetto: vidìa.

Imperativo: vi e vide, vidéde/re.

Condizionale: darrìo...

Pp.: vistu, vedù/du/ru.

Note: 1 - La seconda forma del passato remoto è di Trecchina:
2 - Tutte le forme si usano sia con la consonante *d* che con *r*.

N - VENI' (venire - venire)

Pres.: vegno, vieni, vene, venìmmu, venìde/re, vénono o végnono.

Pass. rem.: veniétti, venìsti, venéze/étte, venìmmu, venìstivi, venniénno e venézeno.

Impf.: venìì...

Condiz.: Venarrìa...

Pp.: venùdu/ru e anche mmunùru/du (da un in-venuto).

O - VULE' (velle - volere)

Pres.: vuòglio, vuoj, vò e vole, vuliémmu, vulìde/re, vonno.

Pass. rem.: vuliétti, vulìsti, vulétte, vuliémmu, vulìstivi, vuliénno; vuozi, vòze e volle, vòzimu, vòzino.

Imperfetto: vulìa...

Condiz.: vurrìa...

Pp.: volù/du/ru e anche mmulu/du/ru.

Ger.: vulénno.

Note - 1 - Si trovano parecchie forme con *mm* al posto della *v* iniziale: p. es. mmòle (vuole) e mmulémmu (vogliamo): il che si spiega con in-volé e il conseguente mutamento di *inv.* in *mm*.

2 - La seconda forma del passato remoto è in uso specialmente a Trecchina.

3 - Per la 2ª p.s. del pres. ind., specialmente nelle forme interrogativa ed esclamativa, invece di vuoj si usa vuò.

4 - Tutto il verbo, fatta eccezione della 1ª p.s. del pr.ind., cioè di *vuòglio,* si confonderebbe col sost. *uògliu* (olio), si usa anche senza la *v* iniz.: perciò si ha p. es. uò, ole, ulìa, ularrìa.

CAPITOLO XVII

PARTI INVARIABILI

Elementi essenziali della proposizione, con la quale si esprime il proprio pensiero, sono il soggetto e il predicato e una sola proposizione può formare anche il così detto periodo: p.es. « Io parlo » oppure « Tu ascolti ». Tuttavia la proposizione si arricchisce di altre parole per indicazioni di vario genere; i periodi si completano con più proposizioni, le quali sono più numerose nelle lingue classiche o classicheggianti. Le diverse parole, che completano la proposizione ordinariamente si uniscono ai due elementi essenziali mediante alcuni monosillabi, che prendono il nome di preposizioni, mentre le proposizioni, costituenti il periodo, si uniscono con le così dette congiunzioni: le preposizioni danno luogo ai complementi e le congiunzioni alle varie proposizioni coordinate o subordinate.

Alle preposizioni e alle congiunzioni, come parti invariabili, si aggregano gli avverbi e le interiezioni.

AVVERBIO

72. L'idea complementare dell'azione espressa dal verbo, che generalmente s'indica con un sostantivo, seguito o no da un aggettivo, oppure con un pronome, può essere indicata anche dall'avverbio. Esso è detto così, perché si aggiunge al verbo; qualcuno degli avverbi, come *poco* o *molto,* può modificare anche un aggettivo.

A - FORMA PARTICOLARE

Nella lingua latina molti avverbi si ottengono dagli aggettivi, aggiungendo al loro tema il suffisso *iter* oppure soltanto *er*, se il tema termina in *nt*. Così

da *forte* si ha *fortiter*, da *suave* di ha *suaviter*, mentre da *prudente* si ha *prudenter*.

Ciò, se l'aggettivo è di seconda classe; se, invece, è di prima classe, al tema si aggiunge la vocale *e*: così p.es. da mal-us si ha l'avverbio male.

Nella lingua italiana molti avverbi modali si ottengono ugualmente dagli aggettivi, aggiungendo loro il suffisso *mente* nella forma femminile e con la caduta della vocale finale dell'aggettivo, se questa è preceduta da una delle consonanti liquide *l,r*. A questo modo da forte si ha fortemente, da suave suavemente, da sciocca scioccamente, da seria seriamente; invece da celere si ha celermente e da affabile affabilmente. Nella lingua italiana, perciò, si utilizza come suffisso il sostantivo *mente* per trasformare in avverbio un aggettivo, dandogli le funzioni e il significato di complemento di modo o maniera, come se si dicesse con mente suave, con mente forte, con mente sciocca, ecc.

Nei nostri dialetti sono pochi gli avverbi formati a questo modo ed è giustificato supporre che questi siano prestiti della lingua italiana. Tali sono allearamente (allegramente), annuratamente (onoratamente), preggisamente (precisamente), averamente (veramente) e qualche altro. Tale è malamente, che si usa pure come aggettivo e che nella lingua italiana figura nella forma latina di male.

Invece nei dialetti della Lucania e in quasi tutti gli altri dell'area dialettale meridionale la forma particolare della formazione degli avverbi consiste nel fare assorbire da alcuni sostantivi la preposizione *in* (cfr. n. 33 e seg.). Gli avverbi così ottenuti hanno il significato del c. di stato in o moto a luogo e alcuni quello del c. di modo o maniera. Infatti staccando la *in*, come si trova staccata nelle corrispondenti locuzioni italiane, si ha appunto un c. di luogo o di modo.

Es. a) Una prima serie si riferiscono al corpo umano: nguorpu (in corpo), ngapu o ngavu (in capo), mbronte o nfronte (in fronte), mmussu (nel muso), mmocca (in bocca), nganna (in gola, nella canna della gola), nguozzu (nel gozzo), nguoddu (nel collo), mbiettu (nel petto), nzinu (nel seno), mbracciu o mbrazzu (in braccio), mmanu (in mano), ngamma (in gamba), mbieri (giù, nel piano sottostante, lett. in piedi o ai piedi e perciò sotto);

b) di altro genere: ngasa (in casa), ngarcere (in carcere), ngalera (in galera), mbaravisu (in paradiso), mbonta (alla punta), mburgatoriu (in purgatorio), nderra (in terra), ndubbiu (in dubbio), nfascia (in fascia), nfonnu (in fondo), nzaoglia (in olio), nzanità (in sanità).

Un'altra forma di locuzione avverbiale consiste nel premettere ad alcuni aggettivi *alla*, che dà al vocabolo così ottenuto quasi il significato di c. di relazione alla greca. Questa forma è più diffusa negli altri dialetti che nei gal-

litalici, nei quali è presumibile pensare che i pochi esistenti siano entrati dalle vicine località.

Es. allammersa (all'inverso), allandretu (all'indietro), allagrittu (diritto), allanuru (ignudo), allapperu (appiedato), allascaueu (scalzo).

B - Altre forme

Le altre forme di avverbi sono simili agli avverbi delle lingue latina e italiana con le inflessioni o variazioni proprie dei dialetti. Si riportano i più comuni, dividendoli in cinque gruppi: modali, locali, temporali, asseverativi e vari.

a) *Modali*: accuscì e addaccuscì (così), addrittu (in modo diritto), anzacresa (inaspettatamente), danzacresa (di nascosto), certe (certamente), chianu (piano), mancu (nemmeno).

b) *Locali:* (sono i più numerosi, oltre quelli di forma particolare): nandi e annanti (davanti), ndretu e addretu (indietro), dintu e intu (dentro), fora (fuori), ngoppu (sopra), ndornu (intorno), nzottu (sotto), zova e nzova (sopra), dà e duoccu (là), daddà (di là), addò e uaddù (dove).

c) *Temporali:* mo' (ora), stamatì (questa mattina), stanotte (questa notte), crai (domani, lt. cras), crammatì (domani mattina), piscrai (dopodomani), piscraimatì (dopodomani mattino), pisiri (prima di ieri), doppu e appressu (dopo), ancuora (ancora), arretu (di nuovo), può (poi), uoi (oggi), viettu (subito), tannu (allora), quannu (quando).

d) *Asseverativi:* si e sine, gnorsì e signorsì (sì e signor sì), mi(c)a (affatto), nu e none e nunne (no), gnornò e nunsignore (no signore).

e) *Vari*: assai, mbo (poco), chiù (più), ndutto (del tutto), nsomma (insomma); dongu (dunque), allumenu (almeno), ammacari (magari), schittu (soltanto), cà e pecché (perché), fignu (fino), peffinu e pieffignu (perfino), cuotu a cuotu (uno vicino all'altro).

CAPITOLO XVIII

PREPOSIZIONE E PREFISSO

73. In questo capitolo si tratta sia delle preposizioni che dei prefissi, perché le prime, con l'aggiunta di qualche altro monosillabo, assolvono anche le funzioni dei secondi.

I - PREPOSIZIONI

Le preposizioni sono così chiamate, perché si prepongono ai nomi o pronomi per indicare le varie funzioni logiche, che essi compiono nella proposizione. Nei nostri dialetti sono press'a poco simili a quelli della lingua italiana. Si riportano, collocando sotto ognuna le forme corrispondenti del latino e dell'italiano.

di (d',r')	a	da,ra	do,da	cu
de,di	ad,a	ab,da	in	cum,con
sova, sotto (sott')		pe (p')	tra,fra	
super,su; sub, sotto		per	inter,tra,fra	

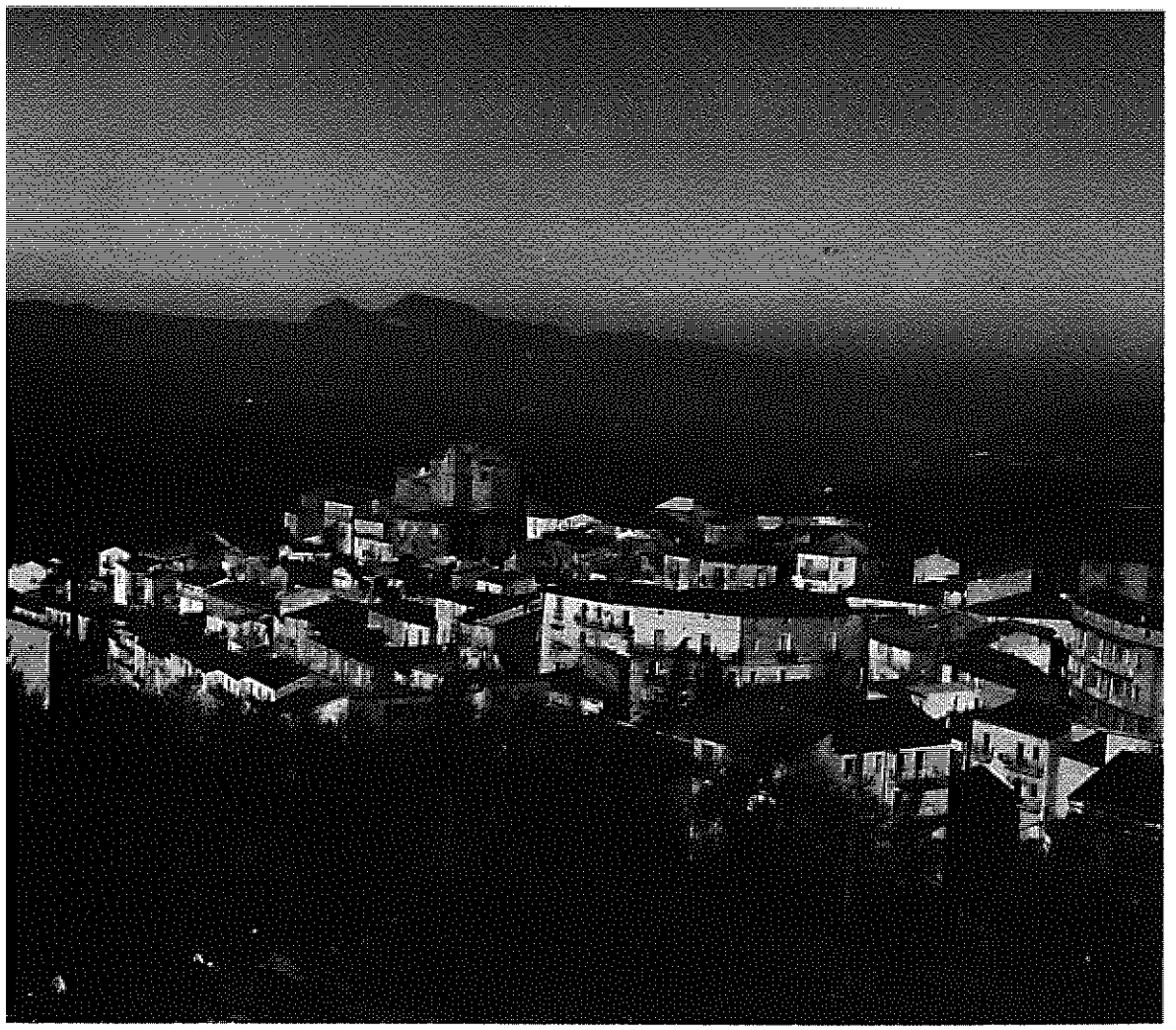
A - La prep. *di* assolve le funzioni del genitivo della declinazione latina e perciò si usa specialmente col complemento di specificazione, ma anche di argomento.

La prep. *a* assolve le funzioni del caso dativo e si usa specialmente col c. di termine, ma anche col c. oggetto e col c. di moto a luogo.

La prep. *da* denota distacco o allontanamento e perciò si usa coi c. di moto da lugo, di provenienza e d'agente.

La prep. *do*, che davanti a nome femminile si muta in *da*, esprime l'idea d'ingresso col c. di moto a luogo reale o figurato, cioè come si usa il suo corrispondente *in* del latino e dell'italiano.

Tito. Panorama.



Tito. Panorama dopo il terremoto del 1980. Manca il campanile della Chiesa Madre.

Tito. Ruderi del castello.

Tito. Ruderi del castello e antica torre di guardia.

Tito. Frammento di lastra tombale.

A pagina successiva. Tito. Frammento di lastra tombale ed iscrizione.

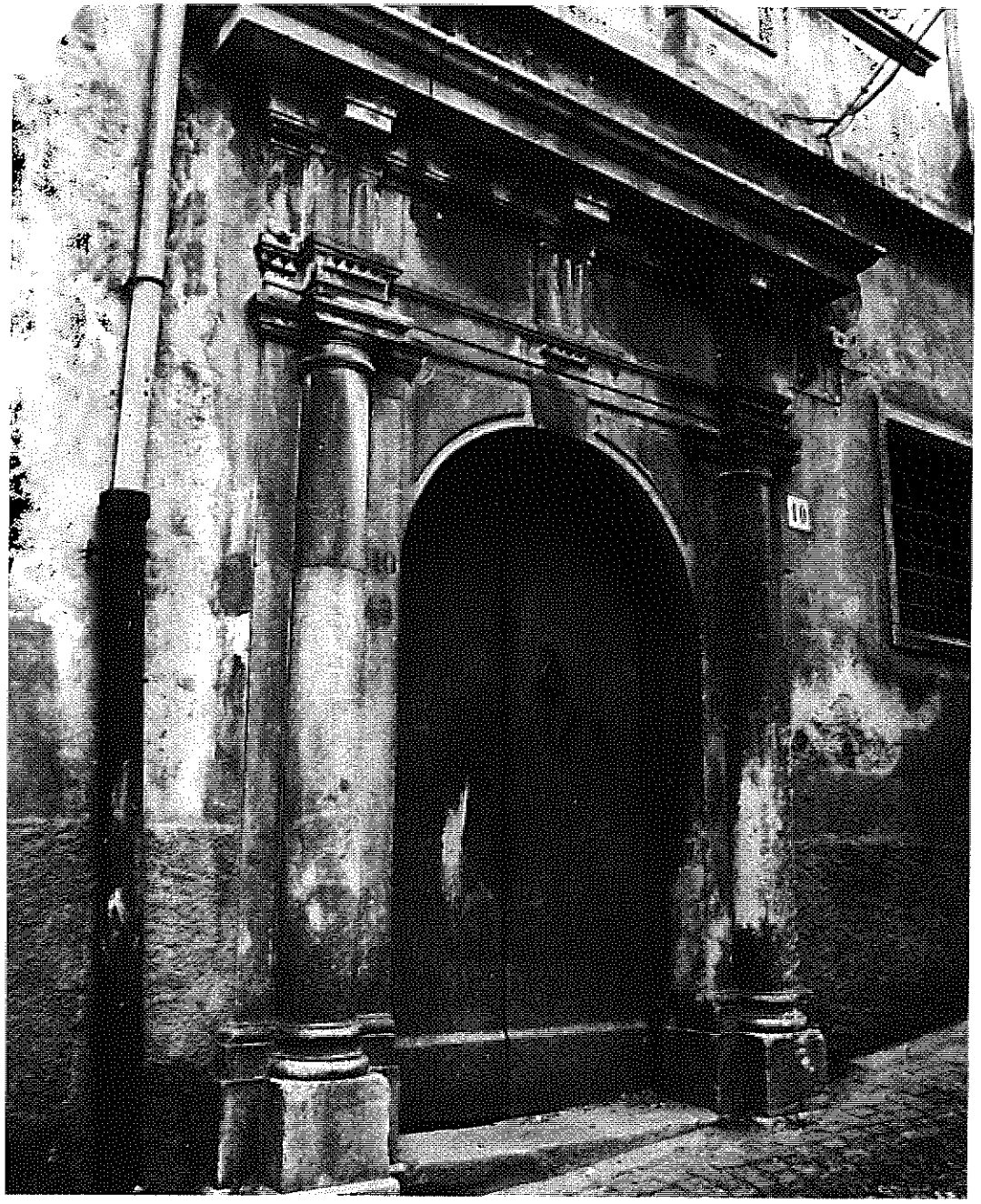
Tito. Iscrizione rinvenuta sul portale della figura a fronte.

Tito. Portale di un vecchio mulino.

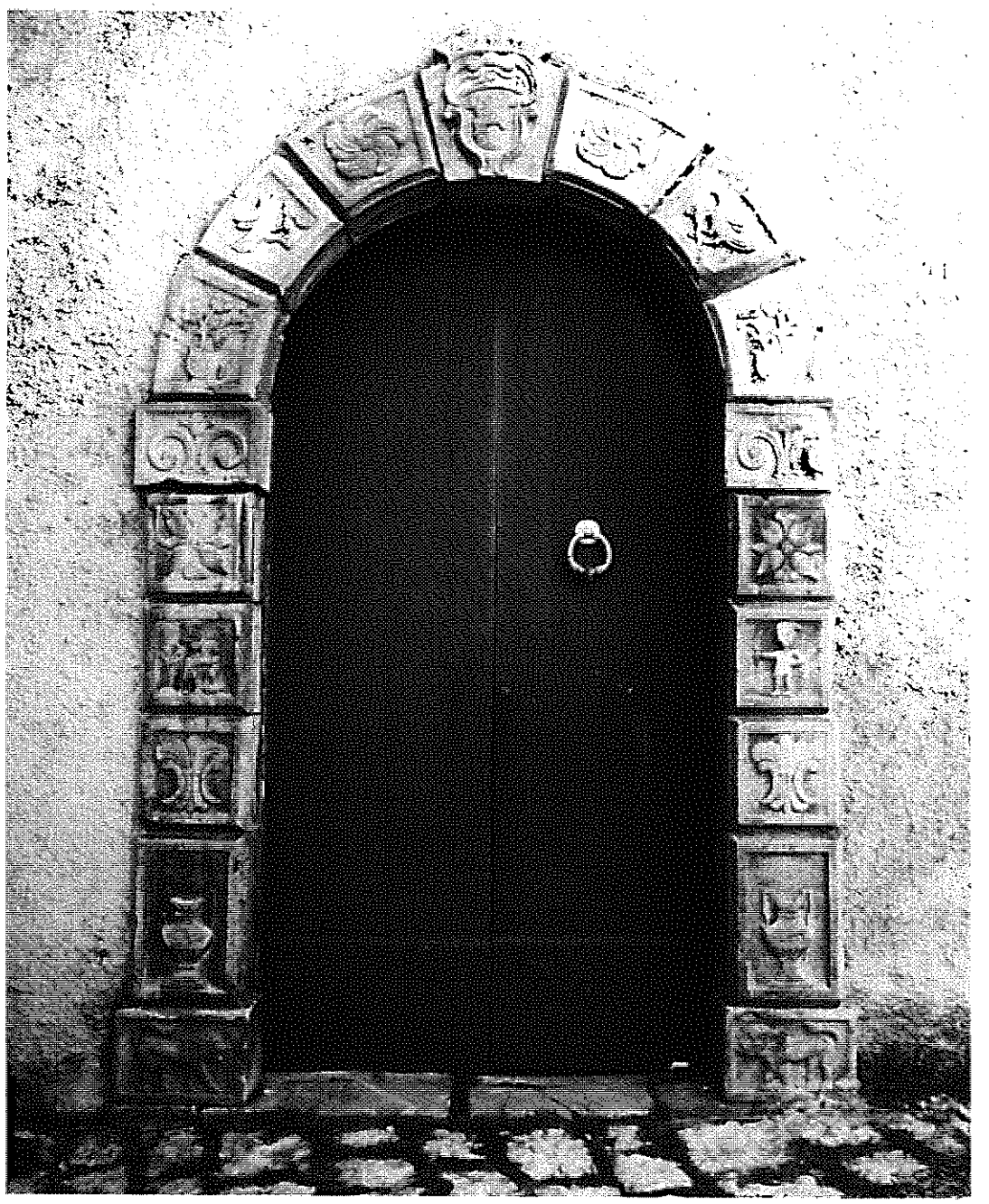
A pagina precedente. Tito. Iscrizioni.

Tito. Portale palazzo famiglia Spera.

Tito. Portale del vecchio castello.

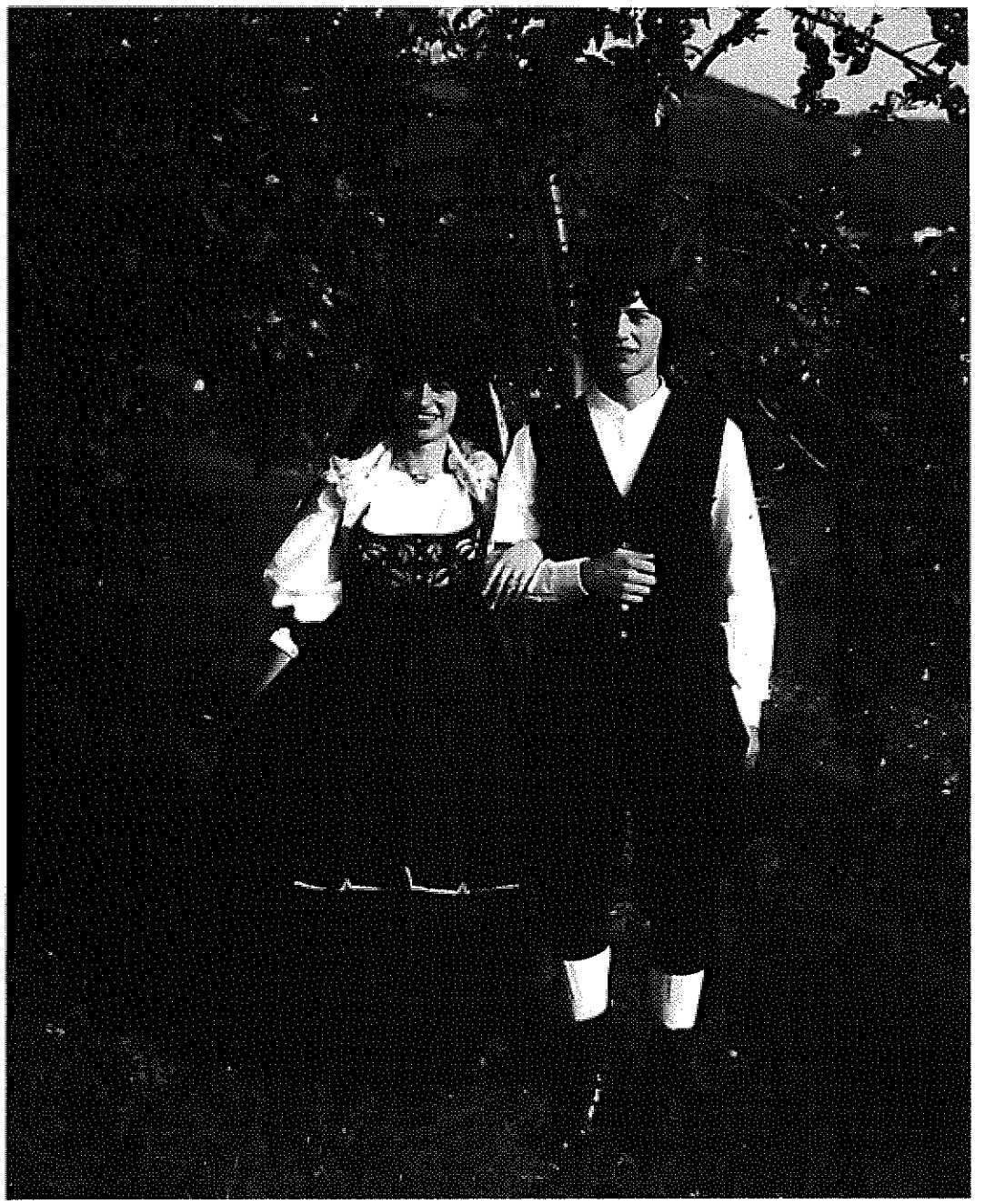


Tito. Portale di un antico palazzo.



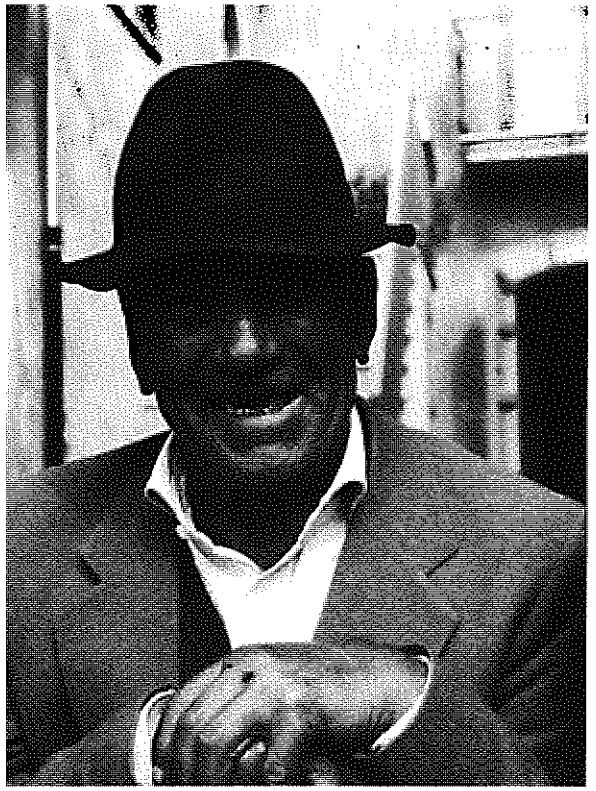
Tito. Portale palazzo famiglia Postiglione.

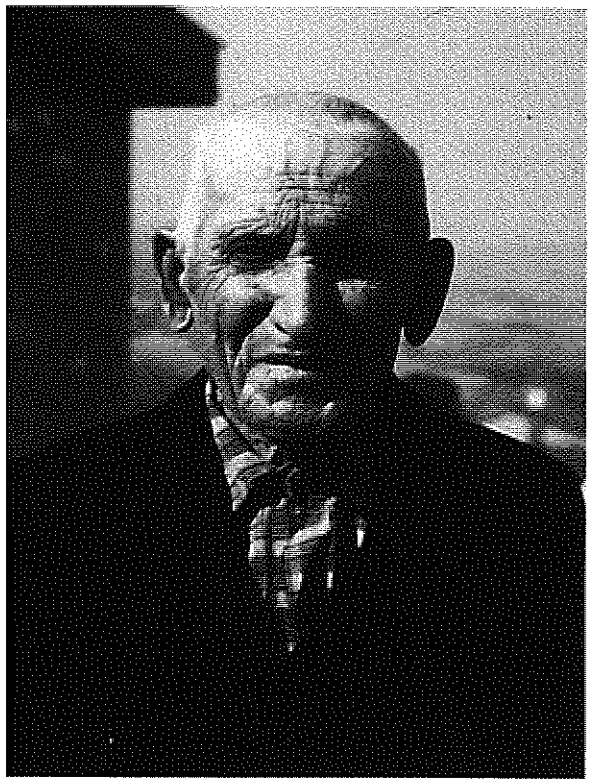
Tito. Portale palazzo famiglia Oddone.

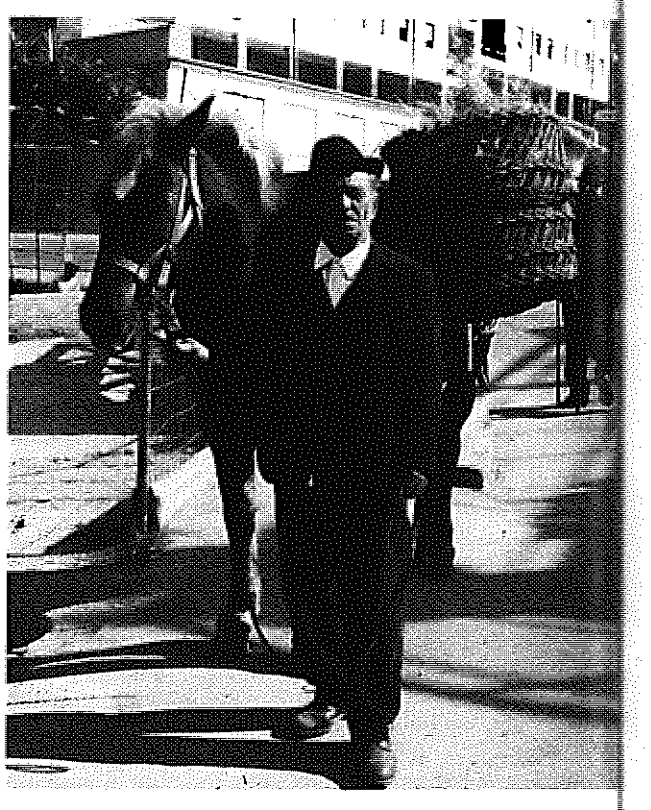


Tito. Costume popolare.

A pagina successiva. Anziani di Tito si godono il meritato riposo.







La prep. *cu* si usa specialmente col c. di compagnia, ma anche coi c. di modo o maniera e di mezzo.

Le due prep. *sova* e *sotto* esprimono una particolare idea di posizione superiore o inferiore.

La prep. *pe* esprime l'idea dell'attraversamento e perciò si usa specialmente col c. di mezzo, ma anche di durata col c. di tempo.

Le prep. *tra* e *fra*, che si scambiano tra loro per motivi euforici, esprimono l'idea di rapporto o relazione.

B - La prep. *in*, presente in latino e in italiano, nei nostri dialetti è assente, perché viene sempre assorbita dal nome, a cui si prepone, come si è ampiamente trattato nella fonologia (cfr. n. 39). È stata sostituita con *do* o *da*: forma derivata dalla prep. latina *intero intra* , che nei dialetti si trova come *inte* e ancor meglio come *inda*. A sua volta *inda*, con l'assorbimento di *in* si trasforma in *nda*, cioè in *da* con suono più vibrato e nasale della consonante *d*. La forma grafica corretta di *do* o *da* è di farle precedere da una *n* con carattere diverso.

Delle preposizioni articolate, presenti nella lingua italiana, non c'è traccia in questi dialetti. Ogni preposizione si pronunzia e si scrive separata dall'articolo: si dice, perciò, per citare un esempio, a lu, a la, a li, a le. C'è, però, da notare che le preposizioni *di* e *da* davanti all'articolo non prendono mai la forma sostitutiva con *r* per un evidente motivo fonetico e che la prep. *di* davanti all'artic. *lu* si muta in *du*.

II - Prefissi

Le preposizioni si uniscono ad alcuni vocaboli, specialmente ai verbi, formando con essi un tutt'uno e dando origine a una serie di nuovi vocaboli, i quali hanno coi primi affinità di significato con l'aggiunta di quelle sfumature proprie di ogni preposizione. In questo caso le preposizioni assumono il nome di prefissi. Una simile funzione è esercitata anche dal monosillabo *re* lt. (*ri* in it.) e nei dialetti, il quale è la riduzione del lt. renuo o rursum (nuovamente), per denotare un'azione o altro che si ripete. Questo e le prep. *ad*,*in* ed *ex*, che in italiano e nei dialetti si presenta con la semplice *s*, più frequentemente fanno da prefissi.

La formazione di nuovi vocaboli coi prefissi è particolarmente in vigore nella lingua latina, nella quale alcuni verbi si uniscono a tutte le preposizioni e al monosillabo *re*. Si osservi, per citare un esempio, il comportamento di *ire* (andare), che prolifera: adire (avvicinare), inire (entrare), coire (andare

insieme), perire (perire) con interire (morire), subire (andar sotto e subire), exire (uscire), abire (andar via, partire), redire (ritornare). Non si unisce a de, perché questo prefisso si usa davanti a verbo cominciante per consonante, mentre *ab*, che col primo ha uguale significato, si usa davanti a vocale. L'unico vero assente è super (sopra).

Alquanto esteso è l'uso dei prefissi anche nella lingua italiana, sebbene in misura minore del latino; ma, invece, è molto limitato nei dialetti, essendo questi linguaggi essenziali e alieni dalle sfumature.

Per dimostrare la differenza nell'uso si riporta un solo esempio, mettendo a fianco della forma latina quella italiana, tra parentesi, e aggiungendo a parte la forma dialettale.

Pònere (porre), appònere (apporre), impònere (imporre), compònere (comporre), praeponere (preporre), proponere (proporre), subpònere (supporre), superimpònere (sovrappore), expònere (esporre), depònere (deporre), interpònere (frapporre), obpònere (opporre), depònere (deporre), repònere (riporre).

Nei nostri dialetti esistono soltanto le forme: mborre (imporre), sponnere (deporre), pruponere (proporre).

Se l'esemplificazione si estendesse agli altri derivati dello stesso verbo, quali sono i sostantivi e gli aggettivi e, talora, anche gli avverbi, la differenza aumenterebbe.

B - D'altra parte in questi dialetti si verifica un'abbondante proliferazione di vocaboli coi prefissi *in,a* ed *s*: una proliferazione maggiore di quella, che si verifica con gli stessi prefissi nelle lingue latina e italiana.

Col prefisso *in*, che, come si è detto più volte, viene assorbito dalla parola cui si unisce (cfr. n. 39), si formano anche locuzioni avverbiali coi sostantivi: p.es. ngasa (in casa), ngarcere (in carcere), mmocca (in bocca), mbugnu (in pugno), nderra (in terra), ndesta (in testa), nzalvamendu (in salvamento), nzahoglia (in olio).

Invece, *in* unito come prefisso a non pochi aggettivi e a qualche sostantivo conferisce loro un significato opposto a quello che hanno senza di esso. Ciò si verifica nella lingua latina, nella quale p.es. si hanno « indignus (non degno), infelice (non felice) », ma si verifica in misura maggiore nella lingua italiana e nei dialetti, sebbene in questi ultimi *in* sia assorbita dalla consonante seguente.

Che tale contrapposizione di significato sia espressa coi prefissi *di* (lt. de) e *s* (lt. ex) è comprensibile, perché le due preposizioni contengono l'idea di allontanamento; ma non è ugualmente comprensibile che sia espressa con la prepos. *in*, che contiene l'idea di unione. Pertanto non è fuor di luogo supporre che tale *in* sia l'esito di un altro vocabolo. Viene, perciò, da supporre che si tratti del latino *nihil* (niente) con la riduzione a *ni* e successivamente con la metatesi a *in*.

È un'ipotesi alquanto ardita, ma possibile.

C - Nei nostri dialetti sono i due prefissi *a* (lt.ad.) e *s* (lt. ex) a produrre un'abbondante proliferazione di parole, sicché nei dizionari queste due come lettere iniziali figurano con un numero maggiore di vocaboli. Talora i sostantivi danno origine a verbi, come p.es. da covo si ha accuvà (nascondere) e scuvà (scovare). I vocaboli derivati col prefisso *a* ordinariamente hanno significato negativo o opposto all'altro; talora coi due prefissi in certo modo convergono e altre volte si differenziano senza alcun rapporto; altre volte, infine, il vocabolo è presente con uno solo dei due prefissi.

Perciò i vocaboli derivati possono distribuirsi in quattro gruppi.

a) Il *primo gruppo* comprende i vocaboli, che col prefisso *s* assumono un significato opposto a quello col prefisso *a*.

Es. accasà (formare casa, sposarsi) e scasà (mutar casa), accavizà (calzare) e scavizà (scalzare) con scavizu (scalzo), acchiappà (afferrare) e scappà (liberarsi dalla presa), accullaru (accollato) e scullaru (scollato), accuntantà (accontentare) e scuntantà (scontentare), accucchià (accoppiare) e scucchià (disunire, spaiare), affamà (affamare) e sfamà (sfamare), affittà (fittare) e sfittà (sfittare), allazzà (allacciare) e slazzà (slacciare).

b) Nel *secondo gruppo* si possono includere i vocaboli, i quali col significato non sono in opposizione o lo hanno del tutto differente.

Es. abballà (ballare) e sballà (uscir fuori limite), abbaglià (abbagliare) e sbaglià (sbagliare), accannà (mettere legna su legna) e scannà (ammazzare), accattà (comprare) e scattà (scattare) con sçattà (crepare), acciglià (irritarsi, mostrandolo con le ciglia) e sciglià (mettere disordine), accurcià (ridurre) e scurcià (scorticare), appenn-ere (appendere) e spenn-ere (spendere).

c) Nel *terzo gruppo* si riportano i vocaboli, i quali si usano soltanto con uno dei due prefissi.

Es. abbarà (badare), abbavizà (rialzare), accecà (acciecare), acciuppunì (diventare inerte come un ceppo), accuppà (prendere il sopravvento), aggiustà (riparare un guasto), allentà (liberare da legame), ammassà (ammassare), ammentà (inventare);

sbramà (fare del male), scahà (smettere di fare le uova), scanaglià (cercare di sapere un segreto), scarà (separare due contendenti), scaracchià (togliere i pali di sostegno alle viti), sçanà (far lievitare il pane), scarihà (scaricare),

scazzihà (stuzzicàre), sfigghià (slacciare), spann-ere (distendere), spart-ere (dividere), spesulà (sollevare), stenn-ere (stendere).

d) Al *quarto gruppo* si attribuiscono quei vocaboli, i quali coi due prefissi hanno press'a poco identico significato.

Es. acchiarì (rendere chiaro, si dice dei capi di biancheria) e schiarì (del cielo), accorg-ersi e scorgere (come in italiano), affunnà (affondare) e sfunnà (sfondare).

Osservazione: come si può rilevare dagli esempi riportati, la *a* fa raddoppiare la consonante, alla quale si premette. Ciò si verifica anche nella lingua italiana, mentre nella lingua latina generalmente, ma non sempre, è la *d* di *ad* che si assimila con la consonante.

CAPITOLO XIX

CONGIUNZIONE

74. Come le preposizioni uniscono al soggetto e al predicato gli altri componenti della proposizione, cioè i complementi, così le congiunzioni uniscono tra loro le varie proposizioni, che compongono il periodo. Queste si dividono in coordinanti e subordinanti, secondo che uniscono proposizioni dello stesso grado o di grado diverso.

I - CONGIUNZIONI COORDINANTI

Le congiunzioni coordinanti si dividono in copulative, affermative e negative, avversative, disgiuntive, dichiarative e conclusive. Uniscono anche parti simili della stessa proposizione, p.es. più soggetti.

a) *Copulative affermative* - La più usata è *e*, la quale in una serie di elementi simili si mette generalmente soltanto davanti all'ultimo, ma talvolta per dare maggiore enfasi all'enumerazione si ripete davanti a ognuno (polisindeto). In alcuni casi, sempre per imprimere una forza maggiore, al posto di *e*, si usano *pure* e meno frequentemente si usa *anghe*. Un'altra forma consiste nell'usare *sia* davanti al primo termine e *ca* davanti all'ultimo, mentre davanti ai termini intermedi si usa indifferentemente *sia* oppure *ca*.

Es. Aggio nguntraru mi sire (mio padre), mi frate, ta mamma e ta sora (tua sorella).

Aggio nguntraru e mi sire e mi frate e ta mamma e ta sora.

Aggio nguntraru mi sire, mi frate e pure a ta mamma e pure a ta sora.

Aggio nguntraru sia a mi sire, sia a mi frate ca a ta mamma e ca a ta sora.

b) *Copulative negative* - L'unica è *né*, che si ripete davanti a ogni termine; talvolta, per maggiore enfasi, viene sostituita da *e manghe*, specialmente davanti all'ultimo termine. Inoltre il verbo è sempre preceduto da *nun*.

Es. Nunn'aggio nguntraru né mi sire né mi frare né ta mamma né ta sora.

Nunn'aggio nguntraru né mi sire né mi frare né ta mamma e manghe ta sora.

c) *Avversative* - Sono *ma* e *però*, che di solito nei dialetti si usano insieme, mentre è del buon italiano far uso o dell'uno o dell'altro.

Es. La dengua toia è donga, ma però la meia è chiù donga (la tua lingua è lunga, ma la mia è più lunga).

d) *Disgiuntive* - La congiunzione disgiuntiva è generalmente *g*, che si ripete davanti a ogni termine e che talvolta, specialmente davanti all'ultimo termine, è sostituito da *oppure* o da *oppuramente*, sempre per dare enfasi maggiore.

Es. Tu p' forza haia nguntrà o mi sire o mi frare oppuramente a ta sora (tu necessariamente devi incontrare o mio padre o mio fratello oppure tua sorella).

e) *Dichiarative* - La forma dichiarativa s'introduce, come nella lingua italiana, con *cioè*, spesso rinforzato da *a* (cioè a dire). Se l'idea dichiarativa è espressa con una proposizione, s'introduce anche con *nfatti*.

Es. È arrivaru Giuvanni, cioè a dì lu frare di miarì (è arrivato Giovanni, cioè il fratello di mio marito).

Ave ragione ta sora; nfatti è proprio accuscì (ha ragione tua sorella; infatti è così).

f) *Conclusive* - Sono *pecciò, pettanto* e *dunc*, talora si usa, per enfasi, *nzomma*.

Es. Ta frare ave sgarraru, nzomma ave torto e pecciò adda paà (tuo fratello ha sbagliato, insomma ha torto e perciò deve pagare).

II - Congiunzioni subordinanti

Le congiunzioni subordinanti introducono le proposizioni subordinate, che possono essere di primo grado, se dipendono direttamente dalla principale, di secondo grado se dipendono dalla dipendente di primo grado e così di seguito. Raramente sono di forma implicita, cioè col verbo all'infinito. Le congiunzioni si riducono a quanto è strettamente necessario e p.es. sia per le proposizioni causali che finali l'unica congiunzione è *pecché*.

a) Per le proposizioni soggettive e oggettive la congiunzione è *ca* (che) col verbo all'indicativo o al congiuntivo. Talvolta l'oggettiva, specialmente quando è formata col solo verbo e col suo soggetto sottinteso, si esprime in forma implicita.

Es. Mi pare ca tu hai ragione (mi pare che tu abbia ragione); mi pare ca tu avissi ragione (mi pare che tu abbia ragione).

Ié crirìa ca tu avievvi ragione o ca avìssi ragione o ca avissi avuto ragione (credevo che tu avessi o avessi avuto ragione).

Tu crìri d'avé ragione, ma nu la tieni (tu credi d'aver ragione, ma non l'hai).

Ra tutti quanti si crere ca tu tieni ragione (da tutti si crede che tu abbia ragione); da tutti quanti si crirìa ca tu avievvi o avìssi avuto ragione (da tutti si credeva che tu avessi o avessi avuto ragione).

b) Per le proposizioni causali la cgz è *pecché*, talvolta sostituita da *cà* col verbo solo all'indicativo.

Es. Ratti ra fà, pecché (cà) haia vence (datti da fare, perché devi vincere); t'avievva ra da fà, pecché avievva vence (ti dovevi dare da fare, perché dovevi vincere).

c) Per le proposizioni finali la cgz *pecché* e il verbo normalmente all'indicativo. Se il soggetto della prop. finale è lo stesso della reggente, la finale pure normalmente s'introduce col verbo *volà* seguito dall'infinito dell'altro verbo; in dipendenza di un tempo passato o storico l'idea finale si esprime anche col piuccheperfetto congiuntivo.

La forma implicita, col verbo cioè all'infinito, si può usare, quando il soggetto della reggente e della finale è identico, e la s'introduce con la prep. *p'*.

Es. Ié parlo, pecché voglio fà capì — p' fà capì — ca tegno ragioni ra vénne (parlo, perché voglio far capire — per far capire — che ho ragioni da far valere).

Ié parlavo, pecché vulìa fà capì — pecché avessi vulutu fà capi — ca avia ragione (parlavo, perché volevo far capire — per far capire — che avevo ragione.

Ié parlavo p' fà capì...

d) Le prop. consecutive s'introducono con la forma correlativa *tantu ca*, mettendo di seguito le due parole o staccandole, e il verbo solo al modo indicativo.

Es. Gi n'aggiu dittu tantu ca l'aggiu fattu chiange (gliene ho detto tanto che l'ho fatto piangere, da farlo piangere); tanto gi n'aggia dì ca l'aggiu fattu chiange (tanto gliene devo dire che debbo farlo piangere, da farlo piangere); Gi ni di cietti tantu ca lu fa cietti chiange (gliene dissi tanto che lo feci piangere).

e) Le propos. concessive s'introducono con la cgz *anghe se* (angh' s') e il verbo all'indicativo, ma in dipendenza di un tempo passato si usa anche il piuccheperfetto congiuntivo. Si possono introdurre anche con *quandun-*

ghe, ma raramente, oppure coi verbi ammette, cuncede e simili seguiti da *pure* o *anghe*.

Es. Anghe s' tieni ragione, nun haia parl' (sebbene tu abbia ragione, non devi parlare); anche s' avievvi ragione, nun avievva parlà o avarrissa avuru parlà (sebbene tu avessi avuto ragione, non dovevi parlare).

Ammittimo pure ca ta sora ave ragione, nun adda però parlà accuscì (ammettiamo pure che tua sorella abbia ragione, non deve però parlare così); ammittimo pure ca ta sora avìa ragione — avesse avuru ragione — nun avìa però parlà accuscì (ammettiamo che tua sorella avesse avuto ragione, non doveva parlare così).

f) Le proposizioni *modali* s'introducono con le congiunzioni *comme se* (comm' s') o *manghe se* (mangh' s'), talora preceduta nella proposizione reggente dal correlativo *accuscì* o espressione equivalente. Il verbo, come nella lingua italiana, si usa all'imperfetto o piuccheperfetto congiuntivo, secondo che nella reggente il verbo è al presente o al passato. Per queste proposizioni sia i dialetti che la lingua italiana si distaccano dalla norma della lingua latina, che osserva la così detta « consecutio temporum » o correlazione dei tempi.

Es. Stu signore camina (accuscì), comme se fusse lu primu ru lu paese (quest'uomo cammina (così), come se fosse il primo del paese); stù signore caminava manghe se fusse statu lu primu ru lu paese (questo signore camminava, neppure se fosse stato il primo del paese).

g) Le proposizioni *condizionali* s'introducono con *se* (s') o talora con *casu mai*. Nella lingua latina i tipi del così detto periodo ipotetico sono tre: il primo della realtà col verbo all'indicativo, il secondo della possibilità col verbo al presente o perfetto congiuntivo sia nella prop. reggente che nella retta, il terzo è il tipo dell'impossibilità o irrealtà col verbo all'imperfetto o piuccheperfetto cong. sia nella reggente che nella retta. Sia nei dialetti che nella lingua italiana il secondo e il terzo tipo si unificano e il verbo della propos. condizionale è l'imperfetto o piuccheperfetto congiuntivo, mentre della reggente è il condizionale presente o passato. Inoltre è da notare che spesso nei dialetti si usa il condizionale sia nella propos. reggente che nella retta.

Es. Se io parlarrìa, riciarrìa tutte cose (se io parlassi direi tutto).

CAPITOLO XX

ESCLAMAZIONE O INTERIEZIONE

75. L'esclamazione o interiezione esprime in forma breve, spesso con un monosillabo, un sentimento dell'animo. Poiché i dialetti sono generalmente parlari fatti dell'essenziale, in essi coi gesti abbondano le esclamazioni. C'è una vera fioritura. Ne registriamo alcuni, senza richiamare quelli, che sono presenti anche nella lingua italiana. I più caratteristici sono i seguenti.

— Agli (dolore, specie per un'imprevista puntura),
— gliécch' (schifo),
— embé! (con valore interrogativo),
— uffà! (fastidio, noia),
— oibò! perbacco! (meraviglia),
— mamma mia! (dolore con invocazione dell'aiuto materno, che si ripete, anche quando la mamma da anni è morta).

Talora l'esclamazione è fatta col solo nome, abbreviato, se di persona: es/ Giuvà!... pronunziato con una vibrazione sulla sillaba accentata.

Auguri, giuramenti, bestemmie.

Colleghiamo con le esclamazioni le formule di auguri, di giuramenti e spergiuri, di bestemmie e volgarità più frequenti nei dialetti.

A - *Auguri fausti e infausti*

— Pe (p') cend'anni: per cento anni, per augurio di longevità.
— Pozz' tu cambà ciénd'anni: possa tu vivere cento anni.
— Mille d' sti iuòrni: mille di questi giorni (si usa in occasione di giorni fausti, quali quelli del matrimonio o del compleanno o altro lieto evento).
— Crisci sand': cresci santo e sano (si usa dire a una persona che starnutisce, perché si credeva che lo starnuto, più che essere segno di raffreddore, fosse indizio di sciagura e addirittura di morte).
— Sand' e vecchi': santo e vecchio (augurio di vita fatta di bontà e insieme di longevità).

— Puozz' avé la felìsce sorta (possa tu avere sorte felice o buona fortuna).
— Bona fortuna e figli maschi (si dice agli sposi).
— Schiatti lu maluòcchiu (vada a male, cioè non riesca il malocchio per fare del male).
— Puozz' sçattà mo' stessu (possa tu crepare in questo momento).
— Putìssi murì ndussucàdu (possa tu morire avvelenato o intossicato da dispiaceri).
— Ti putèssero scannà (ti potessero ammazzare).
— Putissi gettà lu sanghe (possa tu versare il sangue, cioè morire ucciso).
— T' fascéssero a piezzi (ti facessero a pezzi).
— Ti putésse venì la occia (possa tu essere toccato da colpo apoplettico).

B - *Giuramenti e spergiuri.*

Per confermare quanto si è detto, spesso si ricorre al giuramento, specialmente se si afferma il falso: perciò si spergiura. Si riporta qualcuno, scegliendo dalla svariata gamma, quasi cogliendo fior da fiore, perché non mancano anche fiori turpi.
— Quant'è veru Diu (come è vero Dio).
— Mi putésse cadé la dengua, se nunn'é luveru quiddu ca diggio (possa cadermi la lingua, se non è vero ciò che dico).

C - *Bestemmie.*

Le bestemmie e le parole turpi sono molto diffuse tra la gente volgare. Si apprendono dall'infanzia nelle strade e nello stesso ambito familiare, senza neppure percepirne il significato, e si ripetono facilmente. Ai nomi più sacri, che dovremmo pronunziare con venerazione, si premettono da alcuni i termini più ignobili, dei quali il più usato è *mannaggia* (male ne abbia). Da alcuni anni il parlare volgare ha fatto il suo ingresso trionfale in alcuni ambienti, che si autodefiniscono « chic », unendo così a una presunta « noblesse » un'ignobile volgarità. Cicerone direbbe: « O tempora!... O mores!... ». Ci si può anche limitare a dire che ancora una volta i due estremi si toccano.

PARTE TERZA

Filologia

ACCATTA' e ATTACCA'

76. Nella lingua latina alcuni verbi danno origine non soltanto ai verbi composti, col preporsi qualche preposizione o il monosillabo re, ma anche ai verbi detti frequentativi o iterativi o intensivi. Questi si ottengono aggiungendo al tema del supino le desinenze della prima coniugazione e indicano un'azione che si ripete o è fatta con maggiore intensità. Così, p. es., da canere (cano, cécini, cantum) si ha canto, avi, atum, àre. Qualcuno di questi, a sua volta, dà origine ad altro frequentativo, sempre aggiungendo al suo supino le desinenze della prima con., ma mutando il suffisso *at* del supino in *it*, come si usa per tutti i verbi di prima con.: p. es. da cantatum si ha càntito, avi, atum, cantitare. Per indicare un'azione fatta in modo tenue o sommesso si ricorre al suffisso *illo*, illàvi, illatum, illàre: verbi, che usa frequentemente Catullo nelle sue tenere odi.

Nel latino volgare e negli idiomi derivati dal latino i verbi frequentativi hanno avuto fortuna per la loro maggiore consistenza strutturale.

Tale è il caso di *accattà*, che deriva da ad-captare. Da captum, supino di càpere (capio, cepi, captum) si ha il frequentativo capto, avi, atum, captare nel quale, premettendo la prep. ad, si ottiene ad-captare e nel dialetto, assimilando *d* di ad con l'iniz. *c* di captare, si ha accattà. Il passaggio del lt. *pt* in *tt* è normale non solo nei dialetti, ma anche nella lingua italiana, dove, p. es., da raptum si ha ratto, da ruptum rotto, da scriptum scritto e dallo stesso captum si ha *catto*. Catto ora non è usato, ma lo fu nel '300 ed ecco Dante cantare. Inoltre è presente il suo derivato catturare con cattura.

In quanto al significato accattà corrisponde letteralmente a far proprio un oggetto altrui, cioè prenderlo portandolo a sè, evidentemente sborsando al proprietario di prima il prezzo: perciò significa comprare. Il suo opposto dovrebbe essere scattare, che ha tutt'altro significato; è invece *ri-s-cattare* o ricomprare, tranne che non si voglia ricorrere a vendere (in dial. vénn-ere), che etimologicamente non ha nulla in comune con accattà.

Se è evidente l'origine di accattà dal lt. ad-captare, che è presente anche nel prov. acapitar e nel franc. acheter, non è ugualmente chiara l'etimologia di attaccà.

Attaccà è l'italiano attaccare, con l'identico significato. In quanto, però, all'etimologia, uno dei dizionari più diffusi, quello di Palazzi, lo fa derivare da staccare e questo, a sua volta, da distaccare; del quale infine non è data alcuna etimologia. Qui s'ipotizza una duplice origine, fissando la prima nel sostantivo *tacca* di origine gotica, e la seconda nel verbo latino *tàngere*, toccare.

Il gotico *takka* indica *segno* e sia nella lingua italiana che nei nostri dialetti è passato a significar l'incisione concava o comunque incavata, che si fa su un pezzo di legno o su altro oggetto: perciò significa fare, lasciare un segno e magari un segno più marcato o incisione. Pertanto, se si attacca o lega una bestia a un palo, un segno o lo si trova o lo si lascia; se si attacca o s'incolla un pezzo di carta su un muro, un segno lo si lascia; se si attacca o intraprende un'azione, un segno lo si lascia e sarà magari il solo inizio della partenza. La nascita, poi, del verbo attaccare dal sostantivo tacca è comprensibile, perché molti verbi si formano appunto coi sostantivi, premettendo loro la prep. *ad*: così da casa nei nostri dialetti si ha accasà (metter *su* casa, sposarsi).

La seconda ipotesi consiste nel collegare attaccàre al latino tàngere e propriamente al suo frequentativo *tactare*, formato dal supino tactum (tango, tétigi, tactum, tangere). Per attaccare occorre toccare più volte e il frequentativo tactare indica tale azione. Quest'ipotesi, però, s'imbatte in uno scoglio, costituito dal fatto che il suffisso latino CT si muta non in CC ma in TT. Infatti da captum si è avuto capto, come si è visto innanzi, da dictum, doctum, factum, raptum, ecc. si ha detto, dotto, fatto, ratto.

La prima ipotesi, pertanto, è più attendibile e ad essa io mi attacco.

A proposito di *attaccà* è in voga un'espressione, che suona così: — Attacca lu ciucciu dov' vole lu patrone — per significare che il servo o dipendente deve fare e dire ciò che comanda il padrone, anche se, anzi specialmente se si è convinti di dover fare o dire il contrario. In un tempo neppure tanto lontano le cose andavano così. Ora, però, forse e senza forse bisognerebbe dire: — Attacca lu ciucciu dov' vole lu servu — perché ormai il servo o dipendente è alla pari col padrone e talora addirittura s'invertono le parti.

Riguardo all'etimologia di attaccà, il vocabolo è l'asino, io sarei il padrone e tu, o lettore, volente o nolente saresti il dipendente.

Allora la conclusione qual è?

È ambigua a seconda che io o tu voglia intendere l'espressione nel senso antico o nel moderno. A questo modo siamo alla pari e restiamo amici.

ACCHIAPPA' e ACCHIPPA'

77. I due vocaboli trattati nel paragrafo precedente, accattà e attaccà, sebbene siano formati con le stesse lettere, in modo che con la metatesi della seconda e terza sillaba l'una si trasformi nell'altra, non hanno in comune né l'etimologia né il significato. Acchiappà, invece, col primo di essi ha in comune l'etimologia e col secondo, in certo qual modo, il significato.

Acchiappà significa afferrare, prendere usando il proprio vigore e tenere a sè attaccato o legato ciò che si è preso; significa propriamente lanciare le pastoie o il cappio per tener vincolato un animale o una persona o un qualsiasi oggetto. Perciò nel significato si accomuna con attaccà, in quanto che, per citare un esempio, un animale lo si afferra e poi lo si lega o attacca.

Per stabilire l'etimologia occorre muoversi dal lt. *capulum* (cappio), che nei nostri dialetti si è trasformato in chiappu, che nei gallitalici figura anche nella versione di chioppa. La consonante L di capulum si è trasferita a fianco dell'iniziale C e da CL il passaggio a CHI è normale; la P si è geminata: con questi fenomeni capulum è diventato chiappu. Si potrebbe anche dire che il mutamento di P(u)L in CHI si è trasferito nella sillaba iniziale, perché CL e PL nei nostri dialetti subiscono la stessa sorte, mutandosi in CHI. Un fenomeno analogo si verifica col lt. populus (al femm. significa pioppo), il quale diventa *chiuppu*. Da chiappu si è formato il verbo acchiappà, col solito metodo di preporre *ad* e di assimilare la *d* alla consonante iniziale.

A sua volta capulum deriva dal verbo lt. capere (prendere), dal cui frequentativo deriva accattà: ed ecco perché di acchiappà e accattà l'origine è comune.

L'opposto di acchiappà è *scapulà*, andar via, liberarsi dalla presa o cappio: come aggettivo e col significato di libero da vincolo di matrimonio è presente sia in italiano che nei dialetti. Sia scapulà che scapolo conservano integro il lt. capulum, come l'altro populus, che al maschile significa popolo.

Di acchiappà e scapulà sinonimi nel significato, associati nell'etimologia e in reciproca contrapposizione sono *ngappà* (afferrare chi tenta di fuggire) e *scappà* (sottrarsi alla presa correndo via, pur presentandosi differenti nella forma dai due precedenti).

Al contrario *acchippà*, che sembra una copia fedele di acchiappà (basta togliere a questo la vocale A intermedia), non ha nulla in comune con l'altro, oltre l'apparenza. Significa, infatti, saziarsi, rimpinzarsi la pancia. Inoltre la facilità di fissare l'etimologia di acchiappà corrisponde alla difficoltà di arrivare all'etimologia di acchippà. La difficoltà è tale da supporre che questo sia un vocabolo coniato, magari sotto l'influsso di *chiummà*(rsi) e di *attrippà* (mettere la trippa o pancia). Chiummà, che non è presente tra i gallit.

si rifà a colmarsi, col passaggio di COL a CLO e dopo a CHIU.

È auspicabile, però, che un esperto filologo trovi di acchippa la vera origine.

ALLAMMERSU

78. *Allammérsu* corrisponde all'espressione italiana « all'inverso » e si ricollega al verbo latino in-vértere, il cui supino è in-vérsum. Si usa specialmente per indicare che un capo di vestiario, avendo esso due facce, è indossato alla rovescia; si usa anche per indicare che le vicende della vita talora vanno in modo opposto a quanto si è previsto o si desidererebbe. Linguisticamente il vocabolo condensa tre fenomeni, che sono comuni con gli altri dialetti della Lucania.

Il primo fenomeno concerne il prefisso IN, il quale normalmente viene assorbito dalla consonante iniziale del vocabolo, a cui si unisce, dando però a essa un suono più vibrato e un'inflessione nasale (cfr. n. 34).

Quando, però, la consonante iniziale è V, la N di IN con essa si trasforma nella duplice MM. Anche questo è un fenomeno costante, sicché p. es. invece diventa mmece, invidia mmiria e convento cummendu. Con questo secondo fenomeno inversum si trasforma in *mmersu*.

Il terzo fenomeno riguarda il nesso ALLA, il quale nei dialetti si unisce ad alcuni avverbi o sostantivi o aggettivi, dando loro un significato modale o temporale o locale. I vocaboli così composti generalmente seguono il verbo essere, qualche volta il verbo stare; e si comportano o come avverbi o come aggettivi: si dice p. es. « stu uagliòne é allascausu e allabbiente (questo ragazzo è scalzo e in ozio) ». Nella lingua italiana c'è qualcosa di simile in alcune espressioni, come p. es. nell'espressione « all'in piedi »: in esse, però, sia la preposizione semplice o articolata sia IN si mantengono staccate dal vocabolo seguente e tra loro stesse.

Nei dialetti non gallitalici della Lucania sono parecchi i vocaboli che si formano come allammérsu. Tali sono, per citare qualche altro esempio, allagritto (in modo diritto) che si oppone ad allammérsu, allappéri (appiedato), allanùru (nudo, mutato in nuru), allaffaccia (a dispetto, contro la faccia), allandrasàta (inaspettatamente).

Nei dialetti gallitalici, invece, oltre allammérsu si trova soltanto alladrettu (eretto, diritto) e forse qualche altro. Ciò legittima l'ipotesi che simili forme di vocaboli non rientrino nei loro dialetti e che i pochi esistenti siano stati mutuati dalle vicine località.

Per quanto concerne il fenomeno di NV in MM, oltre la Fonologia al n. 34, si può leggere il brano antologico intitolato « MMITU », che corrisponde a Invito.

Ecco perché si rivolge « lu mmitu » a leggere questo brano.

ANGARIZIA e NGARUDU

79. Sono due vocaboli caratteristici della Lucania, perché sono presenti sia nei dialetti gallitalici che negli altri, mentre sono presenti nel dialetto napoletano, sempre tanto ricco di vocaboli.

Di *angarizia* il corrispondente vocabolo italiano, o, per meglio dire, i corrispondenti vocaboli italiani sono avidità, avarizia e, in certo qual modo, anche angheria o vessazione. Anche etimologicamente è un miscuglio di vocaboli e, in modo particolare, di due. Nella prima parte fa capolino angheria e nella seconda avarizia: per assonanza i due si richiamano a vicenda.

Angarizia, a sua volta, richiama il verbo dialettale *ngarì*, che ha per participio passato ngarùtu, che nei gallitalici si presenta sotto la triplice forma di ngarù, ngarùdu e ngarùru.

Ngarì significa elevare il prezzo, far costare molto un oggetto o farlo pagare pepato. Si sente spesso dire: « La carne ngarisce iuornu p' iuornu (la carne aumenta di prezzo giorno per giorno) »; oppure si sente ripetere come una cantilena: « È garudu lu pane, è ngarura la duscia, è ngarò l'uogliu... e lu mieru, è ngarudu tutto (è aumentato il prezzo del pane, è aumentata la luce, è aumentato il prezzo dell'olio... e del vino, è aumentato tutto) ». Sì, è aumentato il prezzo della carne, che in un cinquantennio è passato dalle poche lire di allora alle parecchie migliaia di lire di oggi a chilogramma; è aumentato soprattutto il costo del lavoro delle mani, ma non tanto quello della mente, sicché un operaio possa guadagnare più di un professore.

Ngarì deriva dall'aggettivo caro e col solito sistema, con cui un sostantivo o un aggettivo si trasforma in verbo, cioè col premettergli una preposizione (generalmente *ad* o *ex*, ma talora anche *in*, come in questo caso). Il nesso *in*, a sua volta, viene assorbito dalla consonante iniziale del vocabolo, con la quale viene a contatto, trasformandola però nel grado forte e imprimendole un'intonazione nasale. Perciò *caro* diventa *ngarì*.

Da questo verbo o insieme con esso spunta il sostantivo *angarizia*, il quale riprende o conserva la prep. *in* e la rinforza col mettere la vocale *a* al posto di *i*, come si verifica con altri vocaboli.

A proposito di caro, può apparire strano che *yale* aggettivo abbia pure un significato tutt'altro che caro, quello cioè di costoso, specialmente nella

forma di angarizia. Non sarebbe a ogni modo una stranezza dei nostri dialetti, perché il secondo significato esiste già nella lingua latina ed è passato nella lingua italiana. Inoltre il significato traslato non è strano, quando si pensa che ciò che è caro acquista un pregio e un prezzo particolare. È il così detto prezzo di affezione, che fa parte delle leggi dell'economia. Un oggetto, che per sè vale poche mille lire, viene valutato e acquistato con un mucchio di bigliettoni da centomila lire, unicamente perché è antico o perché appartenne a un personaggio famoso o per altri simili motivi. Del resto, senza scomodare l'Economia e la Finanza, scienze e perciò scritte con l'iniziale maiuscola, quante volte ci sentiamo dire da qualcuno: — Sì, quest'oggetto vale poco, ma io non lo cederei neppure per un milione (il milione di altri tempi, s'intende), perché è un dono di mia madre, è l'ultimo suo ricordo. Mi fu consegnato, quando stava per lasciarmi per sempre e io lo presi trepidante con le lacrime agli occhi —.

L'aggettivo caro, pertanto, coi suoi derivati mantenga il suo secondo significato, purché non si esageri e purché non ci si lasci ingannare da certi falsi valori. Da parte dell'acquirente ci si attenga alla massima di Orazio, il nostro famoso poeta latino, che ha giustamente sentenziato: — Est modus in rebus — che ci dev'essere una misura in ogni cosa e perciò anche nelle esagerazioni; purché da parte del venditore o spacciatore ci si attenga alla massima di sana etica, che impone col « servato moderamine inculpatae tutelae » di non opprimere o ingannare gl'ingenui, pensando tra sè: — Chi vuol essere ingannato, ingannato sia —.

ANNIGGHIÀ - ASSIMURRÀ - ASSURTÀ

80. *Annigghià* significa far correre con minacce un bue o un mulo e altro animale; *assimurrà* corrisponde a turbare, spaventare, incutere paura; *assurtà* è prendere qualcuno sotto la propria protezione.

Questi tre verbi rientrano nella categoria di quei vocaboli, la cui origine può essere stabilita, facendo uso non del filo della filologia ma del filo della fantasia. Infatti non pochi vocaboli dialettali sono coniati o inventati da qualcuno e, successivamente passando di bocca in bocca, diventano patrimonio comune. In questi casi, perciò, non solo è lecito far uso del filo della fantasia, ma esso è l'unico mezzo per dipanare la matassa intricata.

Ricorrendo a tale arma si può fissare l'origine di questi tre verbi.

Annigghià si ricollega al sostantivo nibbio, che nella lingua latina fa nibulus e nei dialetti gallitalici è reso appunto con *nigghiu,* mentre in altri dialetti lucani è reso con nigliu. È un volatile dell'ordine degli *accipitres,* della

famiglia delle aquile: è rapace, molesto agli animali e nocivo a quelli da cortile. Ne « I promessi sposi » del Manzoni, il nome di Nibbio è dato a uno dei bravi più famosi dell'Innominato. Essendo, adunque, un volatile molesto agli animali, quando si vuol far correre un bue o un mulo o altra simile bestia si grida, o almeno si gridava una volta: — Lu nigghiu, lu nigghiu — elevando sempre più la voce. Da ciò sarebbe derivato il verbo col suo specifico significato.

Assimurrà si può far derivare da *simulare*, col mutamento di *l* nella geminata *r*, col rinforzo di *a* iniziale e il conseguente raddoppiamento della consonante, con la quale *a* viene a contatto. Il suo significato di turbare o spaventare si giustifica, pensando che, quando una persona si presenta improvvisamente e sotto mentite spoglie, simulandosi un essere misterioso o sembrando uno spettro, è motivo di turbamento a chi lo vede.

Assurtà, che significa proteggere, deriva dal sostantivo *sorte*, che ha originato il verbo col solito sistema di premettere a un nome o a un aggettivo la preposizione *as* con l'assimilazione di *d* alla consonante, con la quale viene a contatto. Se una persona è associata alla propria sorte da parte di chi gode una particolare posizione sociale o per un importante incarico o per le sue ricchezze o per altro motivo, che può essere anche losco, gode di buono appannaggio, è ben protetto.

Non erano forse in questa condizione e il Nibbio e tutti i bravi dell'Innominato, di un don Rodrigo e dei rodrighi di ogni tempo?

Su questi tre vocaboli — si ritiene opportuno dichiararlo — non s'intende di dare una soluzione definitiva, potendo spuntare una soluzione più conforme alle norme della filologia.

ARRANA' - ARRUNA' - RACCOVITA'

81. *Arranà* appartiene ai dialetti gallitalici e *arrunà* ad altri dialetti della Lucania. Sono due sinonimi, anzi hanno l'identico significato di raccogliere qualcosa da terra, come può essere p.es. la frutta caduta dall'albero. Hanno comune l'origine e quasi identica la stessa struttura morfologica.

Nell'antico linguaggio italico, di cui si trova traccia nelle composizioni letterarie, esisteva il vocabolo *ragunare*, che si presentava anche come *raunare*, col significato appunto di raccogliere, di mettere insieme, di radunare. A raunare i gallitalici hanno eliminato la vocale *u* e gli hanno mantenuto *a*: così è spuntato *ranà*, che rinforzato con la prep. *ad*, a sua volta assimilatasi con la *d* alla *r* seguente, si è trasformata in *arranà*: il suffisso *re* dell'infinito si elimina sempre nei dialetti. Negli altri dialetti è spuntato *arrunà* col mede-

simo procedimento e con l'unica differenza che si è eliminata la vocale *a* e si è conservata *u*; perciò invece di arranà si è avuto *arrunà*.

Col mutamento della consonante *d* in *r* e la sua geminazione, arrunà si può far risalire direttamente al latino *adunare*, che è presente nell'identica forma nella lingua italiana insieme con radunare e che del resto ha dato origine all'antico ragunare e raunare. Ugualmente arranà si può ricondurre ad adunare col citato mutamento di *u* in *a*.

Da terra si raccoglie un po' di tutto, compresa la spazzatura; ma ciò che si raccoglie, non proprio tutto si raccoglie da terra. Mica da terra si raccoglie dei tifosi strepitanti negli stadi e talora rissantisi in malo modo; mica da terra si raccolgono le folle plaudenti nei comizi o esultanti nelle feste popolari. Neppure da terra si raccoglie o si arruna o arrana la maggior parte dei frutti pendenti dei rami. Questi si colgono e poi si raccolgono.

Nei nostri dialetti cogliere, che si rifà al lt. colligere, si presenta con l'aspetto italiano di *cogli*(ere), ma con tutte quelle differenze proprie dei dialetti nella coniugazione. Si differenzia soprattutto al participio passato, nel quale *colto* (lt. collectum) si muta in *còvitu*, perché la consonante *l* davanti a dentale, come pure davanti a palatale, si muta nel nesso *vi*. Da covitu spunta il sostantivo femminile accòvita, l'atto del cogliere, e la *raccòvita* o raccolta.

ASCIMENDI e SCIURTIMIENDI

82. *Asc'ménd' e sciurt'miénd'* sono due sinonimi, il primo appartiene ai gallitalici e il secondo ad altri dialetti lucani. Corrispondono all'italiano suppellettile: una suppellettile, però, consistente in qualche capo di biancheria e vestiario, in qualche utensile da cucina, negli attrezzi di lavoro e altre piccole cose; anzi il tutto proprio un insieme di piccole cose, che possono andare sotto il nome di masserizie e che in tempi non lontani costituivano l'unico patrimonio della famiglie dei contadini. Questi, se non erano braccianti girovaghi, stavano alle dipendenze dei padroni o come mezzadri (parziunali) o come salariati; dimoravano permanentemente in campagna per lo più in ricoveri fatti di paglia (i pagliai) e in paese, dove facevano una capatina nei giorni di festa, avevano una casupola, e non tutti l'avevano.

Etimologicamente *ascimendi* si ricollega al verbo latino *ex-ire* (uscire), il quale, col mutamento della vocale iniziale *e* in *a*, con la palatizzazione di *x* in *sci* e con la normale soppressione del suffisso *re* dell'infinito, nei dialetti gallitalici si presenta con la veste di *ascì* (cfr. paradigma al n. 71-B). Aggiungendo ad *ascì* il plur. del suffisso *mento*, vien fuori il sostantivo *asciméndi*. Con tale suffisso, infatti, non pochi verbi si trasformano in sostantivi: così,

p.es., da alere si ha alimento, da complere complimento e da nutrire nutrimento.

Quando un contadino passava alle dipendenze di altro padrone e mutava dimora, portava con sè quel poco di roba che gli apparteneva, nel migliore dei casi con l'aiuto di una bestia da soma; ugualmente chiunque della povera gente mutava casa, usciva con le sue masserizie.

Ecco perché all'insieme di quelle piccole cose o masserizie ben si addice il nome di ascimendi.

Questo vocabolo, però, potrebbe anche derivare dal latino *axe*, con la palatizzazione di *x* in *sci* e l'aggiunta del suffisso *mento*. Nelle case o ricoveri delle famiglie povere le scarse masserizie, in mancanza di armadi o di altro mobile, si tenevano appese a un piolo o asse infisso nel muro o altrove, se si dimorava nei « pagliài ».

Si è accennato alla seconda etimologia « ad abundantiam », ma la prima è valida. Questa è convalidata dal vocabolo, col quale in altri dialetti lucani sono indicate le stesse masserizie, cioè col vocabolo *sciurtimienti*. Questo si ricollega al sostantivo *sciurtu*, che significa licenziamento, allontanamento. Dare lo 'sciurtu' a qualcuno significa licenziamento, allontamento. Dare lo 'sciurtu' a qualcuno significa mandarlo via, cacciarlo o dalla casa, per morosità nel pagamento della pigione, o da un terreno, per scarso rendimento, o da una qualsiasi altra incombenza per qualsiasi motivo reale o immaginario. Siurtu significa addirittura scacciare una persona in malo modo, magari assestandole quattro pedate, in modo che si allontanasse saltellando con le sue povere masserizie o sciurtimiénti.

Altro che la « buon'uscita » dei nostri tempi, meritata o non meritata. Ogni tempo ha le sue mode o i suoi eccessi.

Di conseguenza gli sciurtimiénti escono insieme coi loro miseri padroni, seguendo la stessa sorte: sono appunto gli asciméndi dei gallitalici.

Etimologicamente sciurtu col suo derivato si rifà al latino *ex-(s)ultum*, un supino del verbo ex-(s)ilire non figurante nei lessici, che però ha dato origine al verbo frequentativo *exultare* (esultare, saltellare per gioia). Dal supino exultum, con la solita eliminazione della vocale *e* di *ex*, con la palatizzazione di *x* in *sci* e col passaggio di *l* nell'altra liquida *r*, si ha il sostantivo *sciurtu* col suo specifico significato e da sciurtu, aggiungendo il suffisso *mento*, si ha sciurtimiénti.

In quanto al significato exilire letteralmente significa saltar fuori *ex* contiene sempre l'idea di allontanamento, di uscita, di partenza. Gli sciurtimiénti o ascimiéndi saltano fuori del luogo prima occupato, anche se portati a spalla dal proprio padrone o da una bestia da soma.

È opportuna un'ultima annotazione, per rilevare due differenze foneti-

che, che sono presenti anche in questi due vocaboli, tra i dialetti gallitalici e gli altri della Lucania. Nei primi la *t* della sillaba finale si muta in *d* per la preferenza, tante volte notata, per i suoni forti, mentre negli altri *t* resta *t*. La seconda differenza concerne la vocale tonica *è*, che nei dialetti gallitalici generalmente non muta al plurale, pur essendoci in finale *i* e dovendosi perciò applicare la regola della metafonia, mentre negli altri dialetti questa *è* tonica passa in *ié* proprio in base alla norma metafonica.

ATTARANDA'

83. *Attarandà*, che significa riuscire nell'intento, è un vocabolo presente soprattutto, se non esclusivamente, a Picerno. È uno dei tanti vocaboli coniati dalla fantasia popolare. Infatti non si può ricondurre ad alcun vocabolo della lingua latina o di altro idioma che ha influenzato questi dialetti gallitalici. Non è neppure di natura onomatopeica, come lo sono non pochi vocaboli, specialmente se dialettali.

L'unica ipotesi possibile è di collegare attarandà alla tarantella.

Questo ballo popolare, che porta l'epiteto di napoletano, in realtà ha la sua origine nella città di Taranto e da alcuni viene collegato col movimento rotatorio provocato nelle persone dalla puntura della tarantola (lycosis tarentula), un ragno esistente nell'Europa meridionale o mediterranea, lungo tre centimetri, peloso e di colore nero-giallo. Tuttora a Galatina, grosso centro della provincia di Lecce, in occasione della festa di S. Pietro si può assistere a scene di persone, che ruotano convulsamente, perché si dicono punte dalla tarantola e implorano la grazia della guarigione.

Fino a pochi anni fa, prima che la così detta cultura o civiltà industriale prevalesse quasi distruggendo la civiltà contadina, la tarantella era molto in voga, non solo in occasione di feste popolari o di famiglia, ma anche e costantemente ogni sabato sera: soprattutto nelle borgate rurali gruppi di giovani e anche di persone mature negli anni freneticamente e per parecchie ore ballavano la tarantella, eccitati dal suono della fisarmonica (lu sunettu), per rifarsi quasi della dura fatica di un'intera settimana.

Si è detto che *attarandà* significa riuscire nell'intento, raggiungere il proprio scopo, veder coronata la propria aspirazione. È evidente che, quando si riesce nell'intento, ci si abbandona alla gioia e magari si balla, o si ballava, la tarantella. Perciò attarandà si può rendere anche: far festa, ballare la tarantella, perché ciò che sembrava un sogno, è divenuto realtà, si è toccata la meta.

ATTIGLIA e SCEDDA

84. Ascella, che deriva dal latino axilla, è la parte concava sotto il braccio dove questo si unisce alla spalla. Al suo posto nell'italiano antico si trova anche il vocabolo gavigna, che evidentemente si rifà a cavo.

Axilla nei nostri dialetti è resa con ascèdda o ascègghia, ma i gallitalici preferiscono *scèdda*. Ascèdda si ricollega al latino axilla con la palatizzazione di *x* in *sc* e il normale mutamento di *ll* in *dd* o, come in pochi dialetti in *gghi*. Nella variante scèdda, con la caduta di *a* iniziale, si ha il fenomeno opposto alla concrezione dell'articolo, perché in questo caso l'articolo si è portato via la *a* di scedda.

Nei nostri dialetti (a)scèdda significa pure ala; anzi si preferisce con tale vocabolo indicare appunto le ali degli uccelli o altri volatili, perché il verbo omonimo di ala, cioè *alà* significa sbadigliare.

Oltre, però, (a)scèdda e precisamente col significato del lt. axilla e dell'it. ascella c'è nei nostri dialetti il vocabolo *attiglia*, che si usa soltanto per l'essere umano.

Attiglia, che non ha un vocabolo corrispondente nella lingua latina, come non l'ha nella lingua italiana, deriva dal verbo latino àgere, propriamente dal supino *actum*. Trasformato in sostantivo col suffisso *ilia*, come si ha in familia e altri vocaboli, si trasforma in *actilia* e poi in attiglia col mutamento di *ili*, in *gli*, appunto come familia diventa famiglia e cilium diventa ciglio.

In quanto al significato, l'origine da àgere (agire, azionare, operare) si giustifica, riflettendo alla funzione dell'attiglia, che consiste appunto nel fare agire o azionare il braccio. Perciò, mentre axilla con acella e (a)scedda, rifacendosi al lt. *axe* (asse), indica la posizione di quella parte del braccio, attiglia indica invece la sua funzione.

Attìglia è presente pure come verbo, cioè come *attiglià*, e significa solleticare, perché il solletico si fa appunto sotto l'ascella o attiglia.

A proposito di attiglia, vale la pena ricordare un'espressione collegata con un'usanza del tempo che fu. All'uomo, che di buon mattino si recava al lavoro e doveva tornare la sera al calare del sole, la madre o la moglie o qualche figlia già grande gli preparava la colazione da consumare a metà della giornata e consegnandogliela diceva: — Mitti lu stievùcculu sott'attiglia e va a fatihà (metti il tovagliuolo, in cui la colazione era ravvolta, sotto il braccio o ascella e va a lavorare) —.

Chi sa che in un domani, neppure troppo lontano, la madre al figlio o la moglie al marito oppure anche il marito alla moglie, applicando sotto l'ascella un sofisticatissimo congegno elettronico con un forte bacione abbia a

dire: — Mitti stu strumendu sott'attiglia e vola per l'immenso etere —. Così l'attiglia si sarà trasformata proprio in un'ascella, in ali d'uccello.

Chi sa?!... Tentò, secondo il mito, Dedalo col figlio Icaro, applicando con cera in quel punto ali d'uccello. Perché non dovrebbe non nel mito ma nella realtà il Dedalo del nostro tempo volare come un uccello, se già vola in comitiva coi treni aerei?

ATTRASSA'

85. *Attrassà* significa non dare il giusto compenso per l'opera prestata da qualcuno oppure pretendere da parte di costui più di quello che gli spetta; significa tirare troppo sul prezzo o da parte del venditore o da parte del compratore nella vendita di una casa o di un podere o di un qualsiasi oggetto; significa pure rimandare troppo il pagamento. Nei vari significati, ai quali si potrebbero aggiungere altri vige l'idea che si voglia trarre profitto da una parte con danno dell'altra parte.

Nella lingua spagnuola quasi con gl'identici significati e quasi nella struttura morfologica esiste il vocabolo *atrasar*; ma sia questo che il vocabolo dialettale trovano la loro origine nella lingua latina, come ordinariamente si verifica.

Nella lingua latina esiste il verbo *trahère* (traho, traxi, tractum), che entra in composizione con varie preposizioni, assumendo vari particolari significati e dà origine anche a sostantivi e al verbo frequentativo tractare. Nella lingua italiana *trarre*, figlio diretto del verbo latino, della lingua latina condivide la sorte, proliferando altri verbi, sostantivi e aggettivi, nonché il verbo trattare con la sua proliferazione.

Nei nostri dialetti, invece, è scarsa la proliferazione di trahere.

Esiste, innanzi tutto, *attrassà*, che si può far derivare dal tema del perfetto *traxi*, col passaggio di *x* in *ss* e l'altro passaggio dalla 3ª alla 1ª coniugazione. La preposizione *ad*, preposta e assimilata *d* all'iniziale *t*, conferisce al verbo l'idea di tirare a sè; e quando si tira troppo da una parte, ne consegue il danno dell'altra parte, che viene perciò attrassata.

Si può anzi supporre che proprio da « tràhere ad se » col passaggio di *ad* innanzi al verbo e il trovarsi di *se* dopo il verbo abbiano originato attrassà (ad tràhere se). Si può anche supporre che il vocabolo sia sorto da « ad-tràhere satis (trarre, tirare troppo), del quale satis la prima sillaba *sa* si sarebbe fusa duplicandosi con *tra*.

Di tràhere altri derivati dialettali son traìnu (tràino) con *stràulu*, carro senza ruote formato con due pertiche e tirato da buoi; *trattùru*, sentiero cam-

pestre, per il quale possono passare i carri; *strattu*, estratto o concentrato di pomodori; *strascinà*, trascinare a viva forza, con gli *strascinari*, qualità di pasta di casa consistente in pezzettini di pasta cavati strascinandoli su apposita tavola, detti anche cavatiéddi in altri dialetti lucani.

ATU e AUTU - AVITU - VOTA e VUTA'

86. L'aggettivo latino di prima classe *altus,a,um*, nella lingua italiana si presenta con la stessa forma di *alto*, cioè con la sola e solita modifica della vocale finale. Invece nei dialetti gallitalici diventa *àvitu*, perché rientra nel fenomeno costante del mutamento della liquida *l* nel nesso *VI*, quando è seguita da consonante dentale o palatale (cfr. n. 31,a). Allo stesso modo altare diventa avitare, altura avitura; così caldo fa càviru, milza mèviza, falso fàvizu, calce càvicia e calcio càvisciu. In altri dialetti lucani si ha *àutu* con autàre, autùra, càuru, mèuza, ecc., perché in questi dialetti *l* si muta nella vocale *u*, quando si trova davanti a consonante dentale o palatale.

Autu, a sua volta sia per i gallitalici che per gli altri, preceduto dall'articolo ind. *nu*, e perciò n'àutu, corrisponde al pronome indefinito un *altro*, mentre come aggettivo ind. fa *n'atu*. Rifacendoci alla lingua madre, si sa che in essa altro è rappresentato da *alter,a,um*, se si tratta di un altro fra due o da *alius,a,um* per un altro fra più di due. Sia in italiano che nei dialetti è cessata la distinzione e ha prevalso *alter* per la sua maggiore consistenza strutturale. Passando nella lingua italiana ha perduto soltanto la *e* tra le due dentali. Nei nostri dialetti, per la forma pronominale, è scomparsa anche e soltanto *r* e, per la forma aggettivale, sia *r* che *l* senza compenso. Inoltre è possibile rilevare che nel pronome *àutu* i gallitalici si sono accomunati con gli altri dialetti lucani, rinunziando al mutamento di *l* in *vi*.

Con *volta*, meglio, con *una volta* col significato di un tempo, come nelle famose fiabe inizianti sempre con « C'era una volta... », si è seguito lo stesso procedimento usato con l'aggettivo *atu*, cioè all'eliminazione senza compenso della consonante liquida. Perciò volta negli uni e negli altri dialetti lucani si presenta come *vota* e perciò si dice « na vota ». Col medesimo procedimento il verbo *voltare* si è trasformato in *vutà*.

A questo modo nei nostri dialetti il verbo *vutà* acquista tre significati: corrisponde cioè a tre verbi italiani, a voltare, vuotare e votare.

Perciò significa anche votare o dare il voto. In verità nel tempo, in cui fiorivano i dialetti, il votare era un'operazione inesistente o certamente rarissima. Si usava magari affidarla a un gruppetto di persone e si usava quasi esclusivamente per stabilire il vincitore nelle varie gare durante le feste o sa-

gre popolari. Ci si affidava piuttosto al sorteggio o alla fortuna, la quale almeno qualche volta è meno cieca di certi uomini.

mBERU e SOVA

87. Nella lingua latina le tre coppie di preposizioni, prae e post, infra e super o supra, inter o intra ed extra, nelle quali ognuna si contrappone all'altra nel significato, hanno il comparativo e superlativo e in questi si trasformano in aggettivi coi due numeri, i tre generi e i sei casi. Così, per citare un esempio, prae dà origine a prior, prius e primus,a,um, il suo opposto post dà origine a posterior, posterius e postremus o pòstumus. Post col significato di dietro si oppone anche ad ante (davanti).

Nella lingua italiana non sono entrate le preposizioni nella stessa forma o con la stessa veste, ma sono invece entrati tutti i loro comparativi e superlativi, sempre come aggettivi. Così da prae si ha priore (usato come sostantivo), da post primo e posteriore, postremo; da infra si ha inferiore, infimo e da supra superiore, supremo; da intra si ha interiore, intimo e da extra esteriore, estremo. La stessa prep. sopra, che si rifà al lt. super o supra, è ordinariamente rimpiazzata da su.

Nei nostri dialetti di tali preposizioni non sono entrati i comparativi e superlativi, fatta eccezione di *primu*, che è anche numerale ordinale. I vocaboli priore e superiore sono usati soltanto come sostantivi ed evidentemente sono entrati successivamente dalla lingua italiana, non avendo subito alcun mutamento. Delle sei preposizioni è entrata super o supra e forse anche infra.

La prep. *supra*, mentre negli altri dialetti è presente quasi intatta con sopra, nei dialetti gallitalici è presente con tre forme, cioè con *sovra, sova* e n*zova*. Nelle tre forme si riscontra uno dei fenomeni caratteristici di questi dialetti, il mutamento di *p* in *v*; in due la caduta della dentale liquida *r*; nzova si giustifica, facendola derivare da in-super, in cui *ins* secondo la norma si muta in *nz*, cioè in una zeta dal suono vibrato e nasale.

Probabilmente è presente anche *infra* in m*beru*, non più preposizione ma avverbio.

Occorre premettere che, come a fianco di intra e supra esistono inter e super, così a fianco di infra doveva esserci *infer*. La conferma si ha dal suo comparativo inferior e dal superlativo infimus, nonché dal sostantivo inferi,orum (luoghi sotterranei). Proprio infer si sarebbe mutato in m*ber'* col solito assorbimento di *in* da parte della consonante, cui è unito, e col passaggio della labiale aspirata nella labiale forte, cioè di *f* in *b*: passaggio, che non è raro. Infatti da « in faccia » si ha mbaccia, da « in fronte » mbronte, da

infame mbame, da infelice mbelice, ecc.

È, però, più probabile che mber' derivi da « in piedi » col significato di « sotto i piedi » e perciò di sotto, abbasso, giù, quali sono i significati di mber'. Nell'altra mia opera « Un dialetto della Lucania » questa è l'unica ipotesi prospettata, anche perché in tale dialetto mberu dei gallitalici si presenta con la veste di m*bieri*, che si rifà a *pieri*, plurale di per o piede.

Si conclude, rilevando che lo stesso concetto di mberu o mbieri è espresso con sott' e nzott': il secondo è originato da un « in sotto » come nzova da « in sova ».

mBONNE(re) e FONNE(re)

88. « Ié vulìa mbonne du pa' ndo l'acqua; ma ndo la petarra ri degna nun-n'aggio truvadu manghe na stizza, pecché fonne. Allora haggio dittu a mi suora: — Ie t'aggia mbonne ngavu sta petarra e tu haia gì ndo lu varlicchiaru p' la fà aggiustà. Dà lu varlicchiaru stessu t'adda sponne —. (Io volevo bagnare il pane nell'acqua; ma nel recipiente di legno non ho trovato neppure una stilla, perché fonde o fa passare il liquido. Allora ho detto a mia sorella: — Io ti devo imporre sul capo questo recipiente e tu devi andare dal barilaio per farlo riparare. Là lo stesso barilaio deve fartelo deporre —) ».

Nel brano è presente due volte il verbo m*bonne*. Si potrebbe pensare che sia lo stesso vocabolo ripetuto due volte o che almeno siano sinonimi; invece sono soltanto due omonimi, che non hanno in comune né l'etimo né il significato. Inoltre nelle varie forme della coniugazione talora si differenziano; tale differenza è più marcata al participio passato, perché uno fa m*bussu* e l'altro fa mbuostu.

Il primo m*bònn(ere)* significa bagnare, inzuppare e si ricollega al latino *in-fundere* col mutamento del nesso *inf* in *mb* e del nesso *nd* in *nn*. Questo secondo nesso *nd* si muta in *nn*, purché non si tratti di *d* risultante dal passaggio di *t* nel grado forte, come p.es. in mende per mente. Il nesso *inf* ordinariamente si muta in *nf*, cioè in *f* dal timbro vibrato e nasale, ma in alcuni vocaboli si muta anche in *mb*, cioè in *b* sempre dal timbro vibrato e nasale. Così alcuni vocaboli, come nfaccia e mbaccia (in faccia), nfame e mbame (infame), le due forme coesistono (cfr. 34-b).

Il secondo m*bònn(ere)*, quello di « mbonne ngavu », significa imporre, mettere su e si ricollega al latino *im-pònere*, col mutamento di *imp* in *mb*, cioè in *b* dal suono nasale e vibrato, come nel precedente (cfr. 34-a) e con la geminazione di *n* di *ne*.

Nel brano ci sono gli altri due verbi fonne e sponne.

Fonne, che significa versare e anche fondere o spugnare, si rifà direttamente al latino *fundere* col solito mutamento di *nd* in *nn*. Perciò fonne con mbonne è nello stesso rapporto, con cui fundere sta a infundere, cioè del verbo semplice a un suo composto.

Sponne, a sua volta, è in rapporto diretto, ma in contrapposizione per il significato, col secondo m*bonne*, cioè con imponere. Infatti si rifà al latino ex-ponere coi soliti mutamenti, ma col significato piuttosto di deponere (deporre).

mBRESCINA' - MURSCINA' - mBRASCIUNA'

89. m*brescinà* appartiene ai gallitalici e *murscinà* ad altri dialetti lucani. I due vocaboli hanno lo stesso significato di sporcare o imbrattare o insudiciare e, sebbene differenti nella prima sillaba, hanno comune la base di partenza, cioè lo stesso vocabolo nella lingua latina.

In questa nostra lingua madre esistono il sostantivo *fulìgo, ginis* (fuliggine) e il relativo aggettivo fuliginosus, che si presentano quasi intatti nella lingua italiana. Nei nostri dialetti non è presente l'aggettivo, ma invece è presente il sostantivo nella forma di felìscine (f'lìsc'n'). Da questo sostantivo sarebbe spuntato il verbo 'nfuliscinà, che per i gallitalici è diventato mbrescinà e per gli altri murscinà, secondo un procedimento abbastanza complesso.

Partendo da infeliginà(re) si hanno le seguenti trasformazioni:

a) inferginà (mutamento di *l* nell'altra liquida *r* con eliminazione della vocale *i*, alla quale *l* era unita),

b) infreginà (metatesi di *r*, che tende a portarsi sempre a fianco della consonante iniziale, che in questo caso è *f*, essendo il verbo sorto da feliscine),

c) mbreginà (mutamento di *inf*, in *mb*, come al n. 34-b della Fonologia),

d) m*brescinà* (la palatale *gi* si muta in *sci*).

La fuliggine si formava abbondante nei camini, che vanno pure scomparendo, intorno ai quali nelle serate invernali si stringevano i componenti delle numerose famiglie. Non era difficile che i fanciulli o casualmente o per gusto toccassero la fuliggine e s'imbrattassero divenendo neri, non proprio come l'ormai leggendario spazzacamino, che con sulle spalle il sacco contenente i suoi attrezzi passava di paese in paese e di casa in casa, divenendo oggetto e di racconti e di liriche e di canti.

Murscinà rispetto a m*brescinà*, fa a meno della metatesi, ma compie un ulteriore passo, mutando il nesso *mb* in *m* (si può anche geminarla), come mbocca (in bocca) diventa mmocca e mbastu mmastu.

mBrasciunà: che si trova negli altri dialetti lucani e non nei gallitalici, coi due precedenti non ha in comune il significato, ma sembra un omonimo di mbrescinà, del quale segue lo stesso procedimento per formarsi. Per mbrasciunà occorre partire da *palùscine* (muffa che si forma sul pane e altri cibi, divenendo stantii e perciò antichi quasi): da paluscine il verbo impaluscinà, che col mutamento di *l* in *r*, la metatesi di *re* il passaggio normale di *imp* in *imb* (cfr. n. 34-a) diventa appunto m*brasciunà*.

CANDIA' e CANDIRU

90. Il radicale latino *cand* indica insieme qualcosa di luminoso, d'infocato e di candido: tre qualità tra loro connesse, perché la luce è anche calore, il fuoco è luce e calore, la luce e il fuoco rendono luminosi gli oggetti e, purificandoli dalle scorie, li rendono quasi candidi. È vero che

> la luce rapida
> piove di cosa in cosa
> e i color vari suscita,
> ovunque si riposa.
> (A. Manzoni, *La Pentecoste*)

come è vero che, senza di essa, tutto appare nero e con essa tutto acquista luminosità e quasi candore. Il verbo *candére* (càndeo, càndidi, senza supino) significa appunto « essere bianco, infocato, rovente, rosseggiante » e il suo verbo incoativo *candescere* significa « bianchire, imbiancarsi, infocarsi, infiammarsi »; il sostantivo *candentia* significa «bianchezza, splendore biancheggiante » [1].

Nella lingua italiana non figura un verbo che si rifaccia direttamente al lt. candére, ma non pochi vocaboli si ricollegano a esso. Tali sono, p.es., accendere con accensione, incendio con incendiare, la stessa candela coi derivati candeliere e candelabro, oltre candore con candido. Inoltre all'incoativo *candéscere* si rifanno gli aggettivi incandescente ed escandescente coi relativi sostantivi.

Al lt. candére si rifà anche il verbo *candeggiare*, un vocabolo molto usato nel nostro tempo per la propaganda dei detersivi. In verità a tale scopo non si sarebbe potuto escogitare un vocabolo più appropriato. Infatti i detersivi rendono candidi i capi di biancheria, anzi, come conclama la propaganda « così bianchi che più bianchi non potrebbero essere »: anzi, li rende così luminosi e così trasparenti da non dare loro di vita che qualche mese o, al massimo, qualche anno, mentre col lavaggio tradizionale duravano de-

cenni e superavano anche il secolo, sicché passavano in eredità da una generazione all'altra. D'altra parte è cosa logica che anche le vittime dei detersivi siano bruciate o immolate sull'ara eretta dalla società del benessere e del consumismo.

Dopo questa digressione, rivolgiamoci ai nostri due alfieri gallitalici *candià* e *candiru*.

Il primo significa « alimentare il fuoco, spostando la legna ». Quando si vuole ravvivare il fuoco, che sembra quasi sonnecchiare, si sposta la legna e il fuoco, così scosso, si risveglia e appare veramente infocato, rosseggiante e luminoso, proprio come significa il lt. candére. Da questo evidentemente deriva, mantenendo quasi integra la forma, perché gli unici mutamenti sono il passaggio dalla 2ª alla 1ª coniug. *e* l'inserimento di *i*, oltre la normale decapitazione del suffisso finale *re*: re, con la iniziale minuscola, perché non si confonda coi re-sovrani, i quali almeno normalmente non vengono decapitati, tranne che per decapitazione non si voglia intendere privazione della sovranità su un popolo.

In altri dialetti della Lucania, come in quello di Muro, esiste il verbo *scandiglià(rsi)*, che si dice delle persone che si riscaldano al fuoco, mentre il riscaldare dei cibi si esprime col verbo scaurà, presente tra i gallitalici con *scavirà*. Scandiglià si rifà con candià a candére, con *s* (ex lt) rafforzativa all'inizio e col suffisso *glià*, non raro nella parte finale dei verbi come p.es. in appariglià e spariglia. Scaurà, invece, si rifà a *calidus* (caldo) col mutamento di *d* in *r* e di *l* davanti a dentale in *vi* per i gallitalici e in *u* per gli altri.

Candìru, che etimologicamente si ricollega al lt. candére, è il lungo palo usato per smuovere la legna, perché bruci meglio. Era lungo, perché era usato specialmente per alimentare il fuoco nei forni, che erano soltanto a legna.

Il candìru o qualche cosa di simile era uno strumento necessario prima dell'invenzione del fiammifero, quando la scintilla la si ricavava scuotendo con l'acciarino la pietra focaia e si cercava, perciò, di tenere disponibile il fuoco coprendolo di cenere. Si sa, infatti, che i primi fiammiferi, ideati nel 1805 dal francese Chancel, consistevano in steli di legno impregnati di zolfo, con capocchia o base di cloruro di potassio e di zucchero, che si accendevano immergendoli in acido solforico. Questi, perché erano di uso difficile e pericoloso, nel 1844 furono sostituiti dallo svedese Pasch con altri a base di acido fosforico, meno velenoso, e privo di emanazioni nocive, con capocchia a base di cloruro di potassio, colla e solfuro di antimonio, i quali si accendevano strofinandoli sulla scatola che li conteneva, come si usa tuttora.

Ma chi sa che in qualche parte di questo mondo o per mancanza di fiammiferi o per risparmiarli non si usi ancora il candiru per candià!

91. Nella lingua latina l'idea del freddo intenso è espressa col sostantivo neutro di 4ª decl. gelu e l'idea della neve o dell'acqua divenuta solida col femmin. di 5ª decl. glacies. Nel latino volgare compaiono gladius per il gelo e clatra, orum per il ghiaccio.

Nella lingua italiana i due vocaboli del latino classico sono entrati di pieno diritto e hanno prolificato, sicché a fianco di gelo troviamo anche il recente gelato con gelateria e a fianco di ghiaccio abbiamo anche ghiacciaio. Di clatra, però, nessuna traccia, mentre gladius è presente nell'italiano antico ghiado, che nel dial. napoletano ha originato il verbo agghiaià.

Nei nostri dialetti sono presenti *gielu* o gelu con scilàma (gelata) e *iacciu* (ghiaccio) col verbo iaccià e il sostantivo iaccèra. Ma ha avuto soprattutto fortuna il lt. clatra, che col normale mutamento di *cl* in *chi* ha originato *chiatru* (ghiaccio) col verbo chiatrà (gelare, ghiacciare, il cui part. pass. *chiatrà-ru/du* si usa pure come sostantivo per significare persona fredda o gelida, senza iniziative.

Nei soli dialetti gallitalici col significato di gelare esiste anche il verbo *aggiardà*, che non si può ricondurre facilmente a un vocabolo latino.

Con un procedimento complesso si potrebbe collegare a *clatra*, partendo da *chiatrà*. Si avrebbero i seguenti mutamenti:

a) passaggio delle due tenui *c-t* nel grado forte, cioè in *g-d*;

b) palatizzazione di *gh* in *gi*: coi primi due mutamenti chiatrà si muta in giadrà;

c) metatesi di *r*, per cui giadra diventa giardà;

d) collocamento del prefisso *a* (ad lt) con conseguente geminazione della iniziale *g* e perciò *aggiardà*.

È preferibile, però, ricondurre aggiardà al latino *gladius* (gelo), che col mutamento in *l* in *r* e la sua metatesi in senso opposto a ciò che si verifica normalmente, con la palatizzazione di *g* e il prefisso *a* passerebbe attraverso i seguenti stadi: gradius, giardius, aggiardius, da cui il verbo aggiardà.

Poiché *aggiardà* richiama il verbo *azzardare* o *azzardà*, facendo rima con esso e non essendo raro il passaggio della geminata palatale nella geminata *z* (si pensi a braccio, che diventa vrazzu), è forse il caso di confessare che nel voler trovare l'etimo di aggiardà si è veramente azzardato. Ma qualche volta si deve osare nella vita. Si può perciò qualche volta osare anche con l'etimologia.

92. I due vocaboli *chiov'* e *chiuov'*, pronunziandosi, appaiono simili con l'unica differenza della vocale tonica ò; che in uno *ò* presente col dittongo *uò*; ma lo scambio tra tale vocale e tale dittongo nei dialetti è frequente, sicché chiuov' si potrebbe presentare anche come chiòv'. Eppure i due vocaboli non hanno nulla in comune; l'uno è verbo e l'altro è sostantivo, l'uno significa piovere e l'altro chiodo; nella lingua latina, dalla quale derivano, si presentano con una veste marcatamente differente.

Chiòv-ere deriva dal verbo latino impersonale *plùere*. Col normale fenomeno dialettale del mutamento del suffisso *pl* in *chi*, nonché col passaggio di *ù* tonica al grado superiore, cioè a *ò*, essendo breve, *plu* si trasforma in *chiò*. La presenza della consonante *v* è giustificata dal fatto, che essa è già presente nel sostantivo pluvia (pioggia) e, d'altra parte, sarebbe stato difficoltoso pronunziare chiò-ere. Il participio passato è *chiòppitu* (anche coi soliti mutamenti della *t* finale), che non ha punto di riferimento in latino, nel quale plùere manca di supino e perciò del suo derivato partic. passato.

Chiuòvu, invece si rifà al latino *clavus*. Il nesso *cl* nei nostri dialetti si muta ugualmente in *chi*. Tale mutamento è un fenomeno costante nei dialetti, sicché se si trova qualche vocabolo che conserva *cl* si può senz'altro affermare che sia stato introdotto successivamente dalla lingua italiana, nella quale talora *cl* del latino e si conserva (si pensi p.es. a clemenza), mentre ordinariamente anche in essa si muta in *chi*, come p.es. da clarus si ha chiaro e da clericus si ha chierico. In chiòvu si conserva la *v* del latino clavus, mentre nella lingua italiana spunta *d* al suo posto con chiodo. Infine sia nei dialetti che nella lingua italiana la vocale tonica *a*, contro la norma, si muta in *ò*, perché normalmente *a* resta *a*.

Il diminutivo di chiuòvu è *chiuvariéddu* con l'aggiunta del suffisso riéllo e il normale mutamento di *ll* in *dd*. Dovrebbe essere *chiuviéddu*, ma questo vocabolo indica una qualità di uva del potentino, i cui acini rassomigliano a chiodetti.

Alla fine si ritiene opportuno accennare a *chiòdere* dei gallitalici e *chiùrere* di altri dialetti, che si rifanno al latino clàudere e perciò nell'iniziale *cl* subisce lo stesso mutamento di chiuòvu, col quale ha in certo qual modo comune con esso la stessa funzione, quella di chiudere, ma con la facilità di aprire con la clave (chiave): il che non è possibile, dove c'è il chiodo. Si noti che *au* di clàudere si è mutato in *o* con chiòdere, seguendo i gallitalici la norma della madre gallica.

93. Quando una persona di cibi e di liquidi ne ha ingerito nello stomaco senza misura, con le gote rosseggianti e gli occhi lucidi, dimenando pesantemente le braccia, lo si sente più volte esclamare: — Mi so' proprio chiummàdu; mi sento chienu chienu. Mo so' cuntentu, ma si c'è quaccata cosa, ié so' prontu —.

A noi non interessa sapere chi sia costui né quanti piatti abbia vuotati e quanti bicchieri di vino abbia ingerito; ci premono invece le due parole da lui pronunziate, *chiummàdu* e *chienu*. Questi due vocaboli hanno quasi identico significato, sono perciò sinonimi, ma differente origine.

Chiummàdu, che come ogni p.p. si presenta con le altre due forme di *chiummà* e *chiummàru*, è il participio passato del verbo riflessivo *chiummà*, che significa colmarsi o saziarsi, come acchippà (cfr. n. 77). Deriva dal sostantivo lt. *culmen, inis* (cima, culmine), che a sua volta si ricollega al verbo *cumulare* (colmare, fare il pieno, toccare la cima). Culmen per metatesi si trasforma in clume, la cui *cl* secondo la norma dialettale e anche italiana si muta in *chi*. Diventando verbo si gemina *m*. Così si ha *chiummà*.

Questa è la vera e unica sua etimologia.

Si potrebbe tuttavia collegare anche a *chiummu* (piombo), che diventa tale dal lt. plumbeum coi normali mutamenti di *pl* in *chi* e di *mb* in *mm*. Quando si è troppo sazi, la pancia sembra diventata di piombo o la si potrebbe sigillare, come tante cose si sigillano col piombo, cioè piombare.

Il secondo vocabolo riportato nel titolo, *chien*, significa pieno e si ricollega all'aggettivo latino di 1ª cl. *plenus*, col normale mutamento di *pl* in chi. Il femminile di questo aggettivo fa *chièna*, che funge anche da sostantivo per indicare la piena del fiume. Il maschile in alcuni dialetti si presenta col vocabolo *chienu*, cioè con la vocale *i* aspirata o a mezza lingua, perché si distingua da chino o inchino, che deriva dal latino inclinare. Altro derivato di chienu è chienèzza o pienezza, come pure è da ritenersi derivato il sostantivo *chienìle*, sotto il cui nome va un particolare dolce natalizio del potentino. Dopo l'abbondante pranzo o cena natalizia il dolce fa davvero il pieno nello stomaco e perciò ben gli si adatta il nome di chienile.

CICINU - PETARRA - RUZZULU

94. I tre vocaboli denotano tre speciali vasi di terra cotta usati per contenere liquidi e anche per portare acqua o vino alla bocca; ma ognuno di essi ha

una forma particolare, sicché i tre vocaboli non si possono usare promiscuamente per indicare ciascuno di essi.

Cìcinu è un vaso di terracotta panciuto nel mezzo, con due fori e due manichi collocati nella parte superiore e in posizione opposta. Dei due fori uno è largo e serve per introdurvi il liquido o anche per versarlo; l'altro, invece, è stretto e a forma di capezzolo, perché si possa sorbire e quasi succhiare il liquido o farlo scorrere in modo filamentoso. Etimologicamente si può collegare al Greco còthon (κοθον) e al latino cùcuma, che denotano un vaso di terracotta da cucina e di forma caratteristica. Nel passaggio dal latino ai dialetti le due gutturali di cùcuma si sarebbero palatizzate (il che potette avvenire, quando già nella lingua latina era subentrato il suono palatale: fatto della fine del sec. III) dopo il mutamento delle due vocali *u* nella *i* di primo grado; inoltre la consonante *m* si sarebbe mutata in *n*. Si può anche ritenere una voce onomatopeica, derivata dal suono particolare che il liquido produce scendendo goccia a goccia dal foro stretto o capezzolo.

Inoltre è da rilevare che questo vocabolo nei dialetti gallitalici sia stato introdotto dalle vicine località o trovato e lasciato immutato da coloro, che in tempi lontani si sono insediati nella zona portando il loro particolare dialetto gallitalico. Se fosse genuino di questi dialetti cìcinu si sarebbe dovuto presentare sotto la forma di cìsciru, così come cìcere (cece) si presenta come cìscere.

Petarra è un vaso di terracotta dall'apertura larga e circolare: è una specie di ciotola ed è anche senza manico. Corrisponde ai vocaboli italiani giara, orcio o orciuolo, anfora, boccale, brocca, doglio, trullo. Etimologicamente si ricollega al Greco pithos, ou (πίθος, ου). La petarra nei dialetti è indicata anche col nome di buccale o vuccale, perché per bere si porta alla bocca o vocca.

Etimologicamente, in certo qual modo anche nella forma, ma non affatto nell'uso, è il petale o vaso da notte o orinale. Questo si rifà al Greco tardivo di pìtharon (πίθαρον).

Ruzzùlu è un recipiente di terracotta piuttosto alto e poco largo, che nella parte superiore in un lato ha un manico e nell'altro, proprio all'estremità un becco a forma di naso, il quale serve sia a facilitare il bere e sia per versare più comodamente il liquido nelle bottiglie. Nelle bettole, le così dette cantine, serve anche per misurare la quantità di vino che si dà al cliente e non raramente serve anche da bicchiere per quei bevitori, i quali sono abituati a non misurare la quantità di vino da ingerire, nonostante che abbiano sotto gli occhi un misuratore.

Etimologicamente ruzzulu si rifà al lt. ùrceus (m) o ùrceum (n), o meglio al suo diminutivo urcéolus: metatesi di *ur* in *ru* e passaggio della palatale

in *zz*, come brachium (braccio) si trasforma in vrazzu.

È da rilevare, però, che in alcune zone, come a Picerno, col vocabolo ruzzùlu s'intende un terreno in pendio, dove è facile ruzzolare. In queste medesime zone esiste, però, il vocabolo *rùmmulu*, che indica una ciotola simile alla cùcuma dei latini. Rùmmulu etimologicamente si può considerare un impasto, più che una crasi, dei due vocaboli ruzzulu e cucuma.

Per indicare i recipienti esistono non pochi altri vocaboli, che si riportano nel vocabolario e si riassumono nel quadro dedicato appunto ai recipienti o vasi. Qui ricordiamo soltanto *rucciuòlu*, che si ricollega a ruzzùlu-vaso, sia nella etimologia, restando la palatale del latino anche se geminata, e sia nel significato. Inoltre c'è *ciarla*; che in altri dialetti si presenta come giarla e corrisponde alla giara o brocca. Inoltre c'è *rutiéddu*, una ciotola larga con bordo basso: detta così, perché rassomiglia a una piccola ruota.

CUTULA' - SCUTULA' - TUCULA'

95. *Quàtere* (quatio, is, quassum, ere) appartiene ai verbi in *io* di 3ª con. e manca di perfetto e dei tempi che da esso si formano, cioè i tempi composti. Il suo significato è collegato all'idea di movimento, ma di un movimento che si riceve da forza esterna, cioè significa muoversi in quanto si è mosso: ha, con altre parole, il significato del passivo di movere. Così, p.es., in caso di terremoto le onde elettromagnetiche sprigionate dall'interno della terra fanno sì che la terra si muove e una casa è scossa. Invece i verbi composti di quatere, i quali mutano *qua* in *cu*, hanno il perfetto e i tempi che da esso derivano: si ha p.es. in-cùtio, ìncutis, incùssi, incùssum, incùtere: verbo, che assume vari significati, quali sono « infondere, ispirare, porgere » e anche « scagliare, percuotere ».

Nella lingua italiana quatere non è presente nella forma semplice, ma è presente nei composti incutere, discutere, percuotere, scuotere e anche nel giuridico escutere, nonché nei sostantivi e aggettivi da essi formati. Inoltre si trova con la sillaba iniziale *qua* non mutata in *cu* nei verbi squassare e sconquassare.

Nei nostri dialetti quatere è passato nella forma di *cutulà*, che si presenta col mutamento di *qua* in *cu*; con l'aggiunta del suffisso *la* e il passaggio dalla 3ª alla 1ª con.. Il suo significato è quello di muoversi per movimento da altri impresso: così la casa *cutulésce* in occasione di sisma; ugualmente un corpo in posizione verticale e magari fissato nella parte superiore o inferiore *cutulésce*, se è mosso da forte vento o altra forza esterna. Perciò generalmente è usato come verbo intransitivo, ma talora anche come transitivo,

quando p.es. si dice « cutuliésci ssa cerza (scuoti codesta quercia) » o quando si dice: « cutuliésci ss'òmo, ca rorme (scuoti codesto uomo, che dorme) ».

Cutulà, conservando lo stesso significato, si presenta nella forma pure di *tuculà*, con la metatesi reciproca delle due prime sillabe. Un altro derivato è *scutulà*, che significa scuotere o agitare sbattendo un oggetto per liberarlo da polvere o altro corpo estraneo su di esso depositatosi: perciò un capo di vestiario impolverato lo si *scutulésce*. Non può essere, invece scutulàdu/ru un oggetto, che sia fissato, perché non può essere agitato.

Nei nostri dialetti si usa anche il verbo *scunquascià* col sostantivo scunquasciu, che presenta il doppio prefisso *s* (lt. ex) e *cun* (per cum) e il mutamento di *ss* in *sci*. Il suo significato è di scuotere o scutulà con tanto vigore da rompere, guastare.

DIE

96. Anche chi ha bazzicato soltanto coi primi elementi della morfologia latina sa che *die* è l'ablativo sing. di dies, diei, uno dei pochissimi nomi di 5ª decl.. Tale vocabolo, però, negli idiomi derivati dal latino non ha riscosso fortuna, perché a causa dell'eliminazione dei casi e, nei dialetti, non pronunziandosi la vocale finale, si sarebbe confuso con Diu (lt. Deus). Per lo stesso motivo non è sopravvissuto l'avverbio *diu* (a lungo), che nella lingua italiana si trova nell'aggettivo diuturno a mo' di prefisso. Ha avuto, invece, fortuna l'aggettivo di dies, cioè *diurnus*, il quale con la caduta di *d* iniziale e i vari mutamenti della semivocale *i* in italiano è presente con giorno, nei dialetti gallitalici con giornu e iuornu, in altri dialetti meridionali con iuornu e sciuornu, e nel francese con jor.

Tuttavia il vocabolo *die* è presente nei dialetti gallitalici con diverso significato e con differente origine. È la 3ª p.s. del pres. ind. del verbo dìscere (dire).

Il verbo latino *dìcere* nei dialetti gallitalici si trasforma in *dìscere* per il normale mutamento della palatale *c* in *sci* e con questo nesso si articola in tutta la coniugazione, eccettuata la 1ª p.s. del pres. ind., che fa diggio, e il pp. che fa dittu (cfr. paradigma al n. 71-F).

Nella terza persona sing. del presente indicativo a fianco di dice si trova anche *die* e *dive*, come nella prima persona sing. dello stesso tempo con diggio si trova usato anche divo.

Per comprendere questo *die* come le altre forme collaterali, di cui sopra, è necessario partire da tre presupposti o fenomeni.

a) Fino al III sec. d.C. nella lingua latina, come nella greca, le due consonanti *c-g* avevano soltanto suono gutturale e perciò dicere si pronunziava dìchere.

b) I dialetti gallitalici preferiscono i suoni forti ai tenui e perciò per il mutamento di *ch* in *gh* dichere diventa dìghere.

c) Non solo nei gallitalici ma anche negli altri dialetti lucani la gutturale g in posizione intervocalica o iniziale ordinariamente si elimina e talora si muta in *v*: di conseguenza diche si trasforma in die o dive e diggio, proveniente da diggo, si trasforma in divo, oltre a fermarsi a diggio.

DISCEZE e DASCIAZE

97. Se a una persona, che non conosce i meandri dei dialetti gallitalici, tu chiedessi a quale vocabolo italiano corrisponda *discéze*, certamente sentiresti rispondere che corrisponde a discese. Nello stesso errore potrebbe incorrere anche un filologo, che non conoscesse tali meandri, perché non si può pretendere che un filologo conosca i segreti di tutti i dialetti, anche se questi rientrano nell'ambito dei neolatini. Anzi egli aggiungerebbe la giustificazione, affermando che talora la sibilante *s* si muta nella doppia *z*.

Diciamo innanzi tutto che il corrispondente dell'italiano discese in questi dialetti è scennéze (da scendere con nd × nn), perché in essi si usa soltanto il verbo semplice. Descéze, invece, corrisponde a disse: è la 3ª p.s. del passato remoto del verbo dire. Ecco come.

Il latino *dìcere* in questi dialetti si muta in *dìscere* (in latino discere significa imparare e non è presente né in italiano né nei dialetti) per il normale mutamento di *c* palatale in *sci*. Da disce, aggiungendo la desinenza *ze* della 3ª p.s. del passato remoto, si trasforma in *discéze*, che può fare anche discette con l'altro suffisso *étte*, e discé senza alcun suffisso.

Lo stesso comportamento si ha col verbo fàcere (fare), che sempre alla 3ª p.s. del passato remoto si presenta come fascéze o fascétte o fascé, per parlare soltanto della terza persona.

Eccezionale, invece, è il comportamento di dare e stare, i quali prendono nella loro coniugazione il suffisso *sci*, come se i loro verbi latini fossero dàcere e stàcere.

Non eccezionale, invece, ma caratteristico è *dasciàze*, riportato nel titolo, che corrisponde all'italiano lasciò ed è, perciò, la 3ª p.s. del passato remoto di dascià (lasciare). Si ricollega al lt. *laxàre*, la cui *x* sia in italiano che nei dialetti si muta in *sci*. Il fenomeno caratteristico è costituito dal muta-

mento di *l* iniziale in *d*: fenomeno normale nei dialetti gallitalici, per cui lana fa dana, duna fa luna, luce fa duscia, ecc.

I paradigmi dei due verbi, dei quali qui si è trattato soltanto di una persona del passato remoto, sono riportati tra i verbi anomali, al n. 71 della Morfologia.

nDo

98. Il monosillabo *do* è una delle sette note musicali e come voce onomatopeica indica rintocchi di campane; sia nella lingua latina che nell'italiana è la 1ª p.s. del pres. indic. del verbo dare, che nei dialetti gallitalici fa dascio e negli altri dago. Ma n*do* dall'intonazione nasale e, perciò, fatto precedere da *n*, è tutt'altro. Nei nostri dialetti è preposizione e avverbio.

Come preposizione sostituisce *in*, che è presente sia nella lingua latina che nell'italiana e, come prefisso, si unisce a parecchi vocaboli per dare loro il significato di ingresso o inserimento e, spesso, anche un senso negativo o di opposizione, per cui p.es. ingrato significa non grato. Nei nostri dialetti *in* con la funzione di preposizione scompare del tutto; invece cresce la sua funzione di prefisso, perché si unisce a non pochi sostantivi, coi quali nelle lingue latina e italiana si mantiene staccata: p.es. ngasa (in casa), mbiettu (in petto), nzinu (in seno). Cresce di *in* la funzione di prefisso, riducendosi però a una semplice intonazione nasale.

Al posto, dunque, di *in* prep. subentra n*do*, che si fa accompagnare dall'articolo, mantenendosi staccato, tranne che non segua un dimostrativo oppure un numerale o un indefinito, quando in questi due ultimi casi anche *in* italiano non si fa seguire dall'articolo: p.es. ndo stu libbru (in questo libro), ndo quatt' ore (in quattro ore), ndo quanta tembu? (in quanto tempo). Nei dialetti gallitalici n*do* non prende l'articolo davanti alle forme francesizzanti di aggettivi possessivi mi,ta,sa (mio, tuo, suo m. e f., s. e pl.), uniformandosi alla norma degli aggettivi possessivi francesi, che si usano senza articolo.

Etimologicamente si rifà al composto di *in*, cioè a *intra*, che come avverbio nei dialetti diventa *indu* (dentro).

n*Do* avverbio corrisponde all'italiano *dove* e ha di questo lo stesso uso e la stessa orgine. Si usa cioè senza farsi precedere da prep. per indicare lo stato in luogo e il moto a luogo: p.es. ndo si? (dove sei?) e ndo vai? (dove vai?). Per il moto da luogo gli si premette *da*, che talora si unisce a ndo dando *daddò*, (es. daddò vieni: da dove o donde vieni?) e per il moto a luogo gli si premette p' (p'ndo passi?: per dove passi?). Etimologicamente dove e

la forma tronca dialettale n*do* è un miscuglio degli avverbi latini di luogo e specialmente di unde, che avrebbe dato la *d* iniziale e di ubi, che avrebbe dato il resto col mutamento di *b* in *v*, che è normale nei dialetti e che non è assente nell'italiano, se si pensa a taverna da taberna, a lavoro da labore, ecc.

Ubi nella lingua italiana, specialmente come forma poetica, si trova anche senza d iniziale, cioè trasformata in ove. Inoltre nell'antico it., come pure nel francese, si trova ridotta a *u'* (franc. *ou*, che si pronunzia u). Infatti si ha in Dante, quando si parla del viaggio nell'oltretomba di Enea, padre di Roma e del suo impero:

> La quale e 'l quale, a voler dir lo vero,
> fu stabilita per lo loco santo,
> u' siede il successor del maggior Piero (Inf. II, 22-24).

Si è detto che *do* è una nota musicale, ma non lo è n*do*. Eppure, quando le campane fanno sentire il loro dondolio o il loro *ndondo*, forse che allora *ndo* non si trasforma in musica? E che musica!... specialmente, se nella fusione delle campane non si lesinò con l'argento e l'oro; specialmente, se quei rintocchi si diffondono da aerei campanili verso vaste vallate; soprattutto, se quel suono di canipane coglie te, assiso tra alberi fioriti, all'ora del tramonto del sole e tu quasi istintivamente, come se fossi fuori del mondo, congiungi le mani nella preghiera e l'anima vola verso Colei, che Dio ha collocato al di sopra delle umane creature.

Altro che musica!... È divina melodia, che le anime sensibili dei poeti han saputo cogliere e trasformarla in versi che cantano.

Ecco Colui, che veramente « sopra gli altri come aquila vola », che canta:

> Era già l'ora, che volge il desio
> ai naviganti, e intenerisce il core
>
> lo dì, c'han detto, ai dolci amici, addio,
> E che lo novo peregrin, d'amore
> punge, se ode squilli di lontano,
> che paia il giorno pianger, che si more. (Purg. VIII, 1-6).

Ecco Giosuè Carducci, che come il poeta inglese Giorgio Byron, non può sottrarsi al fascino e di quel momento e di quel suono e canta:

> Una di flauti lenta melodia
> passa invisibile tra terra e cielo:
> spiriti forse, che furon, che sono
> e che saranno!
> Un oblio lene de la faticosa

vita, un pensoso sospirar quiete,
una soave volontà di pianto
l'anima invade.
Taccion le fiere e gli uomini e le cose,
roseo il tramonto ne l'azzurro sfuma,
mormoran gli alti vertici ondeggianti:
Ave Maria. (La chiesa di Polenta).

nDRAMEND' e ALTRI AVVERBI

99. n*Draménd'* corrisponde a intanto o frattanto o nel frattempo e consta di due parti, ndra e mend. nDra si ricollega all'avverbio lt. interea, a sua volta formato da inter ed ea (acc. pl. neutro di is,ea,id): mutamento di *int* in nd e metatesi di *r*, che sono fenomeni propri di questi dialetti. La seconda parte si ricollega all'it. mentre, con la caduta di *r* e il passaggio di *t* al grado forte: mentre, a sua volta, risulta dalla fusione dei due avverbi latini « dum interim » (mentre intanto).

Il tempo mediano espresso con ndraménd' presuppone un tempo anteriore e uno posteriore, che in latino s'indicano con antea e postea, in italiano con prima e dopo, nei nostri dialetti *con pri doppu* e *roppu*. Questo col raddoppiamento di *p* si ricollega, come l'italiano dopo, al lt. « de interim », « de post » col mutamento in *o* dell'*e* di *de* e la caduta di *st* di post.

Le tre fasi del tempo, indicate genericamente coi tre precedenti avverbi, si precisa meglio coi tre avverbi oj o osci (oggi), crai (domani) e ieri o aiéri (ieri).

Oj o *osci* deriva dal lt. *hodie* (hoc die, in questo giorno, oggi) con la caduta della dentale e, per osci, col mutamento della semivocale j in *sci*, come si verifica per iore in sciore e per altri nelle identiche condizioni.

Crai porta evidente l'impronta del lt. *cras* (domani), con la scomparsa di *s* finale e la presenza al suo posto di *i*. Crai, a sua volta, prolifica crammatì (domani mattino), craiassèra (domani sera) e piscrai (dopo domani) con *post* ridotto a *pis*.

In *ieri*, forma identica all'italiano, e in *aiéri* risuona il lt. *heri* con la presenza di *i* iniziale, rinforzato da *a* nell'altro vocabolo. Filiazione di ieri è pisìri, da post (pis) e ieri, che significa dopo ieri o alle spalle di ieri e perciò avanti ieri o due giorni fa.

Altre indicazioni di tempo: mai e sembe (sempre), quacche vota (qualche volta), l'ann' ch' vene (l'anno venturo), l'ann' passà/du/ru (l'anno scorso), p' ciend'anni (per cento anni), ecc.

Si conclude questa parziale carrellata di avverbi, notando che *ante* e *post*, oltre il significato temporale, hanno quello locale e come avverbi sono rappresentati da *nnandi* o *nnanti* (davanti) da un « de antea » con vari mutamenti, e da *dretu* dal lt. retro o retrum; con mutamento in *d* di *r* iniziale o collocamento al suo fianco per metatesi dell'altra *r*.

DUSCERNEDDA

100. *Dusc'rnédda* etimologicamente deriva da duscia (luce) e in italiano corrisponde a lucernella o piccola lucerna: una rudimentale lampada a olio, entrata ormai tra i ricordi di un tempo che fu. Il vocabolo è composto di quattro sillabe e contiene tre fenomeni fonetici, dei quali due sono caratteristici dei dialetti gallitalici.

Il primo fenomeno è dato dalla dentale iniziale. La *d* spunta per la retrocessione della linguale *l* attraverso la liquida dentale *r*: è, però, una *d* molle o moscia, una *d* pronunciata tra i denti a mezza lingua per non rinnegare completamente la propria origine. Negli idiomi gallitalici la *l* iniziale di vocaboli quasi normalmente si trasforma in questa speciale *d*. Così, oltre duscia coi suoi derivati, si ha, per ricordare alcuni: dana (lana), dascià (lasciare), davà (lavare), daedu (ladro), degna (legna), dengua (lingua), depre (lepre), dìvidu (livido), dongu (lungo), dotta (lotta), duna (luna), dupu (lupu).

In alcune zone, specialmente di Picerno, la retrocessione di *l* si ferma a *r* e alcuni vocaboli, come rupu (lupo), razzu (laccio), renzuolo (lenzuolo), revà (levare), si pronunziano appunto con *r* iniziale.

Il secondo fenomeno concerne la *sce* della seconda sillaba, che rimpiazza *ce*. Come fenomeno caratteristico dei dialetti gallitalici la palatale *c*, purché sia in posizione intravocalica, quasi normalmente passa in *sci* o *sce*. Perciò con duscia e i suoi derivati, per ricordarne alcuni, si hanno: basciu (bacio) con bascià (baciare), croscia (croce), còsc' (cuocere), cùsc' (cucire), discere (dire, lt. dicere), émbrisce (embrice), noscia (noce), piascére (piacere, sost.) con piascé (piacere, verbo), voscia (voce).

In altri dialetti della Lucania tale fenomeno è limitato a brascia o vrascia (brace) coi suoi derivati e a bruscià o vruscià (bruciare). In questi dialetti, invece, è la palatale forte *g* a mutarsi in *sci*, come p.es. scinnàru (gennaio), scilàma (gelata), sciunùcchiu (ginocchio), scì (andare, lt. ire) e sciuòrnu (giorno) che più comunemente si presenta come ì (lt. ire) e iuorno (giorno). Al contrario nei dialetti gallitalici tale *g* si conserva e si ha per es. gennaru, giornu, ecc.

Il terzo fenomeno di duscernédda è nella sillaba finale, in *d*, che sostituisce *ll*. Questo è comune con gli altri dialetti della Lucania e non solo della Lucania, se si fa eccezione di Muro Lucano, Palazzo S. Gervasio e qualche altra località, dove *ll* passa in *gghi*.

Etimologicamente, dunque, duscernédda è figlia della duscia, ma nella realtà di essa è madre, una delle innumerevoli sue madri. Insieme col sole e con le stelle e la luna, immense lucerne sempre accese nel cielo, insieme con le tante fonti di luce create dall'ingegno dell'uomo fino alla minuscola fiammella del fiammifero, insieme con la lucciola che di notte durante la calura estiva a intermittenza proietta la sua scintilla, la duscernedda è una sorgente di luce, una fonte di duscia.

Alla duscia, a questa madre e figlia, per giunta figlia di innumerevoli madri, è dedicato nell'Antologia di quest'opera un brano, che porta appunto il titolo di « Duscia ».

ENGHI-ere - CONGHI-ere e CHIOD-ere

101. *Enghi-ere* e *cònghi-ere* sono due verbi, che derivano rispettivamente da implere e complere, cioè da due verbi composti di un verbo *plere*, che nella forma semplice esiste in greco ma non in latino.

Di *implere* (ìmpleo, évi, étum, ére) il suffisso *pl* secondo un fenomeno costante si muta in *chi*, che in questo caso passa al grado forte di *ghi*, mentre lo stesso nesso in italiano passa in *pi* e nel francese si conserva *pl*. La prep. *in*, che normalmente è assorbita dalla consonante a cui si unisce, in questo caso si conserva e si rafforza col passaggio di *i* a *e*: lo stesso si verifica nella lingua italiana con empire e nella francese con emplir.

Cònghi-ere, che si rifà al lt. complere (cumplere) vede soltanto mutato in *chi* il nesso *pl* e letteralmente significa compiere. Nei nostri dialetti, però, questo verbo si usa esclusivamente col significato di maturare, attribuito ai frutti della terra, sicché p.es. si dice dei cereali e specialmente dei frutti degli alberi, quando sono maturi e si devono cogliere.

Chiòd-ere significa chiudere e si ricollega al lt. clàudere col mutamento di *cl* in *chi*, che costituisce un fenomeno costante per i nostri dialetti ed è presente anche nell'italiano, mentre in francese si conserva *cl*. Il passaggio di *au* in *o* richiama una norma francese, la pronunzia cioè di *au* con il suono

di *o*. Lo stesso verbo chiod-ere in altri dialetti lucani si presenta sotto la forma di chiùr-ere.

FORU

102. Nella lingua latina ci sono l'avverbio *foras* (fuori) e il sostantivo forum (foro). Il foro per i Romani era il centro della vita della città. Era un largo spazio contornato da monumenti e da pubblici edifici. Là si teneva il mercato e là si svolgevano le pubbliche riunioni. A Roma tuttora si possono ammirare alcuni.

Nei nostri dialetti è entrato l'avverbio foras sotto una veste quasi identica, sotto la forma di *for'*, quasi nell'identica forma, con cui si presenta nella lingua italiana, con cui ha comune l'uso.

Nei nostri dialetti è presente anche un *foru* sostantivo con un suo significato tutto particolare. Con questo sostantivo s'indica la campagna e precisamente quel pezzo di campagna o quel campo, che una persona possiede. Perciò, chiedendo a un contadino dove egli abiti o dove vada, senti risponderti: — Staggio for' mìu (sto nella mia campagna, nel mio campicello) — oppure — Ié vaggi' for' mìu (io vado nel mio campicello) —.

È da rilevare che questo vocabolo, usato come complemento di stato in luogo o di moto a luogo, fa a meno della preposizione, come si usa in latino coi nomi propri di città e anche col suo corrispondente latino rus, ruris insieme con domus, us. Per i romani la casa e la campagna erano i luoghi, nei quali ordinariamente si passava la giornata; per essere più precisi, la casa era per i patrizi e la campagna per i plebei e soprattutto per le schiere di schiavi a servizio dei loro padroni.

Per gli altri due complementi di luogo foru si fa precedere dalla preposizione semplice; perciò per il moto da l. si dice p.es. — vegno da o ra for' — e per il moto per l. si dice p.s. — passo p' for' —.

Etimologicamente foru col significato di campagna si ricollega all'avverbio foras, perché la campagna è il fuori casa. Si potrebbe ricollegare anche al sostantivo, il quale dall'avverbio deriva, pensando che per i coltivatori della terra la campagna è il fuori casa. Si potrebbe ricollegare anche al sostantivo, il quale dall'avverbio deriva, pensando che per i coltivatori della terra la campagna era anche il luogo delle loro riunioni e delle loro feste campestri, quando l'agricoltura era la fonte principale, se non unica, del sostentamento della vita e la maggior parte delle persone nelle campagne trascorrevano la vita.

FROVISCIA

103. *Fròviscia* e *fòbbrice* sono due versioni del vocabolo latino *forfex, icis*, reso in italiano con forbici, perché si usa al plurale.

Fròviscia rispetto al vocabolo latino racchiude tre fenomeni, dei quali uno è caratteristico dei dialetti gallitalici.

Il primo è costituito dal mutamento della seconda *f* in *v*: mutamento, che non è normale nei dialetti meridionali. Infatti nel dialetto napoletano si ha fòrfece con fuòrfece. L'eccezione si spiega, ammettendo un influsso della versione italiana, nella quale compare *b* al posto della seconda *f*. Il passaggio di *b* in *v* rientra tra i fenomeni normali. Tale influsso è evidente in fobbrice.

Il secondo è un fenomeno di metatesi. Come si è rilevato varie volte, la liquida *r* tende a portarsi a fianco della consonante iniziale, formando con essa un unico nesso. Gli esempi sono parecchi, quali crava (capra), cravòne (carbone) coi derivati cravunàru (carbonaio) e cravunella (carbonella), brevògna (vergogna) con brevognà (vergognarsi), ndretu (dietro), ndruvà (turbare) con ndrubbilà (intorbidare), frièva (febbre).

Il terzo fenomeno, caratteristico dei dialetti gallitalici, consiste nel passaggio della palatale *c* in *sci*, per cui bacio si presenta basciu, con bascià (baciare), àscinu per àcino, casciu per cacio con cascicavàddu (caciocavallo o provolone), cèscere per cece (lt. cìcere), ecc.

Applicando i tre fenomeni si hanno i tre stadi fòrbice (primo stadio, a cui si ferma la versione italiana), fròvice (metatesi) e alla fine froviscia. Si ha la finale *a* al posto di *e*, perché in questi dialetti il femminile sing. termina sempre in *a* sonora e mai muta.

Con fròviscia tra i gallitalici coesiste *fobbrice*, che presenta due fenomeni anomali. Il primo consiste nella metatesi, che ha procedimento opposto a quello solito (è allammérsa), perché si porta *r* verso la fine del vocabolo, mentre normalmente si porta all'inizio. Il secondo fenomeno anomalo consiste nel fatto che la palatale *c* non passa in *sci*.

Tale forma è da ritenersi influenzata dalla forma italiana e dai dialetti delle vicine località, che tale arnese indicano con fòrbice al sing. e con fùrbici al plurale.

HANGALE o ANGALE?

104. Nella bocca di noi animali ragionevoli, che non raramente facciamo prevalere l'epiteto generico su quello specifico, ci sono dodici denti, i quali hanno il compito di macinare il cibo, affinché questo possa essere facilmente deglutito e digerito per trasformarsi in alimento vitale. Essi a tre a tre si sono collocati negli angoli della mandibola e della mascella superiore. Sembra che si siano rincattucciati per agire senza farsi vedere. Hanno voluto forse conformarsi a noi uomini, tra i quali coloro che veramente operano si esibiscono meno di coloro che poco o nulla fanno.

Nella lingua latina sono chiamati *molares*, identicamente riprodotti in italiano col nome di molari. Questo vocabolo mette in risalto la funzione di tali denti e si ricollega a mola e propriamente alla mola dei mulini ad acqua o a vento: questi ultimi, rimasti famosi, perché contro di loro ha lottato Don Quijote, il nostro Don Chisciotte de la Mance.

Nei dialetti gallitalici sono chiamati *(h)angàli*: un vocabolo, che si ricollega o a *ganga* o ad *anca*, ma che in ambedue i casi mette in evidenza la posizione di tali denti. Anca significa fianco e si ricollega anche ad angolo. Ganga, che nella lingua italiana deriva dal tedesco gang (xang), indica « la parte pietrosa che accompagna i minerali metallici nei filoni », nel dialetto napoletano indica la guancia e propriamente « lo spazio vuoto tra le mascelle e l'interno delle guance ». Il vocabolo dialettale, se deriva da ganga, può scriversi anche con la *h* iniziale; ma, se deriva da anca, tale *h* non può essere affatto giustificata. Nel nostro dizionario il vocabolo è riportato senza *h*.

Ad angale o gangale si rifà il vocabolo *rangale*, con cui a Muro e in altre località della Lucania s'indica il dente molare: un vocabolo, che premette la *r*, che vuol essere l'iniziale di rente (dente), che a sua volta con la crasi, unendosi ad angale, si è ridotto alla sola *r* iniziale.

Nella Lucania meridionale orientale, che può essere chiamata la Lucania ionica, prevale il collegamento con ganga per indicare il dente molare; ma una ganga, il cui nesso *ng* si trasforma in *ñ* attraverso lo stadio *nj*. In conseguenza di tale trasformazione il dente molare a Tursi è chiamato jañ e a Pisticci janna: così, come è chiamato nelle vicine località della Puglia, dove a Taranto è detto jañ e a Palagiano jano. Spingendoci a sud di Taranto nel Salento troviamo canga e anca. In Sicilia anche con janna e anca è indicato il dente molare.

La risposta all'interrogativo posto nel titolo implicitamente è stata già data. È preferibile, cioè, scrivere angale senza *h*, perché, se deriva da anca, *h* non ha nessun diritto di esserci; se, invece, deriva da ganga, con la caduta di *g*, la *h* si può mettere e non mettere.

Questi denti, adunque — si chiamino molari o angali o rangali o ian — hanno il compito di tritare il cibo, perché più facilmente sia deglutito e digerito. A proposito di digestione esiste un episodio davvero strano nella vita di Federico II (1194-1350), re di Sicilia ma anche poeta e mecenate di poeti

e di letterati e di artisti. Volendo assicurarsi se la digestione si facesse meglio riposando o movendosi dopo i pasti, dispose che di due persone dopo il pranzo uno andasse subito a letto e l'altro si movesse passeggiando e facendo altri esercizi fisici. Fin qua nulla di strano. La stranezza o un grave segno della sua crudeltà venne dopo, perché ordinò che i due fossero uccisi per osservare in quale dei due lo stomaco avesse meglio assolto il suo compito.

Il mecenate degli artisti avrebbe potuto contentarsi dell'altrui non spietata esperienza condensata nella massima della scuola salernitana « Post prandium aut stabis aut lento pede ambulabis 'dopo pranzo o starai fermo oppure passeggerai a lenti passi' ». Così non avrebbe legato il suo nome, per tanti versi glorioso, a sì mostruosi delitti.

— 'Fatti di altri tempi!' — potrebbe osservare qualcuno. Sono, invece, fatti di tutti i tempi, anche dei nostri. Mutano soltanto i nomi di questi crudeli despoti. Una volta si chiamavano re o imperatori, i quali credevano di poter disporre dei propri sudditi senza alcuna limitazione, perché detentori di un potere assoluto, anche di vita e di morte. Oggi hanno mutato nome e hanno la spudoratezza di proclamarsi amici del popolo, mentre sono soltanto spietati tiranni.

105. Il sostantivo *verbum* e il verbo deponente *loqui* si possono annoverare tra i pochi vocaboli latini, che hanno avuto scarsa fortuna nella lingua italiana. Verbum è presente nel nome verbale e nei due poco usati verboso e verbosità. Loqui è sopravvissuto nei vocaboli locuzione con allocuzione, eloquio, eloquente, eloquenza: vocaboli dell'eloquio elegante. Loqui è sopravvissuto anche in loquela: un vocabolo, che troviamo sulla bocca di Farinata degli Uberti, che parla dall'arca infocata, ergendosi

> col petto e con la fronte,
> com'avesse l'Inferno in gran dispitto.

Eccolo rivolgere con raffinato eloquio la sua parola a Dante, del quale ha udito la domanda rivolta a Virgilio:

> O Tosco, che, per la città del foco,
> vivo ten vai, così parlando onesto,
> piacciati di restare in questo loco.
> La tua loquela ti fa manifesto
> di quella nobil patria natìo
> alla quale, forse, fui troppo molesto. (Inf., X, 21-27)

Nella lingua italiana, invece, hanno avuto fortuna il sostantivo parola e il verbo parlare coi loro derivati: due vocaboli, che si rifanno, con la sincope di *bo*, ai due vocaboli della bassa o tarda latinità *parabola* e *parabolare*. Nei dialetti gallitalici non sopravvive verbum, ma è ben presente con molteplici forme il verbo loqui. Il derivato immediato è *lucculà*, col quale a loqui si è aggiunto il suffisso, facendolo passare dalla 3ª alla 1ª con., come talora si verifica coi verbi latini: così p.es. quati si è trasformato in cutulà (cfr. n. 95). Inoltre q si è geminata in *cc*. Lucculà, a sua volta, si trasforma anche in *ducculà* in dipendenza del fenomeno caratteristico dei dialetti gallitalici, nei quali *l* iniziale si muta in *d*. Eliminando *l o d* iniziale si ha una terza forma del vocabolo con *ucculà* che a sua volta dà origine a *ucchià* col mutamento di *clu* in *cl* e col normale mutamento di questo nesso in *chi*, come si ha p.es. con òculus che si trasforma in uòcchiu e nell'it. occhio.

Ognuno di questi quattro vocaboli ha il significato di parlare ad alta voce e perciò di gridare; ognuno di essi genera un proprio sostantivo col significato di grido e si hanno lùcculu, dùcculu, ùcculue ùcchiu.

In altri dialetti lucani si trova il verbo *alluccà* (gridare) col suo sostantivo *allùccu*, che si ricollega al lt. *ad-loqui*.

I gallitalici, non contenti delle quattro forme sopra riportate, per esprimere l'idea di gridare o strillare o urlare, usano anche il verbo *trissà* col relativo sostantivo *trissu*, in omaggio alla loro seconda madre, la gallica. Infatti nella lingua francese esiste il verbo *trisser* col significato di ripetere tre volte la stessa cosa e anche le stesse parole, nonché col significato di stridere. Mentre stridere o strepitare, parlando, si trasforma nel gridare, lo stesso fatto che una parola sia ripetuta tre volte (e tre volte può indicare un numero illimitato di volte), significa che l'interlocutore è sordo o vuol fare il sordo e, perciò, occorre gridare.

Per completare l'argomento si rileva che tra questi dialetti esistono pure i due verbi *uailà* e *uailià*, differenti tra loro soltanto una *i* in più, nel secondo, dei quali il primo significa latrare, proprio del cane, e il secondo indica il piagnucolare prolungato e con lamenti, che è proprio dei bambini. Sono due voci onomatopeiche.

nMENU' e mMULU'

106. Se m*menù* si pronunzia col suono della *u* francese — sarebbe legittimo farlo, perché i gallitalici riconoscono nel gallico o francese la seconda madre del loro dialetto —, si penserà che con tale vocabolo si voglia indicare l'elenco delle pietanze e vivande da consumare nei pranzi di gala. Anche la vibrazione da imprimere alla *m* iniziale darebbe l'impressione dell'importanza del « menù ».

Il nostro mmenì, che più comunemente si presenta come mmunù, per l'attrazione che la vocale tonica *ù* esercita sulla *e* della prima sillaba, non è un sostantivo ma una forma verbale e ha tutt'altro significato. È il participio passato di venì e, come ogni participio passato, nei dialetti gallitalici, oltre con la forma tronca, si presenta col suffisso *du* o *ru*. Di conseguenza, poiché la prima sillaba di questo pp. si presenta nella triplice forma di *ve, mme, mmu*, con l'altra triplice forma di suffisso, questo participio passato viene ad avere nove forme differenti.

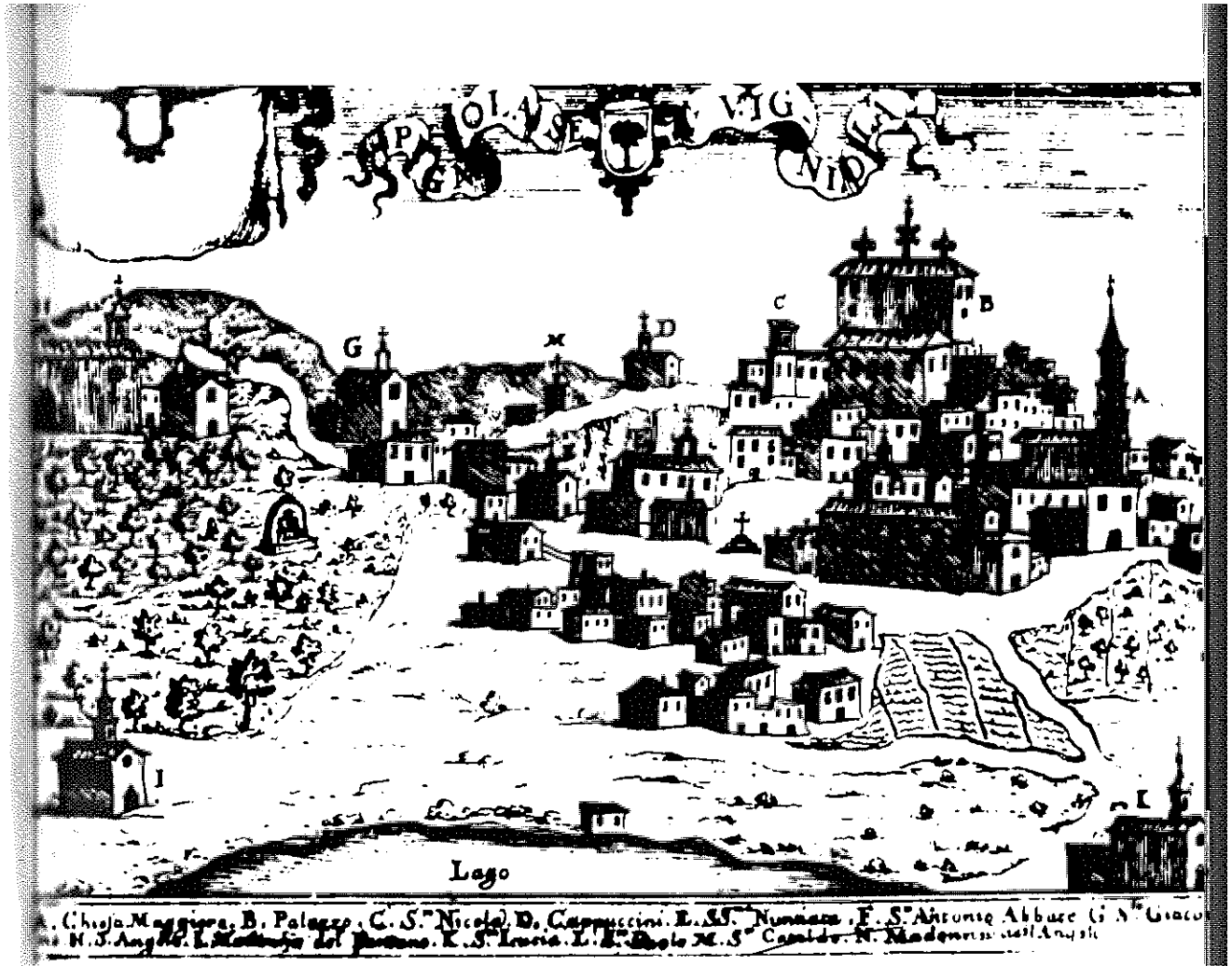
Il mutamento di *v* iniziale di venì in *mm* si giustifica in due modi, come si dice anche nel seguente paragrafo. Il primo modo è di pensare all'inserimento di *in* davanti a *v*, per cui si ha *inv* e da questo *mm* perché *nv* per fenomeno costante nei nostri dialetti, anche non gallitalici, si muta in *mm*: perciò invidia diventa mmiria, invece mmece, convento cummendu, ecc. Una seconda spiegazione si può trovare nell'influsso esercitato da benvenuto, che si presenta appunto con la veste di bemmenù/du/ru, cioè col normale mutamento di *nv* in *mm*. L'esercitazione di tale influsso è ipotizzabile, perché il fenomeno in questione è limitato al solo participio passato di venì.

Un fenomeno simile a quello di venì, ecc. si verifica per il participio passato di *vulé* (volere), che subirebbe l'influsso di bemmulì/du/ru (benvoluto). Perciò vulé al participio passato si presenta in sei forme differenti: vulù, vulùdu, vulùru, mmulù, mmulùdu, mmulùru.

mMUNNURU e VENUTO

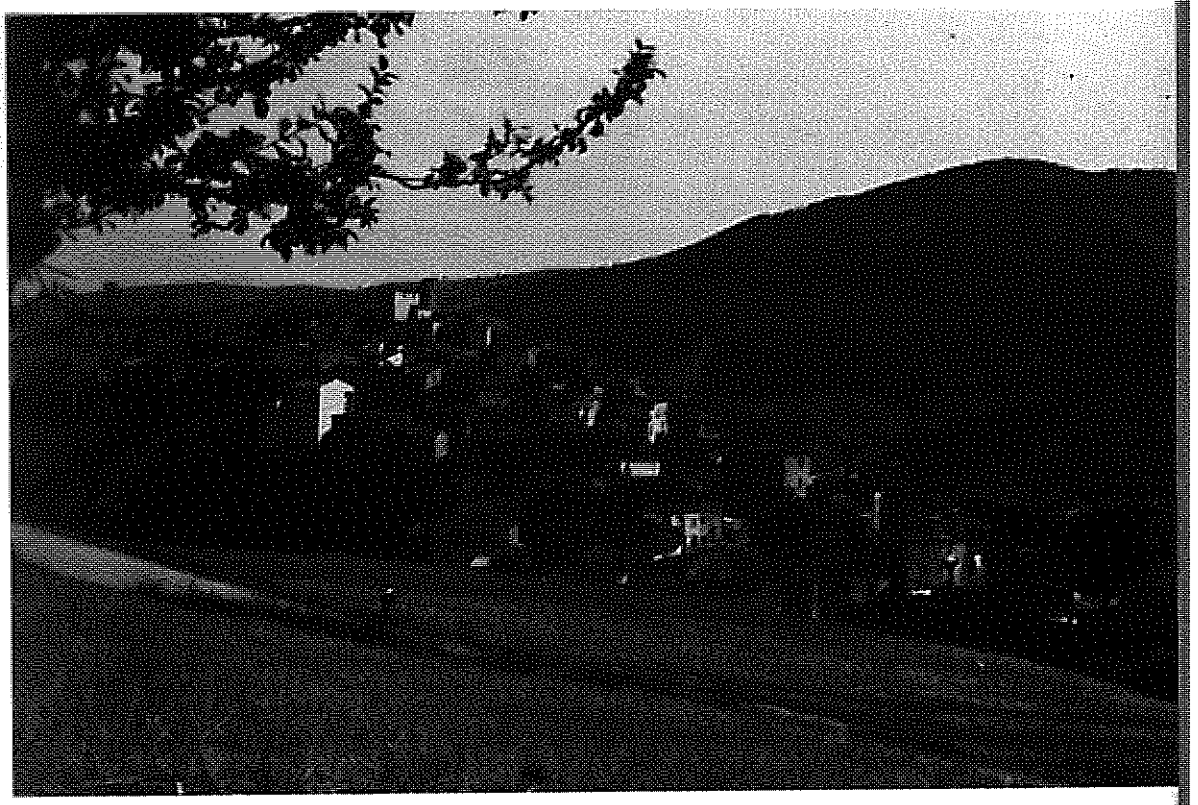
107. Se a qualcuno si dicesse che *mmunnuru* o *mennuru* e *venuto* sono l'identico vocabolo con veste differente, si vedrebbe spuntare sul suo volto un sorriso di stupore o addirittura un sogghigno da scettico. Lo stesso senso di stupore si potrebbe scorgere anche sul volto del filologo, perché anche costui non può mica conoscere i segreti di tutti gl'idiomi.

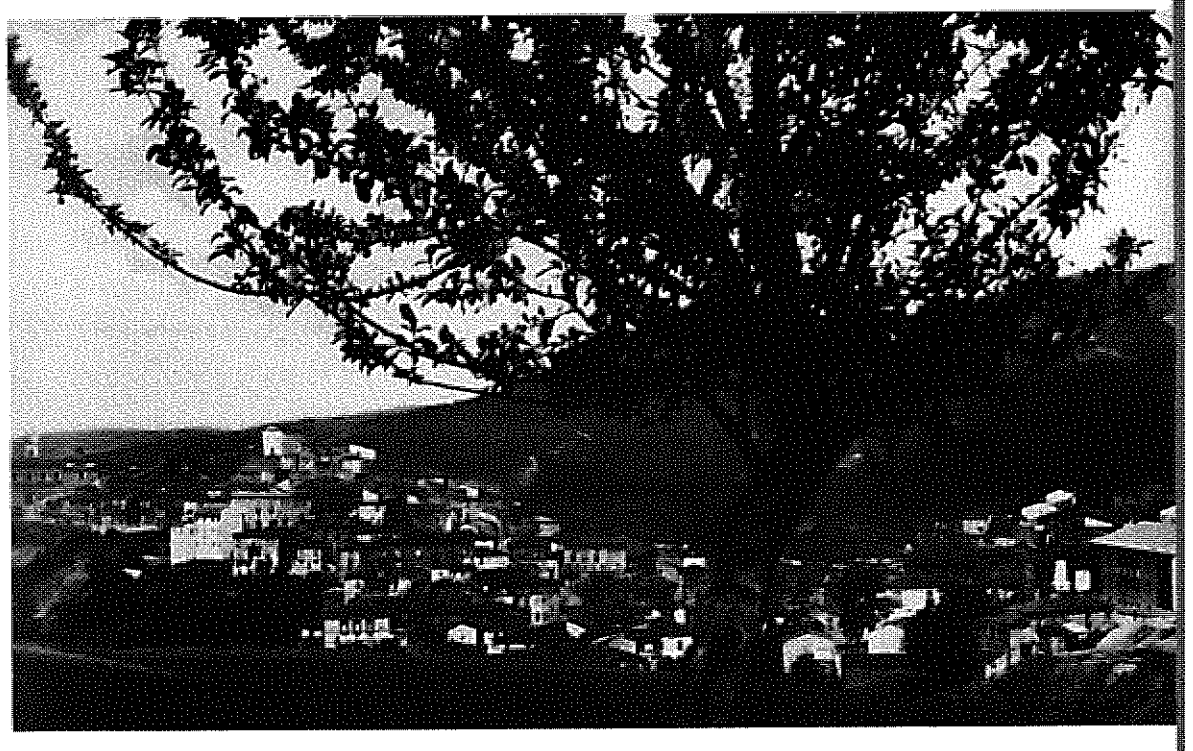
Eppure è proprio così. Prima di dimostrarlo è opportuno fare due precisazioni.



Pignola (da G. B. Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli 1703).

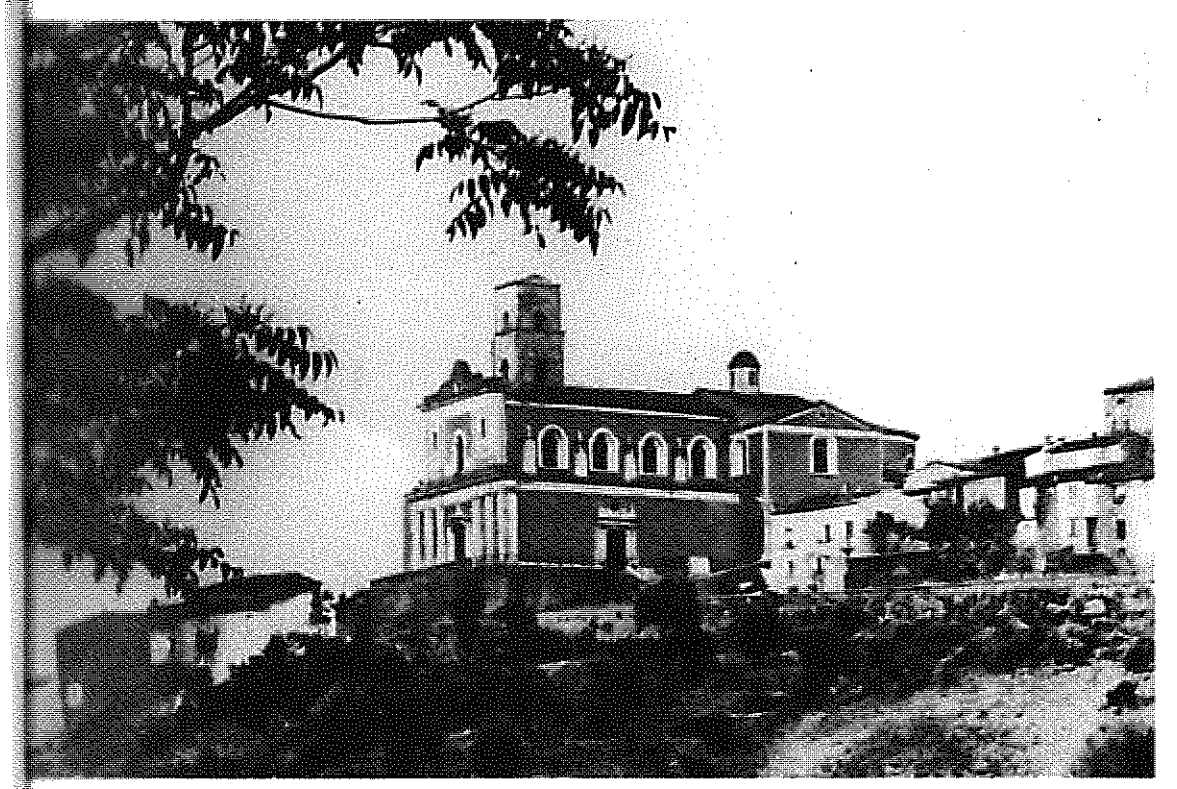
Pignola. Panorama.





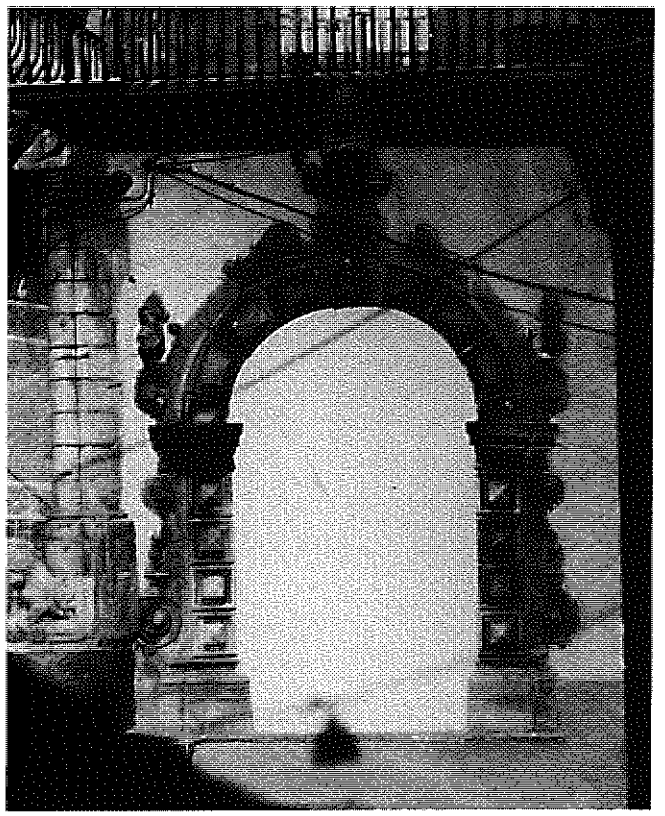
Pignola. Vedute panoramiche. In basso mancano i due campanili distrutti dal terremoto del 1980.

Pignola. Due vedute della piazza Vitt. Emanuele I.



Pignola. In alto, Via Umberto I (da una cartolina d'epoca). In basso. Chiesa Madre gravemente danneggiata dal terremoto del 1980.

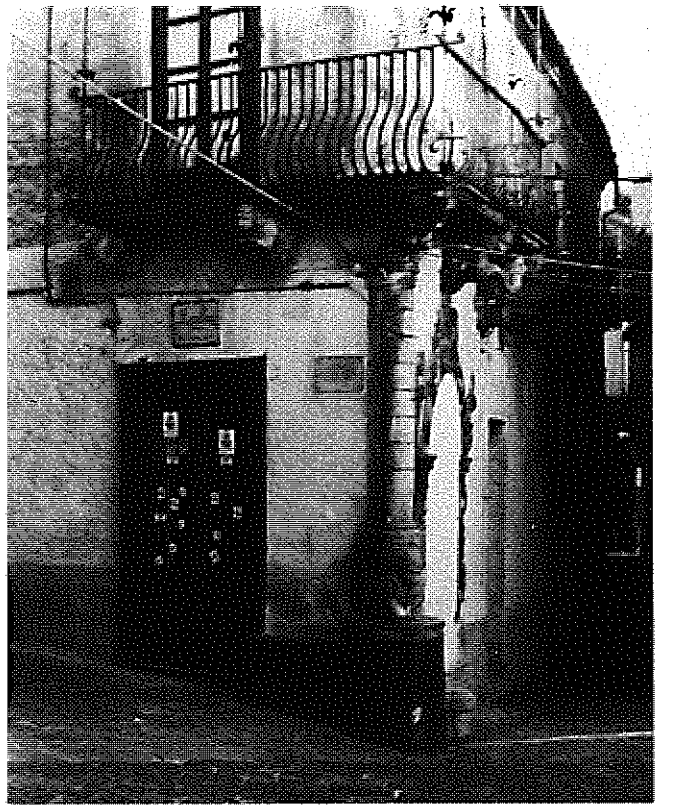
Pignola. Piazza Vitt. Emanuele I, veduta.



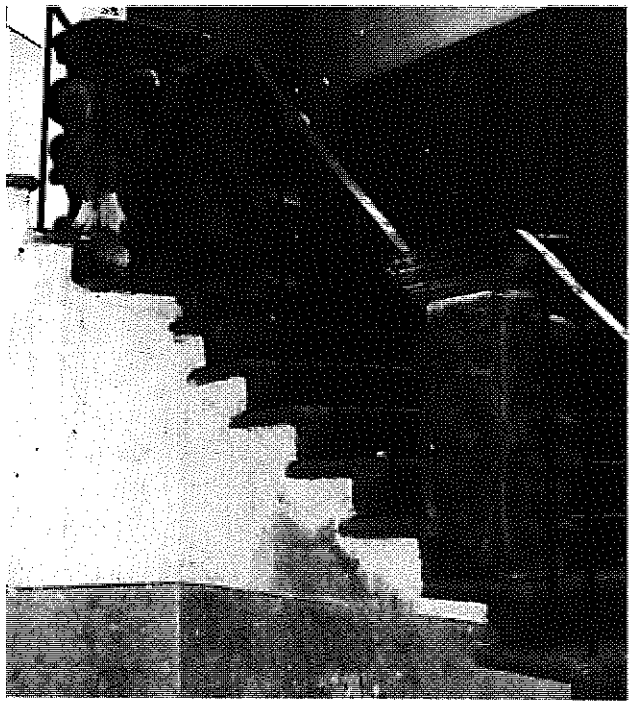
Pignola. Via Poerio, portale tompagnato.

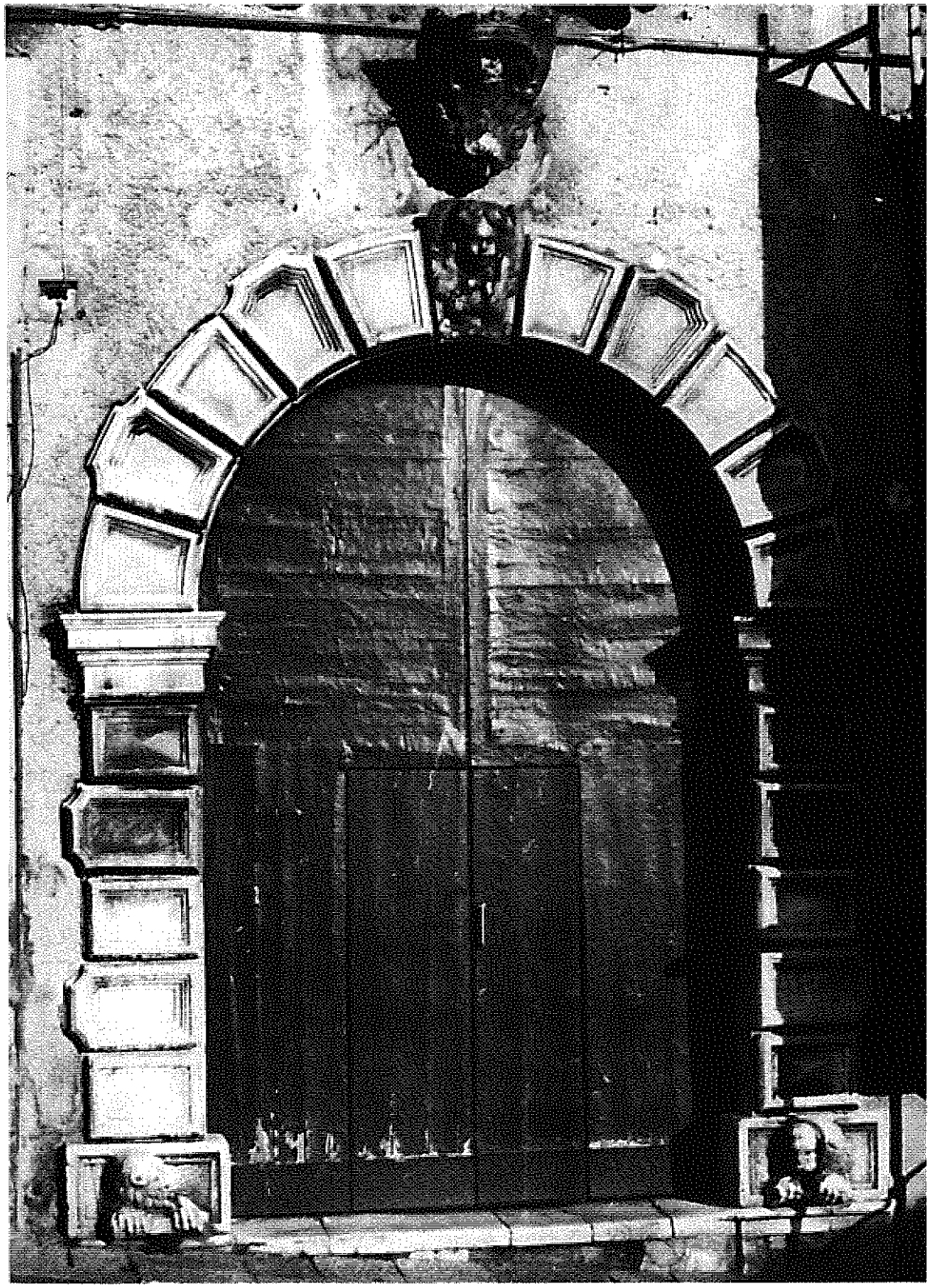
Pignola. Angolo via Poerio con via Mazzini.

A pagina successiva. Pignola. In alto. Piazza Vitt. Emanuele I, ex proprietà Gueta. Particolari della gradinata interna. In basso a sinistra. Via Regina Margherita, ex proprietà Cammarota. Portale. In basso a destra. Via Umberto I, portale.



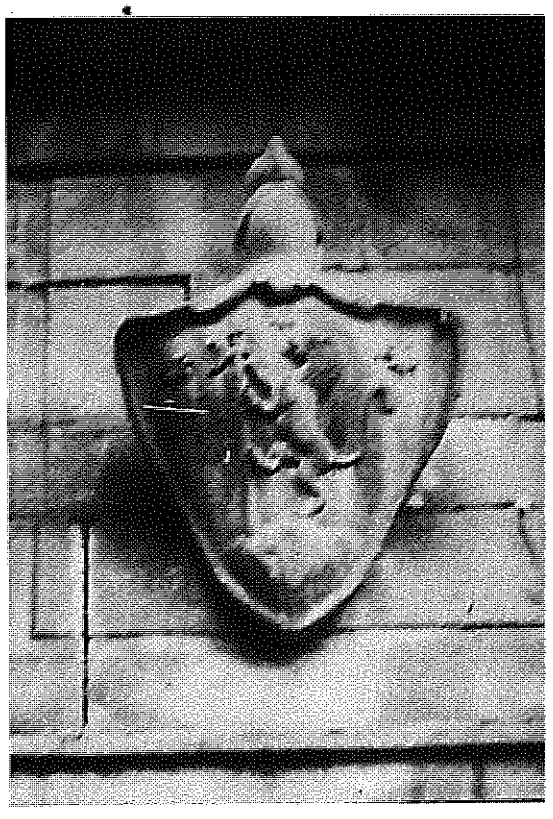
Pignola. Piazza Vitt. Emanuele I, balcone.





Pignola. In alto a sinistra. Via Umberto I: abitazione proprietà Piro, stemma. In alto a destra. Chiesa Madre Maria SS. degli Angeli: cappella privata, stemma. In basso a sinistra. Via Vitt. Emanuele I: gradinata ex proprietà Gaeta, stemma. In basso a destra. Piazza Fontana: ex proprietà Barone Lombardi, stemma.

A pagina precedente. Pignola. Piazza Vitt. Emanuele I: ex proprietà Gaeta, portale.

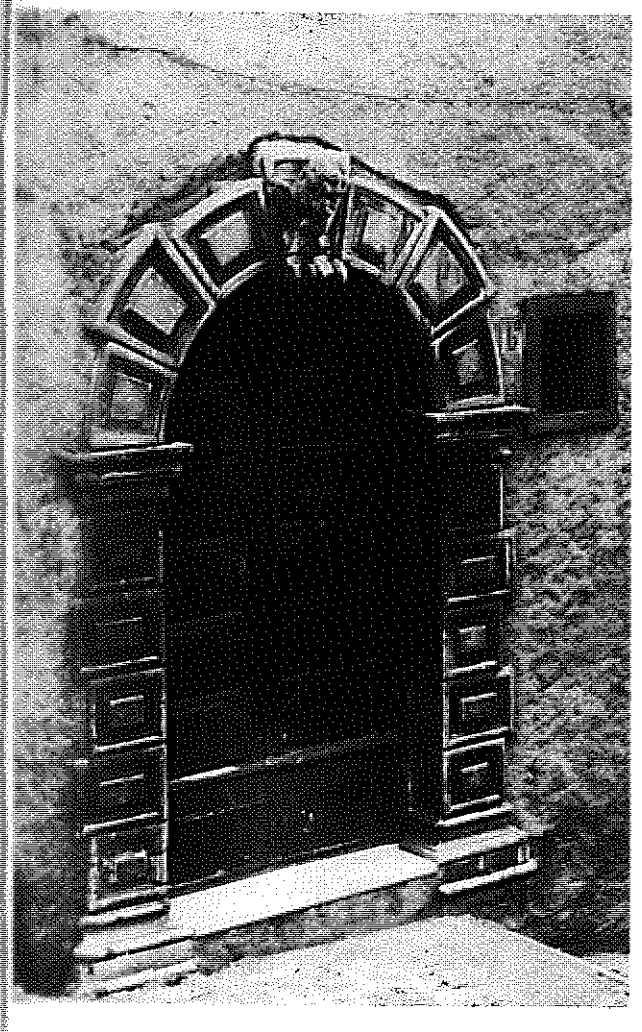


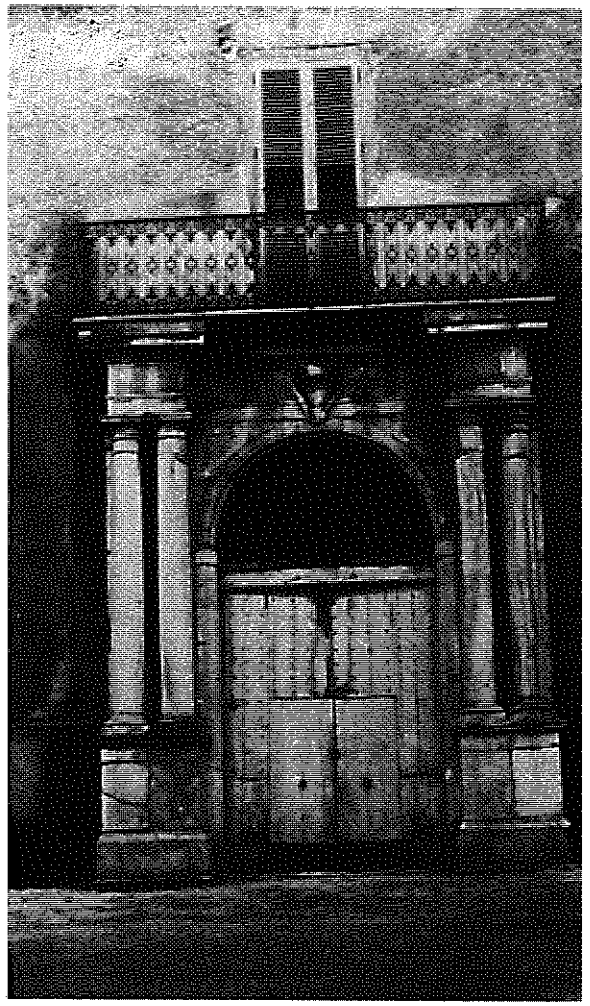
Pignola. In alto a sinistra. Via Cavour: stemma. In alto a desira. Piazza Vitt. Emanuele I: ex proprietà Gaeta, particolare di balconata con stemma. In basso a sinistra. Via Principe Amedeo, stemma su portale. In basso a destra. Via Umberto I. stemma su portale.

Pignola. In alto a destra. Piazza Vitt. Emanuele I: ex proprietà Gaeta, stemma su portale. In alto a sinistra. Piazza Vitt. Emanuele I: ex proprietà Gaeta, stemma. In basso. Iscrizione su portale.

Pignola. Salita Mario Pagano, portale.

Pignola. A sinistra. Via Garibaldi: chiesa di Sant'Antonio, portale. A destra. Via Umberto I: ex proprietà Murolo, portale.





Pignola. A sinistra. Salita Mario Pagano, portale. A destra. Piazza Fontana: ex proprietà Barone Lombardi, portale.

Pignola. Processione della « Uglia »; 3° sabato di maggio. Ore 23.00.

Pignola. « Fanoia » del 16 di gennaio, vigilia di Sant'Antonio.

a) Il verbo venire in latino al participio passato si usa soltanto nella forma neutra e impersonale di *ventum*, essendo intransitivo e perciò senza la forma passiva. Per lo stesso motivo il corrispondente italiano venuto si usa soltanto per la formazione dei tempi composti della coniugazione attiva.

b) Il part. pass. col suffisso *tu*, preceduto da vocale, nei dialetti gallitalici si presenta con *du* o *ru* al posto di *tu* e anche con la sua eliminazione. Perciò mannùru è presente anche come munnùdu e come munnù: l'ultima è una forma francesizzante.

Ciò premesso, sezioniamo mmunùru con un procedimento a ritroso. Del mutamento del suffisso già si è detto. Il *nu* della penultima sillaba è presente anche in venuto, come nel francese venu, ma non nel latino ventum, il quale, se fosse rimasto invariato, avrebbe creato confusione col sostantivo it. vento e dialettale vientu. Il fenomeno più importante è costituito dalla prima sillaba, nella quale si trova la doppia *m* al posto di *v*. Ciò si può spiegare in due modi.

Il primo modo è di ammettere l'influsso di bemmunùru per benvenuto, dove in base a un norma costante il nesso *nv* passa in *mm*; come in convito che diventa cummìtu.

Il secondo modo consiste nel ritenere che per dare più enfasi a tale part. pass. gli sia data una vibrazione nasale a v, trasformandosi così nella nasale *mm*, come se venuto fosse preceduto da *in*.

Delle due ipotesi la prima è più probabile, perché il mutamento di *v* in *mm* è limitato al solo participio passato.

Un ultimo fenomeno riguarda il mutamento in *u* di *e* di *ve*. Quando la vocale tonica è *u*, come nel nostro caso, c'è la tendenza nei dialetti ad assimilare ad essa le altre vocali del vocabolo, come si verifica per pensieroso che diventa punsurùsu. Si sa che il susseguirsi di *u* imprime alla parola un tono cupo e quasi lugubre, come nel verso di Orazio « pulvis et umbra sumus », nel quale il susseguirsi di *u* asseconda e rende quasi suono il concetto. Gl'idiomi dialettali sono soprattutto sulla bocca dei rurali, la cui vita è, o almeno lo era, quando anche i dialetti erano in voga, dura, fatta di stenti e spesso anche di privazione del necessario.

nNESC-ere

108. n*Nésc-ere*, presente nei soli dialetti gallitalici, significa inghiottire, ingoiare, ingerire. Se è facile stabilire il suo significato, cogliendolo dalla bocca di chi parla tale idioma, non è ugualmente facile ricollegare questo vocabolo

alla lingua latina, dalla quale in massima parte derivano i nostri vocaboli dialettali, o alla francese o ad altra lingua.

Si può ritenere che derivi dal verbo latino *in-édere* o *in-esse*. Il verbo édere (edo,is,édi,esum o essum), oltre il suo normale paradigma, si assume del verbo *esse* tutte le forme inizianti con *es*, sicché si dice: — Tu es panem — oltre a dire: Tu edis panem — per rendere l'espressione italiana: — tu mangi il pane —. Ingoiare è come mangiare dentro la bocca: dentro è indicato da *in* che precede *esse*. La *ss* si è mutata in *sci*, come si verifica, per citare qualche esempio, per basso, cassa e grasso che si mutano in basciu o vasciu, cascia e grasciu; come si verifica anche in assì (uscire) di alcuni dialetti, il quale nei gallitalici si presenta con ascì. Il prefisso *in*, a sua volta, perde la vocale e così si ha *nésc*; che per enfasi si pronunzia *nnésc'* (per nnésc-ere).

Il vocabolo si può far derivare anche dal lt. *in-ìcere* col significato di gettare o portare dentro, cioè dentro la gola. In questo caso sarebbe *c* palatale, in posizione intervocalica, a mutarsi in *sci* in base a un fenomeno normale per questi dialetti.

Torniamo al nostro in-esse o meglio a *esse*. Questo verbo, che con le preposizioni dà origine a vari verbi composti, significa innanzi tutto essere, esistere, vivere; ma, come si è detto, in alcune forme significa pure mangiare. Ne consegue che i romani unificavano vivere e mangiare; non è facile stabilire se intendevano significare che si mangia per vivere o si vive per mangiare da buoni epicurei. Resta comunque il fatto che vivere e mangiare si unificano nello stesso verbo. Perciò, facendo proprio il sillogismo del famoso filosofo francese René des Cartes, comunemente conosciuto col nome latinizzato di Cartesius e italianizzato di Cartesio, il quale deduceva la dimostrazione dell'esistere dal fatto che si pensa, affermando: « Cogito, ergo sum (penso, perciò esisto) »; un cittadino di Roma, appartenente cioè a una gente poco incline alla filosofia e più portato al pratico e all'utile, avrebbe potuto dire a un suo concittadino: « Es, ergo es (Mangi, dunque esisti) ». Anzi, ricorrendo a un periodo ipotetico di terzo tipo, avrebbe potuto dimostrare l'esistenza di una persona, affermando: — Si Titius esset, esset (se Titius fosse vivo, mangerebbe, oppure se Tizio mangiasse, sarebbe vivo).

Un dilemma, dunque, di cui non scegliamo nessuno dei due corni; ma un dilemma non famoso come quello di Mefistofele, che pensoso ripeteva: — Essere o non essere? —. A proposito se Mefistofele avesse conosciuto la lingua e in quella lingua avesse parlato, avrebbe ripetuto: — Esse aut non esse? — Noi allora avremmo interpretato il suo pensiero in un duplice modo, cioè « esistere o non esistere » e « mangiare o non mangiare ».

Fortunatamente Mefistofele non conosceva il latino o in latino non ha voluto parlare e noi non siamo incorsi nell'equivoco.

109. Il verbo lt. *pétere* ha il significato fondamentale di chiedere, cercare e nella lingua italiana ha il suo riscontro nel sostantivo petizione o richiesta. Sul significato primario ne spuntano parecchi altri, che hanno sempre una certa attinenza con esso, fino al significato di andare e toccare la meta: così l'espressione « petere Urbem » significa « andare a Roma » e quasi toccare la città.

Nei dialetti gallitalici esiste il verbo *petilà* col significato di beccare, che è proprio dei polli e dei volatili che hanno il becco. Tale verbo è da ritenersi derivato dal lt. petere, un suo frequentativo, sebbene questo, oltre a utilizzarsi il supino, ricorra a *ill* con la doppia *ll*, come in catìllo.

Petilà è chiedere e richiedere più volte, quasi illimitatamente, è un andare e riandare verso lo stesso punto senza limitare i movimenti. Beccare è appunto tale per la gallina o per altro fornito di becco, che va alla ricerca del cibo e con quest'azione ripetuta chi sa quante volte se lo porta alla bocca col becco. Il sostantivo it. petulanza col suo aggettivo petulante è un chiedere con una tale insistenza, che non si ferma fin quando non ottiene ciò che desidera. Tale sostantivo anche a petere si rifà.

In altri dialetti della Lucania l'idea contenuta in petilà si esprime con *pizzulà* o *puzzulà*, che si rifà a *pizzu* col significato di becco.

Questi animali, dunque, forniti di becco, si servono di esso per portare il cibo sulla bocca, ma se ne servono anche per beccarsi a vicenda per la divisione del nutrimento e chi sa per quanti altri motivi. Si beccano i capponi penzolanti dalle mani di Renzo e destinati, sebbene invano, a ottenere un buon parere dall'Azzeccagarbugli per dipanare una matassa intricata. Non si beccano soltanto i « becchiferi » (mi si perdoni questo vocabolo da me coniato), ma anche certi esseri umani compagni di sventura, mentre proprio allora dovrebbero sentire più forte il bisogno di darsi la mano per alleviare la sofferenza. Stringersi la mano sempre, ma specialmente « nella truce ora dei lupi » e nelle tante ore grigie che solcano il cammino di noi uomini: allora specialmente dovremmo sentirci uomini e ascoltare la voce, che viene dal profondo della nostra coscienza e che l'animo sensibile del poeta percepisce ed esprime:

> Uomini, pace! Nella prona terra
> troppo è il mistero, e solo chi procaccia
> d'aver fratelli in suo timor, non erra.
>
> Pace, fratelli! e fate che le braccia
> ch'ora o poi tenderete ai più vicini,

non sappiano la lotta e la minaccia.

E buoni veda voi dormir nei lini
placidi e bianchi, quando non intesa,
quanto non vista, sopra voi si chini

la Morte con la sua lampada accesa.

(Pascoli, I due fanciulli).

PIZZU, VOCABOLO PROLIFERO

110. Pizzo nella lingua italiana, oltre il significato primario di punta o estremità, ha anche quelli di monte o collina terminante a punta (come Pizzofalcone di Napoli, che si protende verso il mare tra S. Lucia e Chiaia), di barba a una o due punte (i così detti favoriti o fedine), di merletto o trina. Etimologicamente lo fanno derivare da un tema onomatopeico.

Nei nostri dialetti *pizzu*, oltre i vari significati della lingua italiana, ne acquista altri da diventare uno dei vocaboli più proliferi.

1 - A fianco del sostantivo pizzu ci sono l'aggettivo *pizzutu*, acuminato o appuntito, e il verbo *appizzà*, fare la punta a un pezzo di legno o a una matita o altro oggetto. Vi è, inoltre, la locuzione avverbiale *mbizzu*, che significa essere all'estremità di un sedile o di un costone, ecc.: etimologicamente è formato da « in pizzu » con la normale trasformazione di *in* + *p* in *imp* e di questo in *mb*, cioè in una *b* dal suono vibrato e nasale.

2 - Con un suffisso gutturale si ha in italiano il verbo pizzicare e in dialetto *pizzicà*, che fanno derivare dal latino volgare pi(n)zare, mutatosi nel latino medioevale in pizzicare: vocaboli, che si rifanno al tema *piz*. Come significato pizzicà denota lo stringere tra le punte o pizzi di due dita (pollice sempre e indice per lo più) la parte epidermica di una persona o prendere tra le due dita tabacco o altro. Col primo significato si hanno i sostantivi pìzzicu e pizzicòttu; col secondo significato si ha il sostantivo *pizzica*, detta dai gallitalici *pizzicàra* o *pizzicàda*, con cui i signori prendevano il tabacco da fiutare nelle lussuose tabacchiere di oro o d'argento o di altro materiale pregiato, mentre la povera gente si contentava di usare un pezzo di canna con turacciolo di stoppa. A pizzicà si rifà anche il sostantivo *pizzicaròla*, con cui si indica la molletta lunga di ferro usata per prendere o smuovere carboni accesi.

3 - A pizzu si ricollega anche *mbizzà*, che nella forma richiama mbizzu e che significa appiccare il fuoco: operazione, che inizia dalla parte estrema

o pizzu di un cumolo di fascine o di altro materiale da bruciare. Col mutamento di *zz* in *cci* si ha l'altro verbo *appiccià* dal significato analogo al precedente; però, mentre appiccià significa accendere o dare inizio alla fiamma, mbizza si può rendere quasi con incendiare, cioè far bruciare tutto. Da questi verbi derivano i sostantivi *mbizzafuòcu* o mbizzafuòu e *appicciafuò(c)u* per indicare persona focosa, troppo intraprendente, seminatore di zizzania.

Il Rohlfs fa derivare appiccià da ad-piccare.

4 - Nei nostri dialetti incollare si rende con mbizzi(c)à, che propriamente significa fare aderire p.es. un pezzo di carta su un oggetto, incollando i quattro pizzi con un qualsiasi adesivo, che generalmente era fatto con farina. Il suo opposto è *spizzicà* o spizzihà.

5 - *Pizzu* è detto anche il becco dei polli e di tutti i volatili, specialmente se è lungo. In rapporto a questo vocabolo, l'uso del becco o per prendere il cibo o per pungere qualcuno è indicato col verbo *pizzulà* o *puzzulà*: verbo, che i gallitalici rendono pure con *petilà*, del quale si è trattato nel paragrafo precedente.

6 - A pizzu si deve ricondurre anche la *pizza*, col qual vocabolo nell'Italia meridionale s'indica la focaccia o schiacciata. Si chiamerebbe così, perché nel forno vien posta all'estremità esterna del forno per poterla togliere dopo una mezza cottura, mentre il pane è posto nella parte più interna per l'intera cottura, che lo renda sodo. La parte estrema, come si è detto, si chiama pizzu e la pizza, essendo collocata all'estremità, si dice che sta mbizzu.

7 - Probabilmente nella proliferazione di pizzu rientra pure *piccu*, che si fa sempre precedere dall'articolo indeterminativo *nu*. Non si tratta evidentemente del picco di monte, col quale s'indica la punta in direzione verticale, mentre pizzu indica la punta in posizione orizzontale. Tanto meno si tratta di picco, col quale s'indica la potenza di un trasmettitore televisivo: questo è un vocabolo di uso recentissimo e si rifà all'inglese *pich*, che significa punta massima.

Il nostro *nu picch'* corrisponde a « un poco », cioè quel tanto di qualcosa, che può essere preso con la punta di due dita. Si sente, p.es., qualcuno che ti chiede: « Rammi nu picch' r' sale (dammi un po' di sale) ». Però questo « nu picch », che originariamente doveva proprio indicare quel tanto, che si può stringere tra le dita, in seguito ha avuto un uso più largo, quello cioè di « un poco » di ogni cosa, perché si dice pure « nu picch' d'uogliu », che certamente non può essere preso con due dita.

Anche per non esagerare nella proliferazione di pizzu, è meglio farlo derivare, come in genere ritengono i filologi, da piccolo o da poco: due vocaboli, che si ricollegano al latino *parvus*. Se intendono affermare che i due vocaboli si ricollegano a parvus per il significato, si è d'accordo; ma se voles-

sero intendere che si ricollegano per l'etimo anche, non si può essere d'accordo, perché nessuno sforzo filologico può condurre parvus a originare piccolo e poco.

Rangedda e Rangeddu

111. *Rangèdda* per i gallitalici è la ronca o roncola o falce. Etimologicamente si ricollega al diminutivo del latino *làncea*, cioè a lancèola, trasformata in *lancella*. Applicando tre fenomeni, normali in questi dialetti, lancella si trasforma in rangedda.

Il primo fenomeno consiste nel mutamento di *l* iniziale in *d* oppure in *r*, come in questo caso. Il secondo nel passaggio di *c* al grado forte e perciò in *g*. Il terzo fenomeno è dato dal mutamento di *ll*, specialmente se fa da suffisso, in *dd*. Così lancella diventa dangêdda o rangêdda.

Che la roncola o falce sia chiamata con questo nome non desta meraviglia, perché la ronca con la sua forma adunca era anche un'arma, arma in asta. Inoltre è facile immaginare che lo stesso strumento, ronca o lancea, era usato come arma da guerra e anche come attrezzo da lavoro, quando il romano soldato in guerra era in tempo di pace lavoratore dei campi. In falci e roncole, perciò in rangêdde, si mutarono le lance e le alabarde, quando dopo il turbinoso periodo delle invasioni barbariche vincitori e vinti si uniscono, fusi dalla forza persuasiva dell'idea cristiana, e insieme formano il Comune. Evento storico, che il Carducci fa rivivere nell'ode barbara « La Chiesa di Polenta » con stupendi versi, come meravigliosi sono i versi di tutta l'ode. Dopo aver descritto gli effetti delle invasioni, invita:

> Schiavi percossi e dispogliati, a voi
> oggi la chiesa, patria, casa, tomba,
> unica avanza: qui dimenticate,
> qui non vedete.
> E qui percossi e dispogliati anch'essi
> i percussori e spogliatori un giorno
> vengano. Come ne la spumeggiante
> vendemmia il tino
> ferve, e de' colli italici la bianca
> uva e la nera calpestata e franta
> sé disfacendo il forte e redolente
> vino matura;

> qui nel conspetto a Dio vendicatore
> e perdonante, vincitori e vinti,
> quei che al Signor pacificò, pregando,
> Teodolinda,
> quei che Gregorio invidiava a' servi
> ceppi tonando nel tuo verbo, o Roma,
> memore forza e amor novo spiranti
> fanno il Comune.

La falce dai gallitalici è chiamata anche fàucia, fàvicia e fàviscia.

Se non è stato troppo difficile stabilire l'etimologia di rangèdda, lo è invece per *rangêddu*, che sembra il maschile del precedente e che con esso al contrario non ha nessun rapporto nel significato. Rangéddu, infatti è, un corso d'acqua, un rigagnolo e anche uno scolatoio. Nella lingua latina o in altre, dalle quali questi dialetti attingono, non esiste alcun vocabolo, che possa condurre a rangéddu col suo specifico significato.

L'unica ipotesi è che questo vocabolo sia derivato da *langhe*, con la palatizzazione della gutturale e l'aggiunta del suffisso diminutivo *llo*, poi secondo un costante fenomeno mutatosi in *dd*. Perciò rangeddu sarebbe una piccola langa. È noto che le langhe sono una regione del Piemonte meridionale a ridosso dell'Appennino ligure tra il Tanaro e la Bermuda: è formata da colline attraversate da valli profonde, le quali naturalmente si trasformano in corsi d'acqua e anche in rigagnoli secondo le varie stagioni. I gruppi di piemontesi, che nel sec. XIII presumibilmente si stabilirono nelle località del potentino, forse vollero far rivivere anche in qualche nome i luoghi lasciati, tanto più che i nuovi avevano forte rassomiglianza con quelli, chiamando langhelli, da cui rangéddi, le valli e i corsi d'acqua che le solcano.

Anzi la presenza di questo vocabolo sarebbe un'ulteriore dimostrazione che sono state colonie di piemontesi, e specificamente di valdesi, a portare in queste zone quei particolari dialetti, che vanno sotto il nome di gallitalici.

Rapiddu

112. A rapiddu, pronunziato con l'accento sulla seconda sillaba, qualcuno potrebbe dare il significato di piccola rapa, come fosse rapello; pronunziato, invece, con l'accento sulla prima sillaba e col raddoppiamento di *d*, potrebbe essere indotto a confonderlo con rapiso. Tutt'altro! È un vocabolo gallitalico, che significa terreno roccioso o pietroso.

A stabilire il suo vero significato e anche l'etimologia si arriva, applicando una norma fonetica caratteristica di questi dialetti e una seconda norma comune con altri dialetti. Mettendo al posto dell'iniziale *r* la l, poiché questa in tale posizione si muta per lo più in *d* e talora in r, e poi mettendo al posto di *dd* la duplice *l*, cioè *ll*, rapìddu si muta in lapillo, pietruzza di origine vulcanica. Storicamente si sa che una duplice pioggia di lapilli nelle eruzioni del Vesuvio, la prima del 5 febbraio del 63 d.C. e l'altra del 24 ottobre del 79, distrussero Pompei, Ercolano e altre città.

Lapillo, a sua volta, che già è presente nella lingua latina nella forma dimin. di lapillus (piccola pietra o frammento di pietra), si ricollega a *lapis,idis* e si forma dal nominativo lapi(s), come del resto si verifica sia nella lingua italiana e che nei dialetti per alcuni vocaboli, come p.es. per corpus, oris (corpo e cuorpu), per pectus,oris (petto e piettu). La forma ablativale lapide, e generalmente appunto con la forma dell'ablativo sono passati negli idiomi derivati i nomi di 3ª decl., è presente in italiano col suo specifico significato di lastra di marmo o pietra con epigrafe commemorativa.

Rapìddu, che con le variazioni proprie di questi dialetti riproduce il lt. lapillus e l'it. lapillo, si può far risalire anche all'aggettivo lt. *lapìdeus* (pietroso, sassoso), che mutato in *lapidoso* si sarebbe unito a un sostantivo indicante terreno o suolo, dicendosi p.es. terreno lapidùsu. Successivamente, per brevità di linguaggio, l'aggettivo si sarebbe trasformato in sostantivo come lapìddu per assumere tra i gallitalici la forma di rapiddu, col mutamento di *l* iniziale in *r*.

A ogni modo anche questa ipotesi si rifà al lt. lapis, idis.

Razzu e Rascia

113. Due dei sei fenomeni caratteristici dei dialetti gallitalici concernono la consonante iniziale del vocabolo. In un fenomeno è il nesso *gr*, che con la caduta della gutturale si risolve nella sola *r* da un timbro particolare; nell'altro fenomeno è la liquida *l* che talora si muta nell'altra liquida *r* e più spesso si muta in *d*; passando eventualmente attraverso *r*, perché la permuta avviene sempre tra consonanti dello stesso gruppo.

Per alcuni vocaboli, tenendo presente questa norma e il loro significato, è possibile salire alla fonte, che ordinariamente è la lingua latina, e fissare, perciò, il vocabolo, dal quale è derivata la parola dialettale.

A questo modo si può procedere per i due vocaboli, riportati nel titolo.

Di *razzu*, che certamente non indica un razzo lanciato nel cielo, perché il vocabolo dialettale lo precede di secoli, la *r* iniziale può essere, come effettivamente lo è, derivata da *l*: così razzu passa in *lazzu*. Riflettendo che razzu significa laccio, è facile stabilire che la seconda sillaba con le due *z* sostituisce la doppia *c* palatale, come braccio in dialetto si presenta con vrazzu. Da laccio o direttamente da questo lazzu o lacciu si risale al latino *laqueum*, che nella lingua italiana si è fermato alla palatizzazione di *q*, mentre nei dialetti la palatale è passata in *z*.

Razzu ha pure il suo femminile *razza*, che oltre il significato italiano ha pure quello di striscia larga: la striscia è appunto un laccio largo e di questo ha la stessa funzione. Razzu, invece, non ha originato il verbo arrazza. In questo i gallitalici si sono uniformati agli altri dialetti lucani, che hanno allazzà (allacciare o legare) con *lazzu* (laccio), poiché in questi altri dial. luc. mai *l* iniziale si muta in *r*.

Il secondo vocabolo posto nel titolo, cioè *rascia*, indica una corda fatta con peli. Potremmo anche dire che è un laccio peloso. Perciò deriva dal lt. laqueum attraverso il dialettale razzu. Oltre al mutamento di genere, ha *sci* al posto di *zz*. Il nesso *sci* è da ritenersi formato direttamente da *cci*, a sua volta derivato da *q*, con la sibilazione di *ci*. Sulla sibilazione ha forse influito rasçà (raschiare) in considerazione che la corda pelosa « rasça ».

Il verbo *rascià*, che è un omonimo, non ha in comune con rascia né il significato né l'origine, perché anche come dascià deriva dal lat. tard. laxare. Anzi come significato è proprio l'oggetto di allazza e di rascia e di razzu o razza.

Scama'

114. Il verbo sçamà nei dialetti lucani ha un particolare significato. Indica il lamento prolungato del suino o di altro animale: lamento, che si trasforma in urli lancinanti, quando viene sgozzato. Per estensione e con una punta di ironia si usa anche per indicare il lamento prolungato e fastidioso di qualche persona.

Il nesso *sc* di questo vocabolo ha un suono caratteristico, perché simultaneamente è molle o palatale e duro o gutturale, perciò il suono di *sci* e di *schi*, come p.es. i napoletani, tra i quali questo caratteristico suono è diffuso, pronunziano scatola. In quest'opera, per indicarlo, si usa la lettera *c* col segno della cediglia, cioè *ç*, che nella lingua francese si usa per imprimere a *c* il suono di *s*.

Etimologicamente si rifà al lt. *ex-clamare* coi tre normali fenomeni della riduzione della prep. *ex* a *s*, del mutamento di *cl* in *ch* e dell'apocope del suffisso *re*.

Nella lingua italiana, invece, il verbo latino col relativo sostantivo exclamatione è presente col medesimo significato e quasi nella stessa forma, perché si è mutata in *s* la *x* e il nesso *ti*, seguito da altra vocale, del sostantivo si è normalmente mutato in *zi*. Non ugualmente si è mantenuta fedele al verbo semplice latino *clamare*, perché nella forma *cl* si è mutato in *chi*, dando chiamare, e nel significato ha assunto quello del lt. *vocare*. Tuttavia il significato genuino del lt. clamare, cioè di gridare o di chiamare ad alta voce, la lingua italiana l'ha conservato nel sostantivo clamore e nel verbo conclamare.

Nei nostri dialetti clamare è passato col medesimo significato e nella stessa forma del vocabolo italiano, ma col normale troncamento del suffisso *re* dell'infinito, cioè con chiamà. L'idea, invece, di gridare nei dialetti gallitalici si esprime con parecchi vocaboli, quali ducculà con lucculà e uccula con ucchià, nonché con trissà (cfr. n. 105). Gli altri dialetti si contentano di *girà* e strillà che sono simili ai vocaboli italiani gridare e strillare, fatta eccezione di quegli adattamenti propri in questi dialetti.

115. Il sostantivo latino *caput,càpitis*, passando nella lingua italiana, è diventato uno dei vocaboli più proliferi. In alcuni è passato nella forma del nominativo col normale mutamento di *u* in *o* e con la caduta della consonante finale; in altri è passato con la forma dell'ablativo, con la quale generalmente sono passati negli idiomi derivati i vocaboli di terza declinazione, perciò in questo caso con capit(e). La forma del nominativo, cioè *capo*, si usa specialmente in unione con un altro sostantivo: p.es. capobanda, capofamiglia; ma c'è anche caporale, che si potrebbe risolvere in capo di ala o di drappello di soldati. La forma ablativale si usa, quando segue un qualsiasi suffisso, non vocabolo a sè stante: p.es. capitano (lt.med. capitanus, variante di capitaneus), capitello, capitone. Il significato che capo imprime al vocabolo è di primato o comando oppure d'inizio, come p.es. in capodanno (capo o inizio di anno). Non ugualmente prolifero è stato capo in unione con preposizioni: con *de* si ha decapitare e con *s* (ex) alcuni , come scapare, scapitare.

Nei dialetti gallitalici, nei quali caput si presenta nella duplice forma di *capu* e *cavu* (col mutamento di *p* intervoc. in *v*, caratteristico di questi dial.),

la proliferazione è minore: si hanno p.es. capibànna (capobanda), capirannu (capodanno), capisciòla (laccio col capo o estremità di setola), ecc. In unione con preposizioni sono pochi i casi, come accapà (legare i capi di tralci o d'altro) e il suo opposto scapà.

Però in unione col verbo *mozzare capu* o *cavu* ha dato origine ai due vocaboli *scamòrza* e *scam(m)ùzzu*, che non hanno riscontro né in latino né in italiano. Scamorza è una qualità di caciocavallo o provolone fresco, di forma tonda ma non panciuta da sembrare una piccola bottiglia col capo appena accennato e perciò mozzo. Scamùzzu si chiama un pezzo di canna o canna mozza, un pezzo di candela o moccolo, un residuo di sigaro e sigaretta, ecc., cioè qualcosa che è rimasto mozzato.

Nei due vocaboli capu o cavu si presenta decapitato o mozzato, ma rinforzato in *s*. La seconda parte *morza* o *muzzu*.

Nei due vocaboli, adunque, si verifica la fusione o il fenomeno di crasi dei due vocaboli capu e mozzare.

Scamorza è presente anche negli altri dialetti lucani, nonché nel dial. napoletano e in genere in tutto il Meridione. Scamuzzu invece, in altri dial. lucani si presenta nella forma di *murzone*, che si rifà a morso il cui effetto è simile a mozzare, e nel dial. nap. si presenta con muzzone.

116. Come si è notato, trattando de « La grafia delle parole », in alcuni vocaboli il nesso *sc* assume contemporaneamente un duplice suono, il palatale e il gutturale: suono, che in quest'opera, per convenzione, si indica, usando la *ç*, cioè *c* con la cediglia, che nella lingua francese dà a *c* il suono di *s* (cfr. n. 45).

In tale fenomeno rientrano i due vocaboli *sçanà* e *sçantà* coi loro derivati. Il primo significa spianare la pasta per farla meglio lievitare e il secondo corrisponde al verbo italiano spaventarsi, provare forte paura.

Sçanà deriva dal lt. *planus* e più direttamente dal verbo *ex-planare*, che nella lingua italiana sono diventati piano e spianare. Invece nei dialetti meridionali, compresi i gallitalici, sono diventati *chianu* e *sçanà*. In chianu il nesso *pl* secondo una norma costante (cfr. 42-a) si è mutato in *chi*. In sçantà ugualmente *pl* si è mutato in *chi* — infatti si potrebbe scrivere schiantà — ma si scrive sçantà per mettere in evidenza il duplice suono, palatale e gutturale, che esso ha. Nel significato sçanà si differenzia dall'it. spianare, perché questo ha significato generico di rendere ogni cosa piana, mentre sçanà ha

il significato limitato di spianare la pasta per farla lievitare e farla diventare, dopo la cottura al forno, la *sçanàta* o *sçanara*, la famosa forma di pane dalle ampie proporzioni che si usava nelle famiglie rurali. La *sçanatoria*, altro derivato di sçanà, è la tavola, su cui si spiana la pasta e che sostituisce, o sostituiva fino ad alcuni anni fa, la *mbastapane*, cioè la madia.

Con un procedimento simile al precedente dal lt. planta si ha chianta (pianta), da plantare si ha chiantà (piantare) e da ex-plantare si ha schianta (spiantare), poco usato. Si usa, invece, *sçanta*, ma col significato sopra indicato di provare spavento o essere spaventato o essere terrificato. Il collegamento di significato col lt. ex-plantare si può avere nel senso che, quando è fortemente spaventato, vien portato o spiantato quasi fuori di sè o fuori del reale. Il pp. di sçantà, cioè sçantadu, trasformato in aggettivo sostantivato, cioè « *nu sçantadu* » si dice di persona, che per un nonnulla si spaventa e vive quasi permanentemente, e lo dimostra nell'aspetto, come se fosse fuori di sè o estraneo a quanto lo circonda.

Sçantà si può ricollegare, come ipotesi meno probabile, al lt. plangere, ridotto a chiàng-ere (piangere), o meglio al suo frequentativo planctare dal supino planctum, nel significato originario di plangere, che è quello di battere, percuotere. Essere spaventato è essere percosso da qualcuno o da qualcosa, che ti turba o ti spaventa.

SCARA' e SPARRA

117. Come si è rilevato più volte, i dialetti gallitalici preferiscono le consonanti forti, sicché spesso le tenui *p,t,g* si mutano rispettivamente in *b,d,g* e talora *b,d,* passano rispettivamente in *v,r*. Invece per i due vocaboli scarà e sparra si verifica un fenomeno inverso.

Scarà significa separare due contendenti, dividere due persone che litigano o gareggiano, come nei poco umani pugilati. Di conseguenza si ricollega al sostantivo gara e al verbo gareggiare, due vocaboli della lingua italiana di etimo incerto. La gutturale forte si è mutata nella tenue e, per denotare la fine o rottura della gara, è stata anteposta *s* (ex), che contiene questo significato di uscita o partenza e, perciò, di fine di una situazione. Il passaggio dal sostantivo al verbo, col preporre al primo una delle due prep. *a* o *s* (ex), è frequente nei dialetti: così da casa si ottengono accasà e scasà.

Il fatto che il vocabolo si sia formato utilizzando un vocabolo della lingua italiana, fa dedurre che scarà sia entrato in questi dialetti in epoca successiva al '300, quando cioè il dialetto toscano cominciava ad assurgere a lingua ufficiale.

Col sostantivo *sparra* si indica un pezzo di panno o stoffa attorcigliato, che si pone sul capo nel sovrapporgli un qualsiasi carico. Ha la duplice funzione di alleggerire in qualche modo il peso e soprattutto di evitare il contatto diretto di un corpo duro con la testa: effettivamente separa il capo dal carico. Si ricollega, perciò, con l'attenuazione di *b* in *p*, a barra o sbarra, che con altri significati ha anche quello di separare.

Sparra, però, si può far derivare anche dal verbo deponente latino *partiri* (partior,iris,partitus sum, partiri), che è entrato in questi dialetti col rafforzamento di *s* iniziale, dando spàrt-ere, e che ha appunto il significato di dividere, separare. Dal verbo sarebbe sorto il sostantivo sparra, con quei mutamenti che si notano in vŏrra da vortice e in morra da moltitudine, rispettivamente in latino vortex,icis (abl. vortice) e multitudo,inis (abl. multitudine).

In altri dialetti lucani sparra è chiamato *tòrtine*, perché è formato da una striscia di stoffa attorcigliata o « torta » da torcere.

SCUNTA'

118. Se il verbo it. scontare, con l'attuale significato, fosse entrato nei nostri dialetti, si sarebbe appunto presentato con la forma di *scuntà* o scundà; ma al tempo della formazione dei dialetti scontare, con l'aggiunta « la pena » si usava soltanto nel linguaggio aulico, perché non ancora era comparsa la cambiale e perciò l'uso di scontarla o di scontare altro conto bancario. D'altra parte il nostro *scuntà* ha tutt'altro significato: significa incontrare una persona lungo la strada e, se è un amico, scambiare con essa quattro chiacchiere.

Il problema filologico da risolvere consiste nel vedere come dal latino si sia arrivati all'it. incontrare e al dialettale scuntà.

Nella lingua latina, in mancanza di un vocabolo con tale significato, si ricorre alle espressioni « obviam ire (andare verso » per un incontro pacifico o amichevole e a « contra ire (andare contro) » per un incontro bellicoso.

Proprio da questa seconda espressione, spogliata dall'idea di bellicosità o di avversione, e premettendo la prep. *in*, è spuntato incontrare in italiano. Nei dialetti lo stesso vocabolo, con la sostituzione di *in* con *s* (ex) e con l'eliminazione di *r* del nesso *tr*, come si verifica in parecchi casi, e con la normale caduta per i verbi del suffisso *re*, si trasforma in *scuntà*.

Nei nostri dialetti è pure presente *nguntrà*, che riproduce meglio incontrare, col normale passaggio di *inc* in *ng*, come il sostantivo *ngontru* o *ngondru* riproduce il sostantivo it. incontro.

C'è, adunque, anche nguntrà, ma scuntà ci appare più dialettale e con un suo particolare colore. Ci fa immaginare che due amici, provenendo da direzione opposta, s'incontrano lungo la strada e magari dopo, anche mutando programma, proseguano il cammino insieme per andare in banca a *scontare* qualche cambiale. Lungo il cammino si parla di tante cose, si dice qualche *cunto* o racconto, ma soprattutto *contano* le giocate fatte al lotto nel chimerico inseguimento del benedetto o maledetto 34, che al momento dell'incontro è già la 149ª volta che delude e che da tempo si è meritato l'epiteto di « capotosto ».

Lo si è detto benedetto e maledetto il 34. È proprio così. È benedetto per il fisco e per i numerosi gestori di lotti clandestini in concorrenza col primo; ma maledetto per i giocatori, che pur dopo tante delusioni non si arrendono con la speranza, la quale è tanto più dura a morire quanto più delude, con la speranza cioè che finalmente la benedizione e la maledizione cambino posto.

TACCA

119. *Tacca* è un vocabolo presente nella lingua italiana col significato di piccola incisione incavata e dando luogo a varie frasi; nell'antico italiano indicava anche una certa macchia nel pelame. Nei nostri dialetti ha il significato di scheggia e in genere di pezzo di legno, su cui si usa fare anche delle incisioni per contare; p.es., i viaggi che fa una bestia da soma o le giornate lavorative: usanza questa, molto diffusa, quando l'analfabetismo toccava punte altissime e l'uso della carta era privilegio di pochissimi. Nel dial. napoletano tacca significa pure truciolo.

È un vocabolo di origine gotica, che ci riporta, perciò, a questa popolazione germanica orientale, originariamente dalla Svezia, che venne a contatto con Roma nel sec. II d.C. col commercio dell'ambra e successivamente si divisero in Ostrogoti stabilitisi nella Russia meridionale e in Visigoti fermatisi tra i Carpazi e il fiume Dnepr. Nel campo delle arti il loro nome è legato alla così detta « arte gotica », che in realtà non ha nulla da vedere coi goti, perché nel '500 durante la fioritura del Rinascimento, l'architettura, che in Francia specialmente aveva dato stupendi capolavori nello stile caratteristico che ora va sotto questo nome, fu detta gotica in senso dispregiativo, come sinonimo di barbaro.

I goti, invece, hanno esercitato un ruolo di primissimo ordine proprio nel settore linguistico per la formazione della linguistica indoeuropea. Del loro linguaggio ci è noto soltanto qualche vocabolo superstite nei frammenti giunti fino a noi della traduzione della Bibbia fatta dal vescovo visigoto Ulfila con un alfabeto greco misto a qualche elemento latino e runico.

Qualcuno di questi vocaboli è entrato anche nei nostri dialetti e tale è il caso di *tacca*, che riproduce fedelmente il gotico *takka*. Questo sostantivo non ha mancato di proliferare. Infatti c'è il verbo *taccarià*, che significa tagliuzzare il legno e farlo a pezzi minuti, cioè le *taccole*; significa pure percuotere qualcuno, s'intende non con una taccola, ma con un pezzo di legno piuttosto lungo e solido, cioè « cu lu *taccariéddu* », che di tacca è un diminutivo. Un suo diminutivo, col genere femminile, è pure *taccarèdda*, che indica una piccola tacca, ma ha pure il significato traslato di parlantina accentuata o scilinguagnolo, forse perché talora le incisioni fatte sulle tacche erano numerose e tante da creare confusione e da sembrare che non finissero mai.

TAFANU

120. La maggior parte, quasi la totalità, dei vocaboli costituenti il patrimonio linguistico dei nostri dialetti provengono dalla lingua latina. Tuttavia, anche dopo il consolidamento degli idiomi latini, sono penetrati in essi vocaboli da altre fonti e specialmente dalla lingua toscana, divenuta la lingua ufficiale e soprattutto per merito dei tre grandi scrittori del '300, Dante, Petrarca e Boccaccio. Vocaboli, sebbene in misura molto limitata, sono entrati nei nostri dialetti e negli altri dell'Italia meridionale da parte di quelle dominazioni straniere, che si sono avvicendate alla guida del regno di Napoli, dagli Angioini agli Aragonesi e ai Borboni, nonché da parte dei Normanni e Svevi, che prima di questi hanno dominato nel Meridione. Non manca qualche vocabolo gotico e rimontante forse al tempo delle invasioni barbariche, qualche vocabolo di origine araba, importato attraverso il commercio con quelle popolazioni.

Infine nei nostri dialetti è presente, o meglio è sopravvissuto alla romanizzazione di queste terre, qualche vocabolo di origine osca. Con gli osci gli antichi lucani ebbero rapporti per la vicinanza territoriale, soprattutto dopo la loro fusione coi sanniti. Però di vocaboli preesistenti alla romanizzazione

e passati nei nostri dialetti sono quelli di origine greca per la presenza in Lucania, sia nella zona jonica che nella tirrenica comprendente il Cilento, di colonie che formarono la così detta Magna Grecia.

Di origine osca si ritiene, sebbene il fatto non sia ben testimoniato, il vocabolo *tàfanu*, che nella tarda latinità avrebbe mutato la *f* originaria e caratteristica del linguaggio osco in *b*, presentandosi come tàbanus. Nei nostri dialetti è entrato nella forma originaria con *f*, come pure con f, cioè come tàfano, è presente nella lingua italiana. Indica un insetto dei ditteri, della famiglia Tabanìdi, molesto ai mammiferi e particolarmente ai bovini e agli equini, dai quali succhia il sangue con punture dolorose. Con lo stesso vocabolo nei nostri dialetti s'indica pure la zanzara, che è un insetto affine al tafano e che molesta gli esseri umani, causando la malaria, più che i bovini e ovini.

Di origine osca è anche *attrufu*, che nella lingua latina si presenta nella forma di *october,ris* e che nella lingua italiana è passato come ottobre, col qual nome anche e maggiormente ora è indicato tale mese.

Ui' e Uo'

121. Nella lingua francese *uì* corrisponde al *sì* della lingua italiana, sicché, mentre il nostro è

Il bel Paese, ove il dolce sì suona

per i francesi il loro sarebbe

Le beau Pays, ou le douce oui sonne.

Ma i francesi sono troppo orgogliosi e fieri de « la grandeur de la France » per imitare noi italiani. Tuttavia l'antica lingua francese si divideva in due tronconi, proprio in dipendenza del modo di far suonare il sì. Nella Francia settentrionale o atlantica vigeva la lingua d'*oil* e nella Francia meridionale o mediterranea, detta Provenza, la lingua d'*oc*, che Dante rende come lingua d'*oco*: lingua, che ha dato il suo nome a una regione, detta dai francesi Languedoc e da noi italiani Linguadocca.

Il nostro *uì*, però, non ha nulla in comune col *uì* francese sia nel significato che nell'etimologia. È soltanto un omonimo, per giunta casualmente tale. Questo *uì* in tutto il territorio lucano è una delle tre forme della 2ª p.s. del pres. ind., di conseguenza anche dell'imperativo, del verbo *vidé* o *viré*. Si possono, infatti, ascoltare espressioni di questo genere: « Uì a quissu, ca

é mi frare (vedi costui, che è mio fratello) »; oppure: « Tu uì che stàie fascenno ta suora (tu vedi che sta facendo tua sorella) ». Le medesime espressioni si possono ascoltare in altri dialetti lucani, ponendosi al posto di « mi frare » e di « ta sora » e al posto di « dascenno » queste altre: « fràtemi (fràt'm), sòrami (sòr'ò') » e « facénno ».

In *uì*, che sta per *vidi* o *viri* (2ª p.s. pres. ind. e imper.), c'è un duplice fenomeno. Il primo consiste nell'eliminazione della seconda sillaba e l'altro nella vocalizzazione di *v* che passa in *u*. Il primo fenomeno è limitato a questa 2ª p.s., mentre il mutamento di *v* in *u*, o meglio la coesistenza sia con *v* che con *u* iniziali si estende a tutta la coniugazione.

Un comportamento del tutto simile a questo di *uì* si ha con *uò*, che è la 2ª p.s. del pres.ind. del verbo *vulé* (volere). Anche questo verbo in tutta la coniugazione si presenta sia con l'iniziale *v* che con *u*. Perciò a fianco di *uò* c'è vuò, sicché si dice sia: « Che uò? » sia: « Che vuò? » per « Che vuoi? ».

Vavizu

122. Col vocabolo *vàvizu* (vàv'z') s'indica un mazzetto di spighe di grano, che il mietitore lega con spighe dallo stelo lungo e ancor verde, e, perciò, pieghevoli perché possono fare da legame.

Etimologicamente si deve far risalire al lt. *balteus* o *balteum*, dal doppio genere che indica la cintura che regge la spada, la tracolla o la (s)ciarpa, con significato specifico; ma, con significato estensivo, indica pure la cintura e, perciò, un legame. Apparentemente il vocabolo dialettale non ha nulla in comune con quello latino, perché nessuna delle tre consonanti dell'uno è presente nell'altro. Invece, applicando tre mutamenti fonetici propri di questi dialetti, vàvizu è la fedele traduzione di balteus (o um).

Il primo fenomeno consiste nel passaggio della labiale *b* in *v*: fenomeno più frequente e quasi costante negli altri dialetti lucani e non assente neppure nella lingua italiana, nella quale p.es. il lt. taberna diventa taverna e il lt. labore fa lavoro. Il secondo fenomeno consiste nel mutamento in *vi* della liquida *l* predentalica: mutamento, che in altri dialetti lucani si attua nella vocale *u*. Il terzo mutamento, alquanto raro, è costituito dal passaggio di *te* in *z*: fenomeno, invece, normale, quando *t* è seguita da *i*.

Passando, pertanto, ba in *va*, *l* in *vi* e t in *z* si ha *vàvizu* da bàlteu.

Legame con significato generico è reso da razzu (v.n. 113).

VOCCA, MUCCA' e MUCCULA'

123. *Os,oris* è il vocabolo, col quale nel latino classico si indica la bocca e al quale nel latino volgare si affianca *bucca*. Nella lingua italiana *ore* (abl. di os) sopravvive in orale, orazione, oratore; ma per indicare questo mezzo sia per parlare che per portare il cibo allo stomaco, sopravvive bucca, mutandosi in bocca, per la sua maggiore consistenza strutturale. Ugualmente nei vari dialetti è bucca, che resta superstite e, col normale mutamento di *b* in *v*, si offre come *vocca*.

Derivati diretti di vocca sono *vuccùdu* (loquace e goloso), *vuccùzza* (sostantivo col significato dell'agg. prec.) e vuccòne (boccone). Derivati, per traslato, sono anche *vuccale* (boccale o brocca), *vùcculu* (botola o bocca aperta nel pavimento) e stievùcculu (tovagliolo o sotto bocca usato per i bambini specialmente).

Preceduta dalla prep. *in*, bucca o vocca ha una seconda proliferazione, perché fa *mmucca* col normale mutamento del nesso *inv* in *mm*. Da mmocca (in bocca) deriva il verbo *mmuccà*, imboccare o immettere il cibo nella bocca di un altro, come si usa coi piccoli, forniti di « stievùcculi »; ma si sa imboccare o mmuccà anche i vecchi tremolanti a causa dell'età avanzata e altre persone soggette a tremolio per qualche morbo. Come è logico il passaggio dal tremolare al barcollare, perché le stesse persone stando in piedi o camminando barcollano, così è logico il passaggio di mmuccà a *mmucculà* per esprimere l'idea del barcollare o pendere da una parte e dall'altra. Mmucculà significa appunto barcollare, ondeggiare, pendere. Lo si dice specialmente di un oggetto in posizione orizzontale, che si sposta dal centro di gravitazione.

Negli altri dialetti della Lucania l'idea espressa coi due vocaboli mmuccà e mmucculà viene indicata con unico vocabolo, con *mucquà*.

DAL LATINO « SIGNUM » al DIALETTALE « NA nZENGA »

124. Se a un insegnante delle scuole elementari tu dici che il vocabolo, il quale caratterizza la sua professione, ha con « na nzenga » (un poco) comune l'etimologia, vedresti affiorare sul suo volto un sorriso di compatimento per significare che non bisogna dire fandonie. Eppure i due vocaboli sono figli della stessa madre o dello stesso padre, perché ambedue si ricollegano al lt. *signum* (segno).

Appare evidente la derivazione da « signum » del verbo *insegnare* coi suoi derivati, qual è insegnante, che da participio presente si è trasformato

in sostantivo, come è evidente la derivazione dei suoi fratelli assegnare, consegnare, disegnare, ecc. coi loro derivati, pur ammettendo in ognuno quella variazione di significato inserita dai singoli prefissi. Invece, per conoscere la filiazione di « zenga » (un po') da « signum », occorre fare « na nzenga » di strada.

« Signum » nei nostri dialetti si trasforma anche in *singu* (singh') mediante la metatesi reciproca delle due consonanti *G-N*; come mangiare diventa *magnà* e cangiare diventa *cagnà*. Con singu si designa (altro derivato di signum) l'incrinatura fatta su vetro o marmo o altro materiale per superficiale rottura, oppure si designa l'impronta lasciata dalla penna o da altro strumento colorante sulla carta o sulla parete o altrove. Infatti si sente dire da qualcuno, che esige il riconoscimento di un suo credito o una donazione e non è soddisfatto della promessa verbale, perché chiunque sa che « verba volant »: — Mitti nu singu sova sta carta — (metti un segno su questa carta).

Dal sostantivo singu, col prefisso *in*, si forma il verbo *nzinga*, col normale mutamento di *ins* in *nz* e col significato d'indicare facendo segno con l'indice (da indice indicare) della mano o in altro modo.

Na nzenga significa « un poco », come il sinonimo « nu picch' », o meglio significa « un segno » di qualcosa che si ha o si desidera. Dire a una persona: — Rammi na nzenga r' pa' (dammi un po' di pane) — equivale a dire: — Dammi qualcosa, anche un poco, che sia segno di pane, che sappia di pane —. *Na nzeccòdda* è un suo diminutivo e significa, perciò, un pochino.

È lecito sperare che dopo questa « nzenga » di strada fatta insieme disquisendo di filologia, il signor insegnante, grato di aver appreso la stretta parentela tra il suo epiteto professionale e « na nzenga », muterà il suo sorriso di compatimento o commiserazione in un complimento, non espresso con segni, ma con parole che sono segni più chiari del proprio pensiero.

VOCABOLI VARI

125. Per alcuni vocaboli, i quali presentano nell'etimologia una particolare difficoltà, si accenna soltanto a qualche ipotesi di soluzione. Probabilmente, almeno alcuni sono vocaboli coniati dalla fantasia popolare e non hanno, perciò, alcun collegamento col latino o con altri idiomi.

1 - ALETTA - Si trova pronunziata anche con due l. Corrisponde alla caviglia, la quale è una specie di piccola ala, specialmente per il cavaliere, nel correre e nel fare i salti.

2 - AMMURMA' significa formare famiglia e perciò sposarsi. Può essere derivato dalla crasi dell'espressione latina « ad mulierem mas »: l'uomo, cioè, che va alla donna e forma perciò, famiglia. Può essere anche derivato da « formare » col prefisso in e perciò in-formare, col mutamento non del tutto regolare di *inf* in *mm*, rinforzato dal prefisso *a*.

3 - CATARINA indica una scodella adibita per misurare il latte o anche una stecca di legno con varie incisioni, la quale, calata nel recipiente del latte, può indicare la quantità in esso contenuta. Può ritenersi un diminutivo del latino « cantharus », vaso, con l'eliminazione di *n*; oppure, col significato di stecca, di qualcosa che si cala o si fa scorrere giù, si può fare derivare dal greco karà (giù) e réô, scorro. Qualcuno la seconda parte « rina » la ricollega al greco rìn, rinòs, naso, e ritiene che « catarina » sia una specie di naso volto all'in giù per annusare la quantità. Forse l'ipotesi più probabile è che si tratti di un vocabolo coniato, desunto dal nome di qualche Caterina, una donna specializzata nel misurare il latte.

4 - MANDRONE e MANNIRA, dei quali il primo corrisponde al mattatoio e il secondo indica il luogo di riunione dei mandriani. Si rifanno ambedue a mandra di pecore o di altri animali da pascolo. Il primo vocabolo può ritenersi la fusione di mandra con androne o caverna, usato appunto in quei tempi come luogo per ammazzare pecore o animali simili. Mannìra può considerarsi la fusione di mandra con « niru », nido: perciò nido o ricovero dei mandriani.

5 - MIRGIANA, che si presenta anche con la forma di murgiana, significa ombra. Si rifà al verbo mirare, perché tu miri l'ombra e l'ombra mira te; ancor meglio si può ricollegare a miraggio, franc. « mirage ». In altri dialetti lucani si ha « muréscia », che si può rendere con « mireggia ».

6 - PALAGINA indica il germoglio del faggio, alla cui base spunta. La seconda parte si rifà al lt. gigno (genui, génitum gìgnere) e al gr. ghìgnomai, che corrispondono a generare. La prima parte corrisponde a palo: in tal caso palagina è un generatore di tronco o palo o nuovo faggio; oppure pala è riduzione del gr. parà, presso, e in tal caso la palagina sarebbe un qualcosa presso il generatore, qual'è la base o quali sono le radici di ogni albero.

7 - ZEVILA e ZIVOLA: il primo corrisponde a cencio o straccio e il secondo a gonna di castoro. Pare che si debbano collegare ambedue al lt. sebum sego, che in dialetto si presenta con « sivu ». Lo straccio, passando continuamente su mobili sporchi per pulirli, si ricopre di grasso e, perciò, è « nzivadu », è « na nzévola » o « na nzèvila ». La gonna di castoro, fatta cioè col pelo di castoro, è una veste molto dozzinale; inoltre, tenuta addosso chi sa per quanto tempo, senza farle conoscere il bucato, diventa anch'essa tutta « nzivàda », cioè « na nzìvola ».

8 - AFFERTUHA' o AFFURTUCA' significa rimboccarsi o accorciare le maniche per agire più liberamente, anche darsi da fare. Si rifà al supino lt. adfultum di adfulcire, porre un sostegno, fortificare: da questo è derivato l'ant. it. affortire, fortificare: rimboccandosi le maniche, si agisce più agevolmente e, perciò, più fortemente. Si può anche far derivare dal gr. forticòs (φορτικός), pesante, che con alfa privativo diventa non pesante o leggero.

PARTE QUARTA

Antologia

PRESSO LE SORGENTI DI UN FIUME

Era arrivato in questi luoghi dieci giorni prima con tutti i suoi figli e una carovana di persone, da formare una vera tribù. Si era mosso da una terra, denominata Piceno, nei primi giorni di aprile, quando appena sembrava cessato il rigido inverno e si erano fatti sentire i primi tepori della primavera. Alla partenza, la meta era stata fissata dal vecchio genitore. Aveva detto, con gli occhi umidi di lacrime, di partire e di andare lontano lontano, fermandosi, dopo aver attraversato il Sannio e l'Irpinia, in una terra piena di boschi, ma inondata di sole. Dovrete camminare di giorno a piccole tappe, senza arrendervi davanti alle asperità delle zone che dovrete attraversare. Vi fermerete, ma dopo parecchi e parecchi giorni di duro cammino, presso le sorgenti di un fiume, le cui acque scorrono serpeggiando, quasi cercando l'orientamento verso le sorgenti del sole per versarsi in quel mare, nel quale è nata la dea Venere.

Avevano visto le sorgenti del Calore e, alla distanza di alcuni giorni, le limpide sorgenti del Sele, ma le acque di questi fiumi scorrevano verso il tramonto del sole e non erano perciò le loro acque. Cammina, cammina ancora, vedono scorrere davanti ai loro occhi un ruscello in quel luogo dove sarebbe sorta prima Numistro e successivamente Muro. In preda alla gioia di aver raggiunto la meta, hanno l'illusione di essere arrivati finalmente al traguardo. Volentieri si sarebbero qui fermati per la particolare bellezza del posto, perché le acque di quel ruscello nel primo tratto scorrono verso le sorgenti della luce; ma l'illusione presto svanisce quando, seguendo il suo corso, si accorgono poi che quelle acque si dirigono verso occidente. Riprendono, tuttavia, il cammino e dopo due giorni sono quassù presso le sorgenti di un fiume, che si chiamerà Basento, le cui acque realmente scorrono verso le sorgenti del sole.

Là fissano le loro tende e ammirano il paesaggio, piuttosto aspro e senza alcun segno di presenza d'uomo, almeno là dove essi si sono fermati. Lungo il corso del fiume, fin dove ci si può spingere con gli occhi, innumerevoli olmi e ontani s'intrecciano tra di loro; verso l'altura, nei tratti a maggiore pendenza, arboscelli di cerri e tante tante ginestre strapiene di gialli fiori, e sù sconfinate selve di querce e faggi.

È quella la loro terra, la terra assegnata dai fati. Sono oltremodo contenti. In poco tempo la trasformeranno e la renderanno terra degna di essere abitata dall'uomo.

Erano passati appena dieci giorni, quando un mattino, allo spuntar del sole, il padre e insieme capo della tribù disse ai figli: — Salirò lassù; voglio vedere da vicino le sorgenti di questo fiume. Aspettatemi per questa sera sul tardi. Non ho paura di niente, neppure dei lupi o di altre belve, nelle quali potrò imbattermi. L'arco e le frecce e questo bastone son la mia difesa —.

Dopo tre o quattro ore di ardua salita è presso una delle tante sorgenti, forse la più abbondante: larghi sorsi di quell'acqua dalla freschezza mai prima provata e quasi vaporosa. Si distende sull'erba e pensa. Rivive quel momento, quando il vecchio padre, che aveva superato almeno di venti anni il secolo, aveva chiamato lui e un fratello, i due figli più piccoli, e aveva detto loro: — Voi due, che siete i più giovani dei miei figli, dovete andare in altre terre insieme coi vostri figli e con quante persone vorranno venire con voi. Volere dei fati è che tu, il più piccolo, raggiunga le sorgenti di un fiume, che scorre verso il tramonto del sole dopo aver attraversato terreni ubertosi; tu, invece, che superi di un anno tuo fratello, va' più lontano e prendi possesso di una terra, che si trova presso le sorgenti di un altro fiume, che attraverso luoghi aspri finisce nel mare dalle limpide acque, dove nacque Venere, avanzando sempre verso le sorgenti del sole —.

Ripensa a quelle parole, rivive i momenti dei preparativi, l'addio dal vecchio padre, dagli altri fratelli e dalla schiera dei nipoti, perché la madre da anni era morta; rivive le tappe del lungo viaggio, il momento del commiato col fratello più piccolo e infine l'arrivo nella terra a lui destinata.

Pensando e rivivendo scena dietro scena si assopisce, anche perché il monotono e dolce mormorio dell'acqua zampillante concilia il sonno e il tepore primaverile fa da Morfeo...Poi la visione, della quale parlerà spesso ai figli.

«Ecco improvvisamente presentarsi un vegliardo dalla lunga e candida barba, dal corpo diafano e con occhi smorti nelle orbite scavate dagli anni. Subito lo riconosco per mio padre, che era morto una settimana dopo la sua partenza. Le labbra del vegliardo si aprono e io ascolto incantato, senza aver la forza di proferire alcuna parola.

— Figlio mio, sei giunto nella terra a te destinata dai fati. I tuoi discendenti si moltiplicheranno e, assimilandosi vicine tribù, che ora arrivano a toccare, sebbene per brevi tratti, a sud il mar Jonio e al tramonto del sole il mar Tirreno, formeranno un nuovo popolo, che si chiamerà lucano. Non interessa sapere se tal nome esso prenderà perché abiterà la terra della luce o la terra dei boschi. Questo popolo diventerà amico di una città, che nel breve giro di pochi secoli diventerà la dominatrice di tutti i popoli, che circondano il

Mediterraneo, e si spingerà oltre i mari del nord. Nella guerra contro un re venuto dall'Epiro con uomini ed enormi bestioni renderà a Roma un contributo decisivo per la vittoria. In premio questa terra, dove tu sei e che diventerà una piccola città, sarà nomata Potenza, anche perché ad essa Roma affiderà personaggi da tener lontani dal Centro, sicché qualcuno di loro,richiesto perché qui si trovasse,dirà: *Potentia Romanorum huc me relegavit* (la potenza dei romani mi ha qua confinato) —.

Dopo queste parole, la pausa di qualche istante, della quale avrei voluto profittare per dire qualche parola a mio padre; ma il suo volto si oscura talmente che mi fa sospendere anche il respiro. È lui, invece, che riprende a parlare con sicurezza: — Che vedo!... Vedo eserciti di uomini, armati di alabarde e montanti su veloci destrieri, che giungono anche in queste terre, dopo aver attraversato tanta parte d'Italia, venendo dal nord, e dopo aver messo a ferro e fuoco quella che fu la Roma imperiale. La tua terra è aggregata prima al principato di Benevento e poi al ducato di Salerno da questi nuovi dominatori, che prendono il loro nome dalle lunghe alabarde —.

A questo punto un'altra pausa o meglio qualcosa di strano. Il mio corpo ha un sussulto e vedo oscillare anche l'aerea figura di mio padre, il quale mi rincuora ripigliando a parlare: — Non aver paura, o mio figlio. È la terra, ancora troppo giovane — e chi sa quando crescerà negli anni — che fa capricci e si scuote. Tu e i tuoi discendenti dovrete abituarvi a simili scuotimenti, non estranei neppure alla terra da te prima abitata. Sappi a questo proposito che fra circa un millennio e mezzo, mezzo millennio dopo la venuta degli alabardieri, la terra avrà tali brividi che gran parte delle case crolleranno, seppellendo sotto le macerie i loro abitanti. Sarà un immane disastro, uno dei tanti, e per Potenza e le vicine borgate. Si creerà tale vuoto tra la tua gente che un re svevo farà colmare, insediandovi gente fuggita da un estremo lembo d'Italia per sottrarsi a certi tribunali inquisitori.

Quasi contemporaneamente, alla distanza di soli alcuni decenni, vedo arrivare, risalendo faticosamente con grosse barche il corso del fiume, gruppi di persone, che portano croci sul petto e hanno per capo una persona sacra, che chiamano santo. È anch'essa gente del nord, che si recava in una terra detta santa e che da una tempesta è stata sospinta fino alla foce di questo fiume. Settentrionali gli uni e settentrionali gli altri, è facile convivere insieme, eliminando ogni differenza religiosa e unificandosi talmente sia tra loro che tra i pochi superstiti della primitiva popolazione da formare una sola gente col medesimo idioma e con le stesse tradizioni. Ed ecco che vedo sfilare ancora, alla distanza di secoli, carri trionfali a guisa di barche attraverso una stretta strada al centro della città, che sembra essersi trasformata in un fiume, fra tanta gente che sta a guardare. Gente, gente! Ancora tanta gente io

vedo! Ma non nel centro della città, ma in una piazza posta all'estremità delle case verso questo fiume! Gente, che non guarda stupita un corteo che ogni anno si rinnova, ma che grida nomi di persone, esaltando alcuni e vituperando altri. È fremito di gioia, che li esalta, perché vogliono che vadano via i re stranieri e tutta l'Italia formi un sol regno con un unico vessillo e con un re di quel Piemonte, dal quale sono venuti molti dei loro antenati. Forse proprio perché c'è tanto sangue piemontese, che scorre nelle loro vene, saranno i primi a insorgere nel Meridione.

E poi, cercando di penetrare nel futuro, che ai miei occhi appare meno chiaro, vedo la tua Potenza diventare capoluogo dell'unica provincia lucana e quando in Italia sorgono le regioni salire al grado di capoluogo regionale. E poi... vedo addensarsi foschia davanti ai miei occhi e più là distendersi un denso velo, che non mi lascia scorgere più nulla —.

Io incantato sorbivo ogni parola di mio padre e non m'accorgevo, tanto ero intento ad ascoltare, che anche la figura di mio padre diventava man mano sempre più evanescente, finché non scomparve interamente dal mio sguardo e io restai con gli occhi fissi nel vuoto...».

A questo punto si riscuote, ha l'impressione di aver sbattuto col capo contro quel velo, duro come un muro, e ancora mezzo assopito guarda intorno. Il sole è ancora alto nel cielo, ma sulla via del tramonto; l'orizzonte si distende in larghissimo cerchio di chiaro azzurro, solcato da miriadi di uccelli. Si mette ad ascoltare incantato come prima, mentre gli occhi ugualmente stupiti contemplano gli innumerevoli alberi con le fresche e verdi foglie e i fiori, i tanti fiori che formano un tappeto sul suolo e occhieggiano da alcuni alberi e dalle siepi. Ascolta e guarda e gli pare che tutta la natura canti alla vita.

Di tratto in tratto gli giunge all'orecchio il prolungato ululato dei lupi, che numerosi popolano quel bosco.

Sarebbe rimasto volentieri ancora a lungo lassù o almeno finché il sole avesse ancora continuato a splendere. Ma è ora di tornare tra i suoi, i quali potrebbero impensierirsi del ritardo. Raccoglie la sua roba, afferra il suo bastone di sostegno e di difesa e, dopo una più abbondante bevuta di quell'acqua zampillante bianca e lieve come una nuvola, è sulla via del ritorno.

Là l'attendono ansiosi i suoi figli e tutti gli altri. Gli hanno preparato una sorpresa, perché lo conoscono di buon appetito ancora. Per lui, però proprio una sopresa non è, perché da lontano ne ha sentito l'odore che sale, misto al fumo, in alto.

Sono tutti seduti in cerchio sulla morbida erba, che fa anche da mensa, mentre scendono i primi crepuscoli. Sono tutti di ottimo appetito, sicché del cinghiale arrostito e di altra selvaggina che quel bosco aveva fornito abbondante, e di quel vino, di cui buona provvista avevano portato con sé parten-

do, nulla avanza. Ma chi fece più onore alla mensa fu proprio lui, il patriarca di quella gente, perché e il lungo cammino e la gioia gustata insieme a ciò che egli stesso, raccontando lieto tutti i particolari alla comitiva tra un boccone e l'altro, non sapeva stabilire se fosse una visione o un sogno. Soprattutto, sempre per lui, tanto tanto vino.

Quasi brillo si addormentò là stesso e forse riprese a sognare, squarciando anche quel velo, che gli aveva involato suo padre, e scorgendo quel tempo che è futuro anche per noi.

DOVE E QUANDO È SCOMPARSO?...

Picerno in linea d'area dista pochissimo dalla mia terra natìa: con una piccola esagerazione si può dire che dista un tiro di schioppo, ma non di un missile. Ciò non ostante, fino a pochi decenni fa, per raggiungerla mediante la strada rotabile, occorreva fare oltre cento chilometri compiendo un tortuoso periplo. Era necessario salire attraverso la via Appia fino alle Crocelle, scendere fino al fondo della valle di Vitalba e di là volgere verso Potenza toccando Castel Lagopesole e da Potenza ripiegare verso nord-ovest per raggiungere la meta... C'era la possibilità di raggiungerla con pochi chilometri attraverso la ferrovia, ma questa negli anni della mia adolescenza e della prima giovinezza inesorabilmente mi portava sempre per cinque anni verso Benevento e per altri sette verso Napoli, precisamente verso la perla del golfo partenopeo.

Dovevo superare di due anni i quattro lustri per conoscere qualche personaggio di Picerno, ma non ancora il suo abitato. Ero a Potenza per i primi passi nel mio non breve cammino di docente di lettere e nelle mie rare passeggiate per via Pretoria più di una volta, in un determinato giorno della settimana, m'imbattetti nel parrocco di Picerno, sempre elegantemente vestito e inappuntabile nel comportamento. Qualche volta mi fermai a parlare con lui e sempre, ma col solito garbo, faceva scivolare il discorso sull'osservatorio meteorologico fondato da suo padre nel 1890, collocato a 727 m. sul livello del mare e diretto fin'allora anche da suo padre. Qualche volta argomenti dei nostri incontri erano la bella chiesa parrocchiale col suo caratteristico campanile, le altre chiese e le altre bellezze di Picerno.

Inoltre di domenica o in altri giorni festivi mi capitava di vedere in giro per la città donne con caratteristici costumi. Non poche di esse erano di Picerno. Indossavano vesti lunghe e nere, sulle quali spiccavano bianchi disegni, corpetti dalle maniche rigonfie e ricamate al gomito, che ben s'intonavano con la larga cinghia stretta intorno ai lombi. Bianca era anche questa, ma sormontata da disegni di color nero per segnare il passaggio, rendendolo morbido, dal nero della veste al candore del corpetto. Il motivo, però, di maggiore eleganza era costituito dal copricapo, che consisteva in un panno nero, sul quale erano sovrapposte davanti e dietro larghe strisce bianche con ricami in oro o in colori sgargianti. Sembrava un drappeggio, che, tenuto disteso sul capo, scendeva fino all'altezza della cinghia e formava con essa e col bordo delle maniche un unico sontuoso disegno. Davano cosi l'illusione che fossero statue ambulanti, anche perché incedevano austere e solenni, forse intimamente consapevoli del ricco vestito che indossavano. Esse erano certamente

orgogliose, mentre gli occhi dei passanti si posavano su di loro con un senso di ammirazione.

L'incontro col parroco e con le donne dai caratteristici costumi ha segnato il mio primo e indiretto contatto con Picerno. Dovevano, invece, trascorrere almeno altri quattro lustri, perché io posassi il piede in questa cittadina e ammirassi da vicino il suo panorama.

Fu in un primo maggio, inondato dal tiepido sole primaverile e aulente in una festa di verde e di fiori. Verde e fiori nelle campagne circostanti, verde e fiori dalle mille forme e dai mille colori si sporgevano con le donne dai loggiati e dalle finestre lungo le strade... In quel giorno in una corona di verde e di fiori, mi apparve da vicino Picerno con le sue case lievemente sovrapposte le une alle altre, col suo alto e artistico campanile terminante quasi in punta sul fianco sinistro e con la rozza e antica torre sul fianco destro: alle sue spalle, quasi a proteggerla dai venti gelidi e ad accoglierla amorevolmente nel suo grembo il monte *Li Foi*; ai suoi piedi, a pochi passi, la ferrovia, perché i suoi intraprendenti abitanti potessero facilmente a sinistra raggiungere il capoluogo della regione e di là spingersi fino alla costa jonica e alla Puglia, mentre a destra potessero spingersi verso la Campania e sciamare verso Roma e le città del nord.

Questa non è stata l'unica visita. Sono tornato altre volte per rapide visite per lo più nei mesi di maggio o di agosto e, più di una volta, mi sono fermato ad ammirare due gruppi marmorei, che sono tra le cose più interessanti di Picerno.

Il primo è collocato, in ampio spazio, quasi al centro del cimitero. È un'edicola in stile gotico, che contiene il busto di un uomo, al cui fianco sinistro si vedono in posizione eretta due personaggi. L'uomo è Ubaldo Croce, il padre di colui che a principio di questo secolo, precisamente nel 1906, volle far erigere il monumento; i due personaggi, posti al suo fianco, vogliono simboleggiare l'industria e il commercio, le due attività esercitate del figlio, quando dopo la confisca dei beni nella terra natale dovette emigrare nell'Uruguay. La parte più artistica del gruppo marmoreo è rappresentata dalla figura di una donna, la madre, scolpita nel candido marmo e posta ai piedi dell'edicola. Ella, ammantata del caratteristico costume muliebre di Picerno, sta seduta in atteggiamento pensoso. Il braccio sinistro, appoggiato sul ginocchio, sorregge la testa; il braccio destro, steso verso il basso, cerca di toccare una corona formata da ramoscelli di alloro e di quercia. Pensa alla caducità della vita umana: alla caducità della gloria, simboleggiata dall'alloro, e alla caducità della forza o potenza, della quale la quercia per la sua robustezza può ritenersi un emblema. Ella, che, quando era tra i vivi, almeno qualche volta dovette sognare di toccare o la gloria o la potenza, come capita a ciascuno

di noi, ora, quando non è più tra i viventi, con la mano destra tenta non di toccare ma di spingere verso i suoi piedi, per calpestarlo, il simbolico serto. Intanto dalle sue labbra, socchiuse e che ti danno l'impressione di muoversi, spunta una preghiera e forse anche un monito per coloro, che oggi sono e domani non saranno.

L'altro gruppo marmoreo è a breve distanza dal cimitero. Un parco, sempre amorevolmente curato coi suoi viali orlati del sempre verde mirto, coi suoi agili, svettanti cipressi: qua e là l'alto maestoso pino, come qua e là, fra tanto verde, fanno capolino candide aulenti magnolie e tanti tanti fiori. Nel centro del parco una cappella, ombreggiata e quasi abbracciata da cipressi; al centro della cappella il gruppo marmoreo, che sembra uscito dal bulino del Canova o di qualcuno dei suoi migliori allievi.

Il monumento è legato da una vicenda dolorosa, che potrebbe formare la trama di un romanzo. L'avvocato Tommaso Caivano si reca nel Perù e a Lima sposa Adalgisa Marcone, una giovinetta di mirabile bellezza e rara bontà, di appena sedici primavere, perché era proprio nata all'inizio della primavera, l'11 aprile dell'anno 1856. Nasce il primo frutto del loro amore, Bianca Luisa, nel maggio del 1875. Sono a Picerno e sette mesi dopo a Pisa. In questa città Adalgisa nel mese di dicembre, mentre dagli alberi cadevano le ultime foglie, cade dall'albero della vita. Si può in certo qual modo immaginare lo strazio del consorte, ma nessuna penna è in grado di descrivere sia questo che simili dolori. Veder scomparire all'età di appena venti anni, dopo meno di quattro anni di vita vissuta insieme, colei, con la quale chi sa quante volte aveva sognato di giungere fino alla tarda vecchiaia, è qualcosa di troppo straziante.

Proprio con lo strazio nel cuore l'avvocato torna a Picerno e per lei, affinché la sua vita fosse resa più lunga almeno nel marmo, ma soprattutto per dare degna sepoltura ai suoi resti mortali, fa erigere l'artistico monumento. Scolpita nel candido marmo come una figura angelicale c'è lei, Adalgisa, e di fronte a lei c'è lui, che guarda incantato la giovine sposa e verso lei sembra che voglia spingere la figlioletta. Lui, inconscio e certamente non volente, spinge la figlioletta verso la madre, che tre anni dopo l'avrebbe accolta accanto a sè. Infatti appena tre anni dopo la morte della madre si spegneva la piccola Bianca Luisa, che almeno in parte, anche se piccola, riempiva col suo sorriso infantile il vuoto creatosi nel cuore del padre.

Spezzato l'ultimo legame, che lo teneva ancora unito alla vita, il Caivano si allontana da Picerno, si allontana dall'Italia, si allontana... dalla vita. Dove e quando sia scomparso, nessuno mai l'ha saputo e nessuno mai lo saprà.

Nel monumento, però, è qui, in un angolo della terra natìa. Inanimato e immoto fissa gli occhi nel suo grande amore e nel frutto di tale amore, anch'essi inanimati e immoti nel freddo marmo.

DA' ERA DU PAGLIARU

Nei lontani anni della giovinezza da Potenza, in una passeggiata diurna, mi ero spinto fino a Pignola in compagnia di un collega, che quindici anni dopo sarebbe tragicamente scomparso in una galleria della Calabria, mentre dalla sua nativa Sicilia, in treno, si recava a Milano per discutere la sua tesi di laurea in lettere. Mi colpì allora la posizione topografica di questa borgata, accovacciata come una chiocciola in una conca sotto la collina della Sellata, con lo sguardo rivolto alla città di Potenza, che in quegli anni era poco più di un paesone. Durante quella passeggiata, però, uno scorcio di Pignola fortemente mi colpì e vivido è rimasto nella memoria, come se lo vivessi in questi giorni.

Si era tra la fine di maggio e i primi giorni di giugno: tutta la campagna era una selva di fiori. Specialmente le siepi degli stradoni campestri erano un brulichio di piante dalle foglie verdi e dai fiori dagli svariati colori e con qua e là bacche rosse. E quante e quante piante di corbezzolo! Su quelle piante incantato si fissava il mio sguardo e rivivevo altre scene. Proprio quella mattina ai miei alunni di quinto ginnasio avevo letto e commentato il brano dell'eroica morte di Pallante, che « funere mersit acerbo » il regno di Evandro e fece tra le lacrime esclamare al vecchio genitore: « Vicimus fata ». Restai talmente colpito che nell'onda dell'entusiasmo mi misi a recitare al collega i versi di Virgilio nella traduzione italiana dell'Albini, mentre davanti ai miei occhi le piante fiorite di albatro o corbezzolo si distendevano verso l'immensità.

Pallante è stato ucciso sul campo di battaglia da Turno, re dei Rutuli e pretendente alla mano di sua sorella Lavinia, data, però, da Evandro in sposa a Enea. Proprio a Enea tocca il compito di rendere i primi onori all'eroico giovinetto.

> Poi che così compianse, fa levare
> la miserevol salma, e mille scelti
> tra tutti vuol che seguano l'estremo
> corteo fino alle lacrime paterne,
> lieve conforto di cordoglio immenso
> ma ben dovuto all'infelice padre.
> Subito gli altri intrecciano una molle
> bara con rami d'albatro e traversi
> di quercia e fanno al letticciuol intorno
> velo e ombra di fronde. Ivi si pone
> su l'agreste giaciglio il giovinetto,

> qual di virginea man spiccato fiore,
> gentil viola o languido giacinto,
> che ancor non perse il raggio e la bellezza
> ma non lo nutre più la terra madre.
> Allor due drappi d'oro, e d'ostro spessi
> Enea recò, che lieta operatrice
> gli fé già di sua man Dido Sidonia.
> (*Eneide*, XI, 75-93)

Dopo i versi di Virgilio, nell'esaltazione giovanile — non avevo ancora oltrepassato di un lustro gli anni venti — attaccai, tra lo stupore del mio collega non facile agli entusiasmi, i versi che al « verde feretro » di Pallante ha dedicato il Pascoli nella poesia « Al corbezzolo ».

> ... che al morto sulla fronte i fiocchi
> ponea di fiori candidi, e le bacche
> rosse su gli occhi.
> Il tricolore! ...E il vecchio fauno irsuto
> del Palatino lo chiamava a nome,
> alto piangendo, il primo eroe caduto
> delle tre Rome.

Ancora una volta mi son recato a Pignola, non movendo da Potenza bensì dalla mia città natale, naturalmente non a piedi ma in automobile sia per la notevole distanza e sia perchè di decenni sul mio groppone ne sono trascorsi con tutte le primavere e le estati e alcuni autunni, non per diporto, ma per un'indagine su un caratteristico dialetto.

Mi dirigo con un amico, che mi fa da guida, in una campagna distante oltre sette chilometri dal paese, nell'abitazione di un vecchietto quasi novantenne, che era stato informato della mia visita.

L'accoglienza è cordiale e subito ci vien servito un buon caffè, offertoci in una tazzina su un vassoio d'argento con molto garbo da una giovine donna, che ci viene presentata dal vecchietto come figlia di un suo figlio. Si entra subito in argomento con domande e risposte che s'incrociano.

Mia cura è di proporre quesiti, la cui risposta deve contenere vocaboli che presentano fonemi caratteristici di un dialetto che va sotto l'epiteto di gallitalico e che si potrebbe definire francesizzante. In gran parte realizzo il mio intento. Il vecchietto, da parte sua, attraverso le varie risposte, ha l'abilità d'inserire tanti particolari della sua vita che alla fine io ero in grado di tracciare la sua biografia nei tratti più salienti. Ogni risposta mi è apparsa come un raggio che, partendo da un punto diverso del cerchio, va a finire nello stesso centro.

Egli era nato in quella campagna, prima che iniziasse questo secolo e i suoi primi vagiti avevano avuto come camera di risonanza un pagliaio, per-

ché quella era la casa dei suoi genitori. Da ragazzo mica aveva conosciuto l'alfabeto e in paese sì e no ci andava due o tre volte all'anno, sgranando per meraviglia gli occhi nel vedere le case non di paglia e persone vestite differentemente da lui. E lui e gli altri fratelli, man mano che crescevano, e i genitori sempre al lavoro dai primi albori al crepuscolo presso un pezzo di quella campagna, i cui frutti in buona parte impinguavano un signore di Napoli, che aveva solo là tanti terreni da formare un latifondo e chi sa quanti altrove. Per la sua famiglia, invece, una vita grama, sicché talora mancava anche il pane. Eppure erano tanto felici, specialmente quando a sera, dopo una giornata di estenuante lavoro, si trovavano tutti insieme a mangiare una pietanza calda, perché pensavano che non ci fosse qualcosa di meglio o che quello era il loro destino. Venne la guerra, che portò lui e altri due fratelli lontano da quel campo. Sorvola su tutto il periodo successivo, perché quelle vicende erano troppo grandi per lui, non erano vicende della sua vita campestre. Sì, proprio la campagna, dove era nato, dove aveva trascorso la sua infanzia e la sua prima giovinezza, dove era tornato contento dopo la lontananza subita non di sua volontà... sì, la campagna era la sua vera passione, specialmente da quando di quella campagna non era più il mezzadro ma il padrone. I suoi figli, appena maggiorenni, erano sciamati verso altri lidi. Uno di loro aveva fatto tanta fortuna negli Stati Uniti d'America da comprare, per regalo al padre, sia quel pezzo di campagna sia altra vicina: a quel dono aveva aggiunto una comoda casa e — dono ancor più gradito — una giovine figlia, la quale emigrata col padre in tenera età sentiva prepotente la nostalgia della sua terra nativa e ancor più di suo nonno, al quale era particolarmente legata.

A questo ricordo il vecchietto si era diffuso maggiormente nella risposta al mio quesito idiomatico e con gli occhi divenuti più lucenti a rivelare l'intima gioia, esclama:

— Eccola là!... È in faccende, come sempre, per tenere in ordine la casa e per ricevere le persone che vengono da noi. Non sono poche, perché sono parecchi i nostri coloni. Voi l'avete conosciuta. Quella è la stella della mia vita. Pensare che ha rinunziato finanche a formarsi una famiglia, sebbene di buoni partiti ne abbia avuti tanti, per stare col suo nonno, con me che sono il suo nonno. L'unico pensiero che mi tormenta è come farà la mia Rosa, quando io me ne dovrò andare per sempre. Come farò io, lontano da lei e da questa campagna —.

A questo punto si interrompe per comprimere la sua intima commozione e poi riprende: — I miei avrebbero voluto che mi fossi trasferito in paese, dove avrebbero messo a mia disposizione una comoda casa. Io, invece, sono stato sempre di contrario parere. Lasciare la campagna! La mia campagna!

È così bello stare qui, a contatto della natura, che ti dà ciò che tu meriti, anche se qualche volta anch'essa faccia i capricci. Io la vedo continuamente mutare la mia campagna, seguendo le singole variazioni; a primavera m'inebrio a vederla tutta fiorita e poi mi incanto davanti al mutarsi dei fiori in svariati frutti. Se l'avessi lasciata, sarei morto da tempo: morto per la mancanza di qualcosa, di cui non si può fare a meno; morto di nostalgia! —.

Il colloquio è durato oltre due ore. Da arido che doveva essere per l'argomento sul tappeto, ha avuto momenti di intensa emozione per l'accavallarsi dei ricordi sulla bocca del caro vecchietto. Ricordi dietro ricordi, perché in quell'età con piacere si risale al proprio passato e volentieri si fa a meno di guardare avanti.

Il commiato è ancor più cordiale del primo incontro. Siamo diventati amici di cuore. Chiama la sua Rosa che, dopo averci offerto qualche dolcetto e del liquore generoso, ci fa visitare la casa. È fornita di tutto e resa ancor più comoda ed elegante dopo la ricostruzione, perché anche qui il terribile sisma del 23 novembre del 1980 si era fatto sentire.

Dopo ci accompagnano alla porta, che dà su un ballatoio a veranda, essendo il piano terra adibito a deposito delle derrate. Dal ballatoio il vecchietto, indicando col dito il posto, esclama: — Dà era du pagliaru. Nel costruire questa casa volli che fosse stata disposta in modo che io da questa veranda potessi vedere di fronte « du miu pagliaru ». Nelle giornate calde qui mi siedo e guardo verso quel posto: guardo « du miu pagliaru » e ricordo... Spesso mi assopisco, ma ho l'impressione che i ricordi si moltiplichino di più —.

Si vede, infatti, di fronte, a cinquanta metri di distanza e ben conservata, una costruzione con le pareti e la copertura fatta di paglia intrecciata, certamente nell'interno sorretta da travi e pali di varia grandezza.

Allontanandomi mi vien da riflettere sull'espressione del caro vecchio: — Dà era du pagliaru!... — Perché mai quel verbo al passato, se « du pagliaru » è ancora là e quasi intatto?

— Sì, concludo tra me, ha ragione quel vecchietto. Là era « du pagliaru », sua casa, dove egli è nato, dove ha vissuto con i suoi genitori e coi fratelli e infine coi figli tante vicende della sua vita. Là era la sua casa. Ora essa è un'altra, tanto diversa da quella. Quel pagliaio ora è soltanto un ricordo con tanti ricordi: è un pagliaio cimelio —.

FREMITO DI LIBERTÀ

Chi dalla «basentana » si dirige verso la valle dell'Agri, dopo pochi chilometri, vede far capolino sulla sua sinistra la cittadina, che porta il nome di Tito. Per poterla osservare, però, è necessario salire verso di essa, perché ti dà l'impressione che voglia tenersi nascosta. Soltanto, quando ti sei avvicinato, puoi ammirare il suo panorama. Vedi allora le sue basse case, che portano visibili i segni del tempo e sono qua e là frammezzate da qualche edificio maestoso o di fresca costruzione, tenersi aggrappate allo sperone, su cui sorgono, e mollemente digradare dall'alto verso il basso.

Proprio verso l'alto si ferma compiaciuto lo sguardo, perché a una certa distanza vede stagliarsi solenne una torre. Essa costituisce il vero sfondo di Tito, sicché è facile supporre che un pittore, il quale voglia con gusto artistico presentare il suo panorama, nello sfondo collocherà appunto questa torre.

È la torre, detta di Satriano, l'antica Pietrafesa, della quale Tito nel passato era un casolare. Oggi è soltanto un rudere dalla tozza sagoma, perché sformata dai secoli che su di essa sono passati, ed è sola, come una vecchia dama decaduta dalla sua primitiva grandezza e da tutti abbandonata. Sola, però, non era in un tempo, il quale sempre più si allontana. Era parte, anzi il fortilizio di un maniero, il quale, come tutti i castelli disseminati specialmente nell'Italia meridionale, era la dimora del feudatario. Di là costui, che secondo i tempi e secondo i luoghi si chiamava principe o duca o marchese o barone, dominava sul suo feudo e su quanti sul suo feudo vivevano, perché tutti erano suoi vassalli e per lui lavoravano.

In questo maniero il castellano — lo si chiami come si vuole — in alcuni mesi dell'anno, perché gli altri li trascorreva in città, viveva la sua vita sfarzosa con una corte di familiari e di servi. Qui le belle o non belle castellane, avvolte in lussuose vesti tempestate di gioielli, si aggiravano maestose con un seguito di dame e di paggi. Qui banchetti, festini, danze con gli amici.

A fianco di questa torre, nel maniero, si sono avvicendate varie nobili famiglie, o passandosi la mano l'una all'altra o costrette a cedere ad altri il feudo, perché, a dirla con Dante, il « mal tolletto », il frutto del sudore e del sangue spremuti ai vassalli con insopportabili tributi non poteva e non doveva durare a lungo. Di tutte queste nobili famiglie che si sono succedute, di tutte le dame, dalle quali alcune non difettavano di un certo fascino e più avvenenti apparivano nei lussuosi costumi, ora che cosa resta?

Forse neppure il ricordo dei nomi, sicché e per le dame e per i loro consorti, principi o marchesi o duchi o baroni, affiora meno pudibonda del panorama di Tito, anzi con una certa sfrontatezza, la strofe del poeta:

Ombra d'un fiore è la beltà, su cui
bianca farfalla poesia volteggia:
eco di tromba che si perde a valle
è la potenza. (Carducci, *La chiesa di Polenta*)

A valle, però, la popolazione, che un tempo formava un casolare di vassalli, vive oggi come comunità di emancipati, di cittadini, i quali si costruiscono i giorni e il loro avvenire in completa autonomia. Anzi in alto e non ai piedi di una qualsiasi torre, in un altopiano attraversato dalla moderna supestrada, detta "basentana", e da una non recente ferrovia, questa gente vede sorgere costruzioni, che ora – per usare un'espressione logorata dall'uso – sembrano piccole cattedrali nel deserto, anche perché stentano a decollare, ma che domani formeranno un centro industriale e saranno la Tito degli anni duemila.

Torniamo all'attuale abitato di Tito e ancora una volta solleviamo lo sguardo in alto. A fianco delle case, aggrappate alla parte superiore dello sperone, si vede un fabbricato con una particolare struttura e anche con una torre al suo fianco. È la chiesa, anch'essa ridotta quasi a un rudere insieme col campanile, perché sconvolta dal terrificante sisma del 23 novembre del 1980. Lassù la chiesa, sebbene ferita, è vicina alle case sia della povera che della ricca gente. Forse e senza forse nel passato, al tempo dei dominatori, la chiesa o, meglio, qualche uomo di chiesa talora ha intrecciato la croce, acuminandone la punta, con la spada del feudatario; ma sempre è rimasta chiesa o riunione di tutti, senza distinzione di sangue: in essa feudatario e vassalli, padroni e servi, hanno insieme piegato il capo e le ginocchia, insieme hanno unito la voce nel canto o nella preghiera implorante da Dio perdono e aiuto.

Perciò la chiesa, anche questa di Tito che attende di essere ricostruita, sopravvive e opera con alle spalle millenni di vita e con lo sguardo rivolto a un domani che non può toccare, tanto è proiettato lontano. Sopravvive questa di Tito, anche perché non è mancato sangue di martiri a irrorarne le radici. Sono i tre confessori della fede Primo, Ponzio e Valentino, martirizzati durante le spietate persecuzioni di Diocleziano e Massimiano e ora venerati dalla pietà dei fedeli.

Chi sa quante volte in questa chiesa sarà entrata a pregare una giovine donna... Si sarà fermata pensosa presso le reliquie dei tre martiri, senza neppur lontanamente immaginare che un giorno il suo sangue, attraverso canali misteriosi che annullano lo spazio e il tempo, si sarebbe mescolato col loro sangue, sebbene versato per altro ideale. Quello dei tre era stato un ideale divino, la difesa della propria fede unita alla testimonianza del proprio amo-

re al Cristo, il suo sarebbe stato l'affermazione di uno tra i più nobili ideali umani, la libertà della patria.

Quel giorno non si sarebbe fatto attendere.

Siamo al 1799. Da dieci anni la rivoluzione francese, che almeno nelle intenzioni si prefiggeva il triplice scopo di realizzare fra tutti i cittadini la libertà, l'uguaglianza e la fraternità, aveva iniziato il suo corso eliminando il sovrano, che tuttavia era anch'egli un francese. Il regno di Napoli, dominato dai Borboni, è pervaso dallo stesso fremito di libertà, e il 22 gennaio del 1799, col sostegno di truppe della repubblica francese, si trasforma in repubblica partenopea, la quale dura appena qualche mese. Prima ancora della sua caduta ufficiale, la reazione ha avuto partita vinta e i patrioti dopo un sommario giudizio lasciano il capo sul patibolo. La Basilicata non è stata assente nel moto rivoluzionario e anche qui, dopo la caduta del baluardo di Picerno nelle mani delle truppe sanfediste al comando del famigerato Sciarpa il 10 maggio di quell'anno, proprio a Tito e nello stesso mese di maggio si ha il numero maggiore di martiri. Si chiamano Giulio Potenza, Prospero Buono, Enrico Giuzio, Giuseppe Cafarelli e anche una giovine donna.

È Francesca de Carolis, la quale chi sa quante volte si era fermata in preghiera davanti alle reliquie dei tre santi martiri. Su di lei, che sale intrepida il patibolo, cosciente che il suo sangue sarebbe servito a rendere libera la sua patria, la sua Italia, si appuntano gli sguardi. Sarà stata certamente questa giovine donna a gridare più forte degli altri, mentre la forca scendeva a spegnere la sua voce: — Viva la libertà! Viva l'Italia — in quel giorno di maggio, nell'immensa corona di verde e di fiori: il verde della speranza, che s'intrecciava al rosso sanguigno di tanti e tanti fiori.

Sarebbero occorsi altri moti rivoluzionari, quali furono nel napoletano quelli del 1821 e del 1848; sarebbe stato necessario che tutta l'Italia insorgesse, animata da un manipolo di eroi ingrossantesi lungo il cammino, affinché la speranza si mutasse in realtà. Resta, però, indiscusso il fatto che è sempre il primo germe a produrre altri germi e a trasformarsi con essi in un albero dalla verde chioma, dai mille fiori e dagli innumerevoli grappoli di svariati pomi.

UNA CULLA ISOLATA D'IDIOMA GALLITALICO

Un tale, che s'interessa di filologia, arriva a Trecchina e vi si ferma, perché sa che ivi si parla un idioma in parte italiano e in parte gallico. Dopo uno sguardo al caratteristico monte dalla triplice inclinazione o dalle tre chine, dalle quali sarebbe derivato il nome di Trecchina, sosta nella piazza, che è contornata di alberi ed è il vero centro dell'abitato.

Si siede in uno dei tanti sedili sparsi qua e là, in vicinanza di due vecchietti, che in quel mattino seduti su una panchina si godono il sole ancora primaverile. Chi sa quanti fatti del loro passato ricordano! A lui, però, non i racconti interessano, ma le parole che pronunziano.

Apre un libro e finge di leggere, voltando di tanto in tanto le pagine. Non sono gli occhi intenti a scorrere le righe; sono invece i timpani delle orecchie fortemente tesi a captare ogni parola per cogliere quelle, che contengono qualche particolare fonema. Infatti la penna-biro, che ha in mano, ogni tanto si muove come se chiosasse espressioni lette nel libro, mentre in realtà registra vocaboli. Ad un certo momento estrae dalla tasca un piccolo arnese, che sembra un giocattolo per bambini. Per fortuna a quell'ora di costoro nella piazza neppure l'ombra, perché sono tutti a scuola. Certamente sarebbero accorsi a curiosare il forestiero e a caricarlo di domande, specialmente alla vista di quell'arnese. Proprio con questo, un registratore, riporta sul nastro inflessioni di voce e fonemi dai suoni caratteristici, poiché ogni paese o addirittura ogni rione e ogni zona di campagna ne ha di propri.

L'apparente gioco dura oltre due ore e i frutti sono abbondanti.

Il filologo, soddisfatto, va nel vicino bar a sorbire un buon caffé per schiarire la mente, un tantino annebbiata dalla tensione durata abbastanza. Dopo essersi sgranchite le gambe con una passeggiatina per le viuzze del paese ritorna in piazza a sedersi su una panchina, questa volta in un angolo isolato presso la strada rotabile. Vuol godersi per alcuni minuti la tiepida aria di primavera, che lassù, a circa 500 metri di altitudine, è sufficientemente ossigenata e tanto gradevole. Si avverte anche lievemente la brezza marina, perché a pochi chilometri di distanza, dopo una ripida discesa, c'è nel Tirreno un lembo di mare lucano con Maratea, tra Praia della Calabria e Sapri della Campania: lembo di mare e di costa, su cui spicca la villa di Acquafredda, legata al nome di uno dei maggiori statisti del nostro secolo, Francesco Saverio Nitti.

La pausa di riposo del filologo è presto interrotta dall'arrivo di un signore elegantemente vestito, che scende da una lussuosa auto di grossa cilindrata si avvicina proprio a lui, credendolo uno del posto. Presto, però, s'accorge che ha di fronte a sè un forestiero, che pensa essere uno del centro o

addirittura del settentrione d'Italia. Perciò dopo essersi presentato quale industriale settentrionale con evidente segno di disprezzo chiede: — Come sono questi terroni? Sono rozzi come tanti altri? Hanno voglia di lavorare e di progredire? — e giù di là altre simili espressioni.

Il filologo, il quale dall'accento ha capito che l'interlocutore è piemontese con finissimo garbo passa al contrattacco.

— Sì, « terroni » o, se volete essere più sinceri nell'esprimervi, « cafoni » sono oggi i meridionali per i signori settentrionali! Oggi ma non ieri, non poco più di un secolo fa, non prima dell'unificazione della nostra Italia! Forse appena un'ora prima dell'unificazione erano i « terroni » meridionali a dare i punti ai settentrionali —.

— Come?... Cosa dice? — interruppe stupito il settentrionale elegantemente vestito.

— Cosa dico!? Basta avere un po' di conoscenza della storia per capire il senso delle mie parole, ma i signori del nord parafrasando due versi del Giusti) « in tutt'altre faccende affaccendati — a queste cose o, per meglio dire, alla storia sono morti e sotterrati ». — Il discorso a continuarlo durerebbe molto e, d'altra parte, io sono stanco con la mente, perché finora con la mente e non col far scorrere tra le mani bigliettoni di denaro ho lavorato, ma soltanto per il grande amore che porto alla cultura. Le faccio soltanto notare che prima dell'insediamento a Roma dei Savoia col seguito di una largha schiera di uomini politici piemontesi il meridione non aveva nulla da invidiare al settentrione; era anzi in una posizione di superiorità. La prima ferrovia in Italia è sorta nel Meridione, collegando sotto i Borboni Napoli con Portici. Le seterie di Leucio nel casertano, tanto per citare un altro caso, facevano buona concorrenza a quelle del settentrione. Che dire poi della feracità delle nostre terre? ...So bene che a vantaggio del settentrione, oltre la volontà dei politici, hanno giocato un ruolo decisivo sia la trasformazione dell'economia da prevalentemente rurale a prevalentemente industriale, sia la maggiore vicinanza alle progredite nazioni nordiche, verso le quali si è spostato il centro del predominio civile dal Mediterraneo, dove per millenni era rimasto insediato. È facile, però, anche senza possedere il carisma profetico, che col progressivo invecchiamento delle popolazioni nordiche e col progressivo risveglio o nascita dei popoli africani, centro del mondo civile occidentale tornerà a essere il Mediterraneo e con esso avanzerà un esercito di « terroni ». Inoltre e forse la stessa economia o fonte di ricchezza tornerà a essere prevalentemente rurale, perché per natura la terra è fonte di ricchezza —.

— Capisco! Capisco cosa vuoi intendere. Per noi uomini di affari conta soltanto la realtà presente. Il passato è un morto, che gli storici e i dotti cercano di ridestare, perdendo il tempo che potrebbe essere utilizzato in attività

più redditizia; il futuro è avvolto in una nebulosa, che soltanto menti forsennate di fantasiosi invano cercano di illuminare o, per meglio dire, pretendono di potere schiarire —.

— Senza dubbio è la realtà presente, che maggiormente conta. Di essa ognuno di noi dev'essere un artefice, ponendo la propria pietra. Conta, però, anche il passato — e quanto conta! — perché sulle sue basi si è costruito il presente, come conta il futuro, che su questo nostro oggi deve ulteriormente innalzarsi —.

— Proprio così! Sono molto lieto d'averla incontrata e spero di poterla rivedere, ma lassù a Torino nel mio complesso industriale —.

— Molto lieto dell'incontro sono anch'io e la ringrazio per il cortese invito, che volentieri asseconderò capitando a Torino. Prima di accommiatarci desidero che sappia che tutti quei vecchietti, i quali sono seduti là sulle panchine... —.

Il filologo nel calore dell'eloquio non si era accorto che tutti quei vecchietti avevano lasciato le panchine e il sole per andare ad attendere i nipotini, che uscivano dalla scuola, e poi con loro a tavola far lavorare quei pochi denti rimasti in bocca. Quando si volge intorno e vede il vuoto creatosi nella piazza, riprende a dire:

— Tutti i vecchietti, che erano seduti in questa piazza, anzi tutta la gente di questa borgata parla press'a poco lo stesso suo idioma. Ne ascolti qualcuno, se ne ha voglia —.

— Come mai ciò? —

— Ecco come. Oltre sette secoli fa, quando il meridione contava più del settentrione, colonie di piemontesi vennero a stabilirsi quaggiù. Per essere più preciso, furono gruppi di seguaci di un certo mercante francese, al quale un bello o brutto giorno era saltato in testa il grillo di farsi fondatore di una nuova religione: dal suo nome si chiamavano e si chiamano, come ella ben sa, valdesi. Per loro lassù in quel tempo non spirava aria favorevole e Federico II, re di Sicilia, li accolse nel suo regno. Alcuni gruppi, giunti con le barche a vela dal mar ligure al vicino golfo di Policastro, si stabilirono in questo luogo, dove qualche calamità naturale aveva decimato gli abitanti. Coi superstiti si amalgamarono, fondendo sangue e linguaggio. Perciò nelle loro vene scorre parte di sangue piemontese, filtrato per mezzo di chi sa quanti incroci nel decorso di oltre sette secoli, come è stato filtrato il loro originario idioma —.

— La ringrazio per questa interessante notizia, che mi darà maggiore fiducia nell'avvicinare le persone, per le quali ho compiuto il viaggio —.

Il filologo resta solo, volge gli occhi verso il cielo e vede che il sole si avvicina alla metà del suo cammino. Chiude un po' gli occhi per riposarsi

e riflettere; ma quando li riapre, gli pare di vedere nello sfondo luminoso dell'orizzonte stagliate due figure. Guarda incantato e pensa.

La prima è la figura di una suora dal volto ovale, reso maggiormente tale dal soggolo che lo ricopre, con gli occhi spiranti l'intima sua serenità, ma una serenità soffusa d'intima sofferenza. L'aveva rivista così quindici anni prima, qui a Trecchina, in una sua rapida visita. I bisnonni paterni di lei erano i nonni materni del filologo. Ella era nata in un paese non lontano da quel luogo e si era fatta suora poco più che ventenne, dopo l'improvvisa e immatura morte di suo padre, per il particolare amore verso il quale aveva mutato il suo nome originario, che si ricollega all'aggettivo del verso dantesco

di cherubica luce uno splendore

in quello del padre, Gerardo, che era nato a Muro Lucano, patria di S. Gerardo. Anch'ella si spense improvvisamente e immaturamente in una villa presso il mare [1].

La seconda figura, che gli pare di vedere nello sfondo luminoso del cielo è quella di un eccellentissimo presule, uno dei più rappresentativi dell'episcopato italiano.

Era stato con lui per sette anni compagno di scuola sulla collina di Posillipo non ancora contaminata dal cemento armato. Spesso negli ultimi anni si erano rivisti in terra di Puglia, prima che un terribile male protrattosi per sette mesi non avesse stroncato la sua robusta fibra. Lo rivede eretto nella persona coi capelli a spazzola, come sempre li aveva portati; lo rivede diritto su un podio come dotto ed eloquente oratore; lo rivede solenne come un monumento, così come hanno voluto che restasse a ricordo dei posteri nella piazza del suo paesello nativo, che è là a pochi passi da Trecchina, pur facendo parte della regione Campania [2].

Con l'animo velato da malinconia per il ricordo delle due persone care suscitato da quel luogo, ma anche soddisfatto del prezioso materiale linguistico raccolto, il filologo si mette sulla via del ritorno.

[1] Cherubina Travaglio, nata il 19 aprile 1927 e Castelluccio Sup. da Gerardo e Giuseppina Gioia e morta a Villammare (Salerno) il 30 aprile 1975.

[2] Mons. Enrico Nicodemo, nato a Tortorella (Salerno) il gennaio 1906 e morto a Bari, di cui era arcivescovo, il 28 agosto 1973.

PANCIA MIA, FATTI CAPANNA

In un tempo non lontano vegetava a Potenza un tale, il cui nome si può ottenere operando l'aferesi o decapitazione del vocabolo *romanzo*, oppure con l'apocope o taglio della coda del nome:

> di quel tal Sandro, autor d'un romanzetto,
> ove si tratta di Promessi Sposi...

aggiungendo dopo una lieve modifica vocalica. Possiamo, però, fare a meno di ricorrere a figure grammaticali e alla letteratura, della cui conoscenza certamente il nostro personaggio era digiuno o non usava saziarsi. Dovremmo soprattutto fare a meno di contaminare il nome del nostro più grande romanziere, anche perché probabilmente egli non lo conosceva. Se l'avesse sentito nominare, avrebbe fatto il *nesci*, come l'Eccellenza del Giusti, sicché ognuno di noi avrebbe potuto ripetere a lui, affibbiandogli pure, per scherno, il solenne titolo:

> Che fa il nesci, Eccellenza? o non l'ha letto?
> Ah, intendo: il suo cervel, Dio lo riposi,
> in tutt'altre faccende affaccendato,
> a questa roba è morto e sotterrato [1].

Conviene piuttosto tirare in ballo, anche questa volta con una lieve modifica vocalica, il nome di un animale, il quale quasi abitualmente con le parti più pregiate e bene arrostite sullo spiedo faceva bella figura sulla mensa del nostro personaggio. A questo modo siamo anche in sintonia col suo tenore di vita.

Infatti scopo principale, se non proprio unico, della vita di costui fu il mangiare. Non si contentava di essere solo a tavola e, poiché le sue risorse economiche glielo consentivano, amava avere commensali nelle abbondanti cene, che in certo qual modo facevano concorrenza alle proverbiali cene luculliane. Per gli antichi rapporti di Potenza con Roma è lecito anche supporre che nelle vene del nostro personaggio scorresse, giunto attraverso innumerevoli *rangeddi*, canali e canaletti, con un percorso durato due millenni, un po' del sangue di quel Lucio Licinio Lucullo, che partecipò alle guerre marsica e mitridatica, fu console e fautore dell'ellenizzazione di Roma, ma è rimasto soprattutto famoso per le ricchezze e per le cene passate in proverbio.

Adunque il nostro personaggio, scorresse e non scorresse nelle sue vene di quel sangue, di Lucullo era un fedelissimo seguace, ma soltanto nelle do-

[1] Giuseppe Giusti, Sant'Ambrogio, 13-16.

viziose cene. I commensali se li selezionava tra coloro, che dimostravano maggiore attitudine a ingurgitare pietanze dietro pietanze e a valicare certi limiti nel bere, non acqua, s'intende.

Una sera aveva invitato a cena cinque tra le più formidabili forchette. Per l'occasione aveva fatto preparare quasi tre chilogrammi di spaghetti al sugo, un piccolo agnello bene arrosolato, due chili di baccalà con patate al forno, sei galletti allo spiedo col contorno di peperoni imbottiti, formaggio pecorino e alla fine sei grosse fette di carne di vitello, perché il suo omonimo, presentato con altro nome, doveva degnamente coronare la cena... Sarebbe superfluo accennare al liquido, alla sua quantità e alla sua qualità. È sufficiente rilevare, perché era un'usanza normale, per le sue cene, che non figurava, e non doveva figurare, sulla tavola il liquido incolore e insapore: figurava soltanto il liquido bianco e rosso, di quello almeno vecchio di due anni e in quantità tale da non innaffiare ma da inzuppare le varie pietanze.

All'ora della cena si presentarono soltanto due dei cinque invitati. Attesero pochi minuti e poi i tre, i due invitati col padrone, si guardarono in faccia sul da fare. Un odorino stuzzicante l'appetito giungeva ai loro nasi: ai nasi dei tre in attesa, la cui gola non aveva affatto bisogno di essere solleticata. Ruppe per primo il silenzio chi aveva diritto di farlo.

— Coraggio! Mettiamoci a tavola e cominciamo. Una sola è la parola d'ordine. Bisogna consumare tutto quanto è stato preparato. Se qualcuno degli altri tre dovesse arrivare in ritardo, dovrà contentarsi delle briciole. Ai tre assenti noi tre presenti daremo la prova che tre formidabili forchette valgono le sei —.

I due invitati dapprima si guardarono negli occhi un po' allibiti, ma subito risposero con una sola voce:

— Vuoi tu così, che sei il nostro capo, e noi ubbidiamo. Eccoci pronti alla prova —.

Alle parole seguirono i fatti. L'uno dopo l'altro, i vari vassoi si vuotano e nessuno dei tre contava più i bicchieri, che colmi e non vuoti, s'intende, toccavano le loro labbra... Ai primi passi i tre compagni di ventura ingoiarono i bocconi con un'avidità uguale a quella della lupa dantesca,

> che mai non empie la bramosa voglia
> e, dopo il pasto, ha più fame che pria (Inf. I, 98-99).

e agli ultimi passi un po' stanchi e sonnacchiosi, quando la pancia erasi trasformata in una ricolma capanna. A questi ultimi passi anche il loro cervello si era alquanto coperto di nebbia, però non tanto da non scorgere i piatti e i bicchieri coi loro contenuti. Il fatto sta che alla fine, dopo tre ore d'intenso lavoro, nulla restò sulla mensa di quanto su di essa era stato collocato. Tutto era stato consumato senza neppur ricorrere alla penna d'oca, alla quale si ricorreva nelle cene luculliane o a esse equiparate, per creare nuovo spazio nella pancia, solleticando la gola e provocando i suoi effetti. La scorpacciata a crepapelle, poche ore dopo sarebbe stata fatale a uno dei tre, perché gli si sarebbe scoppiato qualcosa di più vitale della pancia.

A notte inoltrata i due invitati, resi più pesanti e barcollanti, rincasarono, l'uno presso lo scalo ferroviario, cui era addetto, e l'altro nelle vicinanze.

Quando i due superstiti si svegliano, il sole era già alto nel cielo e nelle loro case, poco prima, era già giunta la notizia ferale della morte di quel tale dello scalo ferroviario. Accorrono in fretta in casa dello scomparso, giungendo qualche minuto dopo l'uno dall'altro, s'incontrano e si guardano fissi negli occhi, che esprimono stupore per l'accaduto e insieme invitano a tenere la bocca tappata su ciò che essi soltanto sanno. Coi familiari dello scomparso alle accorate parole di condoglianze uniscono varie domande: di quale malattia fosse morto; se da parecchi giorni fosse stato a letto, se...

Non si sa quanto abbia giovato ai due superstiti la morte del compagno di gozzoviglia per mutare tenore di vita. Dal loro successivo comportamento si può dedurre che abbia giovato ben poco, perché, come afferma la sapienza popolare *il lupo cambia il pelo ma non il vizio* e *vizio di natura — fino a sepoltura*. Sarebbe loro occorsa una forte dose di volontà, che in questo particolare settore non avevano e non volevano avere. Certamente non ripetettero gli eccessi di quella cena fatale.

Il Lucullo potentino visse alcuni anni ancora, superando di un decennio il mezzo secolo. Morì come era vissuto; morì a somiglianza degli eroi del Metastasio, inneggiando alla vita, col degustare l'ultima leccornia della stagione e col delibare da una coppa di cristallo alcuni sorsi del suo più vecchio vino.

Il terzo commensale è vissuto più a lungo, oltrepassando i settant'anni. Con gli amici intimi godeva, magari a tavola tra una forchettata e l'altra, nel raccontare i particolari della famosa cena, che procurò la morte del ferroviere, rimasta invece sempre un mistero per i suoi familiari. È stato un valente professionista e ha conseguito successo nel settore, nel quale si ha bisogno del sostegno degli elettori... È rimasto anche fino all'ultimo un'eccellente forchetta. Il suo debole o il suo piatto forte è stata la pasta asciutta: sono stati gli spaghetti o al sugo o alle vongole o all'amatriciana o comunque fossero preparati, purché fossero stati abbondanti e succulenti. Si dice che a una certa *bouvette*, quando c'era lui tra i clienti, occorreva che si facessero subito altri rifornimenti.

Tra i molti episodi collegati con la sua valentia gastronomica vale la pena ricordarne uno.

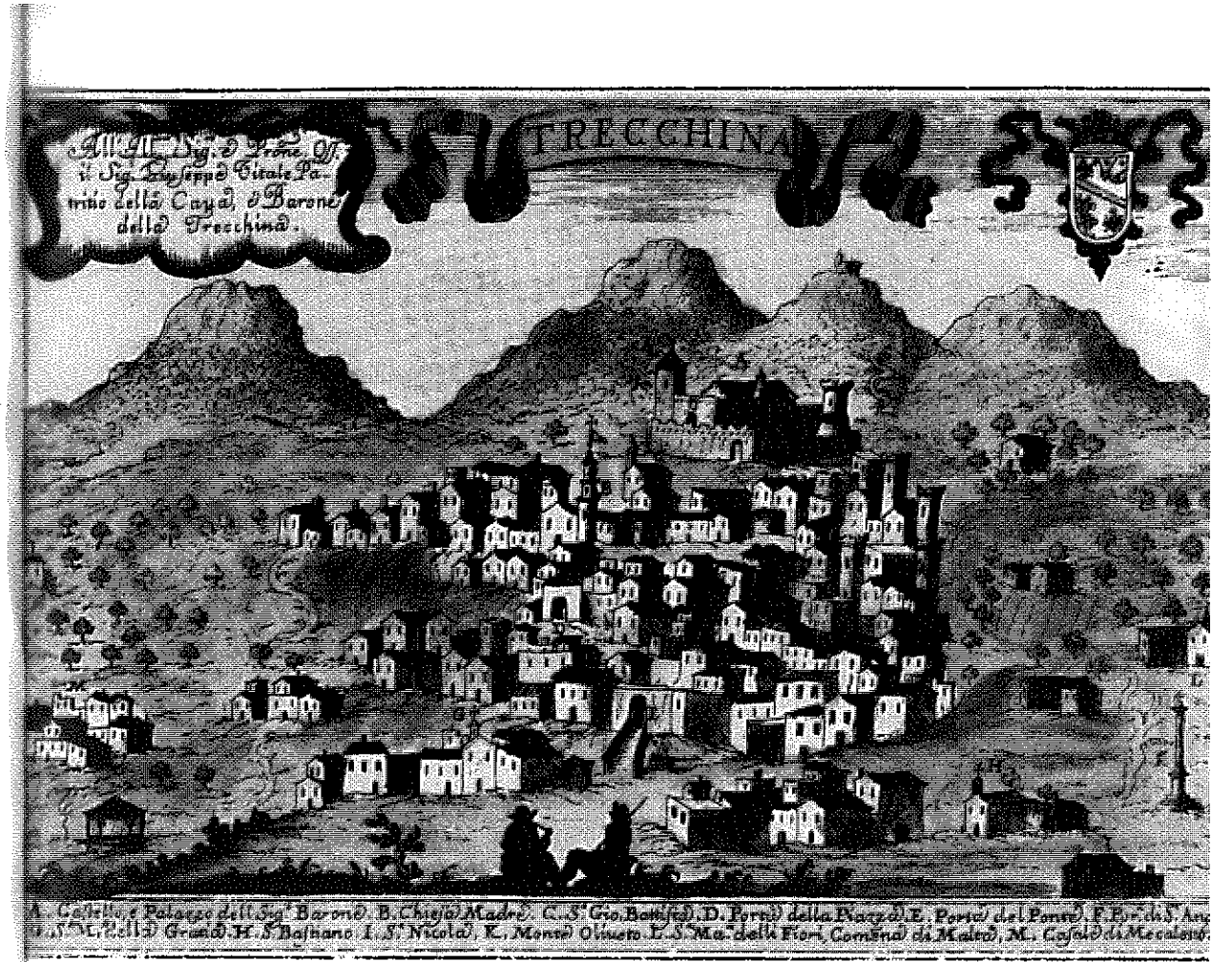
Un giorno, dopo aver pranzato nella misura a lui normale, cioè abbondantemente, sale sul treno. In esso s'incontra con alcuni amici, i quali, poco dopo, si recano nella carrozza adibita a ristorante per consumare il pranzo. Il nostro li segue e si siede a tavola con loro, come se fosse ancora a bocca asciutta. Vengono serviti gli spaghetti e, quando arriva il suo turno, egli si volta verso l'altra parte, conversando con l'amico che gli sta di fianco. Il cameriere intanto versa dal vassoio nel suo piatto e attende un cenno, che significhi *basta*. Il cenno non viene e il camerire continua ad accumulare nel piatto, facendo di tanto in tanto rumore sul vassoio, affinché il cliente si scuota e pronunzi la fatidica parola. A nulla vale anche il rumore, perché il nostro continua a fare il sordo, sicché un amico del versante opposto ritiene opportuno avvertire il cameriere:

— Costui né vede né sente —.

Il nostro, invece, vede benissimo. Infatti, quando vede che nel suo piatto la cupola è salita tanto in alto che più non potrebbe salire, lo pronunzia finalmente il suo fatidico *basta*, aggiungendo con un sorriso sornione:

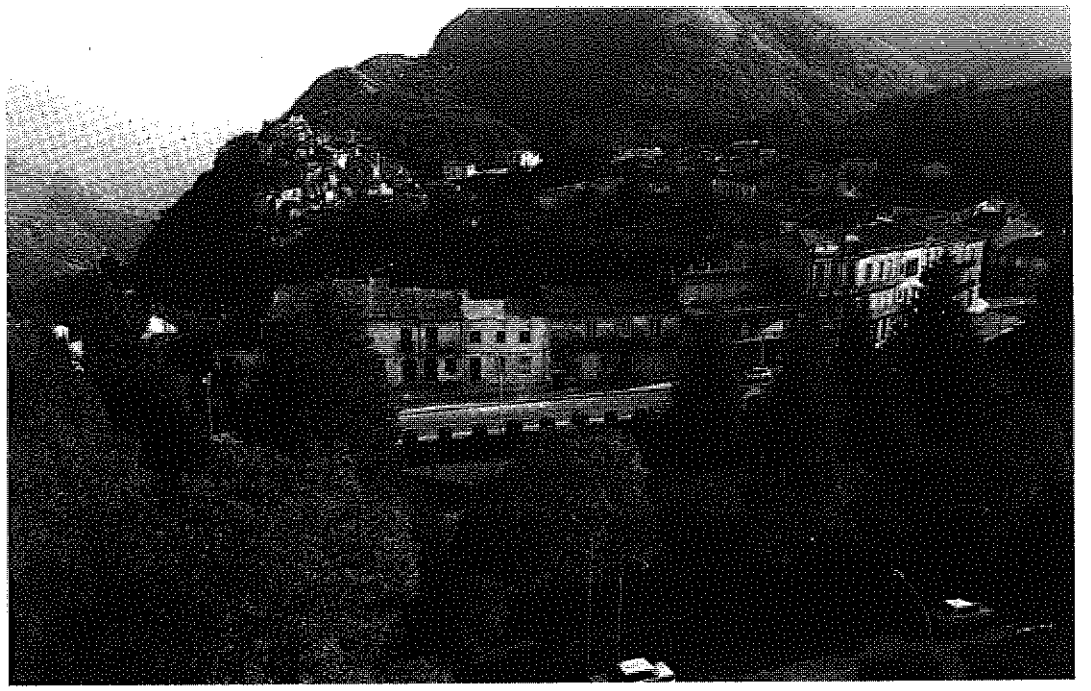
— Ma ne ha messo troppo. Come mai ne ha messo tanti? Chi sa se ce la farò a consumarli. A ogni modo ci proverò, facendo un grande sacrificio —.

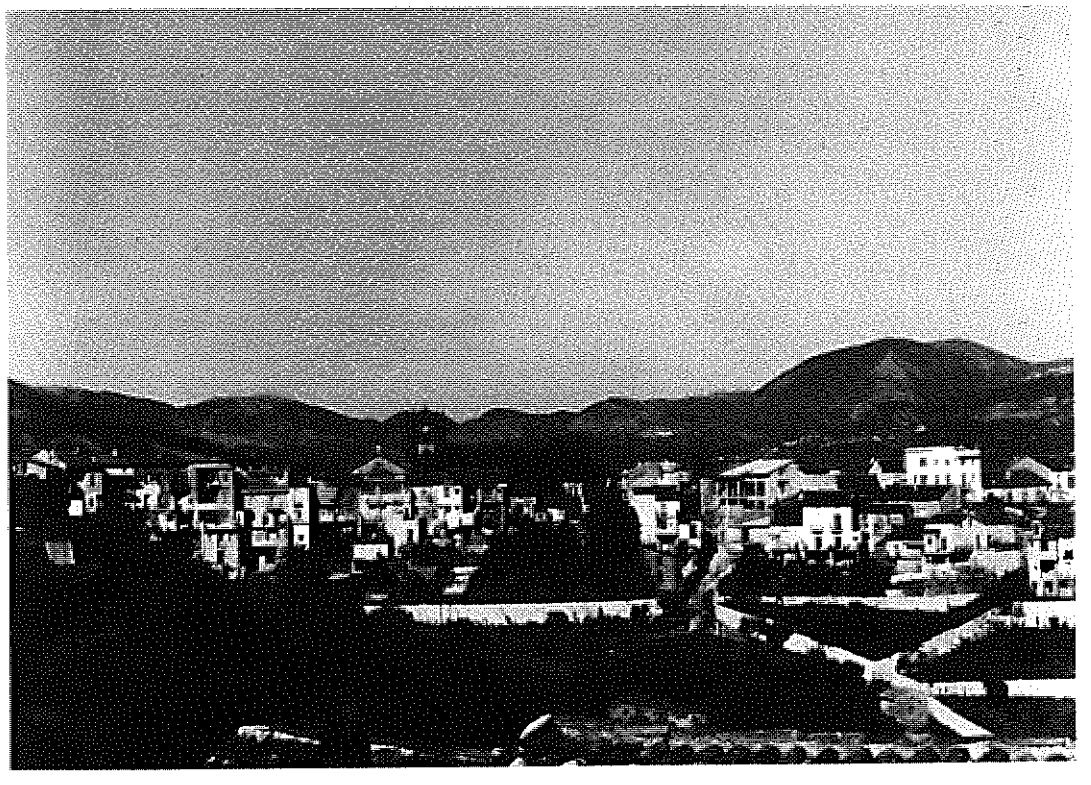
Ce la fa benessimo, non lasciando nel piatto alcuna traccia. Per le altre portate qualcosa di simile, ma non proprio nella stessa misura, con grande stupore del camerire, che per la prima volta si è imbattuto in un cliente di quella portata! Tuttavia non sapeva che il cliente aveva già pranzato prima. Nessuna meraviglia negli amici, che ciò sapevano, perché erano abituati ad assistere a simili scene. Sapevano anche, perché l'avevano ascoltato tante volte dalla sua bocca, che motto programmatico del nostro era: — *Pancia mia, fatti capanna* —.



Trecchina (da G. B. Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli 1703).

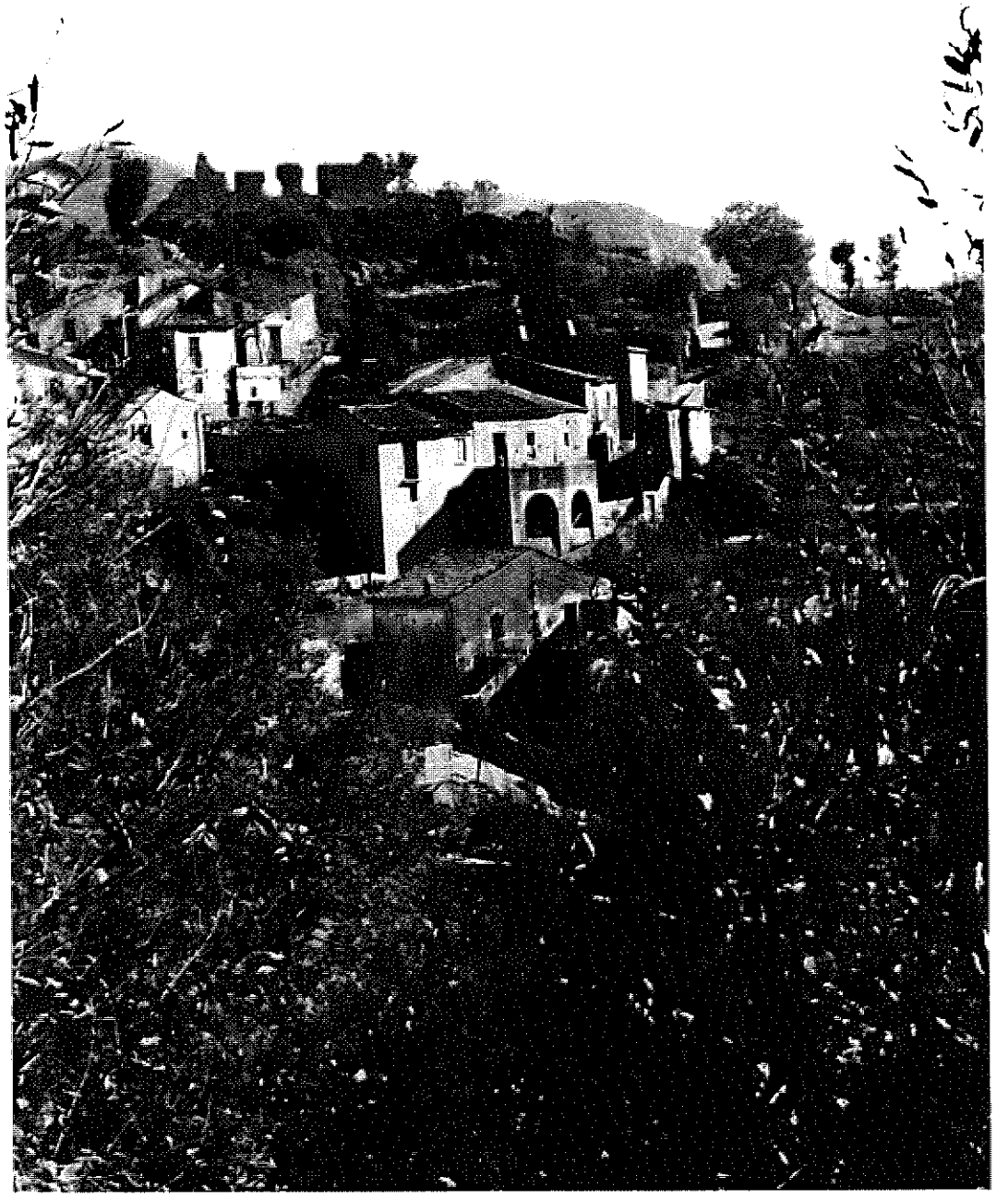
Trecchina. Vedute panoramiche.



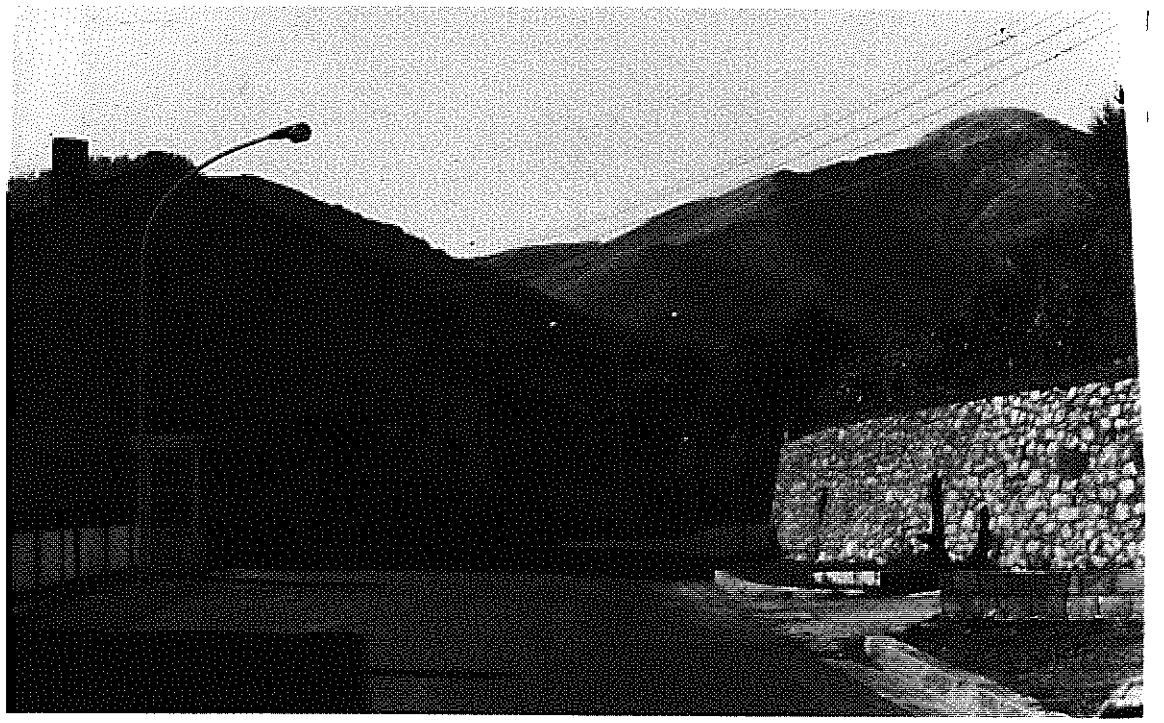


Trecchina. Vedute panoramiche.

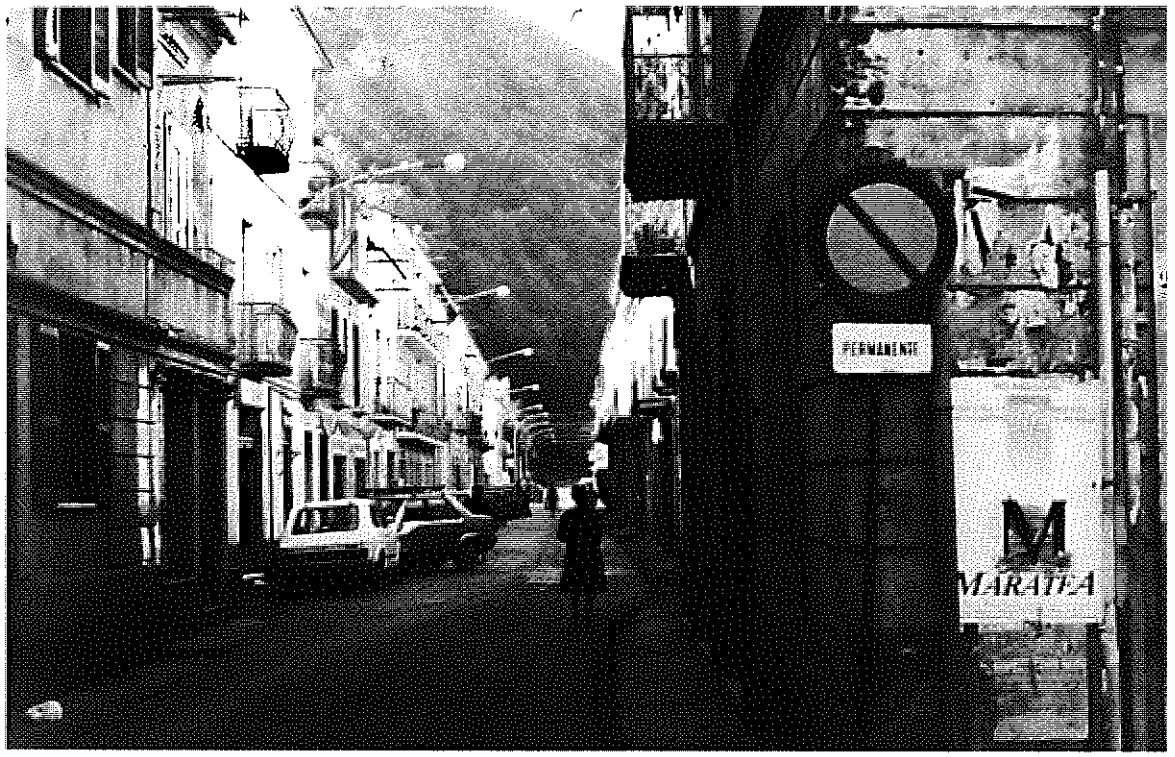
Trecchina. In alto. Veduta panoramica (si intravedono le rovine dell'antico castello). In basso. Ingresso alla città.

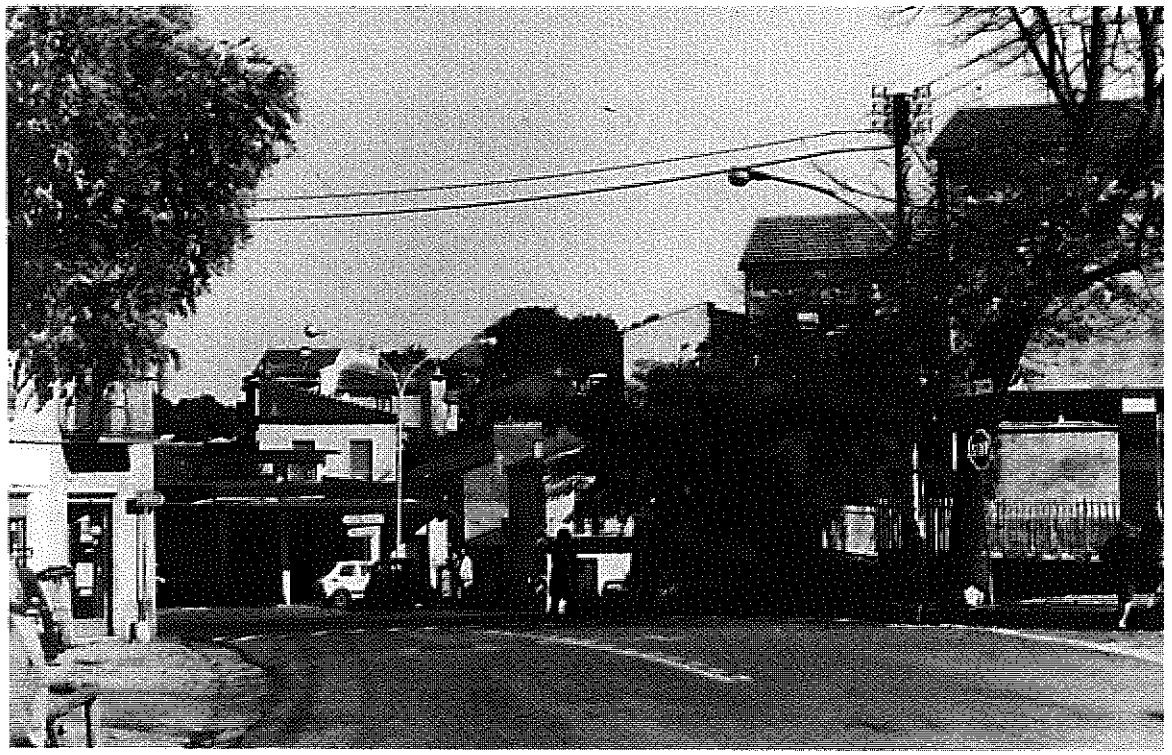


Trecchina. Veduta panoramica (si intravedono le rovine dell'antico castello).



Trecchina. Vedute del suburbio.

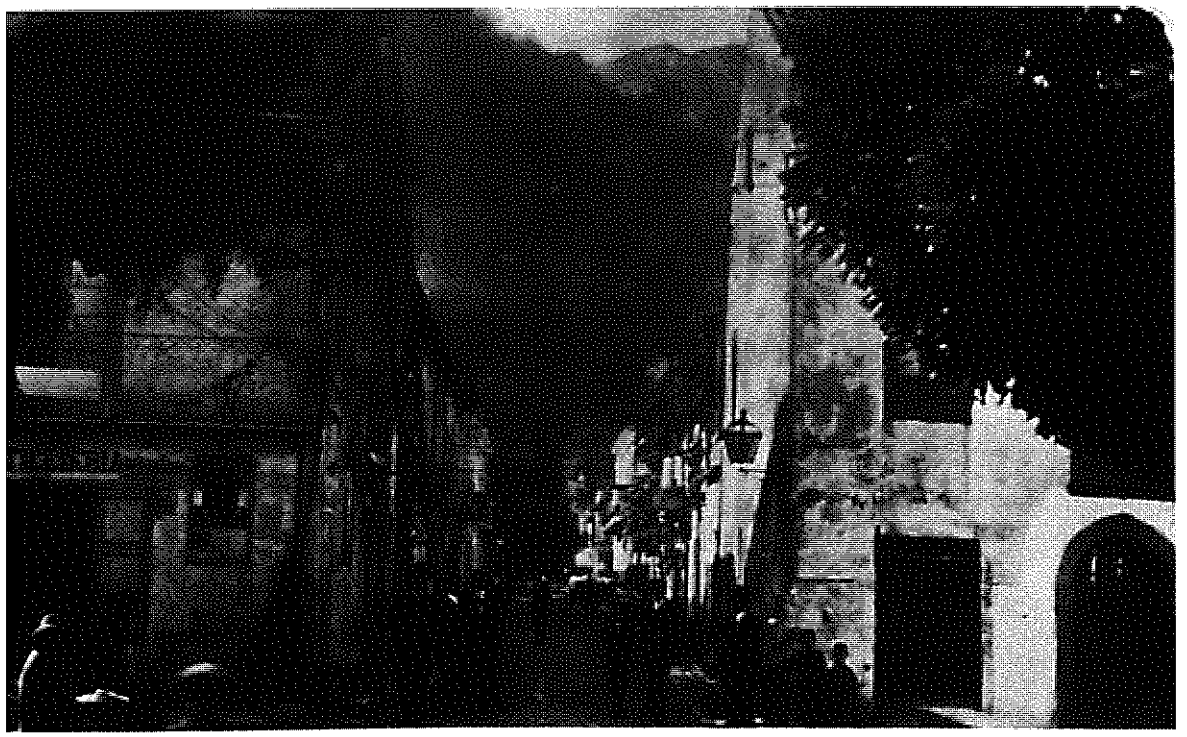




Trecchina. Due vedute della città.

Trecchina. Una via della città.

Trecchina. Una via della città.



Trecchina. Mercato dell'8 settembre sotto l'olmo secolare abbattuto il 7 giugno 1941.

A pagina precedente. Trecchina. In alto. Via Cav. Ercole Schettini. In basso. Festa patriottica del 4 novembre 1924.

Trecchina. Famiglia in costume ai primi del Novecento.

L'ASINO SUL CAMPANILE

Gli abitanti dei paesi vicini usano punzecchiarsi a vicenda con lepide storielle e con epiteti garbatamente frizzanti: storielle ed epiteti che ordinariamente prendono lo spunto da qualche realtà o particolare evento del luogo, ma talora sono soltanto frutto di fantasia. Tali storielle ed epiteti vanno scomparendo e seguono il declino delle parlate dialettali e di tutto quel mondo di tradizioni e usanze e modi di vivere, che vanno sotto il nome di civiltà contadina o rurale.

Uscendo fuori dall'area idiomatica gallitalica, gli abitanti di Muro sono detti *li cuppulùni ri Muro*, perché *li murisi* furono i primi a introdurre nella zona il particolare copricapo, detto *coppola*. Quelli di Bella, *li lapigglsi*, sono chiamati *li vuzzùti di Labeggia*, perché, a causa dell'acqua eccessivamente calcarea, specialmente le donne di campagna avevano il gozzo ingrossato e sporgente, da sembrare quasi un pendaglio. Quelli di Castelgrande sono detti *li cicàti ri Castiégghigranne* o perché abbondavano i ciechi o perché usavano sbirciare o contrarre gli occhi per meglio vedere o chi sa per quale altro motivo o pretesto, nonostante che fossero catalogati col titolo nobiliare di *castigghiani*, cioè di castellani. Gli abitanti di Ruvo del Monte chiamano *schiupputtàri*, quelli di San Fele, perché inclini a far uso dello schioppo a ogni buono o cattivo scopo, mentre *li sandifilisi* gratificano *li ruvlsi* dell'epiteto di *cretari*, perché nel loro territorio abbonda la creta, ma non senza la maliziosa insinuazione che un derivato linguistico della creta è l'aggettivo sostantivato *cretino*.

In quanto alle lepide storielle, restando ancora fuori dell'area dialettale gallitalica, cominciamo con la mia patria, che non oso chiamare *il mio natìo borgo selvaggio*, come il Leopardi chiamava la sua Recanati: almeno tale non era, quando era ritenuta l'Atene della Basilicata.

Si diceva che a Muro — non si sa in quale periodo della storia o della preistoria — si fosse verificato il grandioso evento della venuta del mare.

Si racconta, infatti, che una donna del rione *Chianiégghiu* o Pianello, alzatasi di buon mattino in una giornata di nebbia e scambiando questa per acqua, si sia rivolta al marito esclamando: — *Auzati, maritu miu; è venutu lu mare a Muro. Piglia la lama e la fazzatora e sciaminnìnne a l'America* (alzati, marito mio: è venuto il mare a Muro. Prendi la *lama* [1] e la *fazzatora* [1]

[1] La lama è un lungo ferro o coltellaccio, che avrebbe dovuto fungere da remo. La fazzatora è una grossa tavola incavata a forma di barchetta, che faceva un po' le funzioni del lavandino e anche della madia. È detta così, perché in essa si lavava anche la faccia (fazza). In questo caso avrebbe dovuto fare da barca.

e andiamocene in America). La storiella, però, con buona pace degli abitanti dei paesi vicini, a principio di questo secolo è diventata una realtà con la costruzione del lago artificiale, un mare di acqua dolce, il primo sorto in Italia.

Anche il mare entra in ballo nella storiella attribuita agli abitanti di San Fele, dove due di loro avevano maturato l'ardito piano di andare in America a cavallo di uno o due asini: un particolare, che difetta di connotazione storica. Questi due cavalieri erranti del ciclo sanfelese, e non di quello carolingio o bretone, dopo aver fatto annunziare alla popolazione l'eroica impresa per mezzo del banditore e dopo essersi accomiatati dai parenti in lacrime e da tutta la popolazione accorsa in piazza, fra gli applausi si mettono in cammino. Attraversano borgate, campagne, boschi e qualche corso d'acqua (piccole *tonze* per loro). Fanno qualche breve sosta nelle taverne, sparse qua e là lungo le poche strade rotabili, per prendere un boccone caldo e trascorrere poche ore di notte. Dopo circa due giorni arrivano a Napoli, dove, eretti sul loro asino o sui loro asini, con aria di trionfatori percorrono alcune strade e finalmente sono in vista del mare nella zona del Carmine. Lungo il viaggio *tonze* ne avevano incontrate e sorpassate. Ma quella *tonza* che ora si distendeva davanti ai loro occhi incantati, come fare per superarla coi loro ciuchetti, divenuti minuscoli di fronte alla liquida immensità! Si contentarono di esclamare: — *Già sagna! Che tonza* [2] — e tornarono ai loro monti come i piffari di montagna, che andarono per suonare e furono suonati. I suoni furono i fischi e le sberleffe dei loro concittadini, radunatisi non meno numerosi di prima nell'unica piazza esistente in paese.

Nella storiella di Castelgrande è assente il mare, ma sono presenti le frasche e la Pasqua. Dopo la morte di carnevale, che forse anche allora *li castighiani* usavano buttare giù dal ponte, l'arciprete, per contare le domeniche di quaresima e fissare con sicurezza quelle delle palme e di Pasqua, aveva posto in un foro retrostante alla porta d'ingresso della sua casa sette fave, quante appunto sono le domeniche del periodo quaresimale, e ogni domenica ne tirava fuori una... Chi sa come — alcuni dicono che autore del misfatto sia stato l'asino dell'arciprete e altri sostengono che sia stato un suo nipotino — una delle sette fave scomparve dal buco, finendo nella gola del nipotino o dell'asino dell'arciprete, cioè dell'asino che apparteneva all'arciprete ma che non era affatto l'arciprete stesso, come avrà potuto pensare qualche malintenzionato, leggendo *l'asino dell'arciprete*. La conseguenza del furtarello fu che a Castelgrande si erano anticipate di una settimana sia la festa delle palme che la Pasqua. Per fortuna capitò a Muro un castellano e, avendo visto che qui si agitavano le palme, corse ad avvertire l'arciprete. Questi

[2] *Già sagna* è un'esclamazione corrispondente a *Per Bacco*; *che tonza* equivale a *che fosso d'acqua*.

fa suonare le campane a martello e in pochi minuti la chiesa si riempie di gente, ansiosa di conoscere quale luttuoso evento sia accaduto. Ed ecco la sua sagoma, coperta di cotta e stola, apparire maestosa davanti ai loro occhi e annunziare: — *Vui, pòpulu ri Castiegghigranne, chi ha cucinàtu scuciunasse, cà a Muro fra chéino angora* (o popolo di Castelgrande, chi ha preparato il pranzo pasquale, lo metta da parte, perché a Muro agitano ancora le palme, cioè non ancora è Pasqua) —. Un mormorio generale e commenti vari, che ognuno può facilmente immaginare. Non mancò, però, qualcuno che in cuor suo pensò e lo confidò all'amico vicino: — Meglio così! Il pranzo pasquale a casa è già pronto. Faremo due volte Pasqua —.

Dell'area idiomatica gallitalica due storielle sono degne di menzione. La prima, che ha per scenario Potenza e Pignola, viene esposta nei suoi tratti essenziali, pur presentando particolari piccanti; la seconda, che ha per scenario Picerno ed è annunziata nel titolo di questo brano, viene presentata con maggiore ampiezza.

Un signore di Potenza aveva fatto da padrino nella cresima a un ragazzo di Pignola e tra le due famiglie si era stabilito un rapporto di stretta amicizia per quel sacro vincolo, detto *lu sangiuvanne*. La terza domenica di maggio a Pignola la statua della Madonna si trasportava dalla chiesa del *Pantano* alla chiesa parrocchiale, dove restava fino a settembre, ed era festa popolare. Il compare di Potenza con tutta la sua famiglia ogni anno, su invito del compare di Pignola, si recava alla festa ed era accolto in casa con un lauto pranzo. Ogni volta non mancava da parte del potentino l'invito alla famiglia pignolese di andare a Potenza in occasione della festa di S. Gerardo vescovo, che si celebrava qualche giorno dopo; ma ogni volta il pignolese declinava l'invito per quel senso di timore riverenziale insito nei campagnuoli verso i signori di città. Un anno, in occasione sempre della solita festa, il compare di Potenza si presentò a Pignola non solo con la sua famiglia ma anche con una carovana di parenti. L'accoglienza fu ugualmente cordiale e il pranzo più abbondante del solito e coronato da un invito anche più pressante del solito ad andare a Potenza per la festa di S. Gerardo. Questa volta il compare pignolese accettò l'invito e il giorno della festa di S. Gerardo, dopo l'opportuno preavviso, andò a Potenza con la moglie, due figli e parecchia roba da masticare. Arrivarono verso le nove del mattino, bussarono ripetutamente alla porta di casa del compare, ma nessuno venne ad aprire; ritornarono tre ore dopo e ancora nessuna risposta, anzi sentirono dire da una vecchietta del vicinato che era inutile insistere, perché erano tutti fuori casa.

Poiché era prossimo il mezzogiorno, si rifugiarono a *Montereale* e là presso la fontana, all'ombra di un albero, consumarono quel po' di roba, che avrebbero dovuto offrire al compare. Tuttavia verso le due del pomeriggio,

temendo che fosse capitato qualche disgrazia alla famiglia del compare, ritornarono a bussare alla sua casa. Questa volta la porta fu aperta e il padrone con un fare apparentemente cortese a giustificarsi con loro: — Benedetti preti! Siamo andati in chiesa e ci hanno tenuti inchiodati per ore e ore, tante di quelle cerimonie e tante di quelle prediche, per cui solo pochi minuti fa siamo rincasati. Adesso dovremmo preparare il pranzo, ma non possiamo far nulla, perché tutti i negozi sono chiusi. Sarà per un'altra volta — e via di là tante di quelle giustificazioni. Il pignolese masticò la foglia, facendo finta di accettare per buone le scuse; anzi invitò il compare ad andare a Pignola alla fine del mese di settembre, quando la statua della Madonna dal paese si riportava al *Pantano*, meditando fin d'allora l'adeguata risposta.

A settembre il potentino andò a Pignola, questa volta da solo, incontrò al *Pantano* l'amico, che aveva preparato il piano: avrebbe fatto fermare il compare nella cantina sottostante alla sua casa, ben ripulita da far da salotto e con una serie di bottiglie colme d'aceto. Infatti là lo fece entrare, dicendo che l'avrebbe presto richiamato, non appena la moglie avesse tutto predisposto per il pranzo, e chiuse la porta in modo che non potesse essere riaperta dall'interno. Aspetta, aspetta. Passano le ore e nessuno si fa vedere; o meglio, mentre sta origliando attraverso la toppa della serratura, sente un frastuono, vede il compare che insegue la moglie col fucile spianato, poi più nulla. Passano altre ore nella vana attesa, si sente stremato di forze e, con la gola asciutta, prende una bottiglia e tracanna alcuni sorsi. Si sente bruciare la gola, perché ha tracannato tutt'altro che vino. Prende una seconda, una terza bottiglia, ma, con sua grande delusione, non tocca altro che aceto. Davvero sfinito e con la testa attraversata da mille pensieri cade a terra e si addormenta.

A tarda sera la porta della cantina si apre e una voce con tono asciutto risuona: — Signore, il biroccio è pronto. Può tornare a Potenza —. Si riscuote dal sonno il potentino, ascoltando quelle parole e barcollando esce, mentre il birocciaio dice all'amico pignolese: — Che bella mangiata abbiamo fatto laggiù al Pantano. È stato proprio stupendo il pranzo preparato da tua moglie. Mai in vita mia ho mangiato così bene —. Il malcapitato compare di Potenza, senza fiatare e rimuginando forse il proverbio: — Chi la fa, l'aspetti —, sale sul biroccio e, quando il cavallo scalpitante sta per muoversi, riceve l'ultimo saluto dal compare di Pignola: — Caro signore di Potenza, forse la veglia in cantina è durata un poco più di quella famosa messa di S. Gerardo. Sappi che li vignulìsi sono generosi e cortesi, ma non sopportano di essere beffati da alcuno e tanto meno dai compari. Addio per sempre. Addio per sempre —.

Dopo questa boccata amara, andiamo a Picerno per una storiella esilarante.

A punzecchiare *li picirnìsi* sono i vicini di casa, *li varaggianìsi*. Picerno e Baragiano si ergono su due monti, a breve distanza l'uno dall'altro, in modo che possano stringersi la mano, la quale, però, talora per celia è armata di pungiglione. Picerno ha tutte le apparenze di voltare le spalle al vicino con una certa aria di superiorità. Tuttavia in quanto a storielle lepide è Baragiano a prendere il sopravvento, toccando, forse per invidia, proprio il campanile di Picerno, che è un bell'esempio di architettura locale e che coi suoi diversi piani, sormontati dalla Croce, svetta maestoso verso il cielo.

Dicono i baragianesi che a Picerno c'era un tale, che aveva un asino. Poiché in campagna c'era scarsezza d'erba fresca e lassù sul campanile ce n'era dell'ottima e abbondante, gli amici burloni lo persuasero di far salire l'asino lassù. L'impresa non era facile, ma occorreva tentarla a ogni costo. Ecco quel tale all'opera, alla presenza di molti curiosi, perché in un batter d'occhio la notizia si era diffusa in tutto l'abitato. Egli lega ben bene il somarello con una grossa e lunga fune, fatta calare dall'ultimo piano del campanile e di là, aiutato da alcuni che, ridendo sotto i baffi, si prestavano alla burla, eccolo a tirar sù l'asino, ripetendo nei momenti più duri: — *Curaggiu, ciucciu meiu! Sfurozati pure tu. N'atu piccu e si quassova. T'haia ricrià* (Coraggio, asino mio! Sforzati anche tu a salire. Un altro poco e sei quassù. Devi consolarti) —. Tira, tira e l'asino ci arrivò lassù, ma con la bocca spalancata e gli occhi fuori delle orbite. Il padrone in preda alla gioia esclama: —*Cumme è cuntentu lu ciucciu meiu!... Riri, riri, ciucciu meiu. Tutta st'erva frescâ è cresciura propriu pe teve* (Come è contento il mio asino! Ridi, ridi, o mio somaro, tutta quest'erba fresca è cresciuta proprio per te) —.

I baragianesi non aggiungono un particolare, se l'asino cioè sia stato sepolto tra quell'erba fresca sulla vetta del campanile, oppure altrove, e neppure dicono quale epigrafe sia stata scolpita su quella tomba a ricordo della famosa impresa.

È facile supporre che i picernesi invertano le parti e trasferiscano il fatto su Baragiano, con attori e asino baragianesi, nonché di Baragiano il campanile, tanto più perché questo è facile a scalarsi e ad essere deturpato, non avendo i pregi artistici dell'altro. Dall'inversione dell'evento si salvano, però, gli abitanti di Baragiano scalo, perché in quel lontano tempo qui c'era solo campagna e perché anche ora tra le moderne costruzioni, che di essa vogliono far una cittadina all'ultimo grido, manca appunto il campanile o una qualsiasi torre da scalare. Si potrebbe tutt'al più far scalare o da un asino o da qualche suo simile la piccola torre della ferrovia, che fino ad alcuni anni fa riforniva l'acqua, affinché il treno e non un asino, sbuffando fumo da tutte le parti, desse la scalata verso Picerno-stazione.

IL BRIGANTE *ZI' FRANCISCU*

Chi ha vissuto l'infanzia all'inizio di questo secolo, spesso ha sentito parlare di briganti e delle loro imprese, di tesori nascosti nei tronchi di alberi di faggio o in qualche muro di case, e di arricchimenti di famiglie per averli scovati. Nelle lunghe serate d'inverno, quando tutti si era seduti intorno al focolare, dal figlio più piccolo stretto al seno materno al più grande, sulla bocca del padre passavano i nomi di Caruso, di Ninco Nanco e di Carmine Crocco, che avevano agito nella zona del Vulture e nei boschi del monte di santa Croce e delle Crocelle, negli anni sessanta del secolo scorso; a questi nomi aggiungeva i nomi di briganti, che avevano operato nei boschi circondanti il loro paese e che egli aveva conosciuti di persona durante la sua fanciullezza. Spesso interveniva il vecchio nonno, che era anch'egli curvo intorno al focolare e parlava soprattutto del famoso Angelo Duca, detto comunemente Angiolillo, che aveva posto il suo quartiere generale nell'abbazia abbandonata di S. Michele e con le sue bande, qualche anno prima della rivoluzione francese, teneva a bada le truppe borboniche. I racconti del nonno non erano di prima mano, perché egli allora non era ancora nato, ma li aveva appresi da suo padre e dal nonno, che erano stati testimoni oculari.

Successivamente su queste gesta dei briganti calò quasi intera una cortina di silenzi. Avvenimenti troppo importanti e sconvolgenti si succedevano: la prima guerra mondiale, l'avvento del fascismo al potere con la guerra contro l'Abissinia per dare all'Italia un suo impero, la seconda guerra mondiale con le sue immani rovine, la nascita della repubblica con le opere di ricostruzione e il pullulare dei partiti in gara alla conquista del potere e infine, negli anni sessanta, il *boom* economico col trionfo della tecnica e il marcato benessere sociale, ma anche con le immancabili contropartite della contestazione giovanile, i sequestri di persone a fin di lucro, le rapine a mano armata di banche e di privati e lo spaccio di eroina e di altri stupefacenti per favolosi arricchimenti, senza parlare delle varie mafie e camorre. Gesta queste ultime di tale portata da fare impallidire i misfatti e le imprese attribuiti ai briganti.

Intanto il focolare col suo caratteristico caminetto restava accantonato e senza clienti o addirittura, alla prima occasione, veniva eliminato. Al suo posto subentrava un certo mobile, inizialmente di discrete proporzioni, dal quale partiva la voce di una persona che da lontano e senza farsi vedere ti metteva al corrente degli avvenimenti verificatisi qualche ora prima, non in casa tua ma nel mondo.

Alcuni anni dopo, quando il mobiletto parlante si era ridotto a minuscole proporzioni da poterlo portare a tracolla e anche in tasca, un altro apparecchio più sofisticato ti portava in casa anche le immagini, prima in bianco e nero e poi negli svariati loro colori, delle persone che parlavano e lo scenario dei luoghi nei quali i fatti si svolgevano. A questo modo ti sembrava di essere estromesso dal tuo piccolo ambiente e lanciato nello sconfinato mondo. Tutto ciò è realtà di oggi, tocca proprio te che vivi oggi e sei ansioso di chi sa quali altre novità.

Pur con lo sguardo proteso al futuro, conviene che almeno una volta all'anno, non perché *semel in anno licet insanire* [1], si faccia un tuffo nel passato, nel mio passato e forse anche tuo, o lettore: tuffarsi in esso, riviverlo o almeno sognarlo, ritornare fanciullo intorno al focolare e lontano dal televisore per riascoltare la voce di tuo padre o di tuo nonno che parla di briganti e delle loro imprese, di tesori nascosti nei tronchi di alberi di faggio o in qualche muro di case e di famiglie arricchitesi per averli scovati.

Dunque tu, o lettore, che forse sei nonno o forse anche bisnonno, seguimi, chiudi gli occhi, sogna, ascolta la mia voce, che è la tua voce, e racconta:

— Eccomi, sono a Muro, nella casa paterna, presso il focolare, che in una lunga serata d'inverno ci dà calore e un po' di luce, tanta da poterci vedere l'un l'altro. Siamo, infatti, parecchi tra fratelli e sorelle coi nostri genitori e i vecchi nonni, tutti a far corona a quella fiamma. Noi piccoli non riusciamo a star fermi, perché non possiamo star fermi. Improvvisamente sentiamo una voce che dice: *C'era una volta...* Subito ci trasformiamo in statue. Non una parola, non il più lieve movimento, per ascoltare la voce di nostro padre, che riprende e continua: — C'era una volta un brigante, che si chiamava Ciaglione, o meglio, tutti lo chiamavano così: un brigante, che io ho visto una volta proprio coi miei occhi. Ero con una cuginetta nel negozio di sua madre, a pochi passi da qua, sulla tarda sera. Entra a far spese un cliente, vestito da donna e che di donna ha tutte le apparenze. Nel fare un brusco movimento per mettere sotto il braccio la merce comprata, si arretra il panno che gli copriva la testa e appare un ciuffo di capelli. La cuginetta, che lo scorge, grida: — Mamma? È un uomo! —. Lui, cercando di dare alla voce un accento femminile: — Che uomo! Che uomo! Non vedete che sono una donna — e così dicendo, affretta il passo e scompare nella strada coperta di buio. Questo tale era alla testa di un gruppetto di briganti, che si erano accampati nei nostri boschi e facevano frequenti scorrerie nelle vicine campagne e talora, di notte, si avvicinavano alle nostre case per fare rifornimenti. I gendarmi del re — regnavano i Savoia in quel tempo — tentavano spesso di acciuffarli, ma non ci riuscivano. C'è un monticello sporgente nel bosco, presso la zona di *sett'acque* o dalle sette fontane, dal quale si poteva scorgere ogni movimento dei gendarmi regali ed è, perciò, chiamata tuttora *La guardiola*. Quando vedevano da lontano i gendarmi da quel posto, andavano a rifugiarsi nel vicino bosco di *Lavriùsu* che appartiene a Laviano, o nei vicini

boschi di Colliano e di S. Gregorio Magno. Così sfuggivano alla cattura. Non tardò, però, la fine di Ciaglione; e arrivò in modo banale... Egli tra i non pochi favoreggiatori, detti *manutengoli*, aveva un tale, che era suo compare. Questi lo riforniva di tutto e specialmente di tabacco. Un giorno proprio costui, assoldato da una famiglia che aveva subìto un grave torto da Ciaglione, si reca dal compare brigante e lo rifornisce di tabacco. Ciaglione si piega per accendersi la pipa e il *manutengolo* che aveva con sé un'accetta ben affilata, gli assesta un colpo sulla nuca, troncandogli il capo. Sapete che successe allora? Nessuno lo crederebbe. Io, sì, ci credo, perché ho ascoltato con le mie orecchie dalla bocca dell'autore del colpo il racconto. Quella testa stroncata dal corpo rotolando gridò: — Ah! compare traditore —.

A questo punto, il babbo usava troncare anche il racconto, lasciando noi allibiti e con la visione del capo rotolante e parlante.

Quasi sempre, dopo una pausa per fare sgranchire gambe e braccia e il resto del corpo a noi ragazzi, cominciava il racconto del nonno, che ci parlava sempre delle prodezze del brigante Angiolillo, ogni volta con qualche variazione, con qualche particolare in più o in meno.

Intanto la mamma si era allontanata per porre nella culla il più piccolo, che si era addormentato sulle sue ginocchia, e la nonna, anzicché ascoltare storielle a lei arcinote, continuava a filare per preparare calze e maglie ai nipotini. Alla fine, prima di mettersi a tavola per consumare tutt'insieme una cena frugale, quasi sempre interveniva col racconto di qualche fiaba, affinché durante la notte i nipotini, specialmente i più piccoli, non si spaventassero sognando scene di brigantaggio, ma invece sorridessero di fate e di principi. Eccola, infatti:

> La nonna fila e dice. Suggon le sue parole
> i bimbi coloriti e le belle occhi di sole.
> Dice del minor figlio del re smarrito a caccia
> e dell'orca che annusa fiera l'umana traccia.
> Allor i bimbi treman come al vento le rose,
> ma dietro a lui si perdon le belle occhi pensose
>
> (Severino Ferrari)

Per qualche istante una pausa di silenzio, mentre l'ambiente tutt'intorno muta di forme e di colori, come sempre capita quando da sogno si passa alla realtà. Poi un suono tenue di voce giunge al mio orecchio. Sei tu, o lettore, nonno o bisnonno, o né l'uno né l'altro, che sussurri.

— Grazie, grazie! Rituffandomi in quel tempo, sebbene soltanto per pochi minuti, mi hai fatto ritornare fanciullo e mi hai fatto gustare la dolcezza

di quell'età e di quell'ambiente. Da allora a oggi quante trasformazioni! Sembra che siano trascorsi non sessanta o settanta anni ma secoli e secoli, anzi migliaia e migliaia di anni. Da allora a oggi, anche quante partenze per un viaggio senza ritorno! Dove sono i miei nonni, mia madre, mio padre, tre sorelle e due fratelli di quel gruppo con le orecchia tese per non perdere sillaba dei racconti! Dove sono tanti compagni della mia infanzia? Tutti partiti per non più ritornare!... È triste pensare. Ma chi è giovane pensi al domani —.

Interviene proprio un giovane in questo momento ed è un giovane di Pignola. Interviene non per pronunziare parole riflettenti il suo domani, ma per lamentarsi con me: — Mi sono accinto a leggere questo tuo brano, perché ho letto nel titolo *Il brigante zi' Franciscu*. Di lui, invece, finora neppure una parola. Di lui e delle cose e persone di Pignola m'interessa sapere quanto più è possibile —.

— Eccoti servito. Non posso, però, fare a meno di manifestare il mio stupore che tu t'interessi soltanto delle cose di Pignola, proprio tu, o giovane, che come tutti gli altri giovani, non vivi più nel tuo ristretto ambiente di paese, ma vivi nel mondo, che ora è diventato piccolo quasi come un paese —.

Anche a Pignola, al tempo di Angiolillo e di Crocco, c'erano i briganti. Si tenevano nascosti nelle folte boscaglie della Sellata, del monte Arioso e del monte Volturino, ai cui piedi oggi sorgono due lussuosi alberghi-ristoranti. Facevano scorrerie nelle campagne circostanti e spesso si spingevano verso le vicine borgate e verso la stessa città di Potenza. Assalivano specialmente i ricchi signori, che riconoscevano, perché li vedevano circondati di buona scorta, o su cavalli di razza, o in qualche carrozza o berlina percorrere le poche strade rotabili allora esistenti.

Uno dei loro capi più famosi è stato appunto *zi' Franciscu*. Lo chiamavano tutti così o perché era alquanto avanti negli anni, da poter essere per molti zio, oppure perché qualche suo nipote parlava spesso di lui e delle sue gloriose imprese con la gente del paese, chiamandolo naturalmente *zi' Franciscu*, in modo che i suoi coetanei, ripetendo con gli altri tali imprese, ritenevano che l'epiteto *zi* formasse un tutt'uno con *Franciscu*.

Zi' Franciscu non era di animo cattivo. Si era dato alla macchia per fare giustizia con le proprie mani o con le proprie carabine, in un mondo fatto di troppe ingiustizie: padroni o amministratori di latifondi che trattavano i contadini come bestie e peggio, esattori di gabelle che spremevano la povera gente fino all'ultima goccia di sangue o di sudore, soprusi e angherie di ogni specie, spesso legittimate dagli stessi pubblici poteri o lasciati impuniti. Quando poteva fare del bene, specialmente a persone deboli o vittime di ingiustizie,

lo faceva volentieri e con grande generosità. Tra i molti episodi, che provano la sua bontà di animo, uno corre spesso sulla bocca degli abitanti di Pignola.

C'era una giovane, che era stata richiesta per sposa da un suo giovine conterraneo; i genitori di lui, però, si opponevano al matrimonio, perché era povera e non possedeva la dote.

La povera giovane piange, piange continuamente e si lamenta con se stessa e della cattiva sorte. Un giorno l'ascolta una vecchietta e ne chiede la causa.

— Coraggio, figlia mia! Non rattristarti più. Troveremo la via. Vedrai che potrai disporre di una buona dote e sarai felice — le dice la vecchietta e le parla di zi' Franciscu, che aveva aiutato altre giovani.

— Questa sera, sull'imbrunire — soggiunge la vecchietta — andremo da lui —.

— Io ho paura dei briganti. Sono giovane e... poi di sera col buio. O lui o qualche brigante cattivo mi può fare del male —.

— Che dici? Zi' Franciscu fare del male a una giovane, che è povera e indifesa! Non lo farebbe per tutto l'oro del mondo; né mai permetterebbe che lo facesse qualcuno dei suoi briganti. Con giovani non povere forse non si farebbe alcuno scrupolo... —

—Allora, andiamo questa sera —.

Sull'imbrunire, la giovane e la vecchietta, che sa in quali posti potrà trovare il brigante benefattore, sono in cammino verso il vicino bosco della Sellata. Giunte nella fitta boscaglia, la vecchietta bussa a un casolare e si sente dire: — Chi sei? —

— Sono la vecchietta, che tu conosci e che tante volte hai aiutata. Non sei tu zi' Franciscu? —.

—Non conosco nessuna vecchietta. Non sono zi' Franciscu. Un'altra volta non venire a disturbare a quest'ora un galantuomo. Non torneresti più a casa tua coi tuoi storti piedi —.

È facile immaginare come scendessero queste parole nel cuore della giovane, che vorrebbe subito tornare indietro. La vecchietta la rincora e proseguono il cammino. Vedono una capanna mezzo diruta, si avvicinano, ma non vedono alcuna traccia di presenza umana. Avanti ancora, mentre la boscaglia si presenta più fitta e anche più oscura. Il cuore della giovane si fa piccolo per la paura. Finalmente, nei pressi di un ricovero di paglia, di *nu pagliàru*, scorgono un uomo con una carabina a tracolla. È lui.

— Cosa volete buone donne? Come mai andate in giro in un bosco e a quest'ora? —

— *Zi' Francisch*!... — esclama la vecchietta, che poteva essere lei zia a lui.

— Zitta tu. Ti conosco bene. Lascia parlare la ragazza —.

— Buon uomo — comincia la giovane con voce indecisa e tremula —

buon uomo, voglio sposarmi e non ho i soldi per la dote. Mi hanno detto che tu sei tanto buono e vieni in aiuto delle ragazze povere. Perciò sono venuta da te, accompagnata da questa buona vecchietta. Ti prego, aiutami —.

— Buon uomo, io, ragazza mia! Sì, buono con la povera gente, ma cattivo coi signori ricchi, che succhiano il sangue ai poveri contadini. Li vorrei impiccare tutti a questi alberi —.

Mentre parla così, si avvicina al suo ricovero e ne esce poco dopo con un involto, dicendo alla ragazza: — Apri —.

La ragazza lo apre e vede luccicare sotto i suoi occhi un cumulo di monete, sulle quali la luna in quel momento, facendosi strada tra i folti rami, getta la sua pallida luce. In preda all'emozione la giovane si piega per baciare la mano benefica e manifestare così la propria gratitudine. Il brigante la previene ed è lui che imprime sulla fronte di lei un bacio con affetto paterno, dicendole con un tono di voce divenuto tenero e sembrante tanto più tenero in un luogo abituato ad altre scene:

— Sappi che per te e per tutte le ragazze povere e buone come te sono lo zio Francesco. Per voi sento di avere un cuore di padre. Quanto più sono spietato con gli altri e con le altre, che abusano di voi, tanto più sono tenero con voi. Nell'involto ci sono cento ducati. Va', sposati e sii felice col tuo marito e coi figli che farai. Di me ricordati qualche volta —.

La ragazza vorrebbe ancora una volta baciargli la mano e parlare, ma lui con voce divenuta improvvisamente rude, qual era normalmente: — No! Andate subito via, perché per voi è tardi —.

Tornano in fretta in paese e la sera stessa la giovane va a depositare il piccolo tesoro nelle mani del sacerdote, cioè di *l'acciprévire*, che ritiene persona fidatissima. Superata la grossa difficoltà della dote, si fanno tutti i preparativi per la celebrazione delle nozze.

Il giorno precedente a quello fissato per la consegna della dote alla famiglia dello sposo, la giovane verso sera si reca dal prete per ritirare il denaro, ma sua somma sorpresa si sente rispondere che nulla egli aveva ricevuto e, perciò, nulla aveva da dare. Vane sono le lacrime per far desistere il prete, e quella sera stessa la giovane corre da *zi' Franciscu,* sola e senza alcun timore, sicura che nel bosco nessuno avrebbe osato torcerle un capello. Piangendo arriva presso il ricovero di *zi' Franciscu,* il quale, a sentir piangere, esce subito fuori, apprende con grande meraviglia il motivo di tale pianto e decide di recarsi subito con la giovane dal prete. Passano inosservati per le vie del paese, avvolto nell'oscurità e nel quale a quell'ora loro due sono gli unici a percorrerle. Tenendosi lui nascoto in un angolo, la giovane bussa ed entra nella casa del prete. Alla rinnovata richiesta della consegna del denaro il rinnovato diniego. A quelle parole il brigante, che tutto ha ascoltato, entra an-

che lui in casa e senza neppur ricorrere a minacce o parole grosse, perché egli era arcinoto al prete, fa consegnare alla giovane non solo i cento ducati ma anche tutto il denaro che aveva presso di sé. Alla presenza dello stesso prete, *zi' Franciscu* consegna alla *prossima* sposa altri cento ducati, l'accompagna fin presso la sua casa e prende poi la via del bosco, avendo però prima impresso con tenerezza veramente paterna un bacio su quella fronte. Lascia così la giovane, che vorrebbe gettarsi ai suoi ginocchi, e le chiede soltanto e ancora una volta di ricordarsi qualche volta di lui, che di affetto ha bisogno.

Nell'episodio, che non sappiamo se poggi su solide basi ma che è verosimile, le parti si sono invertite: il prete si è comportato da brigante e il brigante da prete o, meglio, da buon cristiano.

Nessuna meraviglia riguardo al comportamento di *zi' Francescu*. Simili atti di generosità ne ha compiuti parecchi il famoso Angiolillo, il quale si era addirittura proposto come suo mandato dotare le giovani povere e del quale ha scritto il filosofo e storico Benedetto Croce. Chi ha sofferto, soprattutto se è stato vittima di reiterati soprusi, comprende meglio degli altri chi soffre.

Nessuna meraviglia neppure per il riprovevole comportamento del prete o *acciprévere*, il quale non è un fatto isolato nella storia. Gesù tra i suoi dodici apostoli, che sono stati i primi sacerdoti, ha avuto un Giuda, che l'ha venduto per trenta vili denari. Di preti, brutte copie del primo e unico Sacerdote, Cristo, ce ne sono stati parecchi e ce ne sono oggi. Preti, che gestiscono ospizi per anziani solo a fin di lucro, monaci che fanno da intermediari tra camorristi o simili, e carcerati e loro compagni a pié libero. Questi, però, sono meno di un contro dodici: sono forse 1 contro 99, se non contro 999 e qualche altro 9. Gli altri sono buoni preti, alcuni esemplari e non pochi eroi di carità e di santità. Quelli sono le poche ombre a petto delle molte luci, sono il po' di nero che fa meglio risaltare il vasto strato di bianco. Se noi, però, siamo impastati quasi prevalentemente di ombre o colorati di nero, vediamo soltanto le ombre e il nero.

Ciò può capitare a me, ma può capitare anche a te.

I DUE AMICI

Luca era nato a Salvia quattro decenni prima che le fosse mutato il nome in Savoia di Lucania, in segno di riparazione all'atto insano compiuto dal suo cittadino Giovanni Passanante a Napoli il 1° novembre 1878, con l'attentare alla vita del re Umberto I. Aveva già venti anni e non si era mai allontanato dal suo paesello, quando fu invitato da un suo amico ad accompagnarlo a Tito, dove doveva sbrigare alcuni suoi affari. Accolse l'invito per far cosa gradita al suo compagno d'infanzia, senza sapere che là l'attendeva una graditissima sorpresa.

Una domenica di giugno, di buon mattino sono a Tito e, dopo che il compagno ha sbrigato tutte le sue faccende, si trovano davanti alla chiesa principale, posta lassù in alto, in cima all'abitato, all'ora della Messa delle 11. Vi entrano e, come gli altri uomini in gran parte giovani, restano in piedi in fondo alla chiesa. Il sacerdote — doveva essere *l'arciprévete*, come lo chiamano là — è già sull'altare e con le spalle rivolte agli astanti pronunzia parole per loro incomprensibili, perché dette nella lingua latina; le donne, anch'esse quasi tutte giovani, sembrano pregare ognuna per conto proprio, quando non si scambiano qualche parola e non portano gli occhi in giro per osservare; gli uomini, o meglio i giovani, portano gli occhi in giro sulle ragazze e si scambiano parole di commento. Anche gli occhi di Luca non restano fermi, finché non si posano casualmente sulla testa e sul volto, visto soltanto di profilo, di una giovane seduta nelle prime file e tutta raccolta nella preghiera: su quella testa e su quel volto restano fissi, quasi ammaliati, per tutto il tempo rimanente del sacro rito.

Non ancora *lu prévere* ha pronunziato le parole di commiato col rituale *ite, missa est* e gli uomini sono già fuori per avviarsi verso casa, mentre i giovani sostano davanti alla chiesa in attesa dell'uscita delle ragazze per assistere alla loro sfilata, perché quella è la Messa detta della *zita* e quasi l'unica occasione per incontrarsi con loro e scambiarsi qualche parola. Anche Luca è in attesa, non per assistere alla sfilata, ma vedere di fronte e illuminato dal sole ancora primaverile un unico volto, che ora gli appare ancora più bello e più amabile. Lei, che non ha ancora un nome per lui ma gli ha rapito interamente il cuore, è uscita quasi per ultima, insieme a una sua coetanea e insieme con lei tutta seria cammina verso casa. Istintivamente Luca la segue, trascinandosi dietro il compagno, ma a una certa distanza e senza che nessuno si accorga di ciò che gli bolle nel cuore. Parla col compagno di cose varie con voce sommessa, mentre gli occhi si muovono continuamente verso di lei e le orecchie sono tese a carpire qualche sua parola. Le due giovani parlano anch'esse e Luca coglie il senso del loro discorso. L'una con voce concitata

si lamenta per il torto subito da parte di un giovane, contro il quale vuole vendicarsi e che odierà fino alla morte; l'altra, invece, con un timbro di voce dolce, la invita a dimenticare, a perdonare e le ricorda che Gesù, pur essendo messo in croce, *ngrosce* senza alcuna colpa, dalla croce ha chiesto perdono al Padre per i suoi crocifissori.

Col compagno Luca tornò a casa, portandosi ben scolpiti nell'animo quel volto, quelle parole e soprattutto quella parola *ngrosce*, della quale in seguito avrebbe conosciuto il preciso significato, perché allora sapeva soltanto che a Tito si parlava un dialetto molto differente dal suo di Salvia. In seguito le passeggiate domenicali con meta Tito divennero normali con o senza il compagno, che qualcosa aveva già intuito; poi i primi approcci con lei, che si chiamava Rosa e coi suoi genitori, poi il fidanzamento ufficiale e, alla distanza di un anno, erano già marito e moglie. Per fare cosa gradita a lei, che era figlia unica e avrebbe sofferto a staccarsi dai genitori, pur essendo disposta a tale sacrificio, fissarono casa a Tito: per amore della sua Rosa, egli sarebbe stato disposto ad andare ad abitare in capo al mondo.

Non troppo lontano dalla loro casa, abitava un certo Giovanni, che era sposato e aveva due figlioletti. Luca con lui certamente qualche volta si era incontrato in piazza, dove gli uomini, specialmente la sera della domenica, si davano convegno e si scambiavano quattro chiacchiere; ma l'uno non aveva notato l'altro. Non avrebbe, però, tardato l'occasione per conoscersi e stringere amicizia, e un'amicizia molto stretta.

Luca voleva piantare un vigneto nella campagna di Rosa, che ormai era anche sua e aveva bisogno di barbatelle o magliuoli di viti. Gli fu consigliato di rivolgersi a Giovanni, che aveva un bel vigneto e produceva ottimo vino.

Luca si reca nella campagna di Giovanni, che di barbatelle gliene dà quante gli occorrevano; poi, alla domanda quanto dovesse sborsare, si sente rispondere: — Nulla —.

— Come! Nulla? e perché? —

— Sì, nulla. Quando si può fare un po' di bene, perché non farlo? Specialmente a un buon cristiano. Di te, pur essendo un forestiero piantato in questo paese appena da qualche mese, ho sentito parlare bene da tutti e desideravo proprio conoscerti. Poi... lo faccio anche per riguardo alla tua Rosa. Non ti nascondo che su lei qualche anno fa un certo pensiero io l'avevo messo. Si vede che era destinata per te, che ne eri più degno, quella perla di ragazza. Che dico?... Ormai è una donna, la tua degna consorte —.

È facile immaginare come sia rimasto Luca a quelle parole; due sentimenti riempiono il suo animo: un sentimento di gioia per le parole d'elogio della sua Rosa e un sentimento di ammirazione per la generosità di Giovanni. Avrebbe voluto esprimere a lui con parole adatte la sua gratitudine e la

sua ammirazione, ma le parole stentano a venire, come capita in simili occasioni, come capitò al sarto di manzoniana memoria, quando si vide in casa il cardinale Federico. Si limitò soltanto e ripetere: — Grazie, grazie! Quanto, quanto sei buono! —

— Buono? — riprende l'altro — quando sono buono. Chi sa quante volte, invece, mi comporto male, anche coi miei amici; ma ti dico sinceramente che dopo me ne pento e vorrei in ogni modo riparare al male fatto. A proposito, quando fra pochi anni la tua vigna darà i primi frutti, me lo farai saggiare quel tuo vino, che certamente sarà migliore del mio, perché in esso ci sarà la giovinezza del tuo lavoro mescolato a quella della tua impareggiabile compagna, e ci sarà anche la giovinezza delle mie barbatelle —.

— Altro che fartelo soltanto saggiare! Chi sa quante volte forse brinderemo insieme!... —

Tre mesi dopo si offrì a Luca l'occasione per disobbligarsi, come suol dirsi. Vigeva allora l'usanza, durata fino ad alcuni decenni fa, che le famiglie più o meno benestanti allevassero almeno un suino, che qualche volta era ammesso a vuotare il trogolo in casa, perché l'occhio del padrone ingrassa il cavallo e ancora più il maiale. Infatti lo si faceva ingrassare ben bene, affinché a sua volta ingrassasse la casa. Di esso tutto veniva utilizzato, finanche le setole per farne spazzole, ma soprattutto la sua carne e il suo grasso per confezionare succulente *savicicchie* (salsicce), pregiate *summersàte* e *capicuòddi* e *presùtti*. Di tali specialità, per giunta di ottima qualità, abbondava Salvia, come quasi tutti i paesi della Basilicata, e i genitori di Luca del suino da loro allevato gliene fecero tenere una buona fetta. Questi pensò subito a Giovanni e controcambiò la sua generosità con una nutrito involto di questa roba, che fu molto gradita.

Si dice che la ciliegia tira ciliegia, formando una lunga catena; anche regalo, almeno talora, attira regalo. Infatti, fra le due famiglie lo scambio reciproco di doni divenne sempre più frequente e sempre più si strinsero i legami di amicizia. Frequenti erano le visite tra loro e più tardi non raramente le due famiglie erano intorno allo stesso tavolo a conviviare per ricordare le feste dell'anno o qualche particolare ricorrenza domestica. Si erano resi così stretti i vincoli di amiciza che i reciproci regali erano divenuti un fatto normale, perché *quannu la micizia si manténe, u salviettu va e vene*, come suona un proverbio di Pignola o, con qualche lieve modifica, come suona il proverbio di ogni paese al mondo. Realmente, quando l'amicizia è solida, una volta il tovagliuolo o salvietta, non vuoto, e ora magari la busta di plastica visita le famiglie degli amici.

L'amicizia fu rinsaldata, quando spuntò il primo rampollo, una femminuccia, nella casa di Luca. Per il battesimo della neonata fu scelta come ma-

drina o *commara* [1] la moglie di Giovanni, Maria. In quel tempo specialmente il vincolo, che si formava tra le due famiglie, valeva come un legame di stretta parentela e anche più, era un vincolo sacro e si trasmetteva per varie generazioni.

Senza dubbio l'amicizia è tra le cose più preziose nella vita dell'uomo, perché *chi ha trovato un amico, ha trovato un tesoro*; ma ogni amicizia, anche la più forte e la più disinteressata, ha le sue ombre, i suoi momenti di crisi. Il cielo non sempre è sereno, anzi spesso si copre di nuvole, che versano sulla terra una benefica pioggia. Capita lo stesso agli amici, e non solo agli amici, se ciò si verifica anche tra marito e moglie, tra genitori e figli; ma se c'è vero amore, i malintesi, i dissapori, le incomprensioni si superano facilmente e si ritorna amici come prima.

Si è paragonato l'amicizia al cielo e giustamente. Questo, però, talvolta non si limita a coprirsi di qualche nuvolo, ma diventa tutto nero e scatena temporali che producono scompiglio ed enormi danni: allora sembra che non sia più cielo. Anche tra amici e tra persone legate da stretti vincoli di sangue può scoppiare la tempesta con tutte le sue disastrose conseguenze.

Erano passati alcuni anni, l'amicizia tra le due famiglie era diventata tanto salda da *dividersi il sonno*, come suol dirsi, quando improvvisamente scoppiò la tempesta.

A Luca si offre l'occasione dell'acquisto di un podere confinante con quello di Giovanni. Non vuol lasciarsi sfuggire tale possibilità, sia perché così anche con la terra sarà vicino all'amico e sia perché il podere si trova in una zona particolarmente adatta alla coltivazione della vite e a ottenere, perciò, ottimo vino. Subito si reca da Giovanni per consigliarsi sul prezzo da sborsare e su altre modalità... Questa volta si vede trattare un tantino freddamente e con certe risposte evasive. Non ci fa troppo caso e soprattutto nulla sospetta; anzi, tra sé giustifica l'atteggiamento dell'amico, attribuendolo a cause che egli ignora.

Giovanni da anni nutriva il desiderio di acquistare sia quell'appezzamento di terreno sia gli altri confinanti col suo podere, per ingrandirlo quanto più era possibile. Aveva fatta sua la massima, spesso ascoltata dalle labbra paterne *casa quanta ci abiti, terreni quanti ne vedi*: massima valida in quel tempo, quando l'agricoltura era la principale e quasi unica fonte di guadagno, e l'uomo nei campi trascorreva la giornata...Ora l'occasione è a portata di mano. Sa di compiere una cattiva azione; sa di tradire un carissimo amico, che per giunta si era confidato con lui per avere consiglio. Sa tutto questo,

[1] *Commàra* deriva dal latino *cum matre* (con la madre), con la fusione o crasi dei due vocaboli e la caduta della consonante *t*, perché la madrina con la madre deve curare la formazione religiosa della figlioccia. Con uguale procedimento *cumpare* deriva da *cum patre* e ha lo stesso significato.

ma, d'altra parte, il suo desiderio è troppo forte e, reso cieco dalla passione, pensa anche che *li veri amìsci so' li soldi inda sacca* (i veri amici sono i soldi dentro la tasca: nel suo caso i soldi erano i terreni, che soldi producevano). Corre dal proprietario di quel terreno, gli offre una somma maggiore di quella convenuta con Luca e conclude l'affare.

Come sia rimasto Luca nell'apprendere la notizia, ognuno può immaginarlo. Non vuol credere a se stesso. Gli sembra di sognare.

— Possibile! — pensa tra sé — che un amico l'abbia tradito, e tradito a quel modo... Ma no! Forse io sogno!... —

Non tarderà la notizia a giungere all'orecchio di Rosa. Anch'ella resta sbalordita e incredula, ha qualche istante d'irritazione contro il traditore, ma subito reprime tale sentimento, perché forte della sua fede è disposta a sopportare ogni avversità per amore di Dio; soffre nel suo intimo, specialmente quando vede suo marito malinconico; quando lo sente sbraitare o inveire contro colui che lo aveva creduto un amico sincero, lo lascia sfogare. Interviene al momento opportuno per sviare il discorso su altri argomenti. Ella sa che, mentre le ferite del corpo richiedono un intervento diretto e immediato, quelle dell'animo invece hanno bisogno di cura indiretta e di un intervento distanziato nel tempo. Sa di dover attendere e attende.

La notizia arriva presto anche all'orecchio di Maria, la moglie di Giovanni. Ella, che non possedeva la forza d'animo dell'amica Rosa, senza mezzi termini inveisce contro il marito, tacciandolo di tradimento e accusandolo di aver bruscamente spezzata l'amicizia più cara e più preziosa. Anch'ella soffre come Rosa ed è alla continua ricerca di mezzi per persuadere il marito a riparare il male operato.

Passano i giorni, ma non inutilmente per i quattro coinvolti o come attori o come vittime nella triste vicenda. Lo stesso attore principale, Giovanni, il responsabile della vicenda, da tempo soffre. Sente nel suo animo un tarlo che lo rode, il tarlo del tradimento, e desidera liberarsi. Finalmente è pronto a chiedere perdono e anche a riparare; è disposto perfino a fare in modo che quell'appezzamento di terreno passi a Luca. Maria riferisce a Rosa, con la quale talora si è incontrata nel periodo di crisi, quanto il marito desidera fare per riportare la pace tra le due famiglie.

Rosa, che intimamente vorrebbe bruciare le tappe, prudentemente attende che il tempo compia la sua parte nel cicatrizzare almeno in parte la ferita inferta al marito e attende anche il momento opportuno per compiere il colpo di grazia. Una sera, dopo l'estenuante lavoro del giorno trascorso in campagna, sono insieme in casa: lui coccola la femminuccia di qualche anno e lei stringe teneramente tra le braccia il delicato corpicino del neonato. Ecco Rosa, dopo aver parlato di altro, rivolgersi al marito:

— Mio caro Luca, ti ricordi quante volte mi hai richiamato alla mente la scena del primo incontro, facendomi rivivere tutti i particolari? Quel vedere di profilo il mio volto in chiesa, l'avermi guardato di fronte all'uscita, l'avermi pedinato per un tratto di strada, tu col tuo compagno e io con la mia compagna? L'aver cercato di cogliere le mie parole e di aver afferrato il senso di quanto si diceva con la mia compagna? Mi hai ripetuto tante volte che fosti benevolmente colpito specialmente dalle mie parole, con le quali esortavo la mia compagna a perdonare e che ti è rimasto a lungo nel cuore la dolcezza di quello *ngrosce*, di Gesù che perdona dalla Croce. Ora sei tu quella mia compagna, tu che mi sei il compagno più caro; quelle mie stesse parole sono oggi per te. Perdonare, perdonare sempre. Quel tuo amico vuole il tuo perdono ed è pronto a riparare: è pronto a tutto —.

— Ma lui mi ha offeso! Ha tradito me, che ero andato da lui come ad un amico per avere il suo consiglio; mi ero confidato con lui, e lui mi ha tradito —.

— Caro Luca, forse ha bisogno di perdono chi non ti ha offeso, chi non ti ha tradito? Ogni perdono presuppone un'offesa, un torto,... un tradimento —.

Poche altre battute piegano il cuore di Luca, ma lo piega soprattutto il ricordo delle parole ascoltate nel primo incontro con Rosa.

Il giorno seguente, la riconciliazione ha luogo e un po' la volta l'amicizia ritorna solida come prima, come se nulla fosse successo. Luca rifiuta l'offerta dell'amico di farlo entrare in possesso del fondo, causa della rottura dell'amicizia, ma apprezza il gesto.

Giovanni da parte sua vuole riparare e attende l'occasione propizia. Oramai è convinto che i soldi o i terreni possono essere buoni amici, perché è meglio averli che non averli, ma che i veri amici, quelli dei quali non si può fare a meno sono certi esseri umani, che hanno un'anima e un cuore. L'occasione gli si presenta a distanza di pochi mesi, quando un tale gli chiede di acquistare un podere confinante col suo, sempre in quella zona. Si reca subito da Luca e insiste che sia lui a comprarlo. Questi cede alle forti pressioni dell'amico, del quale ora ammira la generosità, e accetta per gli stessi due motivi, che l'avevano allettato l'altra volta.

A questo punto il lettore vorrà sapere se tra i due amici si sia scatenata qualche altra tempesta.

Noi possiamo assicurarlo che non ci fu, o meglio, immaginiamo che non ci sia stata. Che il cielo resti sereno e non s'infuri con qualche temporale, non dipende da noi, anzi nulla noi possiamo fare; ma che nell'amicizia non compaia nessuna nuvola e soprattutto non si scateni un temporale, dipende esclusivamente da noi e tutto ciò si può evitare, purché ci sia la volontà.

OMERO IN AMERICA

Il ragazzo, primo di una schiera di figli, si chiamava Omero, perché il padre, ligio alla tradizione, gli aveva imposto il nome del nonno. Non si sa, però, come mai a Trecchina sia spuntato quel nome, mentre per una tradizione più rigida della precedente si usava imporre soltanto nomi di santi. Forse tra gli antenati di famiglia o tra gli altri abitanti del luogo c'era stato qualcuno, che aveva imparato la lingua greca oppure, senza conoscere questa lingua, aveva letto l'Odissea nella traduzione di Ippolito Pindemonte, oppure l'Iliade nella traduzione del *gran traduttore dei traduttori d'Omero*, come ironicamente, in uno scambio di battute spiritose, Ugo Foscolo definiva Vincenzo Monti. Comunque siano andate le cose, il fatto sta che il ragazzo si chiamava Omero, senza neppure sapere chi fosse costui, sicché avrebbe potuto esclamare con don Abbondio, mutando nome al personaggio: — Omero! Chi era costui? —.

Era sui quindici anni e non conosceva neppure le lettere dell'alfabeto, perché al suo tempo chi voleva imparare a leggere e a scrivere, doveva provvedere a proprie spese. Inoltre, appena grandicello, aveva dovuto aiutare il padre nella coltivazione di un podere, unica fonte di sostentamento per la sua famiglia, che già contava sette figli e ogni due anni ne vedeva spuntare un altro.

Era, adunque, sui quindici anni, quando un giorno si presenta a lui con un libro in mano un suo coetaneo, il quale aveva avuto la fortuna di entrare nelle grazie di un sacerdote. Questi, nella speranza di far di lui un altro sacerdote, gli aveva insegnato non soltanto a leggere e a scrivere ma anche la grammatica latina e da alcuni mesi gli stava facendo masticare le prime norme della lingua greca... Il compagno mette sotto il muso di Omero il libro, dicendogli, non si sa se con una punta di malizia, oppure per darsi solo un'aria di superiorità: — Bravo! Oggi ho appreso che sei l'autore di questo libro. Leggi. In alto sta scritto il tuo nome. Senti i tuoi primi versi — e comincia a recitare quei versi, che proprio il giorno precedente aveva imparato a memoria:

> Cantami, o diva, del Pelide Achille
> l'ira funesta, che infiniti addusse
> lutti agli Achei; molte anzi tempo a l'orco
> generose travolse alme d'eroi,
> e di cani e d'augelli orrido pasto
> lor salme abbandonò. Colpa d'Atride,
> che fece a Crise sacerdote oltraggio!

Alcuni mesi dopo il medesimo, che nel frattempo era diventato un appassionato lettore del poema omerico, s'incontra di nuovo col nostro Omero. Questa volta, con l'entusiasmo proprio dei giovinetti, i quali facilmente si accendono di ammirazione per un personaggio o un ideale, come facilmente si spengono, gli parla di Agamennone e di Menelao e di Ulisse, ma specialmente dell'invulnerabile e pié veloce Achille, nonché dell'eroe troiano Ettore e della sua tenera consorte Andromaca. Dopo, perché li teneva freschi freschi, avendoli imparati a memoria quella mattina, gli recita non con sussiego ma con tenerezza i primi versi del canto sesto dell'Iliade, sempre nella traduzione del Monti.

Ettore, prima di affrontare Achille nel duello fatale, sente il bisogno di rivedere la sua Andromaca e accomiatarsi da lei, quasi presàgo dell'imminente fine.

> Parte, ciò detto, e giunge in un baleno
> all'eccelsa magione, ma non vi trova
> la sua dal bianco seno alma consorte,
> ché ella con un'ancella tutta sola,
> in elegante peplo tutta chiusa,
> sull'alto della torre era salita
> e là si stava in pianto ed in sospiri.

Questa volta il nostro Omero, che nell'incontro precedente aveva ingoiato amara la pillola senza fiatare, ma aveva maturato il proposito di correre ai ripari, se il compagno avesse portato il libro, sarebbe stato in grado di leggervi sopra il suo nome, magari staccando stentatamente le cinque lettere. Da oltre un mese prendeva lezione da una zitellona, la quale, con quel poco che sapeva, aveva a parecchi insegnato a leggere e a scrivere correttamente. Egli ora poteva dedicare un po' di tempo allo studio, perché nella coltivazione del podere, oltre le sue braccia, in aiuto del padre e in rapida successione erano venute quelle di altri fratelli e sorelle. Durante il giorno utilizzava un paio di ore per lo studio e la sera andava a scuola. Col passare dei giorni e col vedersi sempre più in grado di leggere, di tanto in tanto faceva capolino nella sua mente l'ambizione di poter un giorno leggere, e nel testo greco, le avventure di Ulisse, del quale gli parlava spesso il suo compagno; ma moderato qual era nelle sue cose e anche nei disegni ambiziosi, non la cullava troppo una simile idea. Forse, in fondo al suo animo già metteva le sue radici il presentimento di qualcosa, che avrebbe portato scompiglio nella sua famiglia e a lui avrebbe fatto mutare completamente rotta.

Confinante col podere della sua famiglia c'era la campagna, tanto estesa da sembrare un latifondo, di un ricco signore, che nella zona faceva il bel-

lo e cattivo tempo, come uno dei tanti baronetti esistenti qua e là in tempi non lontani. Costui, non soddisfatto di quanto possedeva, perché più si ha e più si vuole, ricorreva a qualsiasi espediente per ingrandire maggiormente la sua campagna, e faceva specialmente uso di mezzi vessatori. Se uno dei molti animali, o equini o bovini o ovini o caprini, dei quali la sua campagna abbondava, pascolando invadeva la campagna di un vicino e questi osava presentarsi a lui per lamentarsi e chiedere timidamente il risarcimento del danno, ordinariamente sentiva rispondersi: — Che dici? Quel pezzo di terra è di mia proprietà. Guai, se tu metti ancor piede! — Il malcapitato, pur masticando amaro nel suo animo, si allontanava senza fiatare, perché sapeva che a contrastare ci avrebbe rimesso il resto, anche se avesse fatto ricorso alla giustizia umana. Rabbia soltanto e desiderio vano di vendetta; neppure la possibilità di sfogarsi o di confidarsi con qualcuno, perché ognuno aveva terrore di quel prepotente.

Un brutto giorno è la volta per la campagna della famiglia del nostro Omero. Un cavallo del noto personaggio, pascolando liberamente, danneggia il loro vigneto. Solita protesta, solita risposta e solita rassegnazione.

Non si rassegna facilmente il nostro giovane. Nel suo animo, bollente di giovinezza, per alcuni giorni si agitano torbidi disegni di vendetta. Egli si sarebbe dato alla macchia, unendosi ai briganti che in quel tempo si annidivano nei vicini boschi, e con le proprie mani, armate di carabina, avrebbe ammazzato quel prepotente e avrebbe sterminato tutta la sua famiglia, affinché non si ripetessero simili soprusi. Per qualche giorno tali torbidi disegni bollono nel suo animo, ma sono barlumi che presto cedono il posto alla riflessione e a miti consigli. Perché macchiarsi di sangue? Perché controbattere il sopruso col sopruso, la violenza con la violenza? Proprio lui, che tante volte l'aveva riprovata e aveva avuto parole di esacrazione! E poi... Cosa sarebbe stato di sua madre, di suo padre, dei suoi fratelli, delle sue sorelle, che egli tutti teneramente amava!

Un'altra idea con un altro proposito, che decisamente realizzerà, balena allora nel suo animo. In quegli anni, anche da Trecchina erano partiti alcuni giovani alla volta degli Stati Uniti d'America in cerca di fortuna e alle loro famiglie cominciavano a giungere abbondanti i frutti della loro avventura. Avrebbe tentato anche lui quella strada. Si sarebbe recato in America, persuadendo i suoi genitori a lasciarlo partire, procurandosi il denaro necessario per il viaggio e superando tutti gli ostacoli, che potevano frapporsi. Infatti li supera tutti, uno dopo l'altro.

Dieci giorni prima della sua partenza, va in campagna, stacca un germoglio da un vecchio albero di mandorlo e lo pianta quasi al centro del podere, dando a esso un nome e un significato, che a nessuno svela: germoglio, che

i suoi cureranno con particolare affetto, quasi come un segno della sua presenza tra loro, quando egli sarà lontano.

Arriva a New York in uno dei giorni, nei quali si tenevano solenni festeggiamenti per l'inaugurazione della colossale statua in bronzo della Libertà, alta 46 m. ed eretta su un piedistallo di 25 m., che la Francia aveva donato all'America: statua, che, mentre fa da faro nel porto, si erge anche come la personificazione delle quattro libertà, che hanno dato prosperità alla nazione e hanno fatto di essa la maggiore potenza del mondo... Vi giunge clandestinamente e inosservato nella confusione, come clandestinamente, nei nostri giorni e nella nostra Italia giungono schiere di marocchini e di altri stranieri in cerca di fortuna, perché ritengono essere il nostro Paese ciò che era da noi ritenuta l'America.

I primi giorni sono duri, anche troppo. Stenta a sbarcare il lunario, pur prestandosi nei servizi più umili, ma non si perde di animo. È consapevole che all'inizio occorre sostenere grossi sacrifici e che soltanto sul sacrificio si può costruire un domani di benessere. Dopo alcuni mesi riesce a entrare in una fabbrica. Qui col suo impegno nel lavoro e con tutto il suo saper fare, un po' la volta, si attira la stima e la benevolenza del padrone. Perviene ai primi posti e imprime all'azienda nuovo impulso. Il suo stipendio tocca cifre alte e di esso quasi tutto prende la via dell'Italia o meglio di Trecchina. La sua famiglia, che aumenta sempre più di numero, perché col passare degli anni i fratelli e le sorelle si sposano, nuota nell'abbondanza e fa acquisti di case e soprattutto di terreni.

In paese, vedendosi arrivare all'Ufficio postale tutti quei dollari, che nella fantasia popolare si trasformano in un fiume di dollari, gli umori e i commenti secondo il solito sono svariati. Pochi, in verità, fanno buon viso e si compiacciono con la famiglia, che, a osservare con occhi sereni, non si montava la testa e non mancava di aiutare i bisognosi... La maggior parte, però, o per congenita cattiveria o per quel sentimento d'invidia, che insorge, quando si vede una persona far fortuna o salire nella scala sociale, o farsi onore col suo ingegno, ne pensava di tutti colori e attribuiva quei guadagni a loschi affari. Qualcuno addirittura pensava, e sotto voce lo confidava pure a qualche amico, che Omero facesse parte della così detta *mano nera*. Non sapevano o non volevano sapere che, invece, tutto era frutto soltanto di abilità e di notevoli sacrifici.

Infatti continuava a restare in America, impegnandosi sempre più nel lavoro e conservando un tenore di vita molto parsimonioso, sebbene desiderasse tanto ritornare al suo paesello e questo desiderio crescesse a dismisura col passare degli anni. Avrebbe voluto rivedere sua madre e suo padre, che col passare dei giorni ormai invecchiavano; avrebbe voluto rivedere i fratelli

e le sorelle, che, uno dopo l'altro, avevano messo sù famiglia; avrebbe voluto conoscere e stringere al proprio petto la schiera di nipotini spuntati durante la sua lontananza, dei quali parecchi portavano il suo nome, perché ogni fratello e sorella consideravano lui un secondo padre, lui che non si era formato una propria famiglia per essere loro d'aiuto. In modo particolare avrebbe voluto conoscere il più grande dei nipoti col nome di Omero, che stava per diventare sacerdote ed era un appassionato studioso dei poemi omerici. Attendeva l'occasione per decidersi e questa si offrì con la data dell'ordinazione di tale nipote.

È di nuovo a Trecchina, che trova molto mutata, specialmente nelle persone. Molte delle persone conosciute prima della partenza per l'America o si erano trasferite altrove o erano morte, tra le quali quel suo coetaneo, che la bellezza di trentacinque anni prima gli aveva messo sotto il muso il libro dell'Iliade; molte altre persone erano nate durante la sua lunghissima assenza. Da quindici anni la povera gente aveva tirato un sospiro di sollievo per la scomparsa del prepotente, i cui figli, scialacquando, avevano già venduto oltre la metà del latifondo, perché la roba male acquistata va presto in fumo. Anzi i figli propri in quei giorni avevano messo all'asta il resto della campagna. L'Omero americano, che di denaro ne ha a bizzeffe, è il maggiore offerente e nell'acquisto rientra pure in possesso di quella parte della campagna, che arbitrariamente era stata sottratta alla sua famiglia.

Questa che ora contava circa cinquanta componenti, dai suoi vecchi genitori agli ultimi nipotini ancora aggrappati ai seni materni, un bel giorno le vuole tutte insieme in campagna a far festa e, dopo un lauto pranzo, le vuole intorno all'albero di mandorlo, che egli aveva piantato germoglio trentadue anni prima. Là svela il segreto a lungo tenuto nascosto. Aveva battezzato quel germoglio come il mandorlo della speranza qualche giorno prima della partenza per l'America, perché il suo crescere, il suo fiorire e il suo produrre frutti fosse stato il simbolo della sua vita d'emigrante. Ora che egli era tornato, il germoglio era divenuto un albero ferace e questo da quel momento in poi si sarebbe chiamato il mandorlo della giustizia.

Sembrava che l'America non potesse fare a meno di un Omero di Trecchina.

Dopo essere stato tre anni con lo zio, il nipote prediletto, il sacerdote don Omero, decide di recarsi in America, non per ricevere da essa ma per dare. Questo nuovo mondo, che di anno in anno enormemente cresceva col suo corpo, aveva bisogno di vedersi ingrandire anche l'anima. Egli voleva portare il suo contributo, anche se piccolo. Prima di tentare non il *folle volo* ma il *sacro volo* facendo leva sulle sue *ali* delicate, si accommiata dai suoi fedeli, convocati in chiesa con un sermone, con una *orazion piccola*. Appas-

sionato qual è del suo grande omonimo e degli eroi da lui cantati e specialmente delle avventure di Ulisse, egli che sta tentando la sacra avventura conclude il sermone, rivolgendo non ai compagni dell'avventura, ma ai fedeli che restano, le stesse parole esaltandone però alcune, che Dante fa rivolgere da Ulisse ai suo compagni di ventura:

O Frati, ...
a questa tanto piccola vigilia
dei nostri sensi, ch'è del rimanente,
non vogliate negar l'esperienza,
diretro al sol .....
Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e conoscenza.
(Inf. XXVI, 112-120)

Va in America, opera con lo spirito, dal quale era stato animato alla partenza, e vi resta per sempre.

ABBOTTACATASCIA

Non ancora i primi albori rischiaravano il cielo ed esse erano già al lavoro... Erano sette ragazze tra i quindici e i venti anni, sorelle e cugine tra loro: veri fiori di giovinezza, che schizzavano salute da tutti i pori. Nei giorni precedenti i loro fratelli, mietitori, avevano ammucchiato qua e là fastelli di spighe ed esse ora dovevano trasportarli sull'aia per la trebbiatura. Lo facevano con grande gioia, già pregustando il pane profumato e la pasta succulenta che sarebbe passata per le loro gole, e facevano a gara a chi formasse più grosso il fascio di spighe. Tra la capagna e l'aia, che distava un trecento metri, era un incessante e frettoloso andirivieni. Quando due o tre di loro s'incontravano o si sorpassavano, non mancava qualche frizzatina verso chi portava il carico meno abbondante o era meno agile nel camminare, mentre l'altra parte rispondeva con un garbato sorriso e col proposito di rifarsi nei turni successivi.

Per quelle due ore del primo mattino, quante ne erano occorse per trasportare tutti i mucchi di spighe, quanti canti erano volati verso il limpido cielo! Erano i loro canti popolari, dei quali le ragazze sono piuttosto oggetti che soggetti. Ma a loro interessava soltanto dare libero sfogo alla propria gioia. Dalle loro ugole partivano impetuose le melodie di *Affacciati alla finestra*, di *Angiolina, quanto sei bella* e di altre canzoni, che sono permeate di schietta letizia e di nostalgica melanconia: due sentimenti, che riflettono e fanno riecheggiare la condizione di vita della gente di campagna; o meglio, facevano, perché ora tutto è mutato.

Quando il sole in quella giornata di luglio aveva già fatto qualche passo nell'orizzonte, tutto era pronto per la trebbiatura. Erano pronti anche i due buoi con la grossa pietra da far passare sulle spighe, per frangerle e far schizzare fuori i semi d'oro, tenuti fin'allora gelosamente custoditi nelle glume. Quei granellini, avidi di libertà e maturi per viverla, uscivano al passare e ripassare dei buoi e si mostravano pienamente liberi, quando le pale, azionate dalle stesse ragazze, questa volta coadiuvate dai loro padri, facevano volteggiare per l'aria il polverio delle pule.

A sera, quando da circa un'ora il sole si era nascosto dietro i monti e i buoi con la pesante mola non erano più sull'aia, l'opera era completata. Erano, però, frattanto aumentati gli esseri umani, perché alle ragazze e ai loro padri si era aggiunto un gruppo di giovinotti, loro fratelli o fidanzati o comunque amici. Stavano per venire anche le mamme e i fratellini e le sorelline, i quali durante il giorno erano stati tenuti lontano, perché avrebbero intralciato il lavoro. Sarebbero venuti, portando tutti qualcosa per la cena. Durante il giorno gli operai della messe avevano masticato soltanto qualche

boccone di pane, ma avevano vuotato più di un fiasco di vino. Ora, a opera compiuta, avevano diritto a una buona cena e le mamme, sempre previggenti, avevano provveduto con abbondanza, anche per fare onore all'abbondante raccolto.

Il grano è là sull'aia ammucchiato da formare un monticello; è là nel centro e tutt'intorno si sono disposti, seduti per terra, magari su un po' di paglia circa trenta commensali con le bocche a lavorare anch'esse. Vicino a loro, ad alcuni metri di altezza, si accendono e si spengono delle luci, le quali col passare del tempo aumentano di numero e accelerano i movimenti, come se fra loro si fosse ingaggiata una gara.

Chi mai crea tale spettacolo? Forse uno dei tanti congegni elettronici, dei quali l'uomo oggi dispone?

No! anche perché la scena si svolge alcuni decenni fa, quando l'uomo neppure li sognava tali congegni.

Sono luci che si accendono e si spengono senza intervento dell'uomo, chi sa da quanti milioni di anni o di secoli. Sono luci, che fanno la loro comparsa, quando il caldo è afoso, e si accendono specialmente presso le aie ancora brulicanti di pula uscita dalle spighe e salita anch'essa verso il cielo, se non è finita in qualche pantano.

Sono le lucciole, le... *abbottacatasce!*

Mentre le lucciole stanno a guardare e sprizzano la loro intermittente luce, le trenta bocche fanno lavorare i denti e fanno passare abbondante liquido colorato di rosso e liquido incolore, perché la fatica del giorno e la gioia di essere in tanti insieme hanno accresciuto l'appetito ma qualcuna delle ragazze, qualcuna delle *belle occhi di sole*, come le ha salutate un poeta, solleva di tanto in tanto gli occhi verso quelle luci e sogna: sogna ciò che si può sognare alla loro età, che è proprio l'età dei sogni a occhio spalancato.

Di tutta quell'abbondante grazia di Dio, preparata dalle mamme e portata sull'aia con la collaborazione dei piccoli, più nulla è rimasto, le tenebre della sera si sono infittite e sarebbe tempo di rincasare, per rifarsi della stanchezza del giorno. I giovani, però, non si sentono mai stanchi, specialmente se si è invitati a fare quattro salti.

Sono in tanti i giovanotti e le ragazze. Come è possibile non cedere alla tentazione. C'è anche *lu sunettu* o fisarmonica, compagno indivisibile di uno di quei giovani. Là nell'aria vi sono le *abbottacatasce*, che sono aumentate enormemente di numero e vorticosamente danzano, come sanno esse ballare.

Presto si formano le coppie e i gruppi. Cominciano le prime mosse e le prime evoluzioni, che mano mano diventano più rapide e frenetiche, essendo i ballerini eccitati dal suono della fisarmonica e dai comandi di uno che si è improvvisato direttore e che quasi ininterrottamente ripete il suo *au con-*

traire in un francese adatto alla sua cultura o alla sua bocca. Più tardi quasi inconsciamente, come per istinto, si uniscono al ballo coloro, che giovani più non sono, e anche qualche vecchietto.

Il ballo diventa sempre più frenetico, l'allegria è al suo culmine e tutti si sentono giovani, specialmente i non giovani. È bello danzare intorno a quel monticello di grano, che durante l'anno darà loro pane, cibi di ogni specie, vestiario e consentirà pure qualche spesicciola voluttuaria. A danzare con loro sono le *abbottacatasce,* divenute un esercito. Fanno da sfondo allo scenario, ma con discrezione, senza soverchiare i ballerini, come capita in non pochi spettacoli, nei quali lo sfondo fantasmagorico fatto di migliaia di luci e di colori continuamente varianti concentra in sé gli occhi degli spettatori, anche perché talora carenti sono i testi e tutt'altro che valenti sono i cantanti o gli attori.

Quanto sia durato il ballo non lo sappiamo, né ci preme saperlo. Ci preme piuttosto dire qualcosa delle *abbottacatasce,* per meglio conoscerle, per più stimarle e anche per premiarle della loro discrezione nel fare da sfondo alla festa del grano.

Le *abbottacatasce* o lucciole sono insetti coleottori: hanno la testa, coperta in parte dal torace, e le zampe di colore giallastro, mentre quasi tutto il resto del corpo è di colore bruno. Gli ultimi anelli addominali, di colore giallastro, contengono un organo fosforescente, che produce il caratteristico fenomeno. Quando le lucciole volano — il loro volo è a sbalzi, come se saltellassero — questi anelli si aprono e si chiudono ritmicamente per espellere o introdurre l'aria. Espellendo l'aria, l'organo fosforescente si dilata e mostra la sua luce; invece, introducendo l'aria, si restringe e comporta la scomparsa della luce.

La loro esistenza è limitata a pochi giorni o, meglio, a poche notti e coincide col tempo della maturazione delle messi. Sembra quasi che vogliano segnalare il tempo della mietitura e chi sa che di notte, quando nessuno le vede, non si avvicinino ai chicchi di grano per delibare quel succo vitale, che si trasformerà in alimento fondamentale dell'uomo.

Qualche poeta estroso, incantato nel vedere quelle luci svolazzanti, potrebbe essere indotto a ritenerle i fiori del cielo. Fiori! Sì, ma con due notevoli differenze coi veri fiori: questi mostrano i loro colori alla luce del sole e quelli, invece, emettono luce intermittente nell'oscurità della notte; questi son belli, profumati, che ognuno volentieri coglie e se ne adorna il petto, mentre quelle, belle a vedersi da lontano, sono brutte a toccarle e certamente nessuno si ornerebbe di esse, se potesse posarle su di sé come tanti fiorellini. Si potrebbero definire fiori luminosi, quando svolazzano nella serena oscurità del cielo, ma viscide mosche a toccarle. Le due contrastanti proprietà della

lucciola in alcuni idiomi sono fatte risaltare nel nome ad essa attribuito. Infatti i francesi la chiamano *mouche luisante* (mosca rilucente) e gl'inglesi *fire-flw* (fuoco-mosca), mentre gli spagnuoli la chiamano *luciernaga*, paragonandola a una lucerna.

Nei dialetti meridionali col vocabolo attribuito a quest'insetto si cerca di mettere in evidenza il duplice movimento che compie e specialmente quello del dilatarsi dei segmenti addominali con l'apparizione della luce. Il vocabolo ricorrente, con alcune variazioni, è *catascia*, che può intendersi come un invito fatto alla lucciola di venir giù: *cata* si può far derivare dal greco col significato di *giù* e *ascia* dal latino *ex-ire* che in alcuni dialetti è reso appunto con *ascì*. Nel salernitano prevale *asciacatascia* e nel napoletano *catacatascia* con *luce-luce* e *culelucente* di chiaro significato. Nel dialetto di Muro è rimasta la seconda parte del vocabolo con la sua duplicazione in *tascatasca*: duplicazione, che si ha pure nel latino *cicindela*, uno dei pochi vocaboli che dalla lingua madre non è passato nelle lingue figlie. Più espressivo è il vocabolo dei gallitalici *abbottacatascia* (a Picerno senza *a* iniziale), con cui s'invita l'animaletto a gonfiarsi o dilatarsi (abbòttati) e a fare il resto.

La lucciola, però, se ha avuto fortuna per la varietà dei vocaboli, con cui è chiamata, non uguale fortuna ha riscosso negli scritti letterari. Qualche similitudine, in cui è presente, e poco più, se si eccettua la raccolta di versi intitolata appunto *Lucciole* e pubblicati nel 1858 dall'autore di *Confessioni di un ottuagenario* Ippolito Nievo. In dialetto potentino c'è un'ode di Carlo Rutigliano, recentemente scomparso, il quale ha curato pure una buona raccolta di vocaboli dialettali nel suo volume *Potenza dalle origini al sec. XVIII*. In un testo scolastico di zoologia, edito all'inizio del secolo, trovo alcuni versi, dei quali non è citato l'autore. Eccoli:

O tremuli viventi,
atomi luminosi,
un po' cheti riposi
delle notti silenti,
moventi infra le siepi
degli orti e de' cespi.
O lucciole errabonde...

Qualche anno fa, quando non pensavo alla scarsa fortuna letteraria della lucciola, nel mio primo volume di centocinquanta favole non è mancato un duplice omaggio a questo essere dal duplice volto, visto nella prima favola come la buona lucerna per i solinghi viandanti nella notte oscura e nella seconda favola insuperbita della sua luce.

Ecco la prima, non per chiudere in bellezza questo brano, mentre invito il lettore a vedere nello sfondo del cielo non una lucciola ma miriadi di lucciole, come quelle che hanno fatto da sfondo all'interminabile ballo dei nostri campagnuoli intorno al monticello di grano in quella lontana notte di luglio.

« Una lucciola, di giorno, si esponeva al sole e, aprendo gli ultimi anelli dell'addome, cercava di imprigionarvi i raggi del sole, felice d'accumulare quanta più luce possibile. Anche quando il sole scottava e si sentiva bruciare il delicato corpicino, essa restava al suo posto, avida com'era di luce. A chi le rimproverava questo sadismo, rispondeva sorridendo. Calate, però, le tenebre e specialmente a notte fonda, eccola aggirarsi per i campi ed emettere in modo intermittente la luce accumulata durante il giorno, minuscola lampada elettrica vagante nello spazio.

Felice d'illuminare l'oscurità, delicatamente pensava: *Non c'è casa più bella al mondo che donare un pò di luce a chi nella notte nera ha smarrito il cammino* ».

CA'

Ca è il monosillabo, che nei nostri dialetti ha riscosso la maggiore fortuna. Fa mostra di sé come pronome, congiunzione, avverbio e infine come sostantivo. Forse qualche volta fa capolino anche come verbo, perché parlando i troncamenti sono frequenti.

Se tu, o lettore, capiti a Napoli e un amico ti scorge, da lontano ti grida: — Vieni ca —, sta calcando la voce sulla consonante gutturale talmente che diventa una consonante sonorissima da trascriversi almeno con tre *c*, sta spalancando a dismisura la bocca, nel formare la vocale *a*, visto che non si risparmia per le altre vocali. A proposito di *spalancare* ricordo un episodio ascoltato a Napoli nei lontani anni della mia giovinezza ivi trascorsi. Un tale, il cui nome è rimasto nell'anonimato per non aver condotto a termine la sua opera, stava traducendo in dialetto napoletano l'Eneide di Virgilio e si era arenato al verso del secondo libro *Dividimus muros et moenia pandimus urbis* (v. 234). Era alla ricerca di un verbo, che, con forte risonanza, esprimesse l'idea dello spalancarsi. Si reca, adunque, *abbàsciu 'u puortu*, per risolvere il problema. Alla sua richiesta un genuino napoletano della zona del porto gli spiattella sotto gli occhi, spalancando la bocca e accompagnando il suono di ogni sillaba con le mani e con tutto il resto del corpo: *Spaccamo 'i muri e spaparanzamo 'e porte della città.*

Ca da pronome relativo, uniformandosi all'uso della lingua italiana, assolve le funzioni di soggetto e di complemento oggetto per i due generi e i due numeri, senza subire alcuna alterazione. Come congiunzione introduce le proposizioni soggettive, oggettive e dichiarative, le quali nei nostri dialetti non si usano mai nella forma implicita. *Ca* lo si trova usato anche nelle comparazioni, sicché puoi ascoltare esclamare: — *Ie ti dico ca si nu ciucciu e chiù ciucciu di lu ciucciu stessu* (ti dico che sei un asino e più asino dello stesso asino) —.

I gallitalici, non soddisfatti di queste sue svariate funzioni, se lo prendono anche per indicare l'animale più fedele all'uomo. Infatti il cane lo chiamano *ca'*, privandolo pure della consonante *n*, che i loro antenati galli conservano. Tuttavia il cane, sebbene mozzato della coda, resta fedele agli stessi padroni gallitalici.

Tutti conoscono la fedeltà del cane e la sperimenta chi lo tiene in casa. Guaio a chi tocca il suo padrone o un componente della sua famiglia! Guaio a chi incautamente invade lo spazio, alla cui custodia è preposto! In questi casi monta in furia ed è capace di sbranarti. La fedeltà in alcuni casi arriva all'estremo limite, quando il padrone muore, il cane lo segue fino al sepolcro e su di esso muore consunto dall'inedia e dal dolore.

Fedele il cane, ma anche dotato di un fiuto finissimo, per il quale diventa uno strumento utilissimo per l'uomo. In alcuni frangenti, nei quali l'ingegno dell'uomo si arresta,interviene il cane in suo aiuto.C'é uno sepolto sotto la neve o il ghiacciaio e il cane di S. Bernardo, soltanto esso, te lo scopre, riportandolo alla luce vivo o morto. C'è un perfido speculatore, che non si fa scrupolo di provocare la morte negli incauti giovani, pur di realizzare favolosi guadagni, ma il cane col suo fiuto indica dove la micidiale droga è nascosta. Il terremoto ha fatto crollare la dimora dell'uomo e l'ha seppellito sotto le macerie. Ecco il cane, che ascolta il suo fievole lamento, fiuta la sua presenza e accompagna il soccorritore per salvarlo.

Fedele sì il cane, dal fiuto finissimo, ma talora anche cattivo! Esistono i cattivi, i perfidi tra gli uomini e non possono mancare anche i cani cattivi. Anzi come lo stesso uomo buono si può talora comportare male, così anche il cane. Perciò gli antichi romani, giocano sulla prima sillaba del nome cane (in latino fa *canis, is*), mentre da una parte esortavano a provvedere al cane col *cave cani* (provvedi al cane), dall'altra con due costrutti, lo consigliavano a guardarsi dal cane, dicendo: — *Cave canem* (guardati dal cane).

Tra i gallitalici la sorte del *ca'* è condivisa da altri vocaboli, che sono tra i più usati e, perciò, consumati nella coda. Il pane lo chiamano *pa*, la mano *ma*, il mattino *matì* con *crammatì* (domani mattino), il fieno *fé*, il bene *bé*, il sapone *savò*. Non hanno neppure riguardo per i santi e San Martino diventa *Sammartì*. S'intende che non può mancare il prezzemolo di ogni minestra, che, per essere sempre presente, si comporta come certi esseri umani, i quali sbucano da ogni parte ed entrano non solo attraverso le porte ma anche per le finestre. Proprio per questa sua eccessiva intrusione anche il prezzemolo, il nostro *putrusìnu* si è ridotto a *putrusì*. La consunzione della coda contagia anche qualche parola, che non ha *n* nella sillaba finale, come *frà* (fratello), *mbò* (un poco), *mò* (ora, lt. hoc momento).

A questo modo il cane, che è un fedele compagno dell'uomo, viene a trovarsi in buona compagnia nel vedersi mozzata la coda.

CRAVA

È una parola di appena due sillabe, ma contiene due volte la vocale più solida e delle consonanti una rappresentanza di ogni gruppo, perché con la *c* è rappresentato il gruppo guttupalatale, con la *v* il labiale e con la *r* il dentale insieme al liquido e al nasale. Inoltre — questo ci interessa soprattutto — include due fenomeni o segreti.

Se a un italiano, che non conosce i nostri dialetti, domandiamo il significato di questa parola, egli facilmente dopo qualche istante di riflessione ci dirà che è l'abbreviazione di cravatta. Se la stessa domanda la rivolgiamo a un lucano, non dell'area galloitalica, questi correndo subito con la mente all'affine cravone, ci potrebbe dire che quest'ultimo vocabolo di crava è l'accrescitivo. Saranno, perciò, ambedue fuori strada. Nostro dovere invece è di metterli sulla giusta strada, sempre che lo desiderino.

Per assolvere tale compito abbiamo bisogno non di un filo di Arianna, ma di due fili. Prendiamo il primo filo e cominciando dalla coda. Per fare cosa gradita all'animale caudato, che si nasconde sotto il vocabolo, gli diciamo che nei dialetti galloitalici la consonante p in posizione intervocalica è ordinariamente rimpiazzata da v. Il lucano con questo filo ci risponderà subito che si tratta della capra, perché nel suo dialetto è chiamata *crapa*. All'italiano consegneremo anche il secondo filo, che concerne la r. Questa consonante, che è la più difficoltosa a pronunziarsi per l'intervento di tre organi (lingua, naso e denti), pretende di mettersi abitualmente al primo posto e perciò, nel nostro caso, divorzia da p, anche perché essa si è cammuffata sotto la veste di v, e si unisce a c. L'italiano col secondo filo ti consegnerà anch'egli la capra.

Abbandoniamo ora la capra, che è oggetto di amore e di odio, perché quando è di pochi mesi ti fornisce una carne squisitissima e da grande ti fornisce il suo latte, mentre con la sua voracità ti distrugge anche le tenere pianticelle. La sua razza va scomparendo, così come uomini crudeli tentano di distruggere la *capra dal viso semita* di U. Saba:

> Ho parlato ad una capra.
> Era sola sul prato, era legata.
> Sazia d'erba, bagnata
> dalla pioggia, belava.
>
> Quell'uguale belato era fraterno
> al mio dolore. Ed io risposi, prima
> per celia, poi perché il dolore è eterno,
> ha una voce e non varia.

Ma mettiamo da parte la capra e vediamo quali altri esseri condividino almeno in parte la sua sorte: s'intende che vogliamo alludere alla sua sorte filologica.

Per quanto concerne il passaggio di p in v, che è fenomeno caratteristico dei dialetti galloitalici, apriamo la serie dei colleghi di *crava* proprio con *avrì* (aprire) che chiaramente ci porta alla madre patria della Francia, mentre l'avremmo potuto aprire con *cavu* (capo) e i suoi *cavigli* (capelli). Seguono, tra gli altri, lo stesso fenomeno *cevodda* (cipolla), il verbo *cuvrì* (coprire) coi suoi derivati come *cuverchio* (coperchio), *nevòde* o *nevòre* (nipote), *rava* (rapa), *savè* (sapere), *savò* e *savone* (sapone), *savore* (sapore) con l'agg. *savor su*, *scova* (scopa) con *scovà* e altri derivati, *sevala* (siepe).

Concludiamo l'elenco di r nella prima sillaba vanno soggetti, tra gli altri i seguenti: *vreogna* (vergogna), *ccrapicciu* (capriccio) e *capriuolo* (tralcio della vite) che non mutano però la p in v, *cravone* (carbone) con *cravunaru* (carbonaio), *criusu* (curioso), *dretu* (dietro), *druvà* o *drubbula* o *ndruvulà* (intorbidare), *érmisce* (embrice), *frieva* (febbre), *frummicola* (formica), *fròviscia* (forbice), *priera* o *prieda* (pietra), *progghiu* (pidocchio, col mutamento di d in r), *peuppitu* (pulpito, dopo il mutamento di l in r).

DUPU

Su *dupu* proietta metà dei suoi raggi la *duscia* o luce. Infatti chi ha letto il brano su *duscia* sa che tra i gallitalici in molti vocaboli la consonante liquida l, in posizione iniziale, si muta nella dentale sonora *d*. Tale fonema si verifica anche per *lupus*, che si trasforma in *dupu*.

Lu dupu è un mammifero feroce, presente in molti boschi della nostra Italia, sicché esso e non il leone noi italiani dovremmo chiamare il re della foresta o del bosco. Tuttavia, invece di vedersi affibbiato un effimero titolo, è stato insignito di un onore più sostanzioso, perché secondo la leggenda una lupa avrebbe allattato i due mitici fondatori di Roma, Romolo e Remo, e perciò figura nello stemma di questa città.

Lu dupu lo conosciamo molto bene noi lucani, perché popola i nostri boschi, sebbene ora meno di prima, anche perché non sono più così numerosi e folti di alberi come una volta. Ciò nonostante la nostra regione resta terra di boschi, per la quale caratteristica gli antichi la nomarono Lucania dal latino *lucus* (bosco). A proposito non pochi lucani questo nome lo preferiscono a quello di Basilicata, che si ricollega al bizantino *basilicos* e non alla basilica di Acerenza, come con scarso fondamento storico si sostiene da alcuni. Il nome Lucania — questa volta con scarso riguardo alle rigide norme filologiche, ma con grande amor di patria — si può far derivare anche dal latino *lux, lucis*, cioè da *duscia*, tanto più che nel declinarsi *lucus* e *lux* in alcuni casi si presentano identici e, addirittura, al vocativo *lucus* fa *luce*. Inoltre il suffisso *ania* con un'altra forzatura filologica e scomodando la lingua greca si può ricollegare a uno dei temi di *fero* (porto). A questo modo la nostra Lucania diventa sinonimo di *apportatrice di luce*.

Lasciamo da parte ogni forzatura filologica e lo stesso lupo come animale vagante nei nostri boschi a far strage di pacifiche pecorelle e soffermiamoci un tantino su ciò, di cui lo hanno reso simbolo.

Povero *dupu!* Lo hanno reso simbolo di voracità. Se una persona mangia troppo, si dice che mangia come un lupo. Nel suo sesso femminile si trasforma in sinonimo di *essere insaziabile*, come la lupa dantesca:

> Ed una lupa, che di tutte brame
> sembiava carca ne la sua magrezza,
> e molte genti fé già viver grame
>
> (Inf. I, 50-53)

A questo modo la *dupa* viene assoggettata alla legge del compenso o del contrapasso: nobilitata a Roma e *snobilitata* nel simbolismo.

Come se ciò non bastasse a denigrare *lu dupu*, lo hanno elevato anche ad emblema di ferocia e malvagità, mentre si poteva ricorrere ad animali più feroci, quali il leone, la tigre, la iena e altri, in confronto dei quali la ferocia del lupo impallidisce. Questi, però, non popolano i nostri boschi ma foreste tanto lontane da noi, per cui noi dobbiamo agire e parlare con le cose di casa nostra.

Quando vogliamo asserire che un'ora della nostra storia di uomini è contrassegnata dalla violenza e dalla malvagità, le affibiamo l'epiteto di *ora dei lupi*, come fa il poeta Giovanni Pascoli nell'ode *I due fanciulli*.

I due fratellini, mentre sereni e lieti si trastullano nel giardino, si ricordano d'avere le unghie. Accorre la madre a separare i due lioncelli o lupetti, perché è suo sangue quello che scorre dalle loro carni, e li mena a letto. Calate le tenebre della notte, temendo che i due riprendano la lotta, ritorna e li trova l'uno stretto all'altro: la paura dell'oscurità aveva avvicinato i loro cuoricini.

Il poeta, dopo aver presentata la scena svoltasi tra un giardino assolato e una stanza ammantata di ombre paurose, rivolge il suo invito accorato a tutti gli uomini, vicini e lontani, che con diverse proporzioni e in piena consapevolezza vivono la stessa vicenda dei due fratellini unghiati:

> Uomini, nella truce ora dei lupi,
> pensate all'ombra del destino ignoto
> che ne circonda, e a' silenzi cupi
> che regnano oltre il breve suon del moto
> vostro è il fragore della vostra guerra,
> ronzio d'un ape dentro il bugno vuoto.
> Uomini, pace! Nella prona terra
> troppo è il mistero; e solo chi procaccia
> d'aver fratelli in suo timor, non erra.
> Pace fratelli! E fate che le braccia,
> ch'ora e poi tenderete ai più vicini,
> non sappiano la lotta e la minaccia.
> E buoni veda voi dormir nei lini
> placidi e bianchi, quando non intesa,
> quando non vista, sopra voi si chini
> la morte con la sua lampada accesa.

Non c'è stato periodo storico, che non debba essere definito *ora dei lupi*, pur con differenti caratterizzazioni. Nel '600 Thomas Hobbes, assertore del materialismo meccanicistico e del nominalismo, generalizzando quasi il comportamento umano, afferma: *Homo homini lupus*, cioè l'uomo si com-

porta da lupo verso il suo simile. In un tempo più vicino al nostro Victor Hugo, ai due attori principali del romanzo *L'uomo che ride* inverte il nome, chiamando l'orso *homo* e l'uomo *ursus*, un animale non troppo dissimile dal lupo.Uno scrittore del nostro secolo, abbandonando ogni metafora, caratterizza questo particolare momento storico come *L'ora di Barabba*, il delinquente anteposto all'innocente Cristo. È Domenico Giuliotti, che successivamente insieme con uno dei maggiori scrittori del nostro secolo, Giovanni Papini, approdato dall'anarchia e dal futurismo marinettiano alle sponde del cristianesimo, scriverà *Il dizionario dell'omo salvatico*, sfortunatamente fermatosi al primo volume.

Povero uomo paragonato al lupo o all'orso o, più esplicitamente, a un assassino! Povera storia dell'uomo contrassegnata col marchio della malvagità!

Ma sono davvero stati e sono davvero tutti malvagi gli uomini?

Tutt'altro! Quelli sono una minoranza, che — purtroppo! — riempiono la storia del passato e specialmente la cronaca degli odierni potenti mezzi di comunicazione sociale, perché noi lettori o uditori siamo morbosamente avidi più delle notizie di misfatti che degli atti di bontà.

Eppure, senza immergerci nel vasto mare del passato, quanti atti di bontà portati fino all'eroismo nel nostro tempo: eroismi, che meravigliosamente lo riscattano dall'onta del terrorismo e della mafia e della camorra e della *drangheta* e dalla non meno grave onta dell'illecito arricchimento con lo spaccio della micidiale droga e con tutti gli altri svariati mezzi usati, palliati o no dai guanti gialli.

È sufficiente ricordare due nomi, un polacco e un italiano, Massimiliano Kolbe e Salvo d'Acquisto. Il primo, già santo canonizzato, si offre di morire nella camera a gas in sostituzione di un ebreo, padre di famiglia; il secondo, innocente e anch'egli avviato alla gloria dei santi,si autoaccusa del crimine per salvare un gruppo di persone da un plotone d'esecuzione.

Restino adunque i *dupi* e i loro imitatori isolati nei nostri boschi e avanzino i non-lupi all'onore della cronaca e del pubblico riconoscimento. Ne guadagneremo tutti...

DUSCIA

Chi non vive nell'area idiomatica gallitalica o del suo linguaggio non ha alcuna conoscenza non penserebbe mai che dire *duscia* e dire *luce* sia la stessa cosa. Nella lingua italiana e nella maggior parte dei dialetti italici il vocabolo latino luce (*lux, lucis* fa all'ablativo luce, dal qual caso i nomi di 3ª declinazione, eccettuati alcuni, sono passati negli idiomi derivati) è riprodotto senza alcun ritocco. Nei dialetti gallitalici, invece, subisce due caratteristiche variazioni. In essi, infatti, la *l* iniziale si fa sentire come *d* e con suono particolare, mentre la palatale *c* passa nel nesso ugualmente palatale *sc*.

Applicando queste due norme fonetiche *duscia* resta luce. Così capita ai suoi compagni di viaggio in uno dei due fenomeni o in ambedue.

Prima, però, di riportare alcuni esempi, restiamo con la *duscia*, per bearci del suo fulgore. La duscia è tra le cose più preziose e più care all'uomo ed essa, per gratitudine, ci accompagna in tutta la vita o almeno è disposta a farlo. Quando dall'oscurità calda e vitale del grembo materno usciamo, apriamo gli occhi alla luce, perché nascere è aprire gli occhi alla luce. Chi sa quale impressione ognuno prova a quel primo contatto: impressione, che scende profondamente nel subcosciente e ci accompagna per tutta la vita, sebbene non si riveli nella chiarezza della memoria. La *duscia* l'apprezziamo e la desideriamo soprattutto quando ne siamo privi, come capita per tutte le cose belle e preziose. Di essa più forte sentiamo il bisogno, quando siamo sul punto di perderla per sempre. Con gli occhi smorti e col petto ansante ai parenti, che in quell'istante trepitando sono a noi vicini, gridiamo: — Luce... luce... Dateci la luce —. Essi, con gli occhi imperlati di lacrime, si adoperano di darci più luce, ben sapendo che non è la luce che manca, ma sono i nostri occhi a non vederla. Anzi con gesto pietoso cercano di darci la luce anche quando di essa più non abbiamo bisogno. Ecco, perché, come canta il Foscolo

> Rapian gli amici una favilla al sole
> a illuminar la sotterranea notte,
> perché gli occhi dell'uomo cercan morendo
> il sole; e tutti l'ultimo sospiro
> mandano i petti alla fuggente luce.
>
> (Foscolo, *I sepolcri*, 119-123).

Perché proprio il sole?... Perché il sole per noi mortali è la sorgente primaria e fondamentale non solo della luce ma anche del calore: quella luce e quel calore, che danno vita e al nostro pianeta e a noi suoi inquilini.

Perciò noi con essa, come i bimbi intorno alla propria madre, danziamo orbitando intorno al sole e ci inebriamo del suo fulgore, finché come bimbi

capricciosi non gli voltiamo le spalle, sebbene lo facciamo, perché tale è il nostro destino. Anche allora, però, il sole non ci abbandona e tenuamente ci illumina, riflettendosi nella pallida luna. È vero anche che in quelle ore, nelle quali al sole voltiamo le spalle, da distanza astronomica, compiendo un viaggio di anni-luce (pensare che la luce compie circa 10.000 Km. al minuto) sono le stelle a donarci un loro barlume.

Adunque è il sole, con gli altri astri, sorgente di luce, ma non è l'unica. C'è anche l'uomo, che con la luce del suo ingegno scopre o, per meglio dire, accende la luce esistente sulla terra e nelle sue viscere. In verità fu casuale la scoperta della luce terrestre, come generalmente casuali sono tutte le invenzioni, con l'aggiunta però di una buona e qualificata dose di spirito di osservazione da parte dell'uomo. Sì, fu proprio il caso a dare all'uomo la prima chiave per inventare il fuoco, quando egli — chi sa quante migliaia di anni o di secoli fa — battendo casualmente con un oggetto duro una pietra focaia vide da essa schizzare scintille. Certo è che da quel momento, mutò in realtà il mito di Prometeo che ruba il fuoco agli dei e lo porta sulla terra; come è certo che oggi l'uomo, utilizzando scoperte dietro scoperte, dispone di fuoco e di luce, frutto del suo ingegno e della sua intraprendenza.

Mettiamo, però, ora da parte il sole e l'uomo coi loro satelliti e torniamo alla *duscia* e a quelli, che filologicamente possiamo considerare, se non satelliti, compagni di viaggio, almeno in parte.

Per il mutamento di *l* in *d* ci sono, oltre i figli della *duscia*, cioè *dusc-ere* (lucere) e *duscergnara* (lucerna) che si presentano col doppio fenomeno, i seguenti: *dana* (lana), *dardu* (lardo), *dascià* (lasciare), *davà* (lavare) con *davannare* (lavandaia), *degg-ere* (leggere), *degna* (legna), *dengua* (lingua), *depre* (lepre), *diettu* (letto), *dievà* (levare), *dilassa* (lessare), *dongu* (lungo), *doppa* (lotta), *duntanu* (lontano), *dupu* (lupo, che fa anche *rupu*) e, per non parlare di altri, chiudiamo la serie col satellite del sole, cioè la *duna* (luna).

Della serie di vocaboli, che mutano la palatale *c* in *sc* si riportano come esempi i seguenti: *amisci* (amici), *àscinu* (acino), *avviscinà* (avvicinare), *basciu* (bacio) con *bascià* (baciare), *casciu* (cacio), *cìscere* (cece), *cosc-ere* (cuocere), *cusc-ere* (cucire) con *cuscirore* (sarto), *érmisce* (embrice), *fìlisce* (felce), *froviscia* (forbice), *piascé* (piacere, verbo) con *piascére* (sost.).

Torniamo ancora alla *duscia*, ma questa volta in compagnia del nostro più grande poeta. Dante, che in paradiso, ha il supremo dono di contemplare Dio faccia a faccia, inebriato di questa visione beatifica con una meravigliosa terzina inneggia a Lui, presentandolo come

> Luce intellettuale piena d'amore,
> amor di vero ben pien di letizia,
> letizia che trascende ogni dolciore.
>
> (Par., XXX, 40-42)

nGRAVUÒGLIU

Il povero Renzo, che ha visto sfumare il suo matrimonio con Lucia fissato per quel giorno, è stato ingarbugliato dal *latinorum* di don Abbondio, ma è riuscito a tirargli dai denti il nome di colui, che al matrimonio si opponeva. Per vedersi dipanare o *scravuglià* la matassa, su consiglio di Agnese, si reca dal dottore Azzeccagarbugli con tra le mani quelle otto zampe di capponi, i quali lungo il concitato viaggio verso Lecco *s'ingegnavano a beccarsi l'un l'altro, come accade troppo sovente tra compagni di sventura* [1]; non solo tra compagni di sventura, ma anche tra compagni di malefatte e talora tra gli stessi compagni di *buonefatte*.

Povero Renzo! S'illudeva di trovare giustizia o almeno un buon parere presso l'Azzeccagarbugli. Certamente non conosceva il significato di garbugliazzeccato a quel tal dottore. Forse l'avrebbe compreso se al posto di garbuglio fosse stato azzeccato il suo sosia dialettale *ngravuògliu*. Certamente il significato di questo sosia l'avrebbe capito, se Renzo fosse stato un napoletano o un qualsiasi cittadino del Meridione. In tal caso, però, il Manzoni doveva essere un meridionale — sarebbe stato troppo onore per il bistrattato Meridione! — e la trama coi suoi personaggi doveva essere ambientata a Napoli, dove, a dire il vero, degli avvocati si ha grande riguardo. Lo si ha, innanzi tutto, perché ogni napoletano sa ben usare l'arte forense, avendola nel sangue, e poi perché degli avvocati togati il napoletano ha continuamente bisogno per sbrogliare le matasse, che egli abilmente arruffa. Infatti i napoletani hanno tutt'al più gratificato i loro avvocati del titolo di *pagliette*, ma forse solo perché al tempo dell'uso di queste ogni avvocato di rispetto a Napoli tale copricapo portava, e non per altro motivo.

Ora lasciamo Renzo, che è tornato a casa deluso ma stringendo ancora tra le mani quelle otto zampe, e affrontiamo il grosso problema: — Perché mai gli avvocati sono bistrattati più degli altri professionisti e, soprattutto, perché tanti titoli poco garbati sono azzeccati ai loro nomi? —

Problema davvero ingarbugliato o *ngravugliatu* per sbrogliare o *scravuglià* il quale occorrerebbe la perizia di un abilissimo avvocato, anzi un principe del foro napoletano! Questa volta mi proverò io, che avvocato non sono né dell'avvocato sento di avere la stoffa. Per dovere di giustizia umanitaria voglio spezzare una lancia a loro favore.

Pensiamo, innanzi tutto, che l'avvocato non sempre ha da fare con clienti innocenti o almeno ragionevoli, come lo era Renzo, il quale aveva tutte le buone ragioni da accampare contro quell'intruso di don Rodrigo: non esclu-

[1] A. MANZONI, *I Promessi Sposi*, cap. III.

sa quella di pensare troppo alla *morosa*, la quale, secondo don Abbondio, troppo preoccupato della sua pelle, sarebbe stata una colpa. I clienti vogliono aver ragione ad ogni costo, specialmente se sono dalla parte del torto. L'avvocato, da parte sua, abbia o non abbia ragione il cliente, deve adoperarsi con tutti i mezzi di fargliela avere, ricorrendo magari ad arzigogoli o garbugli o *ngravuogli*.

A proposito del fatto che ognuno dei due contendenti pretende che la ragione stia dalla parte sua, si narra che proprio al nostro don Alessandro, *autor di un romanzetto, ove si tratta di Promessi Sposi* si siano presentati due contendenti a esporre le proprie ragioni e dopo egli a ognuno abbia detto: — Tu hai ragione —. Il figlioletto, presente alla scena, chiede al padre come mai ambedue possano aver ragione e don Alessandro risponde: — Hai ragione anche tu —. Realmente non sempre è possibile stabilire dalla parte di chi stia la ragione o il torto, perché l'oggeto della lite o della controversia non è come una focaccia o una torta, che si possa dividere in due parti uguali.

Esiste un secondo motivo che milita a favore dell'avvocato. Egli è costretto a nuotare in un mare di leggi, contrastanti tra loro e congegnate nel loro intreccio in modo che il galantuomo possa andare in galera e il delinquente circolare liberamente e a testa alta per le strade. Contate, se avete voglia, gli articoli dei vari codici di diritto civile e penale e di altri codici, e avrete la cifra di alcune migliaia di articoli.Agli articoli codificati aggiungete le leggi, che vengono sfornate dai due rami del Parlamento, per fortuna col rallentatore perché quelle dell'opposizione si credono in dovere di rallentare la marcia della macchina governativa con la presentazione di migliaia di emendamenti.

Perciò gli avvocati, pur essendo numerosi, sono quasi *rari nantes in gurgite vasto* come Enea e i suoi compagni durante la tempesta, che li spinse verso Cartagine. Sono appunto la sfilza di articoli codificati e le decisioni parlamentari a costituire il loro mare tempestoso, per giunta irto di scogli, perché autentici scogli sono le pretese dei loro clienti troppo spesso non inclini a piegarsi alla ragione o ad accettare i consigli, per cui gli avvocati sono costretti ad architettare garbugli.

Chi di noi almeno qualche volta non è stato autore di garbugli?

Chi proclama di non esserlo stato mai, mentisce.

Anche in questo settore non sono mancati personaggi, che hanno acquistato fama. Nel tempo tra il mitico e lo storico famoso è Ulisse, l'inventore tra altri stratagemmi o *ngravuogli* del cavallo, col quale e con la mediazione dello spergiuro Simone in poche ore espugnò Troia, che dieci anni di guerra non erano riusciti a piegare. È quell'Ulisse, che, secondo la leggenda accolta da Dante o elaborata dalla sua altissima fantasia, avido di conoscere il mondo ancora inesplorato si spinse oltre le intangibili colonne di Ercole.

Ascoltiamo lui stesso nel racconto dantesco, anche per gustare l'arringa rivolta ai compagni di viaggio, che l'avvocato più eloquente farebbe sua:

> O frati, dissi, che per cento milia
> perigli siete giunti a l'occidente,
> a questa tanto picciola vigilia
> de' nostri sensi ch'è del rimanente
> non vogliate negar l'esperienza,
> di retro al sol, del mondo sanza gente.
> Considerate la vostra semenza:
> fatti non foste a viver come bruti,
> ma per seguir virtute e conoscenza.
>
> (Inf. XXVI, 112-120)

Dopo questa arringa difensionale di tutta la categoria, passiamo a difendere l'Azzeccagarbugli o meglio a trovare in lui qualcosa che lo riabiliti. Non manca, infatti, questo qualcosa. Innanzi tutto l'Azzecca, se avesse dato il suo parere, si sarebbe contentato di quattro capponi volontariamente portati da Renzo.

Cosa sono otto zampe di fronte ai bigliettoni che talora bisogna versare per un consiglio?

Inoltre, sempre a difesa dell'Azzecca, bisogna tener presente che i quattro capponi li fece restituire a Renzo, non avendogli dato il consiglio.

Dimostrato, quindi, che sia nella categoria forense sia nell'Azzecca la ragione e il torto coabitano, come in ciascuno di noi, mi sento in dovere di dimostrare che *ngravuogliu* è la versione fedelissima di garbuglio, pur avendo i due di simile tra loro solo la coda, la terza sillaba.

Risalendo da questa, ci troviamo di fronte alla consonante *v* che rimpiazza la *b* e una *r* che ha cambiato posto. Ebbene è un fenomeno frequente nei dialetti meridionali, un po' meno nei gallitalici, che la *b* si trasformi, come capita a due pezzi che ognuno di noi porta con sé, cioè *vocca* e *vrazzu*, per citare qualche esempio.

Assolto questo dovere, mi licenzio da te, o lettore, con l'augurio che né io né tu abbiamo a *ngravuglià* chicchesia e né da chicchesia ci lasciamo *ngravuglià*; se poi qualche cattivo essere umano ci volesse *ngravuglià*, abbiamo la forza di *scravugliarci*.

Con questo augurio mi licenzio davvero da te, ma se sei preso dalla curiosità di sapere come alle volte le stesse parole dei nostri dialetti contro la loro volontà ci possono tessere dei *ngravuogli*, leggi il brano *Equivoci idiomatici*.

mMITU

A sentir pronunziare questa parola, sebbene la voce vibri sulla duplice MM e ne accentui il suono nasale, ognuno pensa che si voglia parlare di qualcuno dei tanti miti fioriti in ogni tempo, compreso il nostro. Infatti proprio mentre sto vergando queste righe, sento parlare di un calciatore argentino, che è stato acquistato dalla società del Napoli e che al suo arrivo ha ricevuto accoglienze trionfali, quali un tempo si tributavano ai condottieri reduci da vittoriose battaglie. Stavo per dire assoldato, ma coniando un brutto neologismo, avrei dovuto dire che è stato ammiliardato, perché parecchi miliardi sono stati sborsati per il suo ingaggio. Questo mito, finito nei piedi e per giunta nei calci con tanti altri dello stesso genere, non è l'unico, ma si affianca ad altri settori o giochi della vita. Anzi si è oltrepassato anche i limiti della fantasia terrestre e si è voltato verso le stelle e, come se questo non bastasse, nell'Olimpo con l'innalzare alcuni personaggi al ruolo di divi o di dive del cinema o del canto.

Anche in questi giorni, per non ripetere che ciò sia avvenuto mentre sto scrivendo, in occasione del suo 56° compleanno si è riparlato della cosidetta B.B. della Francia, che oltre vent'anni fa per la sua procace avvenenza fisica fu lanciata nell'Empireo, dal quale precocemente è stata rilanciata tra i miseri mortali, quando il suo fiore è precocemente appassito.

Io, per essere sincero, subisco più il mito delle stelle del cinema e dei divi del canto che non quello dei piedi. Nei primi, oltre l'avvenenza fisica, che per sé è un dono, ma che può anche non esserci, esistono spiccate qualità che non hanno la loro sede nel cervello o nell'ugula che vicino al cervello risiede; nei secondi, invece, pur ammettendo una loro non comune abilità nell'uso dei piedi provocata in parte dal cervello, si tratta sempre di abilità da piedi. A ogni modo di mito si tratta nell'uno e nell'altro caso; e si sa che i miti, come fulmineamente spuntano, così fulmineamente scompaiono come il fumo che sale, sale e poi nessuna traccia lascia di sé. Tutti i personaggi, che si sono o sono stati inseriti nella aureola del mito, hanno goduto tutt'al più alcune primavere se non una sola, perché al primo successivo autunno sono stati calpestati con le foglie *frali* di leopardiana memoria: *Povera foglia frale ove vai tu?*

Esistono, però, miti che durano e addirittura valicano i secoli. Sono i miti non legati a un personaggio realmente esistito, ma a personaggi creati dalla fantasia di un popolo. Questi, liberati dai connotati personali, vogliono essere l'esaltazione e talvolta anche la divinizzazione di spiccate qualità dell'uomo in astratto o anche dell'aspirazione, quasi un sogno, di ciò che dall'uomo vorrebbero. Questo è il caso della mitologia sviluppatasi nella gente

più civile e più colta dell'antichità. Infatti tuttora vige, almeno tra le persone di una certa cultura, il mito di Ercole con le sue dodici famose fatiche, il mito del figlio dell'irreale Nereide, cioè del Tidide Achille invincibile fuorché nel tallone, come anche il mito di Dedalo da cui viene in ballo il labirinto da lui costruito nell'isola di Creta, anche e direi soprattutto perché mi richiama alla memoria il mito di Arianna, che con un semplice rudimentale filo libera dagli inestricabili meandri del labirinto il suo Teseo, mentre nessuno prima era riuscito a districarsi da quegli andirivieni.

Il mito del filo di Arianna, semplice come il cosiddetto uovo di Colombo, mi dà il filo per risolvere con semplicità questo nostro *mmitu*.

Ecco il filo, che è alla portata di tutti. Nei dialetti galloitalici come negli altri dialetti della Lucania e di altre parti d'Italia, il nesso *NV*, che è preceduto soltanto dai prefissi o preposizioni *IN, CON*, si muta in *MM*, cioè in una *M* dal timbro vibrato e dal suono nasale più accentuato. Con questo sottile filo e tenendo presente che la *I* di *IN* viene assorbita, mentre *CON* che si presenta pure come *CUM-CUN* resta intatto, abbiamo che *mmitu* si trasforma in invito. Si tratta perciò altro che di un mito, di un bello invito, che speriamo sia sempre a un pranzo o ad altra lieta occasione.

Allo stesso modo si risolve il collegamento con la lingua latina di quei pochi vocaboli così costruiti che da essa derivano, come di pochissimi che successivamente dalla lingua italiana sono passati nei dialetti.

Solo col prefisso *IN* si hanno: oltre *mmitu* col verbo *mmità* (invitare), *mmernu* (inverno), *mmece* (invece), *mmiria* (invidia) col verbo *mmirià* e l'agg. *mmiriusu*, come pure *mmastu* (basto) e *mmocca* (in bocca), passato il primo attraverso *imbasto, invastu* e il secondo attraverso in bocca, *in vocca.*

Col prefisso *CON* si hanno: *commitu* (convito), *cummentu* (convento), *cummert-ere* (convertire) con *cummersione* poco usato e talora anche *cummittu* (convitto).

Concludendo, è bene prevenire un'osservazione facile a farsi. Se la soluzione del problema collegato con questi vocaboli è così facile, perché devono essere definiti etimi difficili?

Facile la soluzione? Sì, ma dopo aver avuto in mano il filo di Arianna, che prima di lei nessuno aveva pensato... facile la scoperta dell'America, ma dopo e non prima che Colombo l'avesse scoperta.

NOSCIA e VOSCIA

Un cittadino del Salento, leggendo o ascoltando i due vocaboli riportati nel titolo, te li scambia per i due possessivi nostra e vostra, perché nel dialetto di quella zona il nesso *str* si muta in *sc*. Ma chi ha letto il brano precedente su *duscia*, anche se non appartiene all'area dialettale gallitalica, può ben comprendere che i due vocaboli hanno come corrispondenti nella lingua italiana *noce* e *voce*.

Voce si presenta con questa medesima veste nella maggior parte dei nostri dialetti e nella nostra lingua madre, come ablativo di vox, vocis. *Noce*, invece, si presenta in latino con la vocale tonica *ù* e cioè come nuce (abl. di nux, nucis). Ecco perché nei dialetti con vocalismo arcaico, proprio delle zone dell'Italia meridionale lontane dalle grandi vie di comunicazione (la zona press'a poco a sud della linea geografica, che partendo da Maratea e passando per le sorgenti dell'Agri e per Metaponto arriva fino a Francavilla Fontana), noce si presenta come *nuce* al sing. e *nuci* al pl. Anche negli altri dialetti della Lucania, compreso il gallitalico, la *u* breve in latino, al plurale fa capolino, in forza del fenomeno di metafonia, che agisce quando per vocale finale c'è *u-o-i*.

Nel confronto di *noscia* con *duscia*, cioè di noce con luce, è facile obiettare perché mai *duscia* o luce non subisca nella vocale tonica gli stessi mutamenti di *noscia* o noce. Facile l'osservazione e non meno facile è la risposta. Mentre la *u* tonica di *nuce* è breve, la *u* tonica di luce è lunga in latino: la *u* lunga in posizione tonica in tutti i nostri dialetti si mantiene sempre inalterata.

Mettendo, ora, da parte la disquisizione filologica, che è stata assorbita da *nosce*, nella digressione sbrighiamo questo vocabolo con pochi righi.

Con tale vocabolo noi indichiamo un albero, che alligna dappertutto nella Lucania. Quando esso è in piedi e vegeta produce un frutto dalla triplice corazza, che allieta le nostre mense e fa da ornamento ad alcuni dolci, mentre la sua prima corazza, specialmente nei campi flegrei, ci offre l'ottimo liquore digestivo del nocino. Quando, invece, è abbattuto dalla voracità dell'uomo, per compenso alla ingratitudine, ci regala pregiati mobili. Questi, ornando sontuosi palazzi e anche semplici agiate case, se potessero parlare, chissà quante storie ci racconterebbero e quanti segreti ci svelerebbero.

Non ci possiamo, però, sbrigare in poche battute col suo compagno. La voce è qualcosa di troppo intimamente unito a ciascuno di noi. — La voce è mia —, può dire ciascuno di noi, — è dentro di me e mi mette in comunicazione con gli altri essere umani, ai quali io trasmetto il mio pensiero ed essi i loro pensieri a me —.

Sì, la voce, la tua voce... Quanti timbri, quante inflessioni, la tua voce assume nelle varie e innumerevoli circonstanze della tua vita... Riflette tutti i molteplici stati del tuo animo e a essi dà un suono, perché dagli altri siano percepiti. Voce di esaltante letizia e voce di lacerante sofferenza! Voce melliflua di parole amorevoli e voce bruciante di odio! Voce di plauso e voce di disprezzo! Voce tenera come una carezza e voce aspra come una sferza, voce limpida di verità e voce velata di menzogna, voce decisa di ardimento e voce tremula di timore, voce amabile che vuole il tuo bene e voce insinuante di chi vuol trarti in un tranello! Voce di lusinga... Voci, voci, voci!... come parole, parole, parole!... di una certa canzone, che uno o due decenni fa ebbe un certo successo.

Eppure essa è sempre e soltanto la tua voce, che si moltiplica e risuona in tutti i momenti della tua vita.

Ma tu forse sei solo ad avere una voce? Tu troppo spesso vuoi far prevalere la tua voce su quella degli altri, specialmente quando questi avrebbero maggior diritto di te a far valere la propria voce. Sappi che ci sono tante altre innumerevoli voci.

Contale, se sei capace. Ogni abitante di questo nostro globo e gli eventuali abitanti di altri globi, hanno una voce, una propria inconfondibile voce. Questi tali, che vivono ora con te, quelli che ti hanno preceduto milioni di anni fa o anche, soltanto ieri, come quelli che verranno dopo di te chissà per quanti miliardi o per quanti milioni di anni ancora, hanno una voce. Tu lo sai quanti sono costoro? Forse ti dovrei piuttosto chiedere quante siano le stelle del cielo o quante siano le gocce di un oceano. Appunto tante sono le voci, mentre tu fai squillare la tua, intorno risuonano miliardi di voci, differenti l'una dall'altra.

Alcune di queste innumerevoli voci si differenziano dalle altre per la dolcezza del suono. Sono le cosiddette voci delle ugole d'oro: belle, indimenticabili!... Ce n'è, però, una, semplice nella sua risonanza, incapace di gorgheggi, ma tenera, carezzevole come un venticello primaverile. Questa, pur non essendo tua, la porti con te per tutta la vita. Quale voce può essere questa, se non la voce di colei che ti dette la vita e con la vita la voce?

La risente ciascuno di noi, anche quando è spenta. La sentiva il poeta Giovanni Pascoli:

> C'è una voce nella mia vita
> che avverto nel punto che muore:
> voce stanca, voce smarrita,
> col tremito del batticuore;
>
> voce d'una accorsa anelante,

che al povero petto s'afferra
per dir tante cose e poi tante,
ma piena ha la bocca di terra:

tante tante cose che vuole
ch'io sappia, ricordi, si... si...

ma di tante tante parole
non sento che un soffio... Svanì...
(*Dai canti di Castelvecchio,* vv. 1-12)

Non è soltanto il figlio che cerca di percepire la voce della madre. Può essere anche un padre o una madre che sente la voce del proprio figlioletto. Il Carducci in un sonetto, col quale ha fatto proprio l'emistichio *Funere mersit acerbo*, scritto da Virgilio nell'Eneide per l'immatura morte di Pallante, sente ancora la voce del suo figlioletto morto e vuole che la senta il fratello, tragicamente scomparso, che dorme nel medesimo cimitero.

Perciò gli chiede:

O tu, che dormi là su la fiorita
collina tosca e ti sta il padre accanto,
non hai tra l'erba del sepolcro udita
pur ora una gentil voce di pianto?
È il fanciulletto mio, che alla romita
tua porta batte...

e lo invita ad accoglierlo nelle *adre sedi*, perché il figlioletto

... al dolce sole
ei volge il capo ed a chiamar la madre.

HRANU

— Carneade! chi era costui? — Don Abbondio, che non era nato con un cuor di leone, dopo il pauroso incontro coi bravi di don Rodrigo, dopo una notte d'insonnia e di terrificanti fantasmi, aveva ingarbugliato col *latinorum* il povero Renzo e ora così *ruminava tra sé... seduto sul suo seggiolone, in una stanza del piano superiore, con un libriccino aperto davanti, quando Perpetua entrò a porgergli l'ambasciata. — Carneade! questo nome mi par bene d'averlo letto o sentito; doveva essere un uomo di studio, un letteratone del tempo antico: è un uomo di quelli; ma chi diavolo era costui! — Tanto il pover'uomo era lontano da prevedere che burrasca gli si addensava sul capo* (A. Manzoni, I Promessi sposi, cap. VIII, inizio).

Forse qualcuno dei lettori, che mi auguro che non siano tanto pochi da potersi contare con le dita della mano, leggendo il titolo di questo brano, anche se non è un don Abbondio, si sarà posto una simile domanda: — Hranu! cosa è mai questo hranu! —. Perché si sciogliesse il dubbio, a don Abbondio sarebbe bastata una discreta conoscenza della filosofia della Grecia di Platone e di Aristotele. Al nostro lettore, affinché si sciolga il suo dubbio, è necessario molto meno. Gli basta mettere al posto di *h* la consonante, con la quale questo vocabolo si presenta nella lingua italiana e in quasi tutti i dialetti italici, cioè una *g*. Questa *g* gutturale, che nei nostri dialetti, compresi i gallitalici, cade davanti a vocale dura, in questi ultimi cade anche davanti alla consonante *r*, quando con essa si trova in posizione iniziale. Tuttavia la *g* in tal caso assume un suono particolare, un suono con una certa intonazione gutturale: graficamente si cerca d'indicare col premetterle la consonante muta *h*.

Preponendo, dunque, all'enigmatico vocabolo la consonante *g* o mettendo questa al posto di *h*, di cui si può anche fare a meno, spunta il vocabolo *grano*, così come a primavera spunta sullo stelo, trasformatosi in spiga.

Tale fenomeno, esclusivo dei dialetti gallitalici, si estende a tutti i vocaboli inizianti col nesso *gr*: sono sostantivi o aggettivi e anche qualche verbo. Tali sono, per citare qualche esempio, *hrammòfonu* (grammofono), *hranināta* (grandinata), *hruppu* (gruppo), *hranne* (grande), *hrave* (grave), *hrossu* (grosso), *hraffià* (graffiare), *hrappa* (grappa), *hrattà* (grattare), *hragnilià* (grugnire).

Ora torniamo al nostro *hranu*, ai suoi chicchi, i quali, verdi nelle spighe ancora erette, sembrano gocce di limpida acqua e, secchi, paiono granelli di sabbia o tenui palline di oro: chicchi, i quali, trasformati, un giorno salteranno sulle nostre mense. Vi salteranno come pane, il quale era l'alimento fondamentale dell'uomo, almeno di quello vivente in una determinata parte del globo terrestre, quando non si disponeva della varietà e abbondanza di

cibi e leccornie, di cui ora si dispone: pane, il quale, preparato nelle madie dalle nostre mamme e cotto nei forni a legna, tornava a profumare e allietare le nostre mense. Su queste quei chicchi, ancor più trasformati, vi salteranno nella molteplice varietà di pasta, dagli *strascinari* o *cavatiéddi* ai *fusìddi* preparati in casa, dai maccheroni e spaghetti agli anellini e tortellini preparati nei grandi pastifici: pasta, che un tempo era una privativa del napoletano e che poi ha conquistato il mondo, almeno quello dove non scarseggia il pane.

Prima, però, di essere sulle nostre mense, quale lungo cammino deve percorrere questo alimento dell'uomo!

Durante l'autunno, quando gli ultimi frutti della terra maturano e dagli alberi cadono le prime foglie, abbondanti i chicchi sono disseminati nei solchi e ricoperti di terra, perché non siano beccati dagli uccelli e soprattutto perché abbiano a dormire placidamente. Il loro sonno diventa profondo e durante il lungo inverno sembra trasformarsi in morte, specialmente se copiosa li ricopre la neve. Invece da quella apparente morte all'approssimarsi della primavera spunterà la vita e questa tanto più rigogliosa sarà, quanto più profonda apparve la morte sotto un denso strato nevoso, perché *sotto neve pane*, come suona un diffuso proverbio popolare. Nei primi giorni è un tenue stelo che fa capolino, ma col protrarsi della primavera s'irrobustisce e si erge sempre più e lieto ondeggia all'aura primaverile sorbendosi avidamente il tepido sole, finché non diventa un alto stelo recante sulla cima una spiga con tanti chicchi, figli di un sol chicco. Però, quando quei chicchi diventeranno maturi sotto i raggi del sole fattosi sempre più caldo, verrà l'uomo a falciare i loro steli e a stritolare le loro spighe.

Per ucciderli? Ahi! no. Tutt'altro...

Infatti, eccoli quei chicchi saltellare sull'aia e mostrarsi come tanti frugoletti, liberi oramai da ogni involucro! In seguito saranno portati dal mugnaio per essere, non uccisi, ma addirittura massacrati e polverizzati.

Polverizzati? Sì, ma affinché ogni chicco si trasformi in tanti e tanti fiorellini, ai quali il più lieve alito di vento può infondere le ali e farli volare liberi nei cieli. Polverizzati, adunque, ma non morti; anzi tanto vitali da alimentare la vita dell'uomo, quando inizieranno un secondo invisibile viaggio o il secondo o addirittura un terzo stadio di un unico viaggio.

Quasi al centro di questo viaggio si collocano le spighe. Infatti, quando esse sono mature, il grano lascia la campagna, dove è nato e dove si è nutrito, e passa nella casa dell'uomo per nutrirlo.

Proprio alle spighe di grano negli anni della mia giovinezza, quando da due anni avevo terminato il mio cammino di discente e, quasi maturo come una spiga, avevo iniziato il mio viaggio di docente, dedicai un'ode saffica. Fu composta nel 1930, in occasione del trattenimento accademico per la pre-

miazione scolastica in quel seminario regionale, e la recita fu affidata a un mio alunno di quinta ginnasiale. Per costui — purtroppo! — divenne realtà il triste presagio del seminatore, che i chicchi di grano

> parco con cuore trepido spargeva:
> trepido se vedrebbe un altro luglio,...

Egli concludeva il ciclo della vita, prima che la sua seminagione maturasse col toccare la meta, verso la quale si moveva.

Eccola l'ode! Fresca come un pane fragrante, come se fosse uscita dal forno oggi e non ieri, oltre mezzo secolo fa!

SPIGHE DI GRANO

La messe bionda dalle colme spighe
lieto in suo cuore il contadino mira
e seco ad un lontano dì ripensa
— giorno piovorno
del mesto autunno che l'ultime foglie
cader vedeva dall'annoso pioppo —
quando nel solco, con sudor rimosso,
chicchi di grano
parco con cuore trepido spargeva:
trepido se vedrebbe un altro luglio,
trepido se la terra a lui sarebbe
madre benigna.
Lunghi giorni nell'ansia eran trascorsi;
spesso impetuoso l'aquilon soffiare
o minaccioso sui gracili steli
scendere il gelo
visto egli aveva e nel suo cuore affranto
spenta più volte s'era la speranza
di stringere abbondanti un dì di luglio
fasci di spighe.
Egli tutto ricorda il contadino
e tutte, quasi assorto, ricontando
vien nella mente le ore dell'affanno,
le ore del duolo,
Zefiro in quel crepuscolo di luglio
il presagio ne coglie e lontanando
col volo delle nuvole lo sperde
nel ciel di rosa.
allorché carezzevole siccome
la mano d'un amico o come l'ala
d'un fuggevole sogno lui sul viso
zefiro sfiora.
All'aura ondeggiano le colme spighe
e strette in un amplesso, a capo chino,
sussurrano parole di mistero,
voci d'amore:
"O tu che tenui chicchi ci gettasti
nel solco, o tu che di sudor, germogli,
pria c'irrorasti e poi ci difendesti
dal maestrale,
con la lunata falce tra noi passa,
ché mal non ci farai; passa e, in covoni
legati, ponici sull'aia a bere
l'ultimo raggio.
Ed a quel sol sorrideremo ancora,
noi spighe bionde dai bei chicci d'oro,
liete di dare a te ed ai bimbi tuoi
pane e conforto.
Pane e conforto ai tuoi piccoli bimbi
s'anco avvenisse... Ah no! — a capo chino
meste bisbigliano le bionde spighe,
colme di chicchi.

Io immagino, o lettore, che tu ti sia chiesto come mai la poesia, composta e recitata nel centro più importante dell'area idiomatica gallitalica, non sia stata scritta in quel dialetto o che almeno nel titolo tale dialetto figurasse. Legittima la domanda, tanto più che essa ora è riportata in un'opera, che tratta appunto di tale idioma.

Confesso che in quegli anni, che trascorsi a Potenza, ignoravo l'esistenza di un tale caratteristico linguaggio. Non c'è motivo di meravigliarsi, se allora, e forse tuttora, potentini anche di una certa cultura ignoravano o ignorano di parlare un idioma francesizzante. Doveva venire quaggiù uno studioso tedesco, Gherard Rohfls, per svelare il segreto con un primo approccio nel 1925 e per uno studio più ampio nel 1937. Non erano soltanto i potentini, ma anche gli abitanti di Picerno, Pignola, Tito e Trecchina, all'oscuro della natura e dell'origine delle parole, che continuamente avevano sulle labbra.

Aggiungo che, pur conoscendolo un tale dialetto in quei lontani anni, non l'avrei ugualmente usato, perché allora in me c'era fobia e non filia per tutti i dialetti. Perdurava l'avversione inculcatami nel seminario di Benevento, durante i cinque anni di ginnasio. Chi di noi la sera risultava di aver usato durante il giorno un numero maggiore di parole dialettali, si vedeva appendere al collo — come corona o come capestro, non conta — un medaglione recante raffigurata una testa d'asino. Autore del provvedimento il nostro superiore [1], il cui ricordo tuttora è tra le persone più care della mia vita, non certamente per quel suo atto. Giovane sacerdote allora, divenne in seguito uno dei più acuti e stimati teologi, successivamente uno dei membri più qualificati del collegio cardinalizio; tuttora, ultranovantenne, continua a scrivere con mente lucida e a pubblicare opere di teologia e di ascetica.

Allora in me fobia per i dialetti e da alcuni anni filia.

Come muta il cuore dell'uomo! E non soltanto il cuore muta...

[1] Cardinale Pietro Parente, nato a Casalnuovo Monterotaro il 16 febbraio 1891. È autore di varie opere di teologia, tra le quali si ricorda *L'io di Cristo* giunta alla terza edizione. È morto il 29-12-1986, quando il brano era stato già stampato.

...E NUI SIMO I MISSERI

Nell'hinterland dell'area idiomatica gallitalica del Potentino c'è un paese, che porta il seducente nome di Bella e che tuttavia alla stazione ferroviaria generosamente si piega a fare da epiteto o aggettivo al limitrofo paese di Muro Lucano, col quale per altro troppo cordiali rapporti non corrono, come ordinariamente capita tra paesi vicini. Bella si protende e quasi s'incunea nella predetta area con la frazione di S. Cataldo, dove fino a poco più di due decenni fa dicono che vigesse ancora un certo decalogo medioevale e dove certamente la gente, come ho potuto constatare coi miei occhi, viveva ancora nella caverna o in vano di casa costruito mettendo pietra su pietra senza uso di malta: caverna o vano di casa, che condivideva con gli animali domestici, dalla gallina al signor suino.

Per la vicinanza è stata facile un'osmosi linguistica. Bella, specialmente con i coloni di S. Cataldo, ha dato qualcosa di sé alle parlate gallitaliche e qualcosa da esse ha importato. Si sa che una delle formule caratteristiche, che differenziano gl'idiomi gallitalici, denotando nello stesso tempo il loro aggancio con la lingua francese, è l'uso dei possessivi. Nella quasi totalità dei dialetti meridionali o napoletani, coi nomi di famiglia gli aggettivi possessivi si trasformano in enclitiche a tali nomi, mutando anche un tantino fisionomia. Nei dialetti gallitalici, invece, restano aggettivi preposti ai nomi, mutando anch'essi in parte. Perciò, mentre coi primi sentiamo dire *attànimi, màmmiti, marìtimi* e *miglieriti, zianìmi* e *suòcriti*, tra i secondi sentiamo dire *mi sire* (mio padre), *mi marì* o *mi marìde* e anche (a Picerno) *miarì* (con la fusione di *mi* con *ma*). A Bella c'è questo secondo modo di esprimere coi nomi di famiglia l'idea possessiva.

Proprio a proposito di quest'usanza lessicale è interessante un episodio che si ritiene effettivamente verificatosi. Al centro della storia è il fidanzamento di un giovane di Bella con una ragazza di Muro. Questa era nipote dell'arciprete, vissuto più di un secolo fa, noto soprattutto per una sua opera sul potere temporale dei papi, che in vita gli procurò non poche noie e che ora, per il mutato umore dei tempi, gli avrebbe dato un'ora di gloria.

Nel giorno e nell'ora precedentemente fissati arriva nella casa della fidanzata il giovane con un largo seguito di parenti.

Naturalmente al rito è presente l'intermediaria, la donna cioè, che aveva fatto da tramite prima tra i due giovani e poi tra le due rispettive famiglie, seguendo una procedura alquanto complessa nelle sue modalità e nelle varie fasi di attuazione, quale si era soliti seguire in quel tempo. Era una donna di Bella, espertissima in tale settore, perché era il suo mestiere o la sua pro-

fessione, campando così agiatamente coi lauti compensi, che percepiva secondo una determinata tariffa. In paese di fidanzamenti e di matrimoni ne combinava a iosa, perché quasi tutti passavano per il suo tramite, meritandosi però l'epiteto poco garbato di ruffiana.

È essa a far la presentazione, alla famiglia della fidanzata, di tutti i componenti della carovana, pronunziando le singole parole nell'idioma caratteristico di Bella:

— Quistu è sa sire, questa è sa mamma, quistu è sa frate, questa è sa sora, quistu è sa cainàtu cu sa frate e sa sora... —, continuando nel fare i nomi, ognuno dei quali si sentiva pronunziare con la consonante iniziale duplicata e unita al famoso *sa* e dando un'intonazione molto larga alla vocale tonica e smorzando la vocale finale. Di conseguenza, per fare qualche esempio, *sa sire* suonava *sassìr'* e *sa sòra* suonava *sassor!* Soprattutto queste due parole *sassor* e *sassòra* fanno strana impressione alle orecchie dell'arciprete. Questi che era il personaggio più importante della casa e che avrebbe dovuto sostenere la spesa del rinfresco da offrire alla carovana, quasi parafrasando la presentatrice — non si è in grado di precisare se l'abbia fatto istintivamente o di proposito — quando la sfilata è finita, esclama con un timbro di voce particolarmente vibrato:

— *E nui simo i misséri...*, volendo significare che essi erano « i miei signori » malcapitati, che dovevano fare le spese del ricevimento.

Con tale significato l'espressione continua a risuonare nell'ambiente di Muro, pur non facendo parte del suo idioma.

EQUIVOCI IDIOMATICI

Si erano conosciute a Roma in piazza S. Pietro, in una domenica di giugno inondata di sole, mentre con migliaia di persone attendevano che il Papa apparisse alla finestra del suo studio all'ora di mezzogiorno, come si usa da alcuni anni. Casualmente si erano trovate l'una a fianco dell'altra e tra le due si era subito sviluppata una forte simpatia per quel fluido magnetico, che sprizza improvviso e può essere di amore o di odio, di simpatia o di antipatia. Per loro era stato di amore, di simpatia. La più grande, di tre anni soltanto, con un dolce sorriso si era presentata per prima: — Mi chiamo Anna, sono sposata e vengo da Picerno, un paese della Basilicata —.

L'altra, a sua volta, ricambiando il sorriso con uno più dolce, si era presentata come la signorina Rita di Nardò, aggiungendo con un certo orgoglio che questo è il centro più grande della provincia di Lecce: — S'intende! dopo il capoluogo — non aveva mancato di sottolineare.

Ognuno può immaginare di quante cose dovettero parlare in oltre un'ora di attesa, finché le campane della Basilica coi loro melodiosi rintocchi non annunziarono il mezzogiorno e la ieratica figura del Papa apparve. Allora soltanto gli occhi dell'una si staccarono dall'altra e si fissarono incantati a guardare il *dolce Cristo in terra* e a sorbire con le orecchie ogni sua parola.

Dopo quella scena, che appare sempre nuova anche a chi la contempla più volte, qualche minuto ancora insieme per scambiarsi le impressioni e poi il commiato con un forte abbraccio e bacioni, ma soprattutto con l'invito pressante da parte di Anna di rivedersi questa volta a Picerno e con la promessa da parte di Rita che non avrebbe fatto trascorrere troppo tempo.

Ora Rita è là, alla stazione di Picerno, giunta col treno proveniente da Taranto e attesa da Anna, che era stata avvertita dell'ora d'arrivo. Il sole era prossimo al tramonto in quel giorno di ottobre e irradiava gli ultimi raggi in un cielo intensamente azzurro.

L'incontro è cordialissimo. Anna chiede perché mai non sia venuta anche la sorella, di cui le aveva parlato a Roma.

— Mi ha accompagnata fino alla stazione di Taranto e, quando ha visto allontanarsi il treno, è tornata a casa *noscia* —, risponde Rita.

— Casa *noscia*! — pensa tra sé Anna. Cosa vuol significare con quel *casa noscia?* Forse una casa a forma di noce oppure così piccola e accogliente da sembrare un guscio di noce? —, perché nel suo dialetto *noscia* significa noce.

Chiede allora a Rita: — Quanto è *hrossa* codesta tua *casa noscia?* —

— Non è rossa, è tutta bianca, come si usa da noi —.

— Io non ho chiesto di qual colore sia la tua casa. Ho chiesto quanto sia *hranne*, soggiunge Anna.

— Rana la mia casa! —, questa volta è Rita a pensare tra sé —. La mia casa una rana! Ma cosa avrà capito la mia amica! — e glielo chiede.

A questo punto si chiariscono i madornali equivoci, nei quali sono incorse e che sono soltanto i primi di una non corta serie. Rita spiega che *noscia* significa *nostra*: — Da noi, per darti un esempio, se vogliamo dire *maestro Cosimino*, che è uno dei nostri bravi artigiani, diciamo *mesciu Cusimìno* —.

A sua volta Anna spiega che *hrossa* e *hranne* significano *grossa* e *grande*, perché nel loro dialetto la *g* iniziale, se è unita a *r*, la mandano a spasso.

I primi equivoci si sono dissolti, sottolineati da discrete risate, facendo però per Rita ritardare una domanda, che avrebbe voluto subito rivolgere: — Tua madre come sta? e tuo marito e le altre tue persone care? —

— Mamma sta benissimo: è ansiosa di conoscerti. Spesso il discorso è caduto su di te ed ella sempre mi ha chiesto quando saresti venuta. È stata in movimento da questa mattina per farti buona accoglienza. Forse a quest'ora sta *scovando* ancora, per giunta, senza *dusce*, perché conosce ogni centimetro quadrato della casa e anche perché questa sera c'è una bella *duna* —.

— Tua madre ha smarrito qualcosa per stare ancora a *scovare*? Che abbia qualche tesoro nascosto? — e, poiché ha ormai la chiave di *sci* che equivale a *ci*, continua: — Chi è questo *duce*? È forse qualche frugoletto di nipotino, al quale avete dato il nomignolo di *duce*, perché aiuta la nonna a *scovare* oggetti perduti e tesori nascosti? Questa volta il ducetto non c'è, forse per gelosia, perché c'è la sorellina, che si chiama *duna* e che certamente è molto bella, perché tutte belle sono le bimbe —.

Anna, ormai abituata a comprendere che il suo dialetto, tanto differente dagli altri, dà luogo a equivoci, offre garbatamente all'amica altre due chiavi. Le fa capire che *scovare* significa *scopare*, perché la *p* tra due vocali si pronunzia *v*, e che *duscia* e *duna* significano *luce* e *luna*, perché la consonante *l*, quando è all'inizio della parola, si muta in *d* e talora in *r*.

Mentre sono caduti questi altri tre equivoci, le due amiche sono giunte a casa, dove la mamma non stava *scovando*, ma da una buona mezz'ora aveva smesso per farsi bella e fare buona accoglienza alla tanto attesa amica di sua figlia.

Entrano e naturalmente si fa la presentazione di quelli di casa.

— La vedi com'è contenta? Non avrebbe bisogno di essere presentata. Tuttavia te la presento —, mentre la madre già si è buttata tra le braccia della nuova arrivata e la ricolma di baci, perché le persone anziane sono molto espansive.

Anna presenta tutti come sono disposti, mentre Rita saluta ognuno cordialmente: — *Mamma, miaridu e sa frare, mi sire* —.

Intanto i due frugoletti, Lucio di quattro anni, che si potrebbe chiamare *Dusciu*, e Dina di sei anni, il cui nome si rassomiglia a *Duna*, per essere in sintonia col loro dialetto, si sono aggrappati alla gonna di Rita, che li ricolma di baci.

Quando, dopo essersi trattenuti tutti un po' insieme, le due amiche sono sole nella stanza preparata per l'ospite, Rita, che aveva tanto pensato su quelle parole misteriose, chiede: — Perché mi hai detto che tua madre ride e sa farmi sedere o siré? —

Anna, che aveva pronunziato in fretta le parole, senza staccare l'una dall'altra, intuisce l'equivoco, in cui è caduta la neritina, e le rivela il vero significato delle singole parole: — Ho detto *mamma*, poi ho detto *mio marito*, perché *miarìdu* o *miarì* significa appunto *mio marito*; poi ti ho presentato il fratello di mio marito, quel bel giovane che ha press'a poco la tua età, dicendo *e sa frare*; alla fine ti ho presentato mio padre, che era all'estremità opposta a quella di mamma, dicendo *mi sire*, che significa appunto *mio padre*.

Sciolto quest'altro equivoco, tornano tra il resto della comitiva. Si prepara la cena o, meglio, si completa la preparazione, perché fin dal mattino le due donne, madre e figlia, erano state in faccenda per confezionare alcune specialità della cucina picernese. A tavola tutti dimostrano buon appetito, anche perché sono davvero succulente le pietanze. Verso la fine ecco Anna presentare una pizza su un vassoio e, ponendola davanti a Rita, esclamare: — Questo è il mio dolce *amaro* —.

Rita la guarda e pensa che sia una pizza agro-dolce. Quando, però, ingoia i primi bocconi e li trova dolcissimi, non può frenarsi dall'esclamare, mentre gli altri a stento trattengono la risata: — Se questo è un agro-dolce, anzi addirittura un dolce amaro, come tu l'hai presentato, o cara Anna, il dolce non amaro quanto dev'essere dolce? —

Questa volta è il *frare* di *miarì*, che assolve le funzioni di maestro, e amabilmente dice a Rita: — *Amaro* da noi significa *amato*, perché spesso la *t* la mutiamo in *r*, specialmente se si trova alla fine della parola. Ecco perché *mi cainàra*, nel porle davanti la pizza, ha detto: — Questo è il mio dolce *amaro*. La *migliéra* di *mi frare*, tanto *amara* da tutti noi come anche da te, ha voluto farti un giochetto.

A questo modo Rita entra in possesso di un'altra chiave per aprire altri segreti di un dialetto tanto caratteristico. Le mancava soltanto una piccola sesta chiave, della quale si può fare a meno, perché ognuno sa che nelle parlate dialettali i troncamenti delle parole sono un fatto normale.

Se avesse ascoltato qualcuno dire *pa* o *ca*, avrebbe facilmente compreso che si trattava di *pane* e *cane*.

Non sappiamo se Rita in quella sera e in tutti i giorni di permanenza a Picerno sia incorsa in altri equivoci, perché le nostre conoscenze si fermano alla consumazione della cena. Sappiamo, però, che Rita, avendo una discreta conoscenza della lingua francesce, aveva capito che il dialetto parlato dai suoi ospiti ha una seconda madre o matrigna proprio nella lingua francese: una matrigna, non amara o cattiva come la natura-matrigna della canzone leopardiana *La ginestra, fiore del deserto*, ma *amara-amata* da coloro, i quali sanno che il dialetto da loro parlato nel formarsi ha largamente attinto non solo dal latino ma anche dal gallico o francese; matrigna, almeno non odiata da parte di coloro, i quali, pur parlando tale idioma, non conoscono la madre o le madri, perché non si può odiare, come non si può amare, ciò che non si conosce.

INDICE

Vincenzo Verrastro, *Introduzione* . . . . . pag. VII
Guido Michelini, *Presentazione* . . . . . » XIII
Prefazione . . . . . » XV
Bibliografia . . . . . » XXI
Abbreviazioni . . . . . » XXIII

PARTE PRIMA: FONOLOGIA

Capitolo I
Norme generali sulle vocali . . . . . » 3
Capitolo II
Vocalismo primario e sistemi vocalici . . . . . » 7
Quadri sinottici (tavv. I, II, III) . . . . . » 12
Capitolo III
Vocalismo secondario o metafonico . . . . . » 14
Quadri sinottici (tavv. IV, V, VI) . . . . . » 17
Capitolo IV
Altri fenomeni vocalici e la metrica latina . . . . . » 20
Capitolo V
Norme generali sulle consonanti . . . . . » 24
Capitolo VI
Fenomeni consonantici esclusivi dei dialetti gallitalici . . » 26
Quadro sinottico (tav. VII) . . . . . » 31
Capitolo VII
- In - prepos. e prefisso ed - L - cons. liquida . . . . . » 33
Quadro sinottico (tav. VIII) . . . . . » 37
Capitolo VIII
Fenomeni delle singole consonanti . . . . . » 42
Consonanti labiali . . . . . » 42
Consonanti dentali . . . . . » 47
Consonanti gutturali-palatali . . . . . » 56
Capitolo IX
Figure grammaticali . . . . . » 63
Capitolo X
Grafie delle parole . . . . . » 67
Appendice
Caratteristiche dei dialetti gallitalici e loro terra d'origine . » 79

PARTE SECONDA: MORFOLOGIA

Capitolo XI
Articolo . . . . . » 85
Capitolo XII
Sostantivo . . . . . » 87

Capitolo XIII
Aggettivi . . . . . » 98
Capitolo XIV
Dimostrativi, possessivi e indefiniti . . . . . » 108
Capitolo XV
Altri pronomi . . . . . » 112
Capitolo XVI
Verbo . . . . . » 117
Paradigma dei verbi ausiliari e delle quattro coniugazioni . » 124
Verbi irregolari o anomali . . . . . » 133
Capitolo XVII
Parti invariabili . . . . . » 141
Capitolo XVIII
Preposizione e prefisso . . . . . » 144
Capitolo XIX
Coniugazione . . . . . » 149
Capitolo XX
Esclamazione o interiezione . . . . . » 153

PARTE TERZA: FILOLOGIA

Accattà e attaccà . . . . . » 157
Acchiappà e acchippà . . . . . » 159
Allammersu . . . . . » 160
Angarizia e ngarudu . . . . . » 161
Annigghià, assimurrà, assurtà . . . . . » 162
Arranà, arrunà, raccovità . . . . . » 163
Ascimendi e sciurtimiendi . . . . . » 164
Attarandà . . . . . » 166
Attiglia e scedda . . . . . » 167
Attrassà . . . . . » 168
Atu e autu, avitu, vota e vutà . . . . . » 169
*m*Beru e sova . . . . . » 170
*m*Bonne(re) e fonne(re) . . . . . » 171
*m*Brescinà, murscinà, *m*brasciunà . . . . . » 172
Candià e candiru . . . . . » 173
Chiatrà e aggiardà . . . . . » 175
Chiov-ere e chiuovu . . . . . » 176
Chiummadu e chienu . . . . . » 177
Cicinu, petarra, ruzzulu . . . . . » 177
Cutulà, scutulà, tuculà . . . . . » 179
Die . . . . . » 180
Disceze e dasciaze . . . . . » 181
nDo . . . . . » 182
*n*dramend' e altri avverbi . . . . . » 184
Duscernedda . . . . . » 185
Enghi-ere, conghi-ere e chiod-ere . . . . . » 186
Foru . . . . . » 187
Froviscia . . . . . » 188

Hangale o angale? . . . . . » 188
Lucculà e trissà . . . . . » 190
*n*Menù e *m*mulù . . . . . » 192
mmunnuru e venuto . . . . . » 192
*n*Nesc-ere . . . . . » 193
Petilà . . . . . » 195
Pizzu, vocabolo prolifero . . . . . » 196
Rangedda e rangeddu . . . . . » 198
Rapiddu . . . . . » 199
Razzu e rascia . . . . . » 200
Scamà . . . . . » 201
Scamorza e scammuzzu . . . . . » 202
Scanà e scantà . . . . . » 203
Scarà e sparra . . . . . » 204
Scuntà . . . . . » 205
Tacca . . . . . » 206
Tafanu . . . . . » 207
Uì e Uò . . . . . » 208
Vàvizu . . . . . » 209
Vocca, Muccà e mucculà . . . . . » 210
Dal latino « signum » al dialettale « na *n*zenga » . . . . . » 210
Vocaboli vari . . . . . » 211

PARTE QUARTA: ANTOLOGIA

Presso le sorgenti di un fiume . . . . . » 217
Dove e quando è scomparso? . . . . . » 222
Dà era du pagliaru . . . . . » 226
Fremito di libertà . . . . . » 230
Una culla isolata d'idioma gallitalico . . . . . » 233
Pancia mia, fatti capanna . . . . . » 237
L'asino sul campanile . . . . . » 241
Il brigante *Zì Franciscu* . . . . . » 246
I due amici . . . . . » 253
Omero in America . . . . . » 259
Abbotracatascia . . . . . » 265
Cà . . . . . » 270
Crava . . . . . » 272
Dupu . . . . . » 274
Duscia . . . . . » 277
*n*Gravuògliu . . . . . » 279
*m*Mitu . . . . . » 282
Noscia e voscia . . . . . » 284
Hranu . . . . . » 287
. . . E nui simo i misseri . . . . . » 291
Equivoci idiomatici . . . . . » 293
Illustrazioni . . . . . » f. t.

Finito di stampare per conto di CONGEDO EDITORE - Galatina (Lecce)
nel mese di novembre 1987, dalle GRAFICHE PANICO - Galatina (Lecce)

...

Mons. Mennonna che ha saputo coniugare in piena armonia l'impegno di vescovo con quello di studioso, con le sue ricerche che durano oramai da un ventennio e di cui i due presenti volumi sono ulteriore importante documento, reca un contributo molto valido ed autorevole al processo di identificazione della nostra cultura attraverso lo studio dei dialetti. La parlata cioè del popolo vivo ed autentico come fu, nei secoli passati, quello dei nostri paesi, diffusi su un territorio montuoso e solcato da irregolari corsi d'acqua, coperto di foreste e sferzato a monte dal freddo e per secoli insidiato a valle dalla malaria.

In questo ambiente fatto di semplicità, ma anche di tanta povertà, fiorirono i nostri dialetti, l'anima della vita secolare della nostra gente antica e della sua cultura: che, come voce di secoli lontani, è stata trasmessa, pressoché intatta, nel filo della tradizione orale dei nostri padri fino a noi. Quella che gli studiosi del nostro tempo disvelano nei loro caratteri formali e stilistici, come nei loro valori culturali e morali.

...

Una storia [insomma] il più spesso non scritta ed una cultura ugualmente non sempre codificata, pervenuta a noi attraverso documenti e manufatti, registri parrocchiali e atti notarili, pergamene e testi di pietà, canti popolari e tradizionali orali che l'attenzione degli storici e dei cultori di scienze collaterali deve per lungo tempo studiare, tramandare e cercare di scoprire l'identità globale dei popoli che si espressero in quella parlata.

Vincenzo Verrastro
(dall'*Introduzione*)

In copertina:

Potenza (da G. B. Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli 1703).